

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Editoriale

Sinistra e questione ambientale: la dimensione regionale nel contesto globale.
Una riflessione tra passato e presente

Intervista

Mirco Dondi, *L'ecologia del denaro e degli scandali finanziari*
Alessandro Bollo, *La mostra Rileggere Il Risorgimento. Torino/Italia: 1884-2024*

Dossier

Luoghi di memoria, patrimoni archivistici e didattica:
a partire da Monte Sole

Società e Cultura

Le rubriche: Rock & Pop, Architettura, Paesaggi, Percorsi urbani, Scuola,
Archivi vivi, Mondi digitali, Polis, Lavoro, Scenari globali, Storie di paese,
Sport e società

9/2025



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

9/2025



Bologna
University Press

Con il sostegno di



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Rivista di Public History: storie, percorsi, saperi, arti e mestieri

Ci impegniamo a raccontare, interpretare e comprendere il contemporaneo.

Esce un volume all'anno, gli aggiornamenti on line sono trimestrali. Ogni contributo è sottoposto a peer review da parte della Direzione e del Comitato editoriale della rivista.

<https://rivista.clionet.it> - info@clionet.it

Direttore

Carlo De Maria (Università di Bologna)

Vicedirettori

Eloisa Betti (Università di Padova), Tito Menzani (Università di Bologna)

Comitato editoriale

Liliosa Azara (Università Roma Tre), Alessandra Cantagalli (Università di Bologna), Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia), Luca Gorgolini (Università di San Marino), Alessandro Luparini (Fondazione Casa di Oriani, Ravenna), Emanuela Minuto (Università di Pisa), Laura Orlandini (Istituto storico di Ravenna), Gilda Zazzara (Università "Ca' Foscari" di Venezia)

Redazione

Carlo Arrighi

Collaboratori

Andrea Bacci, Guido Baldrati, Luigi Balsamini, Stefano Bartolini, Paola E. Boccalatte, Lorena Cerasi, Federico Chiaricati, Marco Colacino, Francesco Di Bartolo, Andrea B. Farabegoli, Benedetto Fragnelli, Alberto Gagliardo, Andrea Montanari, Federico Morgagni, Giuseppe Muroi, Francesco Neri, Francesco Paoletta, Davide Perfetti, Rossella Roncati, Matteo Troilo, Erika Vecchietti

Direttore responsabile

Fabio Montella

"Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi"

è riconosciuta dall'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR) come rivista scientifica ai fini dell'Abilitazione Scientifica Nazionale per l'Area 11 (Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche) e per l'Area 14 (Scienze politiche e sociali).

I contenuti del volume Clionet 9 (2025) vengono diffusi nella versione cartacea ed elettronica secondo la licenza Creative Commons, Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale, il che significa che i lettori sono liberi di: riprodurre, distribuire, comunicare ed esporre in pubblico quest'opera, a condizione che il suo contenuto non venga alterato o trasformato, che venga attribuita la paternità dell'opera al curatore/i del volume e ai singoli autori degli interventi, e che infine l'opera non venga utilizzata per fini commerciali.

Gli autori e l'editore difendono la gratuità del prestito bibliotecario e sono contrari a norme o direttive che, monetizzando tale servizio, limitino l'accesso alla cultura. Per questo motivo rinunciano a riscuotere eventuali royalties derivanti dal prestito bibliotecario di opere di questa collana. L'editore garantirà inoltre sempre il libero accesso ai contenuti dei volumi, senza limitazioni alla loro distribuzione in alcun modo.

Abbonamento biennale: € 65

Spese di spedizione su territorio italiano incluse.

Per abbonamenti si prega di scrivere a ordini@buponline.com

Rivista registrata presso il Tribunale di Bologna, autorizzazione n. 8465, 10/10/2017.

ISBN: 979-12-5477-585-1

ISBN Online: 979-12-5477-586-8

ISSN: 2785-7069

ISSN Online: 2533-0977

DOI: 10.30682/clionet2509

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza 10, 40124 Bologna – Italy

Tel. (+39) 051232882

info@buponline.com - www.buponline.com

SOMMARIO

EDITORIALE

- 9 Carlo De Maria, *Sinistra e questione ambientale: la dimensione regionale nel contesto globale. Una riflessione tra passato e presente*

I. L'INTERVISTA

- 21 Davide Perfetti, *Intervista a Mirco Dondi. L'ecologia del denaro e degli scandali finanziari*
31 Paola E. Boccalatte, *Intervista ad Alessandro Bollo. La mostra Rileggere Il Risorgimento. Torino / Italia: 1884-2024*

II. DOSSIER

- 37 *Luoghi di memoria, patrimoni archivistici e didattici: a partire da Monte Sole*, a cura di Eloisa Betti e Tito Menzani
39 Eloisa Betti, *Luoghi di memoria, patrimoni archivistici e didattici: a partire da Monte Sole. Note introduttive*
47 Elena Monicelli, *Raccogliere le prove. Luoghi, testimonianze e documenti per la costruzione di una cultura di pace*
57 Anna Salerno, *Quante storie nella Storia!... e nel Parco Storico di Monte Sole*
69 Stefania Ficacci, Tito Menzani, *Voci dei superstiti. L'esperienza di laboratori didattici sulle vittime italiane del nazifascismo*
79 Filippo Mattia Ferrara, Agnese Portincasa, Davide Sparano, Andrea Zoccheddu, *L'Istituto storico Parri di Bologna e il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto: prospettive e realtà di un'offerta didattica per le scuole del territorio di Monte Sole*
91 Benedetto Fragnelli, *Voci dal passato. Due archivi orali sulla Seconda guerra mondiale*

III. SOCIETÀ E CULTURA

Rock & Pop

- 103 Alessandro Luparini, *Rock and roll will never die. Ne siamo proprio sicuri?*

Architettura

- 109 Giuseppe Muroi, *Una giornata particolare. Architettura razionalista e nuove fondazioni nel ferrarese*

Paesaggi

- 117 Carlotta Maria Vaglieri, *Milano si deindustrializza: La fabbrica sospesa*

Percorsi urbani

- 127 Davide Perfetti, *Una "biga" per tutti. Indagine preliminare su associazionismo, ciclabilità e mobilità sostenibile a Bologna in prospettiva storica*

Scuola

- 133 Elena Anna Spagnuolo, *I treni della felicità: riconoscere, capire e diffondere il valore della memoria storica*

Archivi vivi

- 141 Andrea Montanari, *Un «affare triste». La Segreteria di Stato di Pio XII e l'occupazione delle "Reggiane" (1950-1952)*

Mondi digitali

- 148 Carlo Arrighi, *Simulazioni di conflitto. La Seconda guerra mondiale nei linguaggi videoludici*

Polis

- 157 Carlo De Maria, *Crisi del sindacato e quadri aziendali: la rappresentanza dei ceti medi in una prospettiva storica*
- 167 Guido Baldrati, *La travagliata attuazione del regionalismo differenziato lungo il percorso autonomista italiano*

Lavoro

- 175 Tito Menzani, *La scienza del vendere. Breve biografia di Arturo Gazzoni, imprenditore e pioniere del marketing*
- 183 Guido Peroncini, Gaia Zacchè, *"Uniti si vince": storia della mensa nella fabbrica Bondioli & Pavesi di Mantova*

Scenari globali

- 193 Veronica Parato, Rossella Roncati, *Twilight struggle: la Guerra fredda entra in sala giochi*

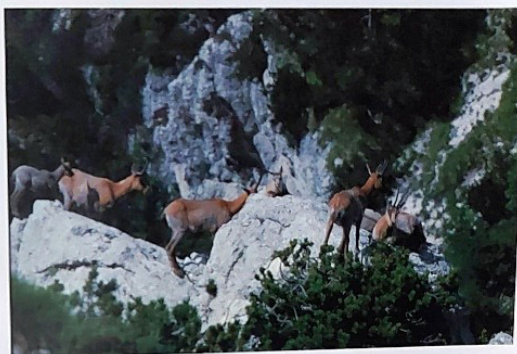
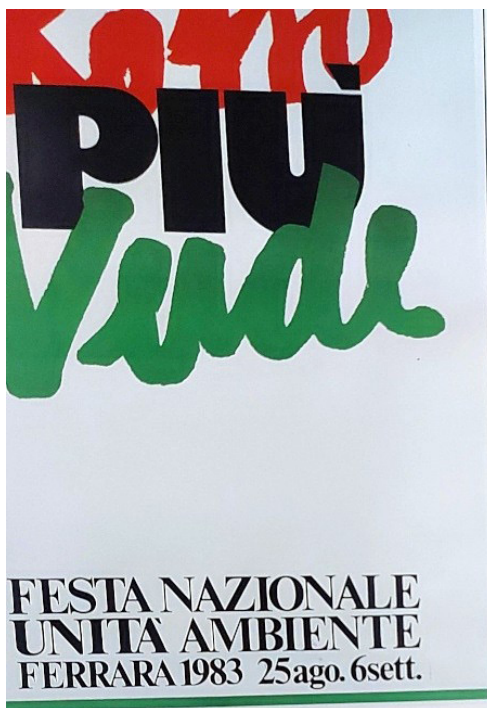
Storie di paese

- 201 Francesco Paoletta, *Storia di Raffaele Bendandi, l'uomo dei terremoti*

Sport e società

- 207 Davide Cerati, *19 luglio 1966, Corea del Nord-Italia 1 a 0. La reazione di stampa e politica all'eliminazione dal mondiale e l'anacronismo della "chiusura delle frontiere"*
- 215 Matteo Troilo, *Le olimpiadi del "boom" economico. Una vetrina internazionale per il turismo italiano*

EDITORIALE



di manifestazioni per la difesa dell'ambiente.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

SINISTRA E QUESTIONE AMBIENTALE: LA DIMENSIONE REGIONALE NEL CONTESTO GLOBALE. UNA RIFLESSIONE TRA PASSATO E PRESENTE

Left and environmental issue: the regional dimension in the
global context. A reflection between past and present

Carlo De Maria

Doi: 10.30682/clionet2509a

Abstract

In Italia e in Europa, l'ambientalismo non nacque nell'alveo della sinistra tradizionale. Solamente negli anni Settanta, socialisti e comunisti cominciarono a misurarsi con la questione ambientale, incalzati dall'associazionismo verde e dalla realtà dei territori che presentava i conti da pagare allo sviluppo economico. Dal 1970 le regioni fronteggiarono la questione ambientale in connessione con dinamiche globali. Tra anni Novanta e Duemila, i paradigmi neoliberisti cominciarono a limitare lo spazio dell'intervento pubblico e la capacità di governo del territorio.

In Italy and Europe, environmentalism did not originate within the traditional left. It was only in the 1970s that socialists and communists began to engage with environmental issues, spurred by green associations and the realities of local territories, which were bearing the costs of economic development. Since 1970, regional governments have addressed environmental concerns in connection with global dynamics. Between the 1990s and 2000s, neoliberal paradigms began to restrict the scope of public intervention and the capacity for territorial governance.

Keywords: ambientalismo, questione ambientale, sinistra, Italia, Regione Emilia-Romagna.
Environmentalism, environmental issue, political left, Italy, Emilia-Romagna Region.

Carlo De Maria, nato a Bologna nel 1974, è professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà (DISCI) dell'Università di Bologna. È direttore del Centro studi e ricerche Renato Zangheri presso la Fondazione Duemila di Bologna. Ha fondato e dirige la collana editoriale "OttocentoDuemila", presso Bologna University Press, e la rivista di Public History "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".

Carlo De Maria, born in Bologna in 1974, is Associate Professor at the Department of History and Cultures at the University of Bologna. He is Director of the Renato Zangheri Center for Studies and Research in Bologna. He founded the editorial series "OttocentoDuemila" (Bologna University Press) and the journal of Public History "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".

In apertura: manifesto Festa nazionale Unità Ambiente, Ferrara 1983.

1. Premessa

Nel maggio 2024, a Bologna, partendo da Piazza dell'Unità nel cuore dello storico quartiere operaio della Bolognina, una quarantina di associazioni ambientaliste hanno manifestato contro le politiche della Regione Emilia-Romagna e per ricordare le vittime e gli sfollati dell'alluvione della primavera 2023, puntando l'indice soprattutto verso il consumo di suolo e, più in generale, verso il «paradigma di sviluppo dell'Emilia-Romagna caratterizzato dalla cementificazione»¹.

Negli stessi giorni, sui maggiori quotidiani nazionali e internazionali, usciva la notizia relativa alle condizioni critiche della rete acquifera in Gran Bretagna, così inquinata da mettere a serio repentaglio la salute dei cittadini. *La Gran Bretagna è diventata una fogna a cielo aperto*, titolava il "Corriere della Sera"². Il problema riguardava sia fiumi e laghi che acquedotti; si rimarcava come alla popolazione fosse consigliato di bollire l'acqua del rubinetto prima di usarla per scopi alimentari. La questione è diventata immediatamente politica, con dure prese di posizione soprattutto da parte laburista, dal momento che fornitura e reti idriche in Inghilterra furono privatizzate negli anni Ottanta all'epoca di Margaret Thatcher, e spesso, proprio per questo, «mettono il profitto davanti alla sicurezza»³.

Suggestivo, in sede di analisi storica, il riferimento alla Gran Bretagna, perché è il paese dove, tra Sette e Ottocento, con la Rivoluzione industriale, è nato il problema dell'inquinamento. In queste pagine, parleremo soprattutto di storia, ma la nostra, indubbiamente, è una riflessione "tra passato e presente", come confermano le circostanze appena ricordate. Del resto, occupandoci di storia ambientale, troviamo conferma del filo rosso che lega spesso le domande che rivolgiamo al passato, cioè l'interesse verso particolari aspetti della storia, ai problemi e alle urgenze del presente.

La storia dell'ambiente è disciplina relativamente giovane. Si è fatta strada negli studi storici tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo, quando è diventato più stretto il rapporto tra politica e ambiente⁴. Le prime opere storiografiche, in Italia come in tutta Europa, risalgono agli anni Novanta, alcune ricerche pionieristiche al decennio precedente, mentre negli Stati Uniti il maggiore consolidamento di questo filone di studi rimanda a un'esperienza non anteriore, comunque, agli anni Settanta⁵.

Una disciplina giovane, si diceva, tanto che, ad oggi, non disponiamo ancora di un'analisi sufficientemente esaustiva di come i partiti e le principali culture politiche italiane si siano confrontate con la questione ambientale⁶. Questo è vero a livello nazionale e, ancora di più, a livello regionale. Ci si muove, quindi, in un campo di studi che è ancora in parte da dissodare, benché non manchino contributi importanti. Certamente non manca la consapevolezza, come ha osservato Stefano Cavazza, che la storia politica non possa trascurare il tema dell'ambiente dal momento che esso è «diventato un rilevante tema di conflitto, conflitto che si esercita tra comunità locali, gruppi di interesse e classe politica e all'interno del sistema dei partiti e delle stesse formazioni politiche e tra soggetti diversi»⁷.

2. La "questione ambientale" prima dell'ambientalismo politico

Se è vero che l'ambientalismo politico prende le mosse, in Italia e in Europa, con il Sessantotto e con gli anni Settanta, è altrettanto vero che il dibattito pubblico sulla questione ambientale ha origini più risalenti. Storicamente, esso si afferma nel XIX secolo e questo accade in parallelo, si noti, all'emergere della cosiddetta "questione sociale". Il tema dell'inquinamento, infatti, entra nel dibattito nella stessa fase storica – quella segnata dal primo sviluppo del capitalismo industriale, dalla crescita delle città e dall'impiego sempre più cospicuo di energia da fonti fossili (il carbone, *in primis*) – nella quale

riformatori di diverso orientamento politico si cominciavano a confrontare sulle difficili condizioni di vita e sullo sfruttamento lavorativo di ampi settori popolari.

Gli scrittori sono tra i primi a denunciare i problemi ambientali delle grandi città industriali. Charles Dickens, nel 1853, apre il romanzo *Bleak House* descrivendo una Londra oscura, spettrale e affumicata, mentre nel successivo *Uncommercial Traveller* (1875) porterà una specifica attenzione sull'inquinamento dei quartieri più poveri. Non meno potente sarà la descrizione del sistema fognario parigino ne *I miserabili* (1862) di Victor Hugo⁸. L'intensità di questi problemi variava da paese a paese a seconda del diverso grado di sviluppo dei processi di industrializzazione, che a partire dalla Gran Bretagna, culla della rivoluzione industriale, si erano diffusi dapprima nell'Europa centro-settentrionale e solamente più tardi nell'Europa meridionale e in Italia⁹.

Il fatto che questione sociale e questione ambientale nascano insieme è, si badi bene, un aspetto solitamente trascurato dagli studi. E ci sarebbe da chiedersi perché. La spiegazione che è possibile dare riguarda il fatto che gli attori sociali, le forze sociali, che si fecero carico di questi due ordini di problemi furono per lungo tempo diversi: il movimento operaio e socialista concentrò le sue energie e le sue battaglie sulla questione sociale, mentre a occuparsi della questione ambientale, tra Otto e Novecento, fu per lo più un associazionismo di stampo borghese e liberaldemocratico. Tanto che, negli ambienti del Partito comunista italiano, ancora nel secondo dopoguerra, la sensibilità ecologica era spesso tacciata come un'attitudine borghese, qualcosa di superfluo e non decisivo.

In effetti, da un punto di vista culturale, il movimento di protezione della natura che si sviluppa tra fine Ottocento e inizio Novecento (la storiografia parla di «proto-ambientalismo») aveva essenzialmente due caratteristiche. Era un movimento patriottico – nella convinzione che la costruzione e il consolidamento di una nazione passasse anche attraverso la formazione di una comune consapevolezza delle sue bellezze naturali e della necessità della loro conservazione¹⁰ – e si legava alla valorizzazione degli aspetti turistici e sportivi: due realtà ancora oggi esistenti, il Touring club italiano e il Club alpino italiano, nascono proprio tra la seconda metà dell'Ottocento e i primi del Ventesimo secolo, in questo alveo. Protezione delle bellezze naturali del proprio paese e la loro valorizzazione attraverso il turismo e lo sport rappresentano aspetti di grande rilievo, oggi ancora più di ieri, ma non costituivano in quel frangente storico una priorità per il nascente movimento operaio e socialista.

Il proto-ambientalismo italiano, come ha notato Gabriella Corona, si muoveva anche sotto lo stimolo di precedenti esempi europei e di relazioni internazionali sempre più fitte¹¹. In Gran Bretagna, fin dal 1865, era stata istituita la Commons, Open Spaces and Footpaths Preservation Society; in Francia nel 1901 la Société pour la protection des paysages e in Germania nel 1904 l'Heimatschutzbund. Nel 1913 a Berna si tenne una conferenza mondiale sulla protezione della natura che si impegnò a promuovere una vasta attività di informazione per contrastare la distruzione delle specie vegetali e animali più colpite dai commerci internazionali. Proprio nel 1913 furono fondate in Italia la Lega per la protezione dei monumenti naturali e il Comitato nazionale per la difesa del paesaggio e dei monumenti, che concorrevano a dare voce alle diverse anime del movimento protezionista italiano¹².

3. Ambiente e politica

Tra il proto-ambientalismo otto-novecentesco e l'ambientalismo politico del secondo Novecento c'è un periodo di passaggio che corrisponde alla ricostruzione e alla crescita economica post-bellica. Negli anni Cinquanta e Sessanta, la tradizione protezionista primo-novecentesca si rinnova e si rfon-

da. Nel 1961 nasce in Svizzera il World Wildlife Fund (WWF), il Fondo mondiale per la natura, a cui seguono negli anni successivi le varie sezioni nazionali. In Italia il rilancio dell'associazionismo naturalista e culturale è sorretto, oltre che dal consolidarsi di realtà ormai storiche come Tci e Cai, soprattutto dalla nascita, nel 1955, di "Italia nostra", che nel contesto del miracolo economico contribuisce a segnalare in seno all'opinione pubblica «l'aggravarsi delle condizioni del patrimonio ambientale, il moltiplicarsi delle questioni su cui intervenire, le crescenti implicazioni politiche di quelle stesse questioni»¹³. L'emergere dell'ambientalismo politico si precisa tra anni Sessanta e Settanta, quando, sotto la pressione della mobilitazione studentesca l'ambientalismo assume una connotazione sociale e politica sempre più radicale.

"Ambientalismo politico": che cosa si intende con questo termine? E cosa lo distingue dalle forme precedenti di conservazione e tutela? Il termine stesso ci suggerisce che il rapporto tra questione ambientale e dibattito politico si infittisce: ambiente e politica si intersecano sempre di più.

Un notevole contributo in questo senso venne dal movimento transnazionale del Sessantotto, che espresse l'esigenza di cercare un'alternativa radicale rispetto a quelle che venivano percepite come storture della modernità: era necessario mettere in discussione un paradigma di progresso incentrato sul dominio tecnologico e sulla corsa agli armamenti e invece impegnarsi nell'affermazione di una nuova coscienza ecologica per il futuro del pianeta¹⁴. Contestualmente, venne affermandosi nel dibattito pubblico l'idea che, in un'età di prosperità come quella che aveva fatto seguito alla ricostruzione post-bellica, i governi non dovessero garantire solamente il benessere materiale, ma anche migliorare la «qualità della vita», con questo intendendo la felicità personale, il rapporto con l'ambiente, la piena realizzazione culturale di sé. Esigenze post-materiali che salgono alla ribalta, appunto, con il Sessantotto e nel decennio successivo¹⁵. Fu in questo contesto che si affermò il superamento del tradizionale «conservazionismo» di derivazione ottocentesca e primo novecentesco, cioè la conservazione e la tutela delle bellezze naturali, in favore del «nuovo ambientalismo», l'ambientalismo politico del tardo Novecento, concentrato soprattutto sul fattore umano: gli uomini e le donne e le loro scelte all'interno dell'ecosistema¹⁶.

L'ecologia politica, dunque, metteva al centro l'importanza delle «azioni sociali» e la progettazione di una nuova organizzazione sociale tesa ad armonizzarsi con l'ambiente attraverso l'impiego controllato delle risorse e la limitazione dell'inquinamento¹⁷.

Negli anni Settanta la preoccupazione per l'ambiente comincia a diffondersi a livello nazionale e locale e questo avviene, sotto diversi punti di vista, in stretta connessione con dinamiche globali. Mentre si mobilitava la «prima generazione globale», quella del Sessantotto, per riprendere la definizione di Hannah Arendt¹⁸, proprio nel 1968 prendeva le mosse, in seno alle Nazioni Unite, il progetto di una conferenza sull'ambiente umano che si occupasse dell'impatto che crescita, urbanizzazione e industrializzazione stavano producendo: «si trattava di studiare le ripercussioni politiche, sociali ed economiche del degrado ambientale e di pensare a una strategia globale per affrontarle»¹⁹. Quel *summit* si sarebbe svolto a Stoccolma nel 1972 e, insieme alla pubblicazione, lo stesso anno, dello studio del *Club of Rome* sui limiti dello sviluppo²⁰, alimentò il dibattito internazionale sulla problematica compatibilità tra ecologia e crescita.

Accanto a quello tra Est e Ovest, si affacciava, intanto, un nuovo confronto globale. Il riferimento è al difficile dialogo tra Nord e Sud del mondo sul rapporto fra ambiente e sviluppo, eredità del processo di decolonizzazione e frutto di diverse priorità socio-economiche: le esigenze di crescita del Terzo Mondo, i paesi africani e asiatici di recente indipendenza che cercavano di porsi sulla via dello sviluppo, e le preoccupazioni per inquinamento e sfruttamento incontrollato delle risorse tipiche dei paesi ricchi del Nord, in realtà responsabili principali, fino a quel momento, del degrado ambientale²¹.

4. Culture politiche a confronto all'interno della sinistra

In Italia e in Europa, l'ambientalismo politico non nasceva nell'alveo della sinistra tradizionale, quella dei partiti di massa e dei grandi sindacati, per i quali il bisogno di occupazione, di sviluppo industriale e di progresso economico per le masse lavoratrici fu a lungo la priorità rispetto alla sensibilità ambientale. Questo era ancora più vero in un contesto come quello italiano, dove il moderno sviluppo industriale arrivò tardi rispetto ad altri paesi europei. Nel nostro paese, è appena il caso di ricordarlo, il numero degli occupati nell'industria supera quelli del settore primario solamente negli anni del *boom*, tra anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, mentre in Germania questo sorpasso era avvenuto già alla fine dell'Ottocento e in Inghilterra ancora prima. Per un popolo che usciva prostrato dalla Seconda guerra mondiale, in un paese ancora prevalentemente agricolo, il passaggio all'età dei consumi di massa, della tumultuosa crescita industriale del "miracolo", era sentito come il biglietto di ingresso nella modernità.

Del resto, storicamente, i processi di industrializzazione, urbanizzazione, produzione di massa, allargamento dei consumi avevano rappresentato, in tutta Europa, il contesto socio-economico nel quale movimento operaio, partiti socialisti e poi comunisti, sindacati si erano sviluppati tra la fine dell'Ottocento e la seconda metà del Novecento. Si comprende bene come la questione ambientale – che implicava una problematizzazione se non una critica di questi processi di sviluppo e modernizzazione – non rappresentasse uno dei temi più frequentati dalla sinistra otto-novecentesca, soprattutto quella di ascendenza marxista, che riconosceva una forte centralità alla fabbrica e alla classe operaia.

Diverso il discorso per le correnti libertarie, sicuramente minoritarie, ma che ebbero un ruolo all'interno del movimento del Sessantotto e le cui posizioni – anticentraliste, antiburocratiche, assembleari, favorevoli alla partecipazione di tutti ai processi decisionali, critiche verso il meccanismo della delega e verso i partiti tradizionali – sono rintracciabili alle origini dell'ambientalismo politico negli anni Settanta e, più tardi, nei partiti verdi degli anni Ottanta²².

Nelle posizioni libertarie, rispetto a quelle della sinistra marxista, è da sempre presente una critica più accentuata verso il modello di sviluppo fondato sul dominio tecnologico dell'uomo sull'ambiente. Si potrebbe risalire alla metà del XIX secolo con Henry David Thoreau, principale ispiratore dei movimenti libertari e di disobbedienza civile negli Stati Uniti²³, che nel 1854 pubblicò il racconto *Walden, o la vita nei boschi*²⁴ in cui descriveva i due anni trascorsi in una capanna sulle sponde del lago Walden, nei pressi di Concord nel Massachusetts, alla ricerca di una personale riconciliazione con la natura e come atto di protesta verso una società da lui ritenuta dominata dall'utilitarismo, dalla ricerca del profitto e da una tecnologia industriale in rapida espansione. Tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo *Walden* è stato considerato un testo fondativo della cultura ambientalista, non solo statunitense²⁵.

Solamente negli anni Settanta, socialisti e comunisti cominciarono a misurarsi con la questione ambientale, sia perché incalzati dal variegato mondo dell'associazionismo verde e del fronte ambientalista, dove si cominciava a dare un taglio propriamente politico al problema ecologico²⁶, sia perché la realtà dei territori cominciava a presentare, in maniera inderogabile, i conti da pagare allo sviluppo economico.

Abbiamo visto come l'ambientalismo politico richiamasse simultaneamente due aspetti: una dimensione individuale, relativa alla trasformazione degli stili di vita, e una dimensione più propriamente politico-istituzionale, relativa alla necessità di integrare ambiente ed economia nei processi decisionali. Ma, tradotto in altre parole, in termini più vicini alla cultura politica della sinistra socialista e comu-

nista, che cosa significa integrare ambiente ed economia nei processi decisionali? Rispondere non è difficile: significa *programmazione*, cioè programmare l'intervento pubblico ai diversi livelli territoriali. Emerge, cioè, come fattore decisivo per affrontare la questione ambientale l'importanza della programmazione, meglio se decentrata e non burocratica (dunque vicina ai territori) e democratica, cioè attenta alla partecipazione e alla condivisione con le comunità locali. Il riferimento che si va precisando – e veniamo al caso di studio qui considerato – è a quel modello di governo locale che i comunisti emiliano-romagnoli misero a punto, alla guida degli enti locali e poi della regione, tra anni Sessanta e Settanta e che divenne la chiave di volta anche per affrontare i temi e i problemi ambientali²⁷.

È su questo terreno, della «programmazione democratica», che si realizza il contributo originale del Pci in Emilia-Romagna, alla guida delle amministrazioni locali e soprattutto dell'ente Regione, interprete principale della programmazione. Il Pci emiliano-romagnolo degli anni Settanta non aveva ancora una cultura ambientalista consolidata, ma aveva uno strumento efficace per affrontare la questione ambientale, quello della programmazione territoriale e decentrata.

5. La nascita dell'ente Regione e gli anni Settanta. Il caso dell'Emilia-Romagna

Le regioni a statuto ordinario, istituite nel 1970, si trovano immediatamente a fronteggiare le conseguenze dei meccanismi di sviluppo innescatisi negli anni Cinquanta e Sessanta: squilibri relativi all'assetto del territorio, carenza di servizi, necessità di mettere ordine a trasformazioni sociali ed economiche che erano state tumultuose e disordinate²⁸.

Il contesto economico dell'Emilia-Romagna, in particolare, era quello di una regione, storicamente rurale, che aveva vissuto un processo di industrializzazione, tardivo ma poi pervasivo e duraturo. Ancora nel 1961, in pieno boom, la forza-lavoro attiva nell'industria manifatturiera era in Emilia-Romagna il 27,6 per cento, a fronte del 44,4 della Lombardia. Il processo di allargamento dell'occupazione industriale in Emilia-Romagna continuò poi più alacremenente che altrove fino a portare la regione nel 1981 pressappoco ai medesimi livelli della Lombardia²⁹.

Negli anni Settanta, dunque, era in atto in Emilia-Romagna un formidabile processo di sviluppo, che portava con sé molteplici problemi ambientali. Vediamo velocemente i principali.

La forte urbanizzazione e la crescita dei consumi proponevano in termini decisamente nuovi per qualità e quantità il problema dei rifiuti urbani. Al quale si affiancava quello dei rifiuti industriali che, in molti casi, le imprese cercavano di aggirare non facendosi carico del loro smaltimento. Il caso più grave, in regione, fu quello dei fanghi ceramici, sversati nei fiumi o seppelliti nelle fondamenta degli stabilimenti. Eclatante fu poi il manifestarsi dei primi casi di inquinamento dell'aria da polveri. Polveri di piombo, ad esempio. Furono trovate tracce di piombo nel sangue dei bambini di alcune scuole del distretto di Sassuolo: uno dei primi casi di contrapposizione fra lavoro e ambiente che impegnò il sindacato e il Partito comunista del comprensorio Sassuolo-Scandiano. Lo sviluppo, oltre a inquinare, consumava territorio: la cementificazione, come sappiamo bene, aumenta l'impermeabilità dei suoli, mette in crisi assetti idraulici e territoriali. Cominciava ad aumentare la frequenza di eventi alluvionali e franosi, che minavano la sicurezza delle comunità. Per i territori di Ravenna e del litorale adriatico, infine, si evidenziò il fenomeno della subsidenza. La crescita esponenziale dei consumi di acqua dovuti all'elevarsi del tenore di vita delle popolazioni, all'affermarsi del turismo di massa, alla crescita industriale e a una agricoltura sempre più specializzata ed idro-esigente portavano a eccessivi emungimenti dalle falde acquifere a cui il fenomeno è attribuito³⁰.

Sul versante della salute del mare, nell'agosto 1977 venne varata la motonave Dafne, battello oceanografico della regione per il monitoraggio del Mar Adriatico; la situazione dell'Adriatico sarebbe diventata una vera e propria emergenza nel decennio successivo.

La questione ambientale, insomma, si poneva in termini sempre più estesi e pregnanti a livello amministrativo e di governo del territorio. Una risposta politico-istituzionale arrivò nel 1977 con la nascita dell'Assessorato regionale all'Ambiente. Si noti che, a livello di governo centrale, non esisteva ancora un ministero dell'Ambiente, che verrà introdotto solamente nel 1986 (nel 1973 era nato il Ministero dei beni culturali e ambientali, che però non aveva competenze in materia ecologica ed era volto soprattutto alla conservazione e valorizzazione dei beni culturali, e accanto a essi di quelli ambientali, ma senza occuparsi di politiche ambientali).

Questo Assessorato non era presente né nella prima Giunta regionale (1970-1976), presieduta da Guido Fanti, né nella seconda Giunta (1976-1977), guidata da Sergio Cavina. Solo nella terza Giunta, eletta il 7 giugno 1977, sempre guidata da Cavina, venne introdotto l'Assessorato all'Ambiente e Difesa del suolo. In precedenza, le competenze relative all'ambiente erano state di pertinenza dell'Assessorato alla Sanità, mentre la "difesa del suolo" era stata accorpata al turismo (Assessorato al Turismo e Difesa del suolo, che nel 1977 diventa Assessorato al Turismo e Commercio).

Contestualmente, nacquero gli assessorati provinciali all'Ecologia. Le Province – anche per il ruolo di ente intermedio nell'attuazione della programmazione regionale – divennero importanti presidi per lo sviluppo delle politiche per l'ambiente nei singoli territori. Nel corso degli anni Settanta, tra l'altro, l'Emilia-Romagna fu battistrada a livello nazionale per quanto riguarda la riflessione e la sperimentazione dei comprensori, un nuovo livello intermedio di governo del territorio che avrebbe dovuto sostituire le province. I comprensori erano più piccoli delle province, avevano dunque una maggiore omogeneità territoriale e socio-economica, che avrebbe consentito una programmazione più efficace. La breve stagione dei comprensori tramontò all'inizio degli anni Ottanta, quando, a livello nazionale, si scelse di proseguire – si potrebbe dire *per inerzia* – con le province che erano un'entità amministrativa storica presente fin dall'Unità d'Italia. Una personalità importante del Partito comunista emiliano-romagnolo, assessore regionale all'ambiente nel periodo 1987-1990, il modenese Giuseppe Gavioli continuò a riflettere anche successivamente sul valore dei comprensori considerandoli un'occasione mancata per migliorare la programmazione regionale³¹.

La prassi della programmazione portò il Pci emiliano-romagnolo, alla guida della regione e degli enti locali, a muoversi più tempestivamente che altrove. Ma anche all'interno del partito nazionale le posizioni stavano evolvendo, pur più lentamente e non in maniera uniforme. Nel 1970 con un articolo su "Rinascita" era Giovanni Berlinguer a cominciare a ragionare di ecologia e politica. L'anno successivo, in un convegno promosso dall'Istituto Gramsci di Roma e tenutosi presso la scuola di partito di Frattocchie, *Uomo, natura, società. Ecologia e rapporti sociali*, lo stesso Giovanni Berlinguer rilevava il ritardo del movimento operaio internazionale sui temi ambientali e sottolineava che l'ecologia doveva contribuire a plasmare una nuova dimensione della politica³². L'inquinamento e i danni ambientali cominciarono a essere letti come effetto delle modalità capitaliste di appropriazione delle risorse e di produzione di beni. L'altro aspetto fondamentale sottolineato dal Pci, fin dai primi anni Settanta, come emerge dai dibattiti parlamentari, risiedeva nella centralità che doveva rivestire il coinvolgimento del sistema delle autonomie (regioni, province, comuni) nella realizzazione delle politiche ambientali. Una dimensione, quella locale/regionale, dove del resto il Pci aveva un ben più ampio margine di manovra, come mostra il caso dell'Emilia-Romagna.

A livello di riflessione teorica e politica una rilevante novità è contenuta nella proposta dell'austerità

avanzata dal segretario Enrico Berlinguer nel 1977. La proposta del segretario aveva molto a che fare con l'ambientalismo nella misura in cui promuoveva un modello di sviluppo che criticava l'aumento illimitato dei consumi e lo sperpero delle risorse; una proposta che si inseriva nel contesto della crisi economica degli anni Settanta, inaugurata nel 1973 dalla crisi petrolifera, e nell'orizzonte dei processi di decolonizzazione che ponevano, soprattutto in tema di disuguaglianze, nuove sfide nei rapporti tra Nord e Sud del mondo³³.

Vale la pena ripercorrere con più attenzione quel frangente. In un convegno di intellettuali che si tenne al teatro Eliseo di Roma il 15 gennaio 1977 il segretario del Partito comunista Enrico Berlinguer legge il discorso *Austerità occasione per trasformare l'Italia* e annuncia la redazione di una «proposta di progetto a medio termine» (entrambi i testi pubblicati subito da Editori Riuniti, Roma). Al centro della proposta l'idea di superare la società dello spreco in direzione di un modello di sviluppo più razionale, socialmente equo e rispettoso dell'ambiente. La riflessione berlingueriana sull'austerità mirava a una riforma del consumismo che fosse possibile realizzare in sinergia con il mondo cattolico, collocandosi dunque nel solco del compromesso storico e nel contesto dei governi di solidarietà nazionale. Attaccata da destra e da sinistra, perché vista come una limitazione moralistica alla libera espressione dei bisogni soggettivi³⁴, la proposta berlingueriana non attecchì nel dibattito pubblico, ma costituì un rarissimo tentativo da parte dei grandi partiti di massa italiani di farsi organicamente carico della problematica ambientale³⁵.

6. Tra XX e XXI secolo: inizio di un percorso di ricerca³⁶

Con gli anni Ottanta si aprì una fase decisiva nella storia dell'ambiente dal punto di vista sia della consapevolezza dell'opinione pubblica e della sua ricaduta sul piano politico, con la nascita e lo sviluppo dei partiti verdi in Italia e in Europa³⁷, sia dal punto di vista istituzionale con il consolidamento della questione ambientale nell'orientare le scelte di governo della regione³⁸.

Salì alla ribalta il tema del nucleare civile. Un movimento antinucleare si era sviluppato in Italia fin dalla seconda metà degli anni Settanta mobilitando settori della nuova sinistra e dell'associazionismo ambientalista, ma l'evento che segnò indubbiamente una cesura fu la catastrofe di Chernobyl dell'aprile 1986: l'esplosione di un reattore della centrale nucleare in Ucraina (allora all'interno dell'Unione sovietica) e la formazione di una nube radioattiva che toccò territori anche molto lontani, Italia compresa. L'allarme mobilitò l'opinione pubblica, portando al referendum del novembre 1987 e alla dismissione delle centrali nucleari italiane, tra le quali quella di Caorso nel piacentino.

Nel 1993 la Presidenza della Regione Emilia-Romagna venne assunta da Pier Luigi Bersani, la cui azione di governo regionale si caratterizzò per la scelta di istituire un inedito "Assessorato alla Programmazione, Pianificazione e Ambiente", affidato a Renato Cocchi. Una scelta che indicava, in termini simbolici – ma anche come proposito e impegno programmatico – l'obiettivo "strategico" di unificare le dimensioni economica, sociale, territoriale e ambientale dell'azione di governo³⁹.

Quasi contemporaneamente, però, si assistette al declino della cultura della programmazione. La fine del Partito comunista nel 1991 prelude a un profondo cambiamento nella cultura politica della sinistra italiana. Si "ammorbidì", per così dire, la critica al neoliberismo e alle dinamiche della globalizzazione. Tra anni Novanta e Duemila, i paradigmi del libero mercato cominciarono a limitare lo spazio dell'intervento pubblico e l'efficacia delle politiche ambientali.

Negli ultimi decenni, il passo indietro dello Stato e degli enti locali dalla regolamentazione economica e sociale ha inciso negativamente sulla capacità di governo del territorio, anche nei contesti

locali e regionali governati dalla sinistra. Il consumo di suolo rappresenta oggi un problema acuto in Emilia-Romagna⁴⁰. Di fronte a tale scenario, l'analisi storica suggerirebbe un cambio di rotta. Essa ha mostrato, infatti, come questione sociale e questione ambientale nascano insieme e siano, da sempre, strettamente intrecciate. Devono essere, dunque, affrontate insieme e per sperare di fronteggiarle efficacemente serve la cultura della programmazione e dell'intervento pubblico, che non significa necessariamente centralismo e burocrazia, ma come insegna l'esperienza dell'Emilia-Romagna, in alcune sue fasi, può tradursi in protagonismo delle autonomie: regione ed enti locali.

Note

- ¹ "Corriere della Sera", Bologna, 11 maggio 2024, dove si cita il comunicato stampa di lancio della manifestazione.
- ² Nell'edizione on line: "Corriere.it", 18 maggio 2024.
- ³ *Ibid.*
- ⁴ Cfr. Franco Cazzola, *Ambiente, territorio, catastrofi*, in "Il mestiere di storico", 2010, n. 2, pp. 55-61.
- ⁵ Lo ricordavano Stefania Barca e Simone Neri Serneri nel forum curato da Stefano Cavazza, *Storia politica e storia dell'ambiente in Italia*, in "Ricerche di storia politica", 2018, n. 1, pp. 63-73: pp. 65-66. Cfr., anche, Roberta Biasillo, Giacomo Bonan, *Storia ambientale e storia d'Italia: specificità e percorsi comuni*, in "Italia contemporanea", 2021, n. 297, pp. 67-75, p. 70.
- ⁶ Lo ha notato opportunamente Chiara Zampieri, *Ambiente e sostenibilità nelle culture politiche italiane degli anni Settanta*, in "Mondo contemporaneo", 2022, n. 2-3, pp. 215-239, p. 218. In precedenza, si veda anche Paolo Pelizzari, *Sviluppo e ambiente nel dibattito della sinistra*, in "Italia contemporanea", 2007, n. 247, pp. 253-269, p. 253.
- ⁷ Stefano Cavazza, *Politica e ambiente in prospettiva storica: considerazioni introduttive*, in "Ricerche di storia politica", 2018, n. 1, pp. 3-17, p. 4.
- ⁸ Preziosa la cronologia interdisciplinare sulla questione ambientale messa a punto da Luigi Piccioni, *La cronologia di "Altrionovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo, 1853-2000*, con la collaborazione di Giorgio Nebbia e Pier Paolo Poggio, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2017 ("I quaderni di Altrionovecento", n. 7), p. 13.
- ⁹ Cfr. Gabriella Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2015, p. 50 e ss.
- ¹⁰ Si veda, soprattutto, Luigi Piccioni, *Il volto amato della patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia, 1880-1934*, Camerino, Università degli Studi, 1999.
- ¹¹ Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, cit., p. 57.
- ¹² Cfr. *ivi*, pp. 57-58.
- ¹³ Simone Neri Serneri, *Culture e politiche del movimento ambientalista*, in Fiamma Lussana, Giacomo Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. II. Culture, nuovi soggetti, identità*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, pp. 367-399, p. 369.
- ¹⁴ Si leggano, a questo proposito, le pagine di Agostino Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 57-63 (par. "Il 1968: la prima generazione globale"), dove si fa riferimento all'interpretazione sul Sessantotto di Hannah Arendt, *Sulla violenza* (1969), Parma, Guanda, 1996.
- ¹⁵ Sugli effetti silenziosi e sotterranei del Sessantotto nel determinare diverse priorità "esistenziali" e sulla loro ricaduta in ambito politico-partitico, si veda Piero Ignazi, *Partito e democrazia. L'incerto percorso di legittimazione dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 197-206. Cfr., anche, Michele Citoni, Catia Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia, 1968-1974*, Brescia, Fondazione Luigi Micheletti, 2017 ("I quaderni di Altrionovecento", n. 8), p. 8 e ss.; Catia Papa, *Alle origini dell'ecologia politica in Italia. Il diritto alla salute e all'ambiente nel movimento studentesco*, in Lussana, Marramao (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. II. Culture, nuovi soggetti, identità*, cit., pp. 401-431, p. 402 e ss.
- ¹⁶ Cfr. Zampieri, *Ambiente e sostenibilità nelle culture politiche italiane degli anni Settanta*, cit., pp. 216-217.
- ¹⁷ Cfr. Federico Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma, Carocci, 2009, p. 88.
- ¹⁸ Come ha osservato Arendt (*Sulla violenza*, cit., p. 16), quella del Sessantotto è stata «la prima generazione cresciuta all'ombra dell'arma atomica», un'arma che sottoponeva il mondo intero a una minaccia di autodistruzione e che, in que-

sto senso, globalizzava il destino dell'umanità. Un nuovo tipo di soggetto politico e sociale si mobilitò quell'anno contro un problema che investiva tutto il mondo – la logica miope di progresso imperniata sulla forza militare e su un dominio tecnologico sempre più schiacciante, che accomunava entrambi i blocchi della Guerra fredda – e cercò di pensare in modo nuovo il problema del futuro del pianeta. La percezione di una rottura dell'equilibrio tra l'uomo e il suo ambiente fece nascere allora, a livello transnazionale, una coscienza ecologica che si sarebbe radicata e rafforzata nel decennio successivo nei singoli paesi. In sede storiografica, si veda Giovagnoli, *Storia e globalizzazione*, cit., p. 58 e ss.

¹⁹ Sara Lorenzini, *Ecologia a parole? L'Italia, l'ambientalismo globale e il rapporto ambiente-sviluppo intorno alla conferenza di Stoccolma*, in "Contemporanea", 2016, n. 6, pp. 395-418, p. 398.

²⁰ Associazione scientifica internazionale nata e consolidatasi tra anni Sessanta e Settanta, <https://www.clubofrome.org>.

²¹ Cfr. Lorenzini, *Ecologia a parole?*, cit., pp. 395-397, 408-409, 414-415.

²² Cfr. Ignazi, *Partito e democrazia. L'incerto percorso di legittimazione dei partiti*, cit., pp. 206-211.

²³ Si veda il bel profilo a lui dedicato da Mario Ricciardi in *Enciclopedia del pensiero politico*, diretta da Roberto Esposito e Carlo Galli, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 720. Negli ultimi decenni i suoi testi hanno ricevuto attenzione in Italia soprattutto grazie alle Edizioni dell'Asino promosse da Goffredo Fofi: si veda, ad esempio, *Ribellarsi è giusto. Teoria e pratica della disobbedienza civile: un'antologia*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2008.

²⁴ Henry David Thoreau, *Walden; or, Life in the Woods* (1854, Boston, Ticknor and Fields), tradotto per la prima volta in italiano nel 1920.

²⁵ Cfr. Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, cit., p. 36; Piccioni, *La cronologia di "Altrionovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo*, cit., p. 13.

²⁶ Simona Colarizi, nell'ambito di un confronto a più voci coordinato da Stefano Cavazza, ha teso ad accentuare questo aspetto politico scrivendo come, negli anni Settanta, siano «proprio i movimenti ambientalisti a imporre al mondo politico il tema dell'ecologia che fino a quel momento non era iscritto nell'agenda dei partiti». Cfr. Cavazza (a cura di), *Storia politica e storia dell'ambiente in Italia*, cit., p. 68.

²⁷ Cfr. Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna: welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022; Id. (a cura di), *Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale*, Bologna, Bradypus, 2014.

²⁸ Id., *La questione regionale tra anni Settanta e Ottanta dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna. Lineamenti di un dibattito comparato*, in Mirco Carrattieri, Carlo De Maria (a cura di), *La crisi dei partiti in Emilia-Romagna negli anni '70/'80*, dossier monografico di "E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia-Romagna in rete", 2013, n. 1, www.e-review.it.

²⁹ Vera Zamagni, *Una vocazione industriale diffusa*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, a cura di Roberto Finzi, Torino, Einaudi, 1997, pp. 127-161, p. 131.

³⁰ Giacimento bibliografico importante per indagare questi fenomeni è la Biblioteca dell'Ambiente, Regione Emilia-Romagna: <https://www.assemblea.emr.it/biblioteca/approfondire/raccolte-specialistiche/biblioteca-dellambiente>.

³¹ Carlo De Maria, *Questione regionale e "modello emiliano" tra anni Settanta e Ottanta: fasi e interpretazioni*, in Greta Benatti (a cura di), *Giuseppe Gavioli e il riformismo emiliano*, Bologna, Editrice Socialmente, 2018, pp. 59-66.

³² Cfr. Grazia Pagnotta, *Il rapporto con la cultura ecologista e con gli ambientalisti*, in Silvio Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 539-554, p. 539 e ss.

³³ Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, cit., p. 84.

³⁴ Cfr. Citoni, Papa, *Sinistra ed ecologia in Italia*, cit., p. 37.

³⁵ Piccioni, *La cronologia di "Altrionovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo*, cit., p. 72.

³⁶ Questo contributo si colloca nell'ambito del progetto di ricerca *La sinistra e la questione ambientale tra passato e presente*, promosso da Fondazione Duemila e Centro studi e ricerche Renato Zangheri di Bologna, nell'ambito del quale si è tenuto nel maggio 2024 un primo workshop: <https://www.centrostudizangheri.it/2024/05/12/workshop-il-pci-e-la-questione-ambientale-il-caso-dellemilvia-romagna/>.

³⁷ Sulla storia della Federazione dei Verdi tra contesto nazionale ed europeo, si veda Giorgio Grimaldi, *I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea*, Bologna, Il Mulino, 2020.

³⁸ A livello regionale, dove per gran parte del decennio fu assessore all'Ambiente Giuseppe Chicchi (1980-1987), due sono le questioni principali e più significative in materia ambientale: 1) la centrale nucleare di Caorso (Piacenza) e la questione del nucleare civile; 2) le fioriture algali in Adriatico e la questione della salute del mare.

³⁹ Questa visione di unitarietà fra sviluppo e ambiente e la centralità della programmazione regionale per la tutela ambientale trovano espressione in un documento elaborato dalla Giunta nel 1997: *La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del Duemila*, dove si ragiona sugli scenari e le opzioni strategiche al volgere del secolo, individuando la questione ambientale come sfida cruciale sia a livello di politica interna sia a livello di relazioni internazionali. Cfr. Regione Emilia-Romagna, Giunta regionale, *Scenari e opzioni strategiche per l'aggiornamento del Piano Territoriale Regionale: La regione globale. L'Emilia-Romagna nell'Europa del Duemila*; documento presentato da Renato Cocchi, Assessore al Territorio, Programmazione e Ambiente. Cocchi fu assessore all'ambiente nel periodo 1993-1999.

⁴⁰ Come conferma il rapporto nazionale dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) su dati 2023: "Corriere della Sera", Bologna, 4 dicembre 2024, 5 dicembre 2024.

L'INTERVISTA



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

Intervista a Mirco Dondi

L'ECOLOGIA DEL DENARO E DEGLI SCANDALI FINANZIARI

Interview with Mirco Dondi. The ecology of high finance and media scandals

Davide Perfetti

Doi: 10.30682/clionet2509k

Abstract

L'intervista parte dal romanzo *I soldi degli altri* (Vallecchi, 2023) per discutere sulla speculazione finanziaria e sui media, in particolare degli anni Novanta, da cui sono tratte alcune vicende del libro. Grazie all'esperienza interdisciplinare dell'autore, il romanzo traspone nelle fiction temi chiave dei fatti finanziari e giudiziari, che qui sono discussi affinché emergano le intenzioni comunicative dietro all'opera.

*The interview opens with the novel *I soldi degli altri* (Vallecchi, 2023) to discuss financial speculation and the role of media, particularly in the 1990s, from which some of the events in the book are based. Thanks to the author's cross-disciplinary experience, the novel conveys key themes of financial and judicial events into fiction, which are discussed here to highlight the communicative motives behind the novel.*

Keywords: romanzi, finanza internazionale, giornalismo, televisione, editoria.
Novel, international finance, journalism, television, publishing industry.

Davide Perfetti, nato nel 1999, si è laureato nel 2024 in Scienze storiche a Bologna con una tesi in Storia dell'istruzione. La ricerca sulla scuola è parte integrante del percorso formativo per l'insegnamento e si incrocia con altri interessi personali, come la didattica ludica e l'editoria.

Davide Perfetti, born in 1999, graduated in Historical Sciences in Bologna in 2024 with a thesis on History of Education. His research on school systems is an integral part of his teacher training and crosses over with other personal interests, such as game-based learning and publishing industry.

In apertura: bandiere di fronte agli uffici Parmalat di Stellenbosch, Sudafrica, durante il lutto nazionale per Nelson Mandela, 12 dicembre 2023, ore 15.00. Le bandiere rappresentano le operazioni dell'azienda in Sudafrica, il centro decisionale in Italia e l'azienda madre francese Lactalis (Foto di HelenOnline, Wikimedia Commons, <https://commons.wikimedia.org/>).

L'intervista a Mirco Dondi, docente dell'Università di Bologna ed esperto di Storia contemporanea e di media si deve a Davide Perfetti. L'intervista approfondisce il recente romanzo I soldi degli altri¹ e parte del processo che risiede dietro l'opera, in cui convergono competenze diverse. È l'occasione perfetta per discutere del rapporto tra media e pubblico, e del ruolo dello storico nell'attualità.

Non conoscevo la storia del crack della Parmalat. Quando è successo avevo quattro o cinque anni: non è l'età in cui si presta molta attenzione a quello che scrivono i giornali. Ho letto il libro senza sapere e poi mi sono informato per cogliere i parallelismi.

Certo, c'è l'attinenza tra quello che è raccontato e la vicenda vera, però chiaramente – essendo un romanzo – ci sono delle limature, degli adattamenti. Il romanzo non ha una pretesa di verità. Il romanzo è un elemento simbolico per ragionare sulla realtà, io così l'ho inteso.

Quindi questo è uno tra i motivi che ha portato a scriverlo?

I motivi in realtà sono due. Uno è legato a ciò che potremmo definire l'ecologia del denaro: a come gira il denaro nella finanza, un denaro improduttivo, speculativo. Il caso Parmalat chiaramente rientra in questa tipologia del tutto anomala. Mi interessava mostrare una rete finanziaria che non fosse solo italiana, perché la rete finanziaria della realtà è globale.

In secondo luogo, mi interessava mostrare un possibile funzionamento dei media. Insegnando “Storia e analisi delle comunicazioni di massa” è una riflessione che ho fatto di frequente: la capacità del media di occultare l'evento, di nascondere, di piegarlo alle sue strategie, anche con una riflessione sui sondaggi che attraversano la parte finale del testo. Noi prendiamo i sondaggi come se fossero verità, l'attestazione della veridicità del fatto. In realtà anche il sondaggio – lo sappiamo benissimo – è una curvatura della realtà, serve per indirizzarla, e anche quello mi piaceva inserirlo dentro una trama.

Rappresenta forse la fissazione per il volere popolare?

Sì, certo, il volere popolare, e poi il popolare che gira anche nei personaggi televisivi, ovvero la ricerca della popolarità ad ogni costo, quindi con un forte egocentrismo, da parte di persone ego-orientate, centrate solo su se stesse, senza un'evidente moralità. Il conduttore Leo Brown è sicuramente uno di questi; vive la rivalità con il comico Gerri Sansa attraverso un *inferiority complex*, poi – quando il comico cade in disgrazia – lui ce l'ha nelle sue mani e può giocare la partita della sua rivincita, ma non gli interessa affatto qual è il motivo della contesa, gli interessa soltanto che ci sia audience.

A volte sembra volerlo salvare, quasi.

Falsamente lo vuole salvare, non gli interessa assolutamente di salvarlo. C'è una battuta che il comico dice, a lui interessa che ci sia lo spettacolo, come a chi organizza questo duello televisivo tra il comico e il finanziere.

La cantante francese in declino vede in questa occasione il momento di rilancio della sua immagine a tutela della moralità e dell'onestà, ma non le interessa l'esito, perché non si occupa di come sarà il format del programma. E così pure il conduttore Brown, in realtà, va dai due contendenti aizzandoli di fatto. Come dice Fedele Confalonieri, un talk show non ha senso se non c'è casino². Quindi deve esserci una rissa. E una rissa in effetti c'è, ma sotto i piedi di questa rissa è calpestata la verità, perché non c'è nessun meccanismo utile a poterla ricostruire. Tutto è cadenzato su questi tempi velocissimi, su questo accordo (una battuta, una risposta) che per illustrare una dinamica intricata come quella

di uno scandalo e il coinvolgimento del finanziere in esso chiaramente non servono gli spot. Gli spot servono al programma, ma non servono al contenuto.

Non c'è nessuna verifica della verità, alla fine. Quindi questo romanzo rientra appieno nella sua esperienza sia di studio dei media, sia di comunicazione storica. Immagino che abbia scelto questo tema per il desiderio di comunicare il funzionamento della finanza con un caso tra il fittizio e lo storico.

Allora, la finanza normalmente non è mai percepita come un'occasione nella quale si può delinquere. Ovviamente non tutta la finanza è materia giudiziaria, ma alcuni episodi molto clamorosi lo sono stati. Ecco, dentro questi episodi di speculazione finanziaria, i media hanno sempre avuto un atteggiamento levigato, quasi che queste speculazioni non fossero gravi e dannose come un attentato terroristico o un agguato di mafia. Questo mi ha sempre colpito e sorpreso. Certo, dentro la mia esperienza ci sono questi aspetti del meccanismo di comunicazione, perché è la percezione del mondo moderno che noi abbiamo. Noi non abbiamo più un'esperienza diretta sull'evento, come potevano avere i nostri nonni. Noi abbiamo un'esperienza mediata. Però se il medium distorce la realtà, diventa difficile per noi capire i contorni delle vicende, soprattutto quelle più delicate.

Per mostrare questo, come ha scelto di dosare gli elementi storici e quelli fittizi? La trama è molto incentrata sui personaggi, non vuole essere didascalica sugli eventi storici.

Serve capire anche qua, come dice McLuhan, che il mezzo è il messaggio³. Non potevo fare un saggio, non mi interessava farlo; mi sono cimentato sulla dimensione romanzesca. Il primo aspetto chiave, anche per scrivere un romanzo d'inchiesta, è non dare una spiegazione. Il saggio dà spiegazioni, crea categorie concettuali. Noi le categorie concettuali le dobbiamo trarre come lettori in maniera indiretta dalle azioni dei personaggi. Quindi si lavora sui personaggi. Lavorare sui personaggi cosa significa? Quei personaggi devono finire per imprimersi nella memoria del lettore. Allora questa è la chiave di entrata, attraverso le loro azioni. C'è anche un motto britannico a proposito della teoria del romanzo, *"Show, don't tell"*.

Se uno ha presente gli eventi della Parmalat, a partire dalla proprietà di un emittente televisiva, è comunque in grado di fare dei paralleli molto precisi anche.

Sì, il parallelismo c'è. Anche il personaggio del comico nelle presentazioni che ho fatto, qualcuno l'ha individuato in Grillo, qualcuno l'ha individuato in Crozza. È chiaro che mi sono ispirato un po' a quello. Del resto, noi siamo stati investiti da politici comici e da comici politici. Ed entrambe le categorie a me non è che abbiano entusiasmato nel loro insieme. Poi sì, la vicenda della speculazione finanziaria del caso Parmalat è visibile, al punto che anche alcune case editrici non l'hanno pubblicato perché non gli pareva opportuno nel tema e nel tono. Io, infatti, ho fatto mettere all'inizio del romanzo che la storia è inventata, poi chiaramente uno si può ispirare alla realtà. Ad esempio, una delle cose che mi aveva più colpito del caso Parmalat, che avevo trovato diabolico nel suo insieme, la creazione di questo fittizio forziere estero di titoli, ricchissimo. E molti, quando Parmalat chiedeva dei prestiti, dicevano "ma come, non avete questo forziere? Perché non li prendete da lì?". Perché il forziere non c'era. Allora anche in questa storia c'è quel tipo di riferimento, alla costruzione, all'acquisizione di aziende per ripianare debiti di altri, che anche questo è una parte della trama. Poi ci sono altri aspetti, forse minori, ma che mi premeva a prendere in considerazione.

Quali ritiene significativi? Come stava dicendo adesso, alcuni sembrano minori ma non lo sono.

Certo, alcuni sembrano minori. In realtà già l'inizio prende in considerazione un prodotto, il cosiddetto Virgociok. La riflessione mi nasceva anche da cosa mangiamo. Noi mangiamo delle cose naturali, quindi l'evoluzione anche dei prodotti industriali a che cosa ci porta? In realtà questo cioccolato è modificato affinché non scada mai. Però è ben pubblicizzato, quindi anche se è immondo, le persone lo comprano ugualmente. Poi, ovviamente, le aziende si fanno la bella faccia: "Noi combattiamo la fame nel mondo con questo cioccolato che non scade mai". E quindi c'è anche l'ironia del comico che dice "Beh, a vostra scelta potrete optare o per il Nobel per la pace o per il Nobel per la chimica", perché in entrambi i casi è inoppugnabile il valore che viene creato. Ecco, questo è un elemento che appare minore, ma che pure mi premeva. Ad esempio, noi viviamo in una società, dalla metà degli anni Dieci, dove la cucina è diventato uno dei temi principali, sia per le vendite editoriali, sia nei programmi. Lo vediamo nei talent show come MasterChef, che però non è il solo. Tutta questa grande attenzione che noi riponiamo nell'impiattamento, nella cura dei piatti, si riversa anche in vicende di prodotti di fatto scadenti ma ben pubblicizzati. Oppure l'attenzione che noi riversiamo sulla cucina molto spesso però ci fa assorbire la spazzatura televisiva, con assoluta indifferenza. Questo è un altro elemento che sta dentro la storia.

Quindi il cibo ci porta alla televisione e la televisione ci porta a un certo tipo di mangiare?

Sono le contraddizioni nelle quali noi viviamo. L'ambizione dell'eccellenza, una continua ricerca di raffinatezza, ma questa ricerca di raffinatezza non è una missione di vita. Da un lato cerchiamo la raffinatezza, dall'altro lato va bene anche il precipizio nella banalità, nell'indifferenza, nelle cose non ecologiche, perché questo è un uso non ecologico del denaro, non ecologico del cibo. In una sintesi, puoi anche definirlo un romanzo sull'ecologia del denaro e sulla moralità dei media.

Per ecologia del denaro cosa intende, esattamente?

L'ecologia del denaro è come il denaro viene utilizzato non a fini produttivi, ma a fini fortemente speculativi. C'è anche la storia che avviene in ambito francese, quando il finanziere va a rimuovere il presidente di una banca che avevano assorbito e gli fa una morale a suo modo, che è la morale di chi non ha morale. Ci sono degli assunti di finanza, creare utili con l'architettura finanziaria, evitare l'evidenza dello strozzinaggio, però poi non significa che in altro modo la speculazione non avvenga. Poi c'è tutta una visione di quello che sono le classi dirigenti, un'avversione per le inchieste giudiziarie: "Ma come? Questi vengono a fare delle inchieste su di noi perché si illudono di ricambiare la classe dirigente attraverso le inchieste? Ci deve essere qualcuno che ci scala perché è più bravo di noi". Ed è un po' la mentalità di chi comanda, che è sostanzialmente indifferente alle regole e alle azioni della giustizia.

C'è anche il tema della punibilità di questi personaggi.

Assolutamente, c'è il tema della punibilità. Infatti, si intuisce che il finanziere che è al centro di questa trama se la cava senza subire alcuna conseguenza e anche gli altri alla fine, dopo un breve periodo, usciranno indenni. E lo dicono anche in maniera molto esplicita. Dice: "Che cosa potrebbe succedermi? Magari opto per il rito abbreviato, mi pento, mi riducono la pena, poi ho tanti soldi che loro non hanno trovato e che io mi godrò quando esco, per male che mi possa andare. Altrimenti non succede niente". Anche sull'esito della vicenda, diversi lettori mi hanno scritto – possiamo anche spoilerare il finale – "Che ne è del comico?" Allora la risposta che io ho sempre dato – non volevo dare una vi-

sione definitiva, ma farlo intuire al lettore – si capisce che nella scena finale lui non ha un soldo e finisce ipoteticamente in due posti lontani nel mondo. Come ci è arrivato in quei posti? Qualcuno ce l'ha portato. Sparisce completamente, ci sono queste fotografie che lo ritraggono in posti sperduti, difficilmente raggiungibili con un viaggio solo, quindi ci vogliono giorni per arrivarci, cambiando mezzo, però non sappiamo se era poi veramente lui, era un fotomontaggio e perché lo hanno messo là così lontano. Poi è chiaro, c'è sempre anche l'esile speranza delle persone con le bandiere bianche che vogliono indicare la purezza, che chiedono giustizia, chiedono che si faccia luce. La nostra esile speranza andrà lontano, riuscirà ad arrivare fino in fondo? Quello lo lasciamo in sospeso.

Per esempio, su questo tema della giustizia, quali sono i paralleli storici con la Parmalat o con altre vicende che ha voluto rappresentare?

Si pensi, ad esempio, alla vicenda di Tangentopoli. L'hanno montata tutti quanti nel momento in cui faceva audience. Quindi dalla fase che va dopo le elezioni dell'aprile del '92, proprio alla fine del mese di aprile, e ancora nell'estate, è il tema comune. Poi quando si scopre che quella vicenda ha azzerato i vertici di una classe dirigente, si pensa a meccanismi quasi di amnistia: "No, non possono andarsene tutti". Le cose vengono molto spesso appianate, attenuate, e anche nel romanzo in fondo succede la stessa cosa. Lo scandalo colpisce, c'è l'interesse vorace dei media per acchiappare la notizia perché ha un seguito di pubblico, e poi dopo c'è la china discendente di interesse. Nella china discendente di interesse si può manovrare per attenuare i processi. È qualcosa che in parte è successo anche con Tangentopoli, che è l'evento più eclatante vissuto nel nostro paese negli ultimi trent'anni.

Come è stato il processo per cui si è arrivati alla pubblicazione del romanzo in questa forma?

Allora, farsi pubblicare per una persona che è sostanzialmente sconosciuta, che non ha comunque una visibilità pubblica, è difficile.

Lei aveva pubblicato già un romanzo sugli anni Ottanta.

Sì, però questo non mi è valso un titolo preferenziale. Per farsi pubblicare da una casa editrice occorre che ci sia una persona all'interno di quella casa editrice che ti legga e che ti conosca. Altrimenti si finisce nella marea dei tanti manoscritti che arrivano – sicuramente qualcuno sconosciuto di alto livello, tanti altri nella media – e quindi le case editrici, intanto, la prima selezione la fanno su chi devono leggere e poi su chi devono pubblicare. È un imbuto che si stringe sempre di più. Perciò in alcuni casi non ho ricevuto risposta. In altri casi ho ricevuto la risposta che forse il tema poteva non interessare quella casa editrice. Una casa editrice di cui non faccio il nome mi ha rifiutato la pubblicazione e poi ho scoperto che era abbastanza esposta con le banche, quindi non poteva pubblicare questo testo. Insomma, non le pareva comunque opportuno farlo.

Poi l'accoglienza come è stata?

L'accoglienza è stata ottima perché ho vinto anche il premio Pegasus Awards di Cattolica, è stata ottima da quel punto di vista. Le presentazioni sono state numerose, le vendite sono state buone. Anche l'autore deve comunque aiutarsi, autopromuoversi. Certe volte bisogna proporre, come ho fatto poi anche con voi, una conversazione sul testo. Un po' dipende anche da quanto e da come si muove l'autore per autopromuoversi. Non è una cosa che a me piace moltissimo, è sempre meglio essere invitato che non indurre un invito, però alla fine uno spinge anche nella direzione di chiedere uno spazio per i contenuti che vuole diffondere, per il messaggio che il libro porta. L'ho scritto per raccontare questa

storia, potrebbe essere utile, potrebbe essere un metodo di consapevolezza che si vuole offrire all'opinione pubblica. Allora alla fine è quello lo scopo, non tanto il piacere personale quanto il contenuto che si vuole portare.

In qualche modo fin dall'inizio era indirizzato un po' al mondo storico? La prima presentazione era stata anche in dialogo con degli storici.

Una presentazione in dialogo con gli storici l'ho fatta a Pescara, però è stata l'unica. Le altre sono state più, diciamo, di ambiente letterario o giornalistico, come a Corigliano Calabro o a Brescia. In realtà sono stati diversi fronti di interesse: i letterati, i giornalisti, gli storici. Ognuno con la sua sensibilità di lettura, per cui ogni presentazione è stata diversa o ha sottolineato aspetti diversi. Per esempio, molti letterati hanno messo in luce la fattura dei personaggi, il loro intimo senso tragico, insoluto, l'incapacità di creare relazioni stabili dentro questo mondo instabile economicamente e finanziariamente. Tant'è che non c'è nessuno, in effetti, dentro questa storia che possa dire di vivere una relazione felice.

Sono tutti un po' legati dai soldi...

Esatto, la cappa che piomba su questo gruppo. Ad esempio, Stefano Colangelo su *L'Indice*⁴ ha paragonato Gerri Sansa a un moderno Don Quixote, quindi sono immagini della letteratura che vengono riproposte. Un alveo di questo lavoro è stato ricondotto lì, secondo me anche in modo giusto, opportuno. A Corigliano Calabro, dove gli organizzatori erano tutti i giornalisti, l'accento l'hanno posto sul tema dei poteri forti. I media, la finanza, sono i veri poteri forti: mentre i governi sono transitori, queste invece sono strutture che rimangono e che condizionano, è anche quella era una lettura assolutamente opportuna.

E invece dal lato storico, quale sensibilità ha trovato?

Dal lato storico, i più sensibili hanno anche cercato tracce nella vicenda di Michele Sindona, che non è sbagliato. Ogni situazione finanziaria che comincia a incrinarsi nella storia è come un dato, che quella banca, quel gruppo, quell'azienda, si sono ingrossati, e più avevano debiti, più si ingrossavano. In parte forse per appianare, in altra parte per diventare così grandi da non poter fallire. Anche qua siamo nella finanza americana dove si dice "*Too big to fail*", troppo grande per fallire⁵ e la vicenda di Sindona, ad esempio, è emblematica da questo punto di vista.

Parmalat ha la stessa traccia. Qualcuno a Pescara mi ha detto "Il protagonista finanziario che si chiama Michele, è Michele Sindona?". Ha il riferimento al nome di battesimo e quella era più la sensibilità di uno storico che andava su questi elementi. Come vedi, è un testo polisemico e così deve essere il romanzo, anche aperto ad altre letture. Vale quello che negli anni Novanta i Wu Ming definivano la «repubblica democratica dei lettori»⁶, giocata proprio sulle sensibilità, sulle competenze diverse di chi legge. Diventa un'opera che appartiene a tutti e alle volte anche ci sono aspetti che lo scrittore non aveva così fortemente evidenziato che invece i lettori rimarcano in più occasioni.

L'oggetto libro è particolare perché è un prodotto povero, in cui però il lettore ha una competenza altissima, come ne potrebbe avere su un prodotto di lusso. La partecipazione del lettore al processo è inevitabile.

Ma è assolutamente centrato perché che cos'è un libro senza un lettore? I saggi, le recensioni che scriviamo, le scriviamo pensando a un pubblico, pensando a un dialogo immaginario, qualche volta reale ma più spesso immaginario.

Infatti, leggendo le informazioni che sono sul suo sito e anche quello che mi diceva ora sui mondi che ha incontrato (giornalismo, letteratura, editoria e storia), il romanzo sembra anche rappresentare la sua formazione.

Assolutamente sì, di fatto è quello che poi sono le mie competenze, quello che ho fatto, anche il giornalismo che pratico anche attraverso il mio blog. Ho scritto oltre 120 articoli da qui al 2012, occupandomi prevalentemente di politiche culturali, di distorsioni della storia o di analisi di storia del presente. Non sono mai entrato, tranne in un caso, dentro la polemica politica viva.

Ma comunque è difficile definirne i confini.

Sì, certo, è difficile rimanerne fuori. Esiste sempre un orientamento, un punto di vista quando si scrive. Questo, è assolutamente vero.

Che lettore ha tenuto in mente quando è partito con questa idea? Una persona a cui comunicare, un interlocutore?

Non si possono pianificare i lettori, se non il genere. Non ho fatto un'operazione di marketing, magari c'è chi lo fa... In primo luogo possono essere gli esperti della materia per avere un confronto. Se devo dire delle persone a cui comunicare, sicuramente anche le generazioni più giovani, quelle dei miei nipoti che sono ventenni. Ecco, poter raccontare qualcosa a loro – che non studiano storia, ma leggono – sicuramente quella può essere una sfida: avere coscienza del tempo nel quale vivi, perché in realtà il lavoro nasce per confrontarmi e per raccontare il presente. Nei *Malriusciti*⁷ ho raccontato gli anni Ottanta, giocando sulla forma romanzo (dodici anni raccontati da quattro personaggi) la storia va avanti ma cambia il narratore. Invece qua ho evitato la narrazione in prima persona, ho cercato – non di avere un narratore onnisciente – di riprodurre una pluralità di punti di vista. Allora serve stare attenti a quando un personaggio parla, perché non può avere delle notizie o scrutare così a fondo degli stati d'animo degli altri. Deve essere sempre qualcosa legato all'interazione personale, alla sensazione personale di quel momento, non a un'oggettivazione di uno stato di fatto. Su quello si deve essere molto prudenti e dosare bene la scrittura, capire quali sono i limiti di conoscenza del personaggio verso il mondo esterno.

Altrimenti si rischia di avere quel personaggio che sa fare tutto e sa tutto...

Che non è realistico, alla fine non è neanche letterario. Anche qua siamo sulle architetture, giochiamo. In questo caso, se il personaggio deve essere realistico, deve essere un personaggio con i suoi limiti. Ovviamente tutti noi abbiamo dei limiti; quindi, se vogliamo che sia realistico dobbiamo dosare la scrittura. Altrimenti andiamo su un genere diverso, possiamo fare il fantasy, che è un esperimento letterario divertentissimo, molto letto dai giovani. Forse è una delle frontiere ora più feconde, che cambiano anche la scrittura, come le graphic novel, le cambiano attraverso le illustrazioni e con testi che sono sempre più asciutti, per quanto possano essere egualmente evocativi.

Note

¹ Mirco Dondi, *I soldi degli altri*, Firenze, Vallecchi, 2023.

² Salvatore Merlo, *Confalonieri: "I No vax servono nei talk-show, ma nessuno li prende sul serio"*, in "Il Foglio", 4 settembre 2021. In merito al dibattito pubblico in TV, si può discutere della legittimazione offerta dai media tradizionali a posizioni percepite come controcorrente e allo spazio concesso ad alcune forme di dissenso.

³ Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, in Mario Ricciardi, *La comunicazione. Maestri e paradigmi*, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 81-82.

⁴ Stefano Colangelo, *Mirco Dondi. I soldi degli altri*, in "L'Indice", 2024, n. 9.

⁵ L'espressione si riferisce alla teoria per cui alcuni istituti finanziari sono troppo estesi per permettere loro di fallire senza conseguenze catastrofiche. Nonostante l'espressione si sia diffusa dopo il 2008 con il salvataggio delle banche Usa dalla crisi, questo tipo di intervento finanziario ha esempi precedenti, detrattori e sostenitori: Gary H. Stern, Ron J. Feldman, *Too Big to Fail: The Hazards of Bank Bailouts*, Washington D.C., Brookings Institution Press, 2004; George C. Nourisso, Edward Simpson Prescott, *The 1970s Origins of Too Big to Fail*, in "Economic Commentary", 2017, n. 17.

⁶ L'espressione esprime il rapporto di "interferenza" reciproca tra i lettori e il collettivo: Carmilla on line | GIAP!: intervista al collettivo Wu Ming, <https://www.carmillaonline.com/2003/06/18/giap-intervista-al-collettivo-wu-ming/>, data di consultazione: 18 marzo 2025.

⁷ Mirco Dondi, *I malriusciti*, Roma, Elliot, 2012.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

Intervista ad Alessandro Bollo

LA MOSTRA RILEGGERE IL RISORGIMENTO. TORINO / ITALIA: 1884-2024

Interview with Alessandro Bollo. The exhibition *Rethinking the Risorgimento. Turin / Italy: 1884-2024*

Paola E. Boccalatte

Doi: 10.30682/clionet2509b

Abstract

Rileggere il Risorgimento. Torino / Italia: 1884-2024 è la mostra del Museo del Risorgimento di Torino, aperta da novembre 2024 fino a febbraio 2025. Obiettivo del progetto è quello di ricordare, dopo 140 anni, il primo allestimento del Museo del Risorgimento all'Esposizione Generale Italiana del 1884 al parco del Valentino. La mostra intende ragionare sull'attualità della storia risorgimentale del Paese attraverso oggetti prestati per l'occasione da molti musei e la loro – aggiornata – interpretazione.

Rethinking the Risorgimento. Turin / Italy: 1884-2024 is the title of the exhibition set up by the Museo del Risorgimento in Turin, open from November 2024 to February 2025. The project aims to commemorate, 140 years later, the first exhibition of the Museo del Risorgimento at the 1884 Italian Expo held in the Valentino Park. The exhibition aims to reflect on the contemporary relevance of the Risorgimento history through objects loaned for the occasion by several Italian museums and their updated interpretation.

Keywords: Monumenti, Risorgimento, oggetti, interpretazione, Esposizione generale.
Monuments, Risorgimento, objects, interpretation, Expo.

Paola E. Boccalatte, PhD in Storia dell'arte alla Scuola Normale (Pisa), dal 2000 collabora con musei d'arte, archeologia e storia. Come consulente è stata curatrice di MuseoTorino – il museo online della città di Torino – e ha co-curato il riallestimento del Museo delle Frontiere al Forte di Bard (2024) e il nuovo Museo Cervi di Gattatico (2021). Dal 2018 al 2022 ha collaborato con il Museo diffuso della Resistenza di Torino e oggi è consulente per musei e istituzioni culturali.

Paola E. Boccalatte, PhD in Art History at Scuola Normale (Pisa), since 2000 she collaborates with many Art, Archaeology and History museums. As a freelance, she was curator of MuseoTorino – the city of Turin online museum – and she co-designed the new Museum of Frontiers at Bard Fort (2024) and the new Cervi Museum in Gattatico (2021). From 2018 to 2022 she worked at the Museum of the Resistance in Turin and today she is independent consultant for museums and cultural institutions.

In apertura: Mostra *Rileggere il Risorgimento* (© Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, Torino).

Al Museo del Risorgimento di Torino è stata recentemente organizzata la mostra Rileggere il Risorgimento. Torino / Italia: 1884-2024 con la quale si ricorda il primo allestimento del Museo del Risorgimento all'Esposizione Generale Italiana del 1884 al parco del Valentino. La mostra offre l'opportunità di ragionare sull'attualità della storia risorgimentale attraverso oggetti prestati per l'occasione da molti musei italiani e la loro – aggiornata – interpretazione. L'intervista ad Alessandro Bollo, direttore del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino, si deve a Paola E. Boccalatte.

Le Esposizioni nazionali e internazionali nascono a metà Ottocento con la finalità di illustrare e promuovere le conquiste e i progressi dei diversi Paesi in ambito scientifico, artistico, industriale. L'Esposizione Generale Italiana del 1884 a Torino fu un appuntamento centrale nella storia della città e dell'Italia, noto oggi perlopiù per l'unica parte che, sebbene nata come monumento effimero, è ancora prezioso testimone di quel momento: il borgo medievale con la sua Rocca. Ma in quell'esposizione c'era un'altra sezione eccezionale.

Sì, l'Esposizione Generale Italiana del 1884 costituiva un momento emblematico per Torino, un episodio capace di rappresentare una svolta nell'elaborazione di una nuova immagine della città che, superato il trauma dello spostamento della capitale a Firenze prima, e a Roma poi, anelava a diventare una città moderna, manifatturiera, nella quale si coniugavano scienza e industrializzazione, pace sociale e interclassismo. Pensata sul modello dell'Esposizione parigina del 1878, si sviluppava lungo il parco del Valentino a ridosso del fiume Po. I giornali dell'epoca descrivono una città invasa da visitatori italiani e stranieri, ammaliati dai tanti prodotti del lavoro e dai prodigi dell'industria e della tecnica. Si contano 14.237 espositori; i visitatori al termine dell'evento saranno circa tre milioni.

Nell'ambito dell'Esposizione Generale, ampio spazio è dato al Risorgimento, inglobato e rielaborato attraverso un grande dispositivo di narrazione, un padiglione dedicato: il *Tempio del Risorgimento*. Il padiglione, nelle intenzioni degli organizzatori, doveva portare alla costituzione temporanea di una “biblioteca della Rivoluzione italiana, un museo illustrativo della nostra epoca nazionale”.

Nei fatti la sua realizzazione fu il risultato di una chiamata collettiva rivolta ai sindaci, alle istituzioni e ai territori del Regno d'Italia, per raccogliere cimeli e tutto quanto potesse ricordare eroi, luoghi ed episodi della Storia del Risorgimento per esporli in un più ampio racconto, volto a celebrare il processo di unificazione della nazione risorta. Il risultato fu quello di presentare il Risorgimento come momento unificante, un racconto nazional-popolare, conciliatorista e pacificato in una riscritta armonia, molto lontano dalla narrazione di un processo storico caratterizzato e animato da ideali contrapposti e lacerazioni fra vincitori e vinti. Uno dei risultati indiretti dell'esperienza del Tempio del Risorgimento fu che molte delle testimonianze e dei cimeli presenti, una volta ritornati nei territori di origine, rappresentarono il nucleo di future collezioni civiche e Musei del Risorgimento, tra cui Milano, Genova, Brescia e il nascente Museo Nazionale del Risorgimento Italiano.

Il padiglione, fra l'altro, è ricordato anche al Museo del Risorgimento di Brescia e in una piccola mostra allestita a Reggio Emilia¹. Nella mostra che lei ha curato con Silvia Cavicchioli e Daniela Orta, l'oggetto ha un ruolo molto rilevante. Quale logica ha guidato la scelta degli oggetti da esporre?

Nell'ambito della mostra, a distanza di 140 anni dall'Esposizione Generale Italiana si è voluto ripetere e riproporre, con ambizioni certo più limitate, quel coinvolgimento di enti e realtà museali dedicate al periodo risorgimentale. Il risultato è stato un piccolo grande esperimento di collaborazione a cui hanno preso parte, con grande entusiasmo, numerose e prestigiose istituzioni italiane. A tutte loro è stato, infatti, proposto di “rileggere il Risorgimento” con una selezione di oggetti che fossero capaci

di esprimere e restituire il valore simbolico del Risorgimento e dei suoi ideali nel presente. Il risultato è un assortimento straordinario di cimeli, vessilli e documenti emblematici di storie collettive e imprese individuali, grandi personaggi della storia e anonimi protagonisti di un comune sentire e agire. Gli enti coinvolti sono stati il Museo del Risorgimento di Milano, il Museo del Risorgimento di Bologna, il Museo del Risorgimento-Istituto Mazziniano di Genova, la Domus Mazziniana di Pisa, il Museo del Risorgimento di Udine, il Museo del Risorgimento “Leonessa d’Italia” di Brescia, il Museo del Risorgimento Vittorio Emanuele Orlando di Palermo, il Compendio Garibaldino di Caprera, la Società Napoletana di Storia patria e la Fondazione Cavour di Santena.

Tra i molti importanti cimeli presenti, ne segnalo uno che per molto tempo è stato oggetto di vera e propria venerazione: il plaid che in punto di morte ha coperto Carlo Cattaneo e successivamente Giuseppe Mazzini. Si tratta di un oggetto di uso quotidiano molto semplice che è diventato protagonista di una trasformazione simbolica singolare: è diventato prima cimelio, quindi reliquia laica “per contatto” col corpo dei due massimi teorici del Risorgimento repubblicano, fino a essere definito “bandiera” dallo storico ed editore Pietro Barbera, che lo paragonò nientemeno che al Tricolore. Dopo la morte di Mazzini lo scialle è stato conservato da Agostino Bertani e per passaggi successivi è arrivato in donazione al Comune di Genova che, dal 1934, lo conserva presso l’Istituto Mazziniano-Museo del Risorgimento. Come molti oggetti in esposizione, oggi parla con “voce” diversa alle ragazze e ai ragazzi del 2025; la sua forza simbolica non è più autoevidente ed è qui che deve entrare in azione il museo fornendo un contesto interpretativo e narrativo che sappia coinvolgere, affascinare e interessare le persone. Si tratta di risemantizzare un oggetto di devozione in un dispositivo capace di stimolare la curiosità, l’approfondimento e la comprensione.

Lungo il percorso ci sono alcuni ricevitori telefonici, stratagemma per accedere a contributi audio². Che tipo di testi sono? A quale esigenza rispondono?

Abbiamo scelto di inserire delle cornette telefoniche (interessante e un po’ sconvolgente vedere come si tratti di un oggetto pressoché sconosciuto tra i più giovani che inizialmente lo osservano incerti cercando di capirne il funzionamento) come strumenti di attivazione di contributi narrativi che danno voce ai direttori e ai conservatori di tutti i musei coinvolti nella mostra. Abbiamo chiesto loro di riflettere sul potere evocativo e testimoniale degli oggetti scelti e sul significato del Risorgimento oggi. Ne è emerso un paesaggio narrativo corale molto interessante per riflettere in termini critici sulla capacità degli oggetti di continuare a parlare resistendo alla prova del tempo e del cambiamento profondo del contesto di ricezione.

Tra i tanti, mi piace segnalare l’intervento di Otello Sangiorgi, direttore del Museo civico del Risorgimento di Bologna che ha voluto chiudere il suo intervento ricordando che “i protagonisti del Risorgimento si sentirono chiamati in causa dalla storia e, con tutti i loro limiti e i loro errori, decisero di rispondere, affermando l’esistenza di qualcosa per cui ‘valeva la pena’ vivere e morire. Gli oggetti esposti ci parlano di persone che, meno di due secoli fa, non hanno esitato a dire ‘io’, a dire ‘noi’”. Riprendendo il ragionamento di Sangiorgi potremmo dire che gli oggetti “parlano” con voce ancora attuale quando le persone a cui fanno riferimento hanno vissuto e incarnato il passato in un modo capace di risuonare e attivare connessioni di senso con le dimensioni esistenziali del nostro presente.

Nella parte finale del percorso ci sono due grandi pannelli. Uno consente di visualizzare il contributo offerto da ogni parte d’Italia alla costruzione di questo percorso espositivo, ma in definitiva anche alla storia dell’unificazione e costruzione del paese. Il secondo invece...

Il secondo pannello (e ultimo dispositivo comunicativo del percorso) consiste in un piccolo gioco per coinvolgere le persone e farle riflettere su uno degli obiettivi della mostra che è quello di creare un ponte tra ieri e oggi, una connessione tra gli eventi e i fatti di quel periodo e la dimensione del contemporaneo. Si tratta di un grande spazio bianco in cui i visitatori possono rispondere a due domande avendo a disposizione solo sei parole tra cui scegliere (che possono essere riportate sulle pareti attraverso adesivi colorati prestampati). Le domande sono “Quali parole associ al Risorgimento” e “Quale di queste parole è importante nel presente”. Le parole a disposizione sono: Rivoluzione, Ideali, Libertà, Patria, Coraggio e Diritti. Il risultato è un grande mosaico colorato di parole che si stratificano e cambiano continuamente, mutando il paesaggio estetico e di significato della mostra. Si creano pertanto campiture cromatiche relative alle parole scelte che consentono di valutare a volo d’uccello le preferenze e le associazioni più ricorrenti e il loro modificarsi anche in relazione alla tipologia e all’età dei visitatori.

Fra i rari e preziosi volumi digitalizzati dalle Biblioteche Civiche e liberamente consultabili e scaricabili nella sezione Biblioteca³ di MuseoTorino (museo digitale della città di Torino realizzato nel 2011 per il 150° anniversario dell’Unità d’Italia)⁴ ci sono il *Catalogo degli oggetti esposti nel padiglione del Risorgimento italiano – “volume-inventario”* in quattro impressionanti tomi di tutti i documenti esposti – e il *Catalogo degli oggetti e documenti*, 60 cimeli scelti, prestati da istituzioni e comuni cittadini in una forma, diremmo oggi, “partecipativa”. C’è ancora spazio oggi, in un museo del Risorgimento, per la partecipazione della cittadinanza?

Il tema della partecipazione rimane centrale per tutti i musei e in particolare per un museo di storia qual è il Museo del Risorgimento. Oggi, infatti, la sfida è quella di lavorare sia sul fronte dell’accessibilità sia su quello dell’attivazione delle persone e delle comunità che possono interagire con le istituzioni museali. Sono diverse le possibilità di inclusione, attivazione e coinvolgimento del pubblico. Diventa però preliminare interrogarsi sul senso ultimo della partecipazione in uno spazio museale che tradizionalmente si presta a una fruizione libera “per attraversamento” dei suoi spazi. In queste condizioni di uso sono piuttosto limitati gli strumenti di mediazione, integrazione e feedback che sono sempre più necessari per una reale comprensione degli oggetti, dei fatti, dei messaggi e delle storie che si intrecciano e compongono il vettore dell’esperienza museale. Per converso le attività educative, i laboratori e le molte iniziative “guidate” e di accompagnamento alla visita consentono di lavorare in profondità e in modo personalizzato sugli elementi di contesto, di fascinazione e di narrazione che l’allestimento da solo spesso non riesce a fornire. Una buona comprensione, un coinvolgimento pieno e consapevole, la possibilità di utilizzare la “materia” del passato come *relè* interpretativo e come stimolo di autoriflessione spontanea sul presente rappresentano per certi versi il “grado zero” dell’intenzione partecipativa che il museo deve avviare. Su questa si innestano modalità di coinvolgimento che possono prevedere strade anche molto diverse: dalla partecipazione delle persone nella produzione di senso che l’esperienza culturale abilita, alle iniziative di *outreach* in cui il museo può uscire letteralmente dalle proprie mura tracimando nello spazio pubblico e ampliando così la propria superficie di contatto. L’esperienza estiva “Sotto i Portici del Risorgimento”, del 2024, è nata proprio per creare un punto di incontro tra le persone e il museo nello spazio pubblico dei portici di piazza Carlo Alberto⁵.

Oggi il Museo del Risorgimento di Torino custodisce una quantità impressionante di oggetti. Molti di essi sono esposti nelle sale ma molti altri sono nei depositi. Che progetti ha il Museo

su questa raccolta e sulla sua valorizzazione? Quali sfide deve affrontare? Nuove acquisizioni storiografiche ridefiniscono via via la nostra conoscenza della storia e dei suoi nodi, anche problematici; in che modo le soluzioni museali si sentono sollecitate e rispondono (o possono rispondere) a queste sollecitazioni?

La grande maggioranza degli oggetti della collezione non è esposta, ma accolta nei depositi di Palazzo Carignano. Solo un ventesimo circa del patrimonio complessivo è attualmente esposto (2.560 oggetti). In questo momento forse il problema risiede nel fatto che si dovrebbe ridurre e non aumentare il numero di oggetti in esposizione per facilitare paradossalmente una lettura e una comprensione più efficace del contesto storico e culturale e per estrarre valore narrativo e simbolico dai cimeli e dalle opere presenti.

Nei fatti si sta avviando un nuovo cantiere di lavori che dovrebbe prevedere una riorganizzazione degli spazi in cui, a regime, si possa beneficiare di aree dedicate e depositi visitabili di facile consultazione, aperti su richiesta e rivolti a un pubblico specialistico, capace di creare a sua volta conoscenze e valorizzazione in un ciclo virtuoso di apertura-ricerca-valorizzazione-divulgazione.

Note

¹ Una storia per tutti. *Nicomede Bianchi e la pedagogia del Risorgimento*, mostra a cura di Alberto Ferraboschi, Chiara Panizzi, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 16 novembre 2024-29 marzo 2025.

² I contributi sono presenti anche alla pagina www.museorisorgimentotorino.it/mostre/rileggere-risorgimento/, ultima consultazione di tutti i link: 7 gennaio 2025.

³ Biblioteca di MuseoTorino, www.museotorino.it/site/library.

⁴ Su ragioni e genesi del progetto cfr. "Rivista MuseoTorino", in partic. n. 0 www.museotorino.it/site/library/magazine.

⁵ Sotto i portici del Risorgimento è il programma di giochi, animazione, didattica, relax e attività culturali nel portico e nell'atrio del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano. www.museorisorgimentotorino.it/news/sotto-i-portici-del-risorgimento/.

DOSSIER

**Luoghi di memoria, patrimoni
archivistici e didattica:
a partire da Monte Sole**

**a cura di
Eloisa Betti e Tito Menzani**



LUOGHI DI MEMORIA, PATRIMONI ARCHIVISTICI E DIDATTICA: A PARTIRE DA MONTE SOLE. NOTE INTRODUTTIVE

Sites of memory, archival heritage, and education:
Starting from Monte Sole. Introductory Notes

Eloisa Betti

Doi: 10.30682/clionet2509z

Abstract

Il contributo tematizza la relazione tra luoghi di memoria, patrimoni archivistici e didattica nel contesto di Monte Sole, inquadrando le esperienze recenti trattate nel dossier a partire dal rapporto di più lungo periodo che si crea nel contesto di Marzabotto tra studenti, insegnanti, testimoni della strage e amministratori locali come il sindaco Dante Cruicchi. Viene affrontata anche la dialettica tra fonti orali e didattica della storia e come questa si modifica con la scomparsa dei testimoni della Seconda guerra mondiale.

The contribution focuses on the relations among places of memory, archival heritage and education in the context of Monte Sole. It frames the recent experiences discussed in the dossier by examining the long-term relationship that has developed in Marzabotto among students, teachers, survivors of the massacre, and local administrators, including Mayor Dante Cruicchi. It also addresses the evolving relationship between oral sources and history teaching in the absence of first-hand witnesses to the Second World War.

Keywords: Monte Sole, Marzabotto, Dante Cruicchi, fonti orali, educazione, memoria.
Monte Sole, Marzabotto, Dante Cruicchi, oral sources, education, memory.

Eloisa Betti è ricercatrice tenure track (RTT) presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova e referente scientifico dell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra.

Eloisa Betti is a tenure-track assistant professor at the Department of Political Science, Law and International Studies at the University of Padua and scientific advisor of the Archive of the Regional Committee for Honors to the Victims of Marzabotto – Documentation Centre for the study of Nazi-fascist massacres and war reprisals.

In apertura: visita di una scolaresca al Sacrario ai Caduti di Marzabotto alla presenza di Dante Cruicchi, fine anni Settanta, Archivio Dante Cruicchi.

L'idea di realizzare questo dossier è nata in occasione del workshop *Luoghi della memoria, didattica e patrimoni archivistici: esperienze a confronto*, realizzato nel maggio 2023 a Marzabotto, a pochi mesi dalla riapertura dell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto¹, dopo 28 mesi di intenso lavoro dedicati al consolidamento e valorizzazione del patrimonio². Il workshop è stato inserito nell'ampio cartellone di "Quante storie nella storia", la settimana dedicata annualmente dalla Regione Emilia-Romagna alla didattica e all'educazione al patrimonio in archivio, un'occasione "per la valorizzazione del proprio patrimonio archivistico, sia attraverso la divulgazione dell'attività didattica svolta, sia tramite mirate iniziative formative e promozionali"³. Aderendo pienamente all'obiettivo di "accrescere la consapevolezza dell'importanza dell'archivio come bene culturale e memoria storica collettiva", il workshop del maggio 2023 era stato pensato come un'occasione di scambio tra Marzabotto – Monte Sole e gli altri luoghi della memoria riconosciuti di rilievo nazionale e beneficiari dal 2018 di un finanziamento speciale (Campo di Fossoli, Istituto Alcide Cervi, Risiera di San Sabba e Sant'Anna di Stazzema).

Le diverse esperienze progettuali presentate si sono focalizzate su un doppio livello, archivistico e didattico-educativo, e sugli intrecci virtuosi tra i due ambiti nella pratica quotidiana dei luoghi della memoria, prospettiva alla base della stessa concettualizzazione del workshop. In quel contesto sono emerse la ricchezza, pluralità e longevità delle esperienze didattico-educative promosse dal sistema di Marzabotto – Monte Sole (Parco storico di Monte Sole⁴, Scuola di Pace di Monte Sole, Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto) anche in collaborazione con altri enti del territorio bolognese, come l'Istituto Storico Parri di Bologna, e più recentemente con soggetti come l'Università di Padova, che vanta una forte competenza su temi centrali come la memoria della Seconda guerra mondiale e l'educazione ai diritti umani. In quel contesto sono emerse anche l'importanza del recupero e valorizzazione delle fonti orali, spesso conservate negli archivi e centri di documentazione degli stessi luoghi della memoria, un patrimonio di testimonianze utili sia per la ricerca storica che per le progettualità didattico-educative nell'era ormai conclamata della "fine del testimone"⁵.

Come evidenziato da Alessandro Casellato⁶, il tema dell'utilizzo delle fonti orali per la didattica vanta una riflessione indubbiamente longeva e protagonisti eccellenti, come Mario Lodi. Anche la riflessione critica è precoce, come testimonia il numero del 1982 di *Fonti orali studi e ricerche*⁷, che dedica alcuni articoli proprio al tema fonti orali e didattica. Già all'inizio degli anni Ottanta veniva ricordato il rapporto di più lungo periodo nel contesto italiano tra fonti orali e scuola. Poco prima, nel 1981 si era tenuto a Venezia il convegno *L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali*⁸, dedicato espressamente alla relazione tra le fonti orali e la didattica con al centro il tema della Resistenza. Gli anni Settanta e Ottanta videro la fase per certi versi pionieristica e per altri decisiva della raccolta di fonti orali collegate ai temi della Resistenza e della Seconda guerra mondiale, un'epoca nella quale i testimoni erano assolutamente presenti e spesso protagonisti in carne e ossa della raccolta delle fonti orali e dei percorsi di apprendimento degli studenti.

Circa un ventennio dopo, il volume curato da Elisabetta Novello e David Celetti⁹ dedicato alla didattica della storia attraverso le fonti orali evidenziava come la storia orale potesse costituire anche un'opportunità di apprendimento grazie alla conversazione con l'altro, quindi al confronto, alle differenze tra intervistato e intervistatore, evidenziando come l'ascolto costituisse (e costituisca ancora oggi) la competenza fondamentale dello storico orale. Novello e Celetti suggerivano un metodo strutturato per la realizzazione da parte degli studenti delle interviste con il metodo della storia orale, proponendo contestualmente una formazione per gli insegnanti svolta in collaborazione con il Centro Studi Ettore Luccini. La metodologia proposta era poi stata impiegata nella raccolta di fonti orali per approfondire

aspetti di storia locale. Anche in questo caso la riflessione e la metodologia facevano riferimento a testimoni in carne ed ossa, quindi ancora intervistabili direttamente dagli studenti.

Più recentemente, tra gli anni Duemiladieci e Duemilaventi la rivista dedicata alla Didattica della storia, *Novecento.org*, ha promosso ulteriori riflessioni interessanti sul rapporto tra didattica e fonti orali, affrontando con i contributi di Giulia Zitelli Conti e Maria Laura Longo¹⁰ la differenza tra “didattica con le fonti” raccolte dagli studenti e “didattica del testimone” presente nelle aule scolastiche. Già Bianca Pastori¹¹ rifletteva su criticità e opportunità offerte da quest’ultima modalità negli anni Duemila, sottolineando come l’istituzionalizzazione nel Duemila della Giornata della memoria¹² avesse incrementato il numero di testimoni non solo della Shoah ma degli eventi della Seconda guerra mondiale nel suo complesso, testimoni che numericamente tuttavia si assottigliavano sempre più con il trascorrere del tempo. Al riguardo Enrico Pagano¹³ ricorda che “i serbatoi di memoria sono ricchi di scorte” alludendo proprio agli archivi orali che nel corso del tempo sono stati creati a partire dalle testimonianze delle vittime e di protagonisti a vario titolo della Seconda guerra mondiale, archivi che, come nel caso dei progetti presentati in questo dossier, possono essere usati a fini didattici.

I vari articoli del dossier esaminano da diversi punti di vista come è possibile realizzare percorsi educativi e didattici a partire da Monte Sole, percorsi che assumono valenze semantiche e pratico-applicative differenti nell’era contrassegnata dalla rarefazione e “fine” dei testimoni, ma che vedono un impiego crescente degli archivi orali e delle interviste video-registrate. Per contestualizzare, tuttavia, storicamente le esperienze affrontate nel dossier è necessario ricordare brevemente la genesi di più lungo periodo dei rapporti tra l’area di Marzabotto – Monte Sole e il mondo scolastico, di cui resta traccia negli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto e del Comune di Marzabotto. Tra anni Settanta e Ottanta, infatti, a Marzabotto si svilupparono in modo sempre più strutturato e continuativo i contatti tra testimoni, studenti e insegnanti con la mediazione di alcune figure chiave del periodo, come il sindaco e fondatore del Comitato onoranze, Dante Cruicchi¹⁴.

Generalmente in quella fase storica le scolaresche della scuola primaria e secondaria venivano ricevute all’interno nella Sala del consiglio comunale dove avevano un colloquio diretto con Dante Cruicchi, i testimoni della strage e i protagonisti della Resistenza nell’area di Monte Sole, i partigiani della brigata Stella Rossa¹⁵, avvicinandosi quindi all’idea della “didattica del testimone” sopra menzionata. Il Sacrario ai Caduti di Marzabotto, principale luogo della memoria pubblica della strage fino alla creazione del Parco storico di Monte Sole nel 1989, era centrale nella visita degli studenti tra anni Settanta e Ottanta, come testimoniano anche le molte fonti fotografiche che ritraggono gruppi di bambini e adolescenti al suo interno¹⁶.

Spesso le scolaresche, con un tuffo nel passato più remoto, visitavano anche il Museo etrusco che aveva sede nella stessa Marzabotto, non troppo distante dal Sacrario. È lo stesso Dante Cruicchi a riassumere, alla fine degli anni Settanta, l’attività svolta verso le scuole, accompagnate da lui stesso e da altri membri dell’amministrazione comunale in visita al Sacrario. La relazione del 1980¹⁷ sottolineava che nei suoi primi tre anni di attività il Comitato comunale aveva ospitato complessivamente 1500 delegazioni e promosso attività culturali (e sportive) a cui avevano partecipato circa 80.000 persone, con un’azione pionieristica proprio nei confronti delle scuole.

Di quelle visite restano importanti testimonianze nei temi svolti dagli studenti e nei progetti espositivi e teatrali realizzati tra gli anni Settanta e Ottanta. Il viaggio di istruzione realizzato dall’Istituto tecnico industriale “M. Faraday” di Roma Lido nell’a.s. 1984-85 venne documentato in un volumetto, la cui pubblicazione fu sostenuta dall’amministrazione comunale di Marzabotto¹⁸. La pubblicazione ci fa comprendere come negli anni Ottanta il contatto diretto con i superstiti della strage, i partigiani

della Brigata Stella Rossa e gli esponenti delle amministrazioni locali costituissero un elemento centrale dell'attività che veniva svolta con le scuole che si recavano in visita a Marzabotto. Nonostante il Parco storico di Monte Sole non fosse ancora stato formalmente creato, gli studenti vennero condotti nei luoghi dell'eccidio da Mario Lippi, uno dei superstiti, che raccontò loro cosa accadde nei giorni dell'eccidio e com'erano quei luoghi prima della strage. Gli studenti ebbero poi modo di raccogliere interviste, che rielaborarono nella pubblicazione con alcuni commenti di gruppo sulla difficoltà provata nel dialogo con i superstiti.

Le visite delle scuole ai luoghi dell'eccidio divennero più strutturali solo alla fine degli anni Novanta. L'istituzione del Parco storico e la possibilità di visitare in modo organizzato i luoghi dell'eccidio portarono un'innovazione decisiva nel rapporto tra il mondo scolastico e l'area di Monte Sole – Marzabotto. Negli anni Novanta, il centro abitato di Marzabotto cessò quindi di essere il luogo privilegiato delle visite degli studenti. Con l'organizzazione di tutti i servizi del Parco, infatti, venne data una maggiore strutturazione all'attività didattica inerente i luoghi dell'eccidio, fornendo assistenza alle scolaresche in visita al parco, un servizio di guida per i percorsi storico-ambientali, ma anche l'organizzazione di corsi di aggiornamento per insegnanti e la produzione di materiale e schede didattiche per le scuole¹⁹.

Proprio in occasione del cinquantesimo anniversario della strage (1994) fu avviato il progetto educativo «Aula didattica di Monte Sole» e si tenne a Marzabotto l'inaugurazione dell'anno scolastico da parte dell'allora ministro della Pubblica Istruzione, Francesco D'Onofrio. Il progetto fu avviato ufficialmente l'anno scolastico successivo, 1995-96²⁰, e proprio nel 1995, all'interno del Centro visite del Parco realizzato in quella fase, venne inaugurata l'aula didattica. Nel Duemila fu realizzata una pubblicazione che tracciava un bilancio delle attività e materiali didattici realizzati tra il 1995 e il 2000 dal Parco storico di Monte Sole²¹. Il format delle visite studentesche coordinate dal Parco storico, come illustra Anna Salerno nel suo contributo, continua ancora oggi e rappresenta la maggior parte delle visite scolastiche realizzate nell'area.

La creazione della Fondazione Scuola di pace nel 2002 completò i processi di istituzionalizzazione delle politiche memoriali²², di valorizzazione dei luoghi dell'eccidio e di promozione dell'educazione alla pace, avviati con la formalizzazione del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto nel 1982 e proseguiti con la creazione del Parco storico di Monte Sole nel 1989. La riflessione che portò alla nascita della Scuola traeva origine dalla necessità avvertita dal gruppo promotore di ritornare nei luoghi dell'eccidio e utilizzarne la potenza evocativa per creare progetti educativi innovativi. Negli anni Novanta si creò infatti un Coordinamento delle associazioni per Monte Sole che pose le basi a livello locale per la nascita e lo sviluppo della futura Scuola di Pace di Monte Sole; ne facevano parte esponenti della società civile e insegnanti²³. Tra le prime e più interessanti attività spiccano i «Campi a quattro voci», gruppi di convivenza e studio fra giovani israeliani, palestinesi, italiani e tedeschi²⁴. In quella fase le esperienze sui temi della nonviolenza, e dell'educazione e formazione alla pace erano «articolate in seminari, incontri di studio e di confronto fra giovani»²⁵. Nel 1998 venne formalizzato un Comitato promotore con il compito di reperire i fondi necessari all'avvio della Scuola e nel dicembre 2002 venne inaugurata la Scuola di Pace di Monte Sole.

La centralità dei luoghi e la dimensione esperienziale accomunano i contributi di Anna Salerno ed Elena Monicelli, che partono dallo spazio del Parco storico di Monte Sole. Nel primo saggio (Salerno) le visite guidate immersive spingono alla scoperta dei segni che costellano l'area del Parco per narrare la storia delle famiglie che quel territorio abitavano, le vicende dell'eccidio, il ruolo della brigata partigiana Stella Rossa e la memoria contrassegnata fisicamente da lapidi, cippi ecc. Nel secondo contri-

buto (Monicelli), Monte Sole è il patrimonio materiale al centro della pratica educativa, che contiene differenze, dissonanze, conflitti e, proprio per tale ragione, consente di includere tutti i racconti e le memorie (anche dei perpetratori) secondo l'approccio che vede una relazione stretta tra educazione e giustizia di transizione.

Il contributo di Ficacci e Menzani mette al centro dei laboratori didattici non solo i luoghi ma soprattutto le biografie e le storie di vita²⁶, che attraverso l'oralità, le video-testimonianze e lo strumento del documentario²⁷, vengono riproposte agli studenti di varie aree d'Italia attraverso la mediazione degli storici e le metodologie della didattica della storia. Analogamente Ferrara, Portincasa, Sparano e Zoccheddu evidenziano l'importanza nella pratica didattica delle biografie, testimonianze e dei luoghi di Monte Sole, sottolineando il legame memoriale che questi ultimi possono stabilire con le scuole dell'area e la rilevanza dei portali di public history ad accesso libero nei percorsi laboratoriali legati al calendario civile. L'articolo di Fragnelli, infine, si interroga su come sia possibile utilizzare un patrimonio di fonti orali raccolto nel passato e quali opportunità offrono al riguardo le *digital humanities* e le piattaforme informatico-archivistiche.

Note

¹ Il nome completo è Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra.

² Per uno sguardo d'insieme si riguarda a: Eloisa Betti, *La memoria di Monte Sole nelle carte. Genealogia e sviluppo dell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra*, in Ead. (a cura di), *Guida agli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto*, Bologna, Bologna University Press, 2024.

³ La prima edizione di *Quante storie nella storia* si è tenuta nel 2003, per una cronistoria di rimanda a: <https://patrimonioculturale.regione.emilia-romagna.it/archivi/quante-storie-nella-storia>.

⁴ Oggi Ente Parchi Emilia Orientale.

⁵ Si vedano: Annette Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina Editore, 1999 e David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009.

⁶ Si veda: Alessandro Casellato, *La storia orale a scuola: esperienze, tradizioni, innovazioni*: <https://www.mondadorieducation.it/la-storia-orale-a-scuola-esperienze-tradizioni-innovazioni/>.

⁷ *Percorsi di ricerca. Fonti orali e didattica*, in "Fonti orali studi e ricerche", 2, 1, aprile 1982.

⁸ *La storia: fonti orali nella scuola*, Atti del convegno *L'insegnamento dell'antifascismo e della Resistenza: didattica e fonti orali* (Venezia, 12-15 febbraio 1981), Venezia, Marsilio, 1981.

⁹ Davide Celetti, Elisabetta Novello (a cura di), *La didattica della storia attraverso le fonti orali*, Padova, Centro studi Ettore Luccini, 2006.

¹⁰ Maria Laura Longo, Giulia Zitelli Conti, *Alcune buone pratiche per la storia orale a scuola*, in "Novecento.org", n. 23, giugno 2025. Doi: 10.52056/9791257010218/09.

¹¹ Bianca Pastori, *La storia orale a scuola, relazione dell'autrice al seminario Manifesto della Public History of Education: la voce dell'Associazione Italiana di Storia Orale* (Bologna, 22 febbraio 2020): <https://www.aisoitalia.org/la-storia-orale-a-scuola-la-relazione-di-bianca-pastori/>.

¹² Al riguardo, si veda: Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Roma, Viella, 2020.

¹³ Enrico Pagano, *Messaggi dal tempo. Gli archivi sonori per la didattica della storia e l'educazione alla cittadinanza*, in "Novecento.org", n. 14, agosto 2020. Doi: 10.12977/nov341.

¹⁴ Su Dante Cruicchi: Carlo De Maria (a cura di), *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna, Clueb,

2013; Eloisa Betti, Federico Chiaricati, Tito Menzani, *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace. Mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021)*, Bologna, Bologna University Press, 2022.

¹⁵ Al riguardo si veda: Giampietro Lippi, *La Stella Rossa a Monte Sole. Uomini, fatti, cronache, storie della Brigata partigiana "Stella Rossa Lupo Leone"*, Bologna, Ponte Nuovo, 1989.

¹⁶ Archivio Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra (d'ora in poi ACM), fondo Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, sezione Fotografie, serie Commemorazioni dell'anniversario dell'eccidio, varie annate.

¹⁷ Note sull'attività del Comitato per le onoranze ai caduti, in ACM, fondo Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, serie Carteggio e atti, sottoserie Carteggio e atti del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, 1983, b. 1, fasc. 6.3.

¹⁸ Luigi Arbizzani, Flavia Freschi, Ivana Matteucci (a cura di), *Viaggio d'istruzione a Marzabotto, allievi (1984-85) dell'Istituto tecnico industriale di Stato "M. Faraday" di Roma Lido*, Bologna, Grafis, 1990.

¹⁹ Si veda anche il contributo di Anna Salerno in questo dossier.

²⁰ "Inaugurazione anno scolastico 2004-05, 29 settembre 2004 aula didattica di Monte Sole", volantino, in ACM, fondo Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, serie Commemorazioni dell'anniversario della strage 2004, b. 20, fasc. 35.1.

²¹ Beatrice Magni, *Tra storia e natura. Attività e materiali delle scuole attorno ai temi storici e ambientali del Parco storico di Monte Sole*, numero monografico di "Quaderni di Monte Sole", v, 10.

²² Al riguardo si rimanda a: Eloisa Betti, *Monte Sole. La memoria pubblica di una strage nazista*, Roma, Carocci, 2024.

²³ Tra coloro che presero parte al percorso fondativo della Scuola di pace di Monte Sole, si ricordano Nadia Baiesi e Maria Laura Marescalchi.

²⁴ Prodi guiderà la Scuola di pace, in "il Resto del Carlino", ottobre 2001.

²⁵ Magni, *Tra storia e natura*, cit., p. 7.

²⁶ Per uno sguardo d'insieme: Filippo Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021.

²⁷ Al riguardo, si rimanda al sito web e ai documentari lì pubblicati: <https://memoriavittimenazismofascismo.it/>.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

RACCOGLIERE LE PROVE. LUOGHI, TESTIMONIANZE E DOCUMENTI PER LA COSTRUZIONE DI UNA CULTURA DI PACE

Collecting evidence. Sites, testimonies, and documents for building a culture of peace

Elena Monicelli

Doi: 10.30682/clionet2509m

Abstract

Luoghi e archivi parlano, ma sapersi mettere in ascolto non è dote naturale e capire cosa dicono non è impresa che si possa portare a termine una volta per tutte. Luoghi e archivi hanno plurime voci, ed essere consapevoli di quali sono i criteri con cui ciascuno di noi seleziona quali ascoltare, nonché secondo quali assunti la comunità in cui viviamo decide quali silenziare, rientra decisamente nell'impegno per costruire una cultura di pace.

Places and archives speak, but knowing how to listen is not a natural skill, being able to understand what they say is not a feat that can be accomplished once and for all. Places and archives have multiple voices, and being aware of the criteria by which each of us selects which ones to listen to, as well as according to which assumptions the community we live in decides which ones to silence, is definitely part of the effort to build a culture of peace.

Keywords: educazione, giustizia di transizione, archivio, luogo di memoria, pace.

Education, transitional justice, archive, place of memory, peace.

Elena Monicelli, laureata presso l'Università di Bologna in Scienze della Comunicazione, è specializzata a Roma Tre in Educazione alla pace. Dal 2004 lavora alla Scuola di Pace di Monte Sole, e ne coordina le attività dal 2009. Si occupa di progetti educativi per la promozione di una cultura di pace, di solidarietà e attivismo, a partire dalla riflessione sulla storia e sulle memorie tragiche del secolo scorso. È stata fellow student dell'AHDA Program della Columbia University.

Elena Monicelli, graduated from University of Bologna in Communication Sciences, is specialised in Peace Education from Roma Tre. She has been working at the Scuola di Pace di Monte Sole since 2004 and has been coordinating its activities since 2009. She works on educational projects for the promotion of a culture of peace, solidarity and activism, reflecting on the history and the tragic memories of the last century. She was a fellow student at Columbia University in the AHDA Program.

In apertura: un murale realizzato presso la Scuola di Pace.

La città è ridondante: si ripete perché qualcosa arrivi a fissarsi nella mente.
[...]

La memoria è ridondante: ripete i segni perché la città cominci a esistere.
Italo Calvino, *Le città invisibili*

Poco a poco scompaiono persino le parole cesellate nella pietra,
come sparisce la vita,
come si dileguano i sogni
Héctor Abad Faciolince, *Una poesia in tasca*

La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole, nata nel 2002, ha sede legale, direzione e struttura operativa nel cuore del Parco Storico di Monte Sole. Questo significa che la Scuola di Pace non ha compiti di manutenzione, conservazione e gestione del territorio. Non solo. La Fondazione Scuola di Pace di Monte Sole non possiede, organizza e custodisce nessun archivio, al di là di quello – per la verità piuttosto caotico e frammentario – della memoria delle proprie attività e iniziative. La Scuola di Pace «ha lo scopo di promuovere iniziative di formazione ed educazione alla pace, alla trasformazione nonviolenta dei conflitti, al rispetto dei diritti umani, per la convivenza pacifica tra popoli e culture diverse, per una società senza xenofobia, razzismo ed ogni altra violenza verso la persona umana ed il suo ambiente»¹. Quale dunque la relazione di questa istituzione con il patrimonio materiale e archivistico?

1. Il luogo dell'educazione alla pace

La Scuola di Pace si occupa di educazione ma lo fa su un luogo di memoria, ovvero in «una unità significativa, d'ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità»². Fare educazione a Monte Sole, dunque, non può prescindere da una profonda riflessione sul luogo, sia dal punto di vista meramente fisico, di come appare, di come e in che condizioni è attraversabile, sia dal punto di vista della sua rappresentazione che delle diverse memorie legate ad esso. In questo senso, non si può prescindere da una profonda riflessione sul patrimonio materiale e sull'archivio.

Se *educare* significa “condurre fuori”, “liberare”, “far venire alla luce”, quello che deve fare il processo educativo è “smontare” il testo “costruito” sul luogo e attraverso di esso e trasformare la commemorazione autoassolutoria e il rito identitario in spazio/tempo di riflessione pluriversa che apre a interrogativi impreveduti su azioni e linguaggi della propria presenza nel mondo.

Nel caso di Monte Sole la “forma-parco” appare perfetta a questo scopo: comprendendo praticamente tutti i luoghi colpiti dall'operazione di pulizia del territorio condotta dai soldati della 16a Divisione Corazzata Granatieri *Reichsführer* delle SS, risulta essere la forma inclusiva per eccellenza. È possibile rintracciare al suo interno differenze, dissonanze e perfino conflitti; è possibile includere tutte le diverse situazioni e quindi tutti i racconti e tutte le memorie; è possibile tentare di gestire eredità particolarmente traumatiche sia a livello personale che collettivo e per questo è pensabile il procedere nella direzione dell'elaborazione del lutto e della facilitazione del processo di “guarigione” delle ferite individuali e di ricomposizione delle fratture comunitarie e sociali.

Non solo. Nell'azione educativa della Scuola di Pace si prendono in considerazione tutte le stratificazioni del luogo, dall'iniziale abbandono alla risalita, dalla focalizzazione su alcuni dei luoghi toccati dal massacro all'oblio destinato ad altri, dalla sua rinascita come luogo di bellezza e di pace ma anche come luogo di vita e lavoro, di produzione economica e culturale.

La Scuola di Pace non si occupa quindi strettamente di didattica del patrimonio, ma prova a creare una relazione orizzontale e democratica tra chi con quel patrimonio entra in contatto per discuterne le interpretazioni, dibatterne i significati, sfruttarne le potenzialità e leggerne le insidie.

Monte Sole è dunque lo *sfondo integratore*³ di ogni attività che la Scuola di Pace elabora e sviluppa ed è un patrimonio materiale di cui la Scuola non potrebbe fare a meno. Per chi raggiunge quelle colline, il trovarsi fisicamente nel Parco, l'esperire col proprio corpo la bellezza della natura, la fatica del camminare, gli odori, i colori, il clima, fa sì che i sentieri, gli alberi, le pietre assumano senso nel presente. E il senso nel presente si connette con il senso del passato, agganciando le storie e le memorie, per riportarle in un qui e ora che interroga le parole e i silenzi, i comportamenti, le azioni o le omissioni di chi entra in contatto con Monte Sole.

Le modalità che la Scuola di Pace utilizza di preferenza conducono quindi alla coeducazione: tutt* fanno parte di un processo di apprendimento collettivo e reciproco nel quale i/le facilitatori/trici imparano quanto i/le partecipanti. Informazioni e nozioni non vengono trasmesse, ma messe a disposizione di tutt* per avviare un processo di riflessione.

In questo senso, il luogo non è un ambiente neutro e sostituibile, poiché è l'allenamento a vederne le diverse sfaccettature a predisporre all'ascolto di sé e del mondo, nonché al riconoscimento dell'altr* da sé come primo passo per la costruzione di una cultura di pace.

2. Memoria ed educazione al centro della giustizia di transizione

Una cultura di pace, tuttavia, non è una cultura che nega l'esistenza del conflitto. Al contrario, essa insegna a riconoscerlo e accettarlo, come presenza costante e non necessariamente negativa in sé, purché se ne diventi consapevoli, si impari a riconoscerne i diversi aspetti, ad agire su di essi, trasformandoli in modo creativo, in forme non violente; purché si impari a comprendere e accettare che esso appartiene alla quotidianità del nostro vivere. Come scrive Charles Villa-Vicencio dopo la sua esperienza alla Commissione Verità e Riconciliazione in Sudafrica, «riconoscere la possibilità del male in ciascuno di noi chiama in causa l'importanza di assumerci l'impegno di fare in modo che il male del passato non debba più ripetersi in futuro»⁴.

Il lavoro internazionale sui conflitti e sulla riconciliazione è quello che ha dato vita alla Fondazione e continua a caratterizzarne l'approccio e la metodologia. L'idea stessa della Scuola di Pace infatti è nata negli anni Novanta, momento di grande vitalità del movimento pacifista, dopo la Guerra del Golfo e le Guerre dei Balcani. Si deve ad alcune associazioni l'intenzione di lavorare sui conflitti, in un luogo che ne aveva subito uno terribile. E questa origine ci lega profondamente all'attivismo della società civile, con cui condividiamo pezzi di strada importanti.

Uno di questi è il lavoro nella cornice della cosiddetta *giustizia di transizione*. Sul sito della più importante istituzione internazionale che opera su questo tema, l'International Center for Transitional Justice⁵, si legge che la giustizia di transizione si riferisce al modo in cui le società rispondono alle eredità di gravi e massicce violazioni dei diritti umani. Non è un monolito, né una formula unica che i singoli contesti possono replicare. La giustizia di transizione è più simile a una mappa e a una rete

di strade che possono portare più vicino all'obiettivo finale: una società più pacifica, giusta e inclusiva, che abbia fatto i conti con il suo passato violento e abbia reso giustizia alle vittime. Non esiste un'unica strada. Al contrario, società diverse intraprendono percorsi diversi, a seconda della natura delle atrocità che si sono verificate e delle peculiarità di quella società, tra cui la sua cultura, la sua storia, le sue strutture giuridiche e politiche e le sue capacità, nonché la sua composizione etnica, religiosa e socioeconomica. Questa mappa è composta da differenti svincoli che sono raggruppabili in nove macroaree: la giustizia penale, le riparazioni, la verità e la memoria, la riforma istituzionale, la giustizia di genere, l'impegno per i giovani, il perseguimento di obiettivi di sviluppo sostenibile, la prevenzione, la costruzione e l'implementazione di processi di pace. Un percorso di ricostituzione del tessuto sociale pieno e soddisfacente dovrebbe esplorare tutte queste rotte, ma sono appunto le variabili storiche, sociali e culturali a determinare quali saranno più facilmente percorribili e quali saranno di difficile implementazione.

Pur non essendo una formula esatta replicabile, comunque c'è una condizione imprescindibile, il punto di partenza generativo di ogni tipo di percorso che si voglia costruire: la centralità delle vittime. È infatti necessario concentrarsi sui loro diritti e sulla loro dignità di cittadin* e di esseri umani e cercare di rendere conto, riconoscere e riparare ai danni subiti. Mettendo le vittime al centro e la loro dignità al primo posto, la giustizia di transizione indica la strada da seguire per un contratto sociale rinnovato in cui tutt* i/le cittadin* siano inclus* e i diritti di tutt* siano protetti.

Se questo è vero, si comprenderà come diventa essenziale il lavoro di indagine per la raccolta e la conservazione delle storie delle vittime, la raccolta e la conservazione delle prove delle violazioni compiute. In pratica come sia essenziale un lavoro di archivio.

I processi di documentazione archivistica che si propongono l'obiettivo di chiarire la verità spesso si attivano molto prima che inizino i percorsi ufficiali e istituzionali di riconciliazione. In effetti, gran parte del lavoro svolto dalle istituzioni incaricate di implementare questi percorsi di transizione poggia spesso sull'eredità costruita dalle organizzazioni della società civile nel corso di decenni. La documentazione d'archivio cerca quindi di ricostruire gli eventi che si configurano come crimini contro i diritti umani, cerca di determinare i responsabili (autori materiali e mandanti) degli atti commessi, le circostanze in cui sono stati commessi, chi sono le vittime colpite e, in alcuni casi, anche le possibili cause di questi eventi.

La documentazione d'archivio risulta dunque fondamentale per la ricostruzione (storica) dei fatti poiché di fatto offre il materiale probatorio in modo che le vittime possano rivendicare il proprio diritto alla verità, alla giustizia e alla riparazione, in modo che sia possibile attribuire le responsabilità ai diversi attori, siano essi individui, gruppi o istituzioni, nell'esecuzione di questi crimini. La parola chiave diventa dunque riconoscimento e tale parola chiave ci rimanda al nucleo metodologico che il radicamento a Monte Sole ha consegnato alla Scuola di Pace.

3. Gli archivi per l'educazione alla pace

Nello sviluppo del suo lavoro a livello internazionale, la Scuola di Pace ha agito di fatto nell'alveo di tre di quelle macroaree definite dal paradigma della giustizia di transizione: verità e memoria, impegno per i giovani e processi di pace. Progettando e realizzando esperienze residenziali sia per giovani che per adulti che vivono in contesti di conflitto o di post-conflitto, elaborando e sperimentando percorsi di formazione e sostegno per attivisti e attiviste in situazione di grande trauma sociale, la Scuola di

Pace ha agito mettendo sempre al centro i bisogni e le risorse dei/lle partecipanti, strutturando percorsi di co-educazione dal basso, pienamente centrati sulla persona e in cui molte attività prevedono lo storytelling⁶. Nel corso degli anni, la Scuola di Pace ha incontrato diverse realtà archivistiche impegnate in una missione di ricomposizione del tessuto sociale e con esse ha sviluppato e approfondito alcune linee di lavoro e alcuni concetti chiave per l'educazione alla pace.

La prima in ordine di tempo è stata l'organizzazione Memoria Abierta, con base a Buenos Aires⁷. Memoria Abierta è un'alleanza di organizzazioni argentine per i diritti umani che dal 2000 promuove la memoria delle violazioni dei diritti umani del recente passato (terrorismo di Stato durante la dittatura 1976-1983), delle azioni di resistenza e delle lotte per la verità e la giustizia, al fine di riflettere sul presente e rafforzare la democrazia. Per questo motivo, Memoria Abierta cataloga e dà accesso a diversi archivi istituzionali e personali; produce interviste audiovisive che costituiscono un archivio di storia orale; contribuisce a dare visibilità ai luoghi utilizzati per la repressione attraverso diversi strumenti e registri; sviluppa risorse tematiche per la divulgazione e l'educazione basate sulla ricerca, cercando di promuovere dibattiti sulle modalità di narrazione di ciò che è accaduto e collabora, nella specificità dei suoi compiti, con le azioni del sistema giudiziario. Il senso del loro lavoro archivistico è particolarmente emblematico poiché incarna esattamente l'opposto del disegno politico della dittatura militare di Videla: le prove, le testimonianze contro le sparizioni e la segretezza, l'*Archivo Oral* contro i/le *desaparecid@s*. Il regime basava infatti la sua strategia sui sequestri notturni, sulle incarcerazioni in centri di detenzione segreti, sulla dispersione dei poveri corpi martoriati dalle torture nel Rio de la Plata e nell'Oceano Atlantico. Al contrario, le organizzazioni che compongono Memoria Abierta fondano la loro esistenza sulla trasparenza nella raccolta di documenti, storie individuali e memorie di comunità; sulla organizzazione puntuale e continuamente aggiornata dei materiali per una consultazione accessibile a tutta la cittadinanza; sulla mappatura di momenti e spazi significativi per ragionare sulla sistematicità delle violazioni; sulla regolare e competente conservazione di tutte le informazioni per fornire fonti e strumenti innovativi all'avanzamento dei casi giudiziari. Camminare accanto a Memoria Abierta ha consentito alla Scuola di Pace di elaborare maggiormente e con più consapevolezza la tematica delle interviste ai/alle sopravvissut*, nei suoi risvolti etici e psicologici, nelle sue conseguenze a livello sociale e di rappresentazione pubblica del passato e ha permesso di sviluppare meglio la questione – centrale per l'educazione alla pace – dell'importanza dei processi di umanizzazione al contrario della stereotipizzazione.

La seconda realtà che la Scuola di Pace ha incontrato è stata l'organizzazione Humanitarian Law Center di Belgrado⁸, fondata nel 1992 dall'attivista per i diritti umani Nataša Kandić e che da allora ha lavorato instancabilmente per documentare i crimini di guerra e le violazioni dei diritti umani in Croazia, in Bosnia e in Kosovo e per sostenere le vittime e le loro famiglie nell'ottenere giustizia.

La documentazione raccolta è stata fondamentale per i casi principali che sono stati discussi al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, come quello di Foča, che fu un caso cruciale per il perseguimento penale della violenza sessuale in tempo di guerra. Quando è iniziata la guerra in Kosovo, l'HLC ha aperto degli uffici nella regione e vi è rimasta anche durante i bombardamenti della NATO, anche quando il Comitato Internazionale della Croce Rossa, l'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa e i media internazionali se ne sono andati, continuando a raccontare quello che stava accadendo. Dopo la fine delle guerre, HLC si è dedicato alla giustizia di transizione. Ha sviluppato un modello di azione per promuovere la rappresentanza delle vittime nei vari processi nazionali per crimini di guerra, consentendo alle famiglie delle vittime di Bosnia, Croazia e Kosovo di partecipare ai processi in Serbia. Inoltre, HLC ha rappresentato più di 1.000 vittime di violazioni

dei diritti umani e di crimini di guerra in procedimenti civili di risarcimento presso tribunali serbi. Questo incontro ha permesso di riflettere su un aspetto degli archivi che non sempre viene messo in evidenza, ovvero come gli archivi possano costituire un baluardo di resistenza. Quando questa organizzazione venne fondata, il potere criminale di Slobodan Milošević era in un certo senso agli albori eppure gli oppositori e le oppositrici hanno compreso immediatamente come fosse essenziale non perdere nemmeno un frammento di quanto stava accadendo. Davanti alla debacle del sistema delle organizzazioni internazionali, davanti all'ignoranza e all'inettitudine della comunità politica mondiale, il monitorare, documentare, diffondere informazioni, utilizzarle per imbastire fin da subito casi legali a livello di comunità nazionale hanno rappresentato e rappresentano tuttora un argine di resistenza rispetto alla dittatura, alla violenza e alla presunzione di impunità che il potere statale spesso mette in mostra.

Infine, la terza realtà che è importante menzionare è il Documentation Center of Cambodia di Phnom Penh⁹. Il DC-Cam è stato fondato dopo che il Congresso degli Stati Uniti ha approvato il *Cambodian Genocide Justice Act* nell'aprile 1994. Nel luglio dello stesso anno, è stato quindi istituito l'Ufficio per le indagini sul genocidio cambogiano presso l'Ufficio per gli affari dell'Asia orientale e del Pacifico del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti, incaricato di indagare sulle atrocità del periodo dei Khmer Rossi (1975-1979). Lo scopo era quello di raccogliere prove sulla leadership della Kampuchea Democratica (DK) e determinare se il regime della DK avesse violato le leggi penali internazionali contro il genocidio, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. Gli obiettivi principali erano tre: preparare un'indagine e un indice della documentazione, intraprendere scientifiche ricerche storiografiche e fornire formazione legale agli/alle attivisti*. Il primo responsabile di programma, Youk Chhang, era un sopravvissuto ai cosiddetti *killing fields* dei Khmer Rossi. Il DC-Cam è diventato un istituto di ricerca cambogiano indipendente il 1° gennaio 1997. Da allora, ha continuato le sue ampie attività di ricerca, documentazione e formazione.

In questo caso, è stato particolarmente interessante l'incontro e lo scambio in quanto il Centro ha raccolto e custodisce numerose testimonianze dei perpetratori. Alla Scuola di Pace, infatti, il lavoro educativo inizia con l'interrogarsi sulle ragioni che hanno reso possibile il sistema di terrore che si è manifestato a Monte Sole e durante la Seconda guerra mondiale, e che, in modi e forme diverse, ritroviamo in altri luoghi del mondo e in altri momenti della storia. Chi ha potuto commettere simili azioni? Erano umani? Come può un essere umano? Si poteva disobbedire? Qual è il confine tra responsabilità personale e influenza del contesto e del gruppo? Vale solo in guerra? I meccanismi di propaganda e costruzione del nemico che hanno portato ai disastri della Seconda guerra mondiale sono confinati a quel periodo oppure si ripresentano in altri spazi e in altri tempi? Fino a che punto ci possiamo autoassolvere se obbediamo ad un ordine, ci uniformiamo alla volontà del gruppo o "stiamo a guardare"?

Certo, questa appare come una batteria di domande insormontabili, ma se affrontate con pacatezza e concentrazione esse si rivelano fondamentali per cercare di orientare le azioni nel tempo presente. Durante una visita-studio, gli esperti di DC-Cam hanno organizzato un incontro con un sottufficiale appartenente ai Khmer Rossi, rendendo possibile porre quelle stesse domande proprio a lui. Non solo, l'incontro è stato organizzato alle porte del sito memoriale del campo di sterminio di Choeung Ek. In un verosimilmente problematico ma incredibilmente interessante cortocircuito emotivo, l'archivio in questo caso si rivela essere custode del (quasi) indicibile, del (forse) impensabile e proprio per questo si afferma come baluardo per la diffusione della pratica della coscienza critica nei propri confronti e nei confronti della società in cui si vive.

4. L'altro lato dell'archivio

Questo ultimo esempio di archivio ci riporta sulle colline di Monte Sole. Educare ad una cultura di pace infatti è un percorso lungo e complesso dove si intrecciano le memorie del passato ed lo sforzo costante di rielaborarle, a partire dalla consapevolezza di sé, dal riconoscimento dei propri limiti e delle proprie responsabilità, per riflettere sulle responsabilità altrui, sui meccanismi e sui percorsi che permettono l'emergere e il consolidarsi della cultura della violenza e della sopraffazione: l'indifferenza e il silenzio di chi vedeva avvicinarsi l'orrore e non sapeva opporvisi; l'indifferenza e il silenzio di chi, oggi, riconosce le premesse di analoghi processi di violenza e di terrore e tuttavia tace. Nella pratica esperienziale della Scuola di Pace di Monte Sole questo riconoscimento si svela proprio attraverso il processo educativo. Esso, attivando nei/lle partecipanti al contempo la sfera fisica, emozionale e cognitiva e partendo dall'analisi del comportamento dei perpetratori, con l'accortezza di non ridurre le analogie a uguaglianze mira a individuare nei diversi fattori fondativi della genealogia della violenza nazista i dispositivi e i meccanismi che fanno parte del nostro quotidiano stare insieme: la propaganda e la pubblicità; l'educazione; i mezzi di comunicazione di massa; l'imposizione rigida di modelli e identità; la costruzione e la reiterazione – consapevole e non – di stereotipi, pregiudizi e stigmi; l'esclusione, il razzismo e la discriminazione; l'obbedienza all'autorità; la ricerca del prestigio sociale; il conformismo e l'adeguamento alla pressione del gruppo; la categorizzazione e la disumanizzazione dell'altro attraverso il linguaggio verbale e delle immagini; la socializzazione del rancore; la costruzione del capro espiatorio e di identità oppositive noi/loro¹⁰.

E per arrivare a questo riconoscimento dei meccanismi di violenza quotidiani, lo sguardo va necessariamente volto non più solo verso le vittime ma appunto verso i perpetratori.

Dal 2020 la Scuola di Pace collabora ad un progetto di ricerca che fa capo al prof. Carlo Gentile dell'Università di Colonia dal titolo "Le stragi nell'Italia occupata 1943-1945 nella memoria dei loro autori"¹¹. Si tratta di un progetto che intende contribuire ad ampliare la conoscenza delle stragi naziste in Italia, integrando nella linea narrativa centrale delle vittime i risultati dei recenti studi della *Täterforschung* (ricerca sugli autori dei crimini) e della violenza di guerra delle forze armate naziste.

Muovendo dall'attuale stato degli studi, questo progetto intende creare strumenti che permettano ad un largo pubblico di comprendere quali meccanismi psicologici, quali percorsi politici, mentalità, motivazioni e disposizioni abbiano potuto portare in pochi anni migliaia di *ordinary men* a trasformarsi in assassini di civili innocenti, o come giovanissimi soldati di 17 o 18 anni abbiano potuto accettare come normale atto di guerra la strage di donne e bambini e, infine, quali conseguenze, non tanto penali quanto psicologiche, questa esperienza abbia avuto per i perpetratori e le loro famiglie.

Ecco dunque una nuova forma di archivio, interamente dedicata al "lato oscuro" della storia: una eccezionale fonte di informazioni, spunti e riflessioni ma anche un banco di prova incredibilmente denso per l'educazione.

La pratica – che è piuttosto comune – di "voler incontrare un testimone"¹² non si basa tanto su quella restituzione di dignità cui si accennava in precedenza nell'ambito della giustizia di transizione. «Il testimone [...] non ci interessa come veicolo di informazioni fattuali, come un semplice surrogato di oggettività da usare solo laddove non siano proprio disponibili le più affidabili fonti scritte o materiali. La testimonianza ci interessa in sé»¹³, perché attraverso l'empatia possiamo in qualche modo essere partecipi di quell'innocenza e condannare chi, altro da noi, ha compiuto il male. L'atto del raccontare in capo al testimone/vittima perde la sua primaria funzione catartica, quella eminentemente privata ed individuale, che viene sorpassata da quella pubblica e collettiva della moralizzazione, di più com-

plicata attribuzione. Lo scopo variamente dichiarato è che il racconto dell'orrore e dei tentativi di resistergli agisca da efficace vaccino contro il ripetersi dell'orrore. Ma come bloccare l'empatia mentre si legge il diario di un giovane soldato al fronte, lontano da casa da molti anni, impaurito e stanco? Come non "intenerirsi" davanti al racconto di un vecchio che ricorda i bei tempi della sua gioventù o le fatiche del tornare a vivere dopo la guerra? Detto altrimenti, come usare la *Täterforschung* senza dare spazio a tentativi di relativizzazione, a revisionismi o favorire l'identificazione con i carnefici del 1944? Appare chiaro che precisione, differenziazione e chiarezza di giudizio sono più che mai necessari per affrontare questo tema, alla stregua di una seria formazione degli educatori e delle educatrici che vogliano usare il patrimonio materiale e documentale come strumento del loro lavoro. Questo perché in educazione non esistono automatismi ma relazioni, non esistono posizioni oggettive e neutre ma posizionamenti relativi, personali e mutevoli, non esistono solo meri ragionamenti ma si attivano sensazioni, emozioni e sentimenti, nonché preconetti, pregiudizi e stereotipi sia nei/lle formatori/trici che nei/lle partecipanti. È insomma necessaria una consistente preparazione per far sì che l'analisi critica prevalga sul giudizio, la comprensione e la decostruzione sulla condanna e sulla trasmissione valoriale sotto forma di comandamento.

5. Gli archivi antidiscriminazione

Rispetto all'educazione ad una cultura di pace vale certamente la pena di nominare un'ultima tipologia di archivi che hanno molto da offrire: gli archivi "attivisti".

In qualche modo il principio del loro utilizzo è il medesimo, ovvero avere la possibilità di attingere a voci altrimenti inascoltate e consentire la ricostruzione del contesto in cui esse si sono espresse oppure sono state silenziate. Tuttavia, la loro peculiarità di essere archivi "di movimento" fa sì che essi si presentino come una sfida alla onnipresente gerarchizzazione sociale che il potere più o meno legittimamente struttura. Riferendosi ai movimenti, tali archivi spesso non raccontano di violazioni massive dei diritti umani ma descrivono uno stillicidio di abusi, ingiustizie, soprusi e violenze che altrimenti rischierebbero di passare inosservate e di essere assimilate come normali dalle società in cui si commettono. Tutte le società legittimano o istituzionalizzano disuguaglianze stabilendo che determinati gruppi di individui possano essere esclusi da ruoli, occupazioni, cariche pubbliche, beni, servizi. Quando a fare la differenza intervengono non tanto appartenenze sociali ma caratteristiche identitarie (vale a dire "ciò che le persone sono") si dovrebbe parlare più propriamente di *discriminazione*, ovvero di disparità di trattamento attuata a partire da un processo di de-valorizzazione della persona. Ecco quindi diventare fondamentali i patrimoni raccolti e custoditi da movimenti come quello lgbtiq+, quello femminista, quello antirazzista, quello ambientalista o quello per i diritti delle persone con disabilità.

Per la Scuola di Pace lavorare con queste realtà vuol dire avere una solida sponda per ragionare sull'importanza del linguaggio, sulla necessità di smontare luoghi comuni e disinformazione, sul bisogno di una esplorazione onesta delle proprie cornici e della possibilità che ciascuno e ciascuna di noi agisca violenza nei confronti della persona umana che ci sta accanto e dell'ambiente che ci circonda.

Note

¹ Dallo Statuto della Fondazione, consultabile qui: https://www.montesole.org/wp-content/uploads/2017/12/Statuto_modificato_definitivo_2012.pdf, ultima consultazione di tutti i link: 12 maggio 2025.

² Pierre Nora, *Les Lieux de Mémoire*, Paris, Gallimard, 1984-1992, p. 7.

³ Paolo Zanelli, Massimo Marcuccio, Marina Maselli, *Sfondo educativo, inclusione, apprendimenti*, Bergamo, Zeroseiup, 2017.

⁴ Alejandro Bendana, Charles Villa Vicencio, *La riconciliazione difficile. Dalla guerra a una pace sostenibile*, Torino, EGA Edizioni Gruppo Abele, 2002, p. 27.

⁵ <https://www.ictj.org/>.

⁶ Elena Bergonzini, Elena Monicelli, *Dar voce al silenzio. L'esperienza dei campi di pace a Monte Sole*, in "Educazione Aperta", 2020, n. 8, <https://www.educazioneaperta.it/dar-voce-al-silenzio-lesperienza-dei-campi-di-pacea-monte-sole.html>.

⁷ <https://memoriaabierta.org.ar/wp/>.

⁸ <http://www.hlc-rdc.org/?lang=de>.

⁹ <https://www.dccam.org/>.

¹⁰ Non è questo il luogo per una trattazione compiuta di questa tematica. Tuttavia rimandiamo ad alcuni testi fondamentali che hanno improntato il lavoro della Scuola di Pace: Hannah Arendt, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano, Feltrinelli, 1964; Luca Baldissara, Paolo Pezzino, *Un massacro. Guerra ai civili a Monte Sole*, Bologna, Il Mulino, 2009; Christopher R. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Torino, Einaudi, 1999; Fabio Dei (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, 2006; Tzvetan Todorov, *Memoria del male. Tentazione del bene*, Milano, Garzanti, 2004; Enzo Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹¹ <https://www.ns-taeter-italien.org/it/>.

¹² Per approfondire: Elena Monicelli, *"Fin che non vado via". Il ruolo della testimonianza storica nell'educazione alla pace e ai diritti umani*, in Marzia Rosti, Valentina Paleari, *Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio: perspectivas socio-jurídicas*, Milano, Le edizioni, 2017, pp. 177-191.

¹³ Fabio Dei, *Storia, memoria e ricerca antropologica*, in Clara Gallini, Gino Satta (a cura di), *Incontri etnografici. Processi cognitivi e relazionali nella ricerca sul campo*, Roma, Meltemi, 2007, p. 51.



QUANTE STORIE NELLA STORIA!... E NEL PARCO STORICO DI MONTE SOLE

How many stories in History!... and in Monte Sole Historical Park

Anna Salerno

Doi: 10.30682/clionet2509I

Abstract

L'intervento illustra l'esperienza del Parco Storico di Monte Sole nell'educazione storico ambientale e in particolare nel servizio di visite guidate all'interno dell'area protetta, istituita sui luoghi colpiti dall'Eccidio di Monte Sole, la più grande strage di civili compiuta durante la Seconda guerra mondiale nell'Europa occidentale. Vengono presentati i contenuti dell'attività, la metodologia di lavoro e possibili percorsi tematici.

The intervention illustrates the experience of the Monte Sole Historical Park in environmental historical education and particularly in the service of guided tours within the protected area, established on the places affected by the massacre of Monte Sole, the largest civilian massacre during World War II in Western Europe. The contents of the activity, the working methodology and some thematic paths are presented.

Keywords: Monte Sole, Marzabotto, memoria, parco, educazione.

Monte Sole, Marzabotto, memory, park, education.

Anna Salerno è Tecnico dell'area storica e ambientale nell'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale; è referente per le tematiche storiche, culturali e memoriali e per l'attività di educazione alla sostenibilità nel Parco Storico di Monte Sole, del quale coordina il servizio visite.

Anna Salerno is Technician of the historical and environmental area in the Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale (Management Board for Parks and Biodiversity Eastern Emilia); is referent for historical, cultural and memorial issues and for the education of sustainability in the Historical Park of Monte Sole, which she coordinates the visit service.

Il Parco Storico di Monte Sole nasce nel 1989 sul territorio dei comuni di Marzabotto, Monzuno e Grizzana Morandi, nell'area meridionale dell'attuale città metropolitana di Bologna, su una superficie di oltre 6000 ettari comprendenti la gran parte dei luoghi colpiti dal noto eccidio di Monte Sole dell'autunno 1944¹. La legge regionale istitutiva dell'area protetta ne enuncia i principali compiti: conservare e diffondere la memoria dell'eccidio e dell'insorgenza partigiana, salvaguardare il patrimonio ambientale e culturale derivante dalle caratteristiche del territorio e dall'abbandono del dopoguerra e mantenere aperta la riflessione sulle vicende storiche che hanno visto protagonista questo angolo di Appennino². Tali obiettivi sono poi divenuti propri dell'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale, che dal 2012 gestisce il parco di Monte Sole e altre aree protette del territorio bolognese³. L'eccidio ha cancellato la comunità che abitava Monte Sole, composta principalmente da famiglie dedite alla coltivazione di campi, più spesso a mezzadria, alla ceduzione dei boschi, al piccolo allevamento. Le centinaia di morti, i campi minati, le case e i campi distrutti, il bestiame ucciso hanno reso impossibile per le famiglie e i superstiti il ritorno alle attività precedenti alla guerra, sia per motivi materiali sia a causa della sofferenza psicologica derivante dai traumi subiti. Il secondo dopoguerra fu inoltre un periodo di diffuso inurbamento e abbandono delle aree montane e collinari per motivazioni socioeconomiche. Il territorio è rimasto sostanzialmente spopolato per decenni, sino agli anni Settanta, quando si sono succedute iniziative per la memoria organizzate dalle Istituzioni e dalle comunità e studi per la valorizzazione dell'area, sino all'istituzione del parco nel 1989. Sono state progressivamente individuate aree a vocazione didattica e turistica e presto le scolaresche, che per molti anni avevano visitato Marzabotto dedicandosi unicamente al Sacrario ai Caduti in paese, hanno



Fig. 1. 25 aprile a San Martino, 2013. Installazione del Laboratorio delle Meraviglie di Marzabotto. Le fotografie 1, 2 e 3 sono di Sergio Rami - Archivio Fotografico Ente Parchi Emilia Orientale.



Fig. 2. Visitatori lungo il percorso del Memoriale.

iniziato a visitare con regolarità l'altopiano di Monte Sole. Nel 1995 è nato il Centro Visite Il Poggiolo, nel cuore del parco e a poca distanza dai ruderi dell'edificio nell'omonima località e dai resti di alcuni dei borghi sconvolti dalla strage. Allestito per l'accoglienza di singoli e gruppi, è tutt'ora il punto di partenza delle visite guidate e sede di numerose manifestazioni culturali ed eventi⁴.

Nel 1995 fu anche avviato dal Provveditorato agli Studi di Bologna⁵ il progetto "Aula Didattica" che prevedeva l'assegnazione di un docente dedicato all'attività di accoglienza e visita, in accordo con l'Ente Parco. Esso è continuato con ottimi risultati e diversa intensità sino al 2010, quando la gestione del servizio visite è passata interamente agli uffici del parco. Ogni anno migliaia di studenti e insegnanti percorrono i sentieri del parco in visita guidata, ad essi si affiancano altri numerosi gruppi non scolastici e un numero imprecisato di escursionisti, comitive e famiglie che attraversano l'area protetta e sostano al Centro Visite.

L'attività inizia più spesso al Centro Visite il Poggiolo, dove gli ampi spazi aperti permettono l'accoglienza e una prima introduzione all'area. Vengono condotte visite riguardanti le due anime del parco, quella storica e quella ambientale. L'eccidio, le vicende della brigata partigiana Stella Rossa e della Seconda guerra mondiale sul territorio rappresentano da sempre i temi che la maggioranza dei visitatori desidera approfondire, riconoscendo il parco prima di tutto come luogo di memoria e confermando le motivazioni per l'istituzione dell'area protetta, la valorizzazione di luoghi e attività portata avanti negli anni e il significato educativo e formativo dell'esperienza a Monte Sole. I luoghi visitati sono principalmente quelli lungo il percorso identificato come Memoriale, facilmente raggiungibili dal Centro Visite e nei quali sono agevolmente individuabili luoghi per la sosta. Qui sono i ruderi degli edifici nei



Fig. 3. Messaggi dei giovani visitatori tra la Scuola di Pace e S. Martino.

quali si svolgeva la vita a Monte Sole prima della strage: un borgo con case, ricoveri per animali, il fienile, l'osteria, le case e le cantine, le chiese, il cimitero. Sono gli spazi della famiglia, dell'aggregazione, della vita religiosa. Si intuisce la vita della comunità tra i resti degli edifici, delle aie, tra gli alberi e i campi, circondati dalle cime che ebbero un ruolo rilevante nelle vicende della guerra. Si percorrono le strade e i sentieri degli abitanti di un tempo, dei partigiani, dei soldati. Su questi luoghi i visitatori incontrano diversi e stratificati segni memoriali: lapidi, cippi, pannelli informativi, talvolta le tracce del passaggio e delle riflessioni di altri: un biglietto, un'installazione.

La narrazione avviene immersi nel territorio che porta i segni della propria ricchezza e complessità: si leggono targhe, cippi e lapidi, espressione della memoria pubblica e familiare, come a Caprara di Sopra o a S. Martino. Emerge la memoria della Chiesa, con crocifissi e richiami ad una religiosità che era elemento portante della comunità⁶.

Alcuni luoghi del Memoriale sono stati oggetto di specifici progetti di restauro conservativo che, oltre ad operare per la preservazione, hanno permesso di riportare alla luce porzioni degli edifici non più visibili, di intuire con maggiore facilità gli spazi ed evocare la vita della comunità precedente alla strage, il ruolo del conflitto e degli eventi del dopoguerra nella determinazione del paesaggio attuale. Il tema dell'eccidio di Monte Sole procede insieme alla storia della brigata partigiana Stella Rossa, che qui condusse la Resistenza. Ai racconti e alle biografie, al cammino sui luoghi nei quali essa operò si affianca la possibilità di raggiungere la cima di Monte Sole dove negli anni Cinquanta i partigiani superstiti dedicarono un cippo alla brigata⁷. Gli eventi della Seconda guerra mondiale sono naturalmente portatori di numerosi temi e storie. Uno dei temi di interesse è quello della Linea Gotica, poiché i tedeschi dopo la strage costruirono un tratto di questo sistema difensivo su una delle principali cime dell'attuale parco, Monte Caprara. Sui suoi declivi le trincee e i camminamenti sono stati recuperati e resi maggiormente leggibili da pannelli a contenuto storico. Questo percorso permette uno sguardo sulla storia degli eserciti, dello stallo del fronte, dei soldati, della battaglia nei giorni della Liberazione. Un percorso di 12 tappe attraversa il parco dedicando ogni sosta, individuata in un luogo significativo per la storia di Monte Sole, ad uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione. Questo tema si presta ad un'incredibile quantità di legami con la strage, la guerra, il dopoguerra e l'attualità. È

possibile leggere una storia al femminile di Monte Sole, ritrovando lo sguardo delle donne che furono parte fondante della comunità durante la guerra, con gli uomini al fronte o in prigionia, quando esse affiancarono al tradizionale ruolo nella vita domestica e nella comunità agricola anche quello di sostegni della famiglia e delle sue più fragili componenti. Spesso la durezza dei racconti di guerra è percepita in contrasto con la pace che molti luoghi emanano e con la natura circostante, ma il forte legame tra storia e ambiente è una delle principali peculiarità del Parco Storico di Monte Sole. È questa una delle aree protette a maggiore biodiversità vegetale di tutto il territorio dell'Emilia-Romagna; tale biodiversità è certamente derivante delle vicende storiche, avendo le distruzioni della guerra avuto un impatto violento e determinante sulla relazione tra uomo e ambiente. L'abbandono prolungato del territorio ha comportato una rinaturalizzazione dei luoghi e una progressiva mutazione del paesaggio, con l'incremento delle boscaglie e dei cespuglieti, la chiusura dei campi coltivati e dei pascoli e lo sviluppo di un ambiente ricco di biodiversità animale e vegetale. Ciò è stato favorito anche da fattori geografici e dalle caratteristiche degli interventi antropici del periodo prebellico, che hanno contribuito a diversificare l'ambiente e creare nuovi habitat. Questi aspetti sono trattati nelle visite a tema storico-naturalistico, nelle quali vengono messi in evidenza i legami tra uomo e ambiente, leggendone i segni visibili, come la presenza di specie legate alla vita contadina in prossimità dei ruderi, tracce di questo passato legame. Illustrare e far scoprire anche le caratteristiche di flora, fauna, geologia con cui le comunità umane si sono rapportate e tra le quali hanno vissuto è un ulteriore modo per narrare Monte Sole e attivare l'attenzione verso l'ecologia e la sostenibilità: conoscere e approfondire sono certamente passaggi del prendersi cura.



Fig. 4. Caprara di Sopra.

Le fotografie 4, 5 e 6 provengono dall'Archivio Fotografico Ente Parchi Emilia Orientale.

Se il tema ambientale è più spesso affrontato insieme a quello storico, per rendere un quadro articolato e particolarmente caratterizzante l'area protetta, le visite a tema unicamente naturalistico sono proposte particolarmente alle scuole degli ordini dalla materna e alla quarta classe primaria, oppure come completamento di un'esperienza di più giorni. Percorsi naturalistici sono inoltre parte delle attività di educazione ambientale, che affrontano temi come tutela, biodiversità ecologia e altri aspetti dell'educazione alla sostenibilità.

All'inizio della visita la traccia dell'incontro è concordata con gli insegnanti referenti e, se non può prescindere dalla narrazione della strage e delle vicende belliche sul territorio può orientarsi verso diversi approfondimenti come quelli sopra accennati. Ciò accade anche spontaneamente: camminare sui luoghi, tra gli elementi della natura e le testimonianze in pietra della comunità stimola riflessioni e curiosità nel gruppo, che la guida ascolta, segue e conduce, in un'attenta relazione di scambio. Molte sono le modalità di relazionarsi con gli eventi, di interiorizzare, di percorrere il cammino. I visitatori fanno esperienza dei luoghi scegliendo autonomamente su cosa soffermarsi o aiutati dalla guida ad individuare un particolare o un aspetto del racconto. I ruderi delle case e delle chiese sono insieme teatro e soggetto del racconto. Ciascun luogo è protagonista di una biografia, di un episodio, spesso di un'immagine che vengono utilizzate dalle guide per arricchire l'esperienza, stimolare l'attenzione, presentarne la complessità. Le visite sono condotte da guide volontarie e da professionisti, sotto il coordinamento dell'Ente. Nelle scuole della città metropolitana di Bologna le guide possono incontrare i ragazzi anche in classe, sia in preparazione alla visita sia nell'impossibilità per la scuola di effettuare l'uscita. Come molte realtà anche il parco ha svolto durante la pandemia incontri a distanza, ancora possibili come momento preparatorio o introduttivo ma realisticamente in via di esaurimento. Il gruppo dei volontari è costituito da una decina di persone, tra i quali diversi insegnanti in pensione, comunque figure legate al territorio per legami personali o professionali. Rappresentano una peculiarità del servizio, che sostengono da ormai 20 anni con passione, competenza e rispetto, consapevoli del valore educativo dell'attività che conducono. Nel passato hanno fatto parte del gruppo volontari anche persone che hanno vissuto da protagonisti le vicende di Monte Sole. Ricordiamo con affetto Francesco Pirini, testimone dell'eccidio nella località di Cerpiano recentemente scomparso, infaticabile nel portare la propria esperienza di vita a migliaia di persone, soprattutto ragazzi, mettendo in evidenza l'impatto della guerra sulla sua famiglia e il proprio personale percorso di elaborazione e perdono. Inoltre diversi partigiani, soprattutto della brigata Stella Rossa o di altre del bolognese, hanno condotto gruppi e arricchito l'esperienza a Monte Sole e il servizio offerto con la propria generosa e indimenticata disponibilità.

Se lo scorrere del tempo rende ora impossibili queste presenze, il gruppo è rimasto ricco di sensibilità e intelligenze che permettono un'esperienza profonda e formativa. Molte sono le proposte nate nel gruppo che l'Ente ha implementato. Tra queste gli incontri in classe, dei quali si è detto sopra, la realizzazione di brevi percorsi di approfondimento e formazione e la realizzazione di numerose biografie di vittime, superstiti e altre figure di interesse per la storia di Monte Sole, svolte attraverso testi, ricerche d'archivio e interviste, utilizzate durante le visite⁸. Alcune guide professioniste affiancano i volontari e supportano l'attività mettendo a disposizione competenze anche in campo ambientale, permettendo di realizzare i percorsi storico naturalistici che rafforzano il valore di Monte Sole anche come luogo per esplorazioni e riflessioni in tema ambientale e paesaggistico. Ad oggi anche queste figure hanno apportato entusiasmo e solide capacità, cogliendo completamente il senso dell'operare a Monte Sole.



Fig. 5. Scolaresca a S. Martino.

La narrazione durante le visite è sempre volta a mettere in evidenza la complessità del racconto e degli eventi, cercando di renderli comprensibili pur evitando la banalizzazione. Vengono fatte emergere sia le biografie individuali, sia il contesto più ampio nel quale le vicende si svolgono. I visitatori sono invitati alla curiosità, al dubbio, alla riflessione, alla cura nell'atteggiamento verso storie ed eventi. La guida accoglie, risponde quando possibile, propone chiavi di lettura per approfondire l'analisi una volta rientrati dalla visita, soprattutto agli studenti e insegnanti per i quali Monte Sole rappresenta la tappa di un più ampio percorso educativo. Ugualmente lascia lo spazio per l'approccio individuale, la riflessione interiore, l'elaborazione personale di quanto vissuto insieme. Sia in fase di coordinamento sia nello svolgimento della visita è prestata attenzione alle peculiarità dei gruppi in relazione alla composizione, al percorso educativo già seguito, alle diverse sensibilità presenti⁹. Stare nella storia, stare sui luoghi, muove emozioni, consolida conoscenze, spinge a riflettere. L'esperienza a Monte Sole invita all'attenzione: alle parole, agli altri, all'ambiente e alle proprie reazioni. Può insegnare ad operare l'attenzione e la cura nel quotidiano agire verso se stessi e la società. Vengono utilizzati materiali di supporto con estratti di brani, testimonianze, riproduzioni di immagini, realizzati a partire da quanto conservato presso il Centro di Documentazione¹⁰ di Marzabotto, che negli anni ha fornito anche documenti per l'approfondimento e la formazione delle guide. Attraverso il materiale la guida arricchisce il racconto, facilita il contatto con il contesto, agevola la percezione del luogo. Deve fare questo spesso adattandosi a tempi compressi, improvvisi rallentamenti, ritardi, sovrapposizioni di presenze che vengono gestite nel rispetto della qualità dell'attività e dell'esperienza sui luoghi. Altre criticità sono talvolta rappresentate dalla viabilità e dalle condizioni meteorologiche. I visitatori sono gruppi scolastici, dalla scuola materna all'università, particolarmente del quinto anno della primaria, del terzo anno della secondaria di primo grado e del quinto anno della secondaria di secondo grado, in stretta relazione ai programmi ministeriali per le materie di storia, ma anche in ambito di più ampi percorsi di educazione alla cittadinanza o di approfondimento di altre discipline. Tra i gruppi non scolastici sono famiglie e gruppi informali con figli in età scolare o associazioni come Associazione



Fig. 6. Scolaresca lungo il Memoriale e il sentiero della Costituzione.

Nazionale Partigiani d'Italia (Anpi), Associazione Nazionale Combattenti e Reduci (Ancri) o altre associazioni culturali, tutte con attenzione ai temi storici e civici. I riscontri durante e dopo le visite sono un prezioso arricchimento per conoscere modi diversi di affrontare il racconto del territorio o dell'oggetto memoriale, di leggere una testimonianza o percepire un luogo¹¹.

Le molte storie di Monte Sole invitano dunque ad una molteplicità di sguardi e riflessioni su diversi aspetti culturali, storici, ambientali, artistici, sociali. Il Piano territoriale del parco¹², uno dei primi e principali documenti di riferimento per la gestione dell'area, esplicita alcuni temi di interesse, in aggiunta a quelli ambientale e storico legati alla strage e alla Resistenza, individuando per ciascuno un itinerario talvolta intersecato o sovrapposto agli altri. Lambisce i confini del parco, nel comune di Marzabotto, l'area nella quale si sviluppò uno dei maggiori insediamenti etruschi d'Italia, la città di Kainua sul pianoro di Misano; ad essa fu dedicato già dagli anni Trenta un pregevole museo circondato da un'area archeologica estremamente significativa. Anche la storia medievale attraversa l'area del parco con i cammini dei pellegrini diretti alle principali mete della devozione religiosa come Roma o Santiago di Compostela e le testimonianze di arte romanica, le pievi, gli oratori, i borghi. L'arte contemporanea è richiamata invece dai paesaggi del noto pittore bolognese Giorgio Morandi, il cui cognome arricchisce la denominazione del comune di Grizzana dove egli soggiornò a lungo, nella giovinezza, nello sfollamento della Seconda Guerra Mondiale e nel dopoguerra. Si possono ancora ritrovare le colline, gli alberi e gli edifici che egli dipinse, oltre ai Fienili in località Campiario, protagonisti

di tante opere, alla casa nella quale l'artista soggiornò molte estati e a quella che fece costruire nel dopoguerra, oggi Casa Museo. Sono proposte visite che partono dall'arte di Morandi per conoscerne i luoghi e le storie.

La visita al parco è spesso affiancata da quella a Marzabotto. In paese si trovano il Sacrario ai Caduti¹³, monumento posto al centro del paese nella cripta della chiesa, di forte impatto con le lapidi che ripetono i cognomi delle famiglie, ricordano l'età dei caduti e richiamano molte località del parco, e il Centro di Interpretazione, una possibilità per i visitatori di preparare la visita o approfondirla attraverso pannelli a fumetti, filmati d'epoca, fotografie, o la voce dei protagonisti degli eventi¹⁴. I punti di interesse ai margini del parco si sono recentemente arricchiti con la nascita dello Spazio Stella Rossa¹⁵ nella cittadina di Vado, in comune di Monzuno, nel quale si trovano un'esposizione di pannelli mobili e una biblioteca tematica. L'esperienza a Monte Sole è poi collegabile con le tematiche storiche e ambientali delle altre aree protette dell'Ente Parchi.

Note

¹ Dal 29 settembre al 5 ottobre 1944 i nazisti uccisero 770 persone, soprattutto civili e in maggioranza anziani, donne e bambini, in 115 diverse località: borghi, casolari, rifugi, chiese e cimiteri, tra i campi e lungo i sentieri sull'altopiano di Monte Sole. Tali uccisioni avvennero nell'ambito di un'operazione presentata come azione di rastrellamento contro la locale brigata partigiana Stella Rossa, ma volta in realtà a controllare un'area strategica dal punto di vista militare e a spezzare qualsiasi rapporto tra la popolazione e la Resistenza. Nell'ambito della stessa politica del terrore e di guerra ai civili vennero uccise dai nazisti e dai fascisti numerose altre persone prima e dopo quel periodo, sino alla fine del conflitto, così da portare la cifra delle vittime a 955. Centinaia di persone morirono inoltre per malattie legate allo stato di guerra, per lo scoppio di mine, per i bombardamenti, al fronte.

² Finalità del parco sono: a) restaurare e conservare il patrimonio storico della zona soggetta a tutela nonché realizzare gli interventi necessari a tutelare, mantenere e valorizzare l'ambiente naturale; b) ricostruire, conservare e diffondere la memoria degli episodi dell'insorgenza partigiana e in particolare della brigata "Stella rossa", per la liberazione d'Italia, unitamente a quella degli eventi accaduti nell'autunno 1944 a Monte Sole e nel circostante territorio tra Reno e Setta che videro lo scatenarsi della barbarie nazifascista contro inermi popolazioni, l'eccidio spietato di uomini, donne, vecchi e bambini, nel quale si attuò il sacrificio di intere comunità; c) mantenere aperta la riflessione su quei fatti, partendo dalle motivazioni della medaglia d'oro al valor militare assegnata alla città di Marzabotto e approfondire la conoscenza storica e scientifica delle condizioni materiali, sociali e culturali che favorirono la nascita del fenomeno fascista in Italia e del fenomeno nazista in Germania con la conseguente costruzione della sua macchina di morte. In particolare vanno promossi studi, ricerche, incontri che, approfondendo la conoscenza dei fatti e delle loro cause più influenti e meno evidenti, aiutino a vigilare, con coscienza lucida e attenta, sugli avvenimenti del mondo attuale per opporsi ad ogni pur pallido indizio di rinascita di un "sistema di morte e di sterminio" finché vi sia tempo, e in questo modo offrire alle giovani generazioni una vera e propria "scuola di pace" che sappia indicare le vie nuove per la concordia e lo sviluppo dei popoli, sulla base delle esperienze del passato nonché sui valori di libertà, solidarietà umana, giustizia sociale e dignità della persona, che furono tanto vivi nella popolazione locale che animò la Resistenza, che sono sanciti nella Costituzione della Repubblica Italiana e che devono essere instancabilmente affermati; d) sostenere tutte quelle attività sociali, economiche e produttive che – compatibilmente con la salvaguardia dell'ambiente naturale – possono contribuire a riportare la vita tramite la pacifica attività umana, laddove si volle seminare morte e distruzione sotto l'impulso dell'ambiente ideologia del Terzo Reich. [...] (Regione Emilia-Romagna, Legge 27 maggio 1989, n. 19, "Istituzione del Parco Storico di Monte Sole", art. 1 "Istituzione del parco regionale e finalità").

³ Con la Legge n. 24 del 23/12/2011 "Riorganizzazione del sistema regionale delle aree protette e dei Siti della Rete Natura 2000 e istituzione del Parco regionale dello Stirone e del Piacenziano", la Regione Emilia-Romagna ha avviato

una gestione delle proprie aree protette basata su cinque macroaree con esigenze di tutela e caratteristiche omogenee, per ciascuna delle quali è stato istituito un Ente di gestione; tra queste la Macroarea per i Parchi e la Biodiversità dell'Emilia Orientale, nella quale rientrano, oltre al Parco Storico di Monte Sole, i Parchi dell'Abbazia di Monteveglio, del Corno alle Scale, dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, dei Laghi di Suviana e Brasimone e la Riserva del Contrafforte Pliocenico.

⁴ Un'elevata partecipazione si registra ogni anno in occasione della celebrazione dell'Anniversario della Liberazione, quando alle orazioni ufficiali tenute nella vicina località di S. Martino si affiancano concerti ed esibizioni sul palco antistante il Centro Visite. Negli anni il Poggiolo ha ospitato convegni, concerti, presentazioni di libri, installazioni e numerosi altri eventi legati all'impegno civico. Presso l'edificio e nelle immediate vicinanze sono stati progressivamente installati pannelli informativi e introduttivi alla storia e ai percorsi presenti nel parco, uno dei quali in braille. L'edificio ospita tra l'altro un'aula didattica attrezzata per accoglienza e proiezioni; è in distribuzione materiale informativo e illustrativo.

⁵ Ora Ufficio Scolastico Regionale-Ambito Territoriale Bologna.

⁶ In due delle località più visitate, San Martino e Casaglia, si trovano le tombe di don Luciano Gherardi, religioso bolognese e studioso della storia di Monte Sole, e del più noto don Giuseppe Dossetti, membro dell'assemblea costituente, sacerdote e fondatore della comunità che da decenni abita il parco con una presenza di preghiera e riflessione.

⁷ Da qualche anno inoltre camminando lungo il memoriale si incontrano i murales voluti da alcuni residenti, uno dei quali rappresentante la Stella Rossa: un esempio di coinvolgimento e partecipazione.

⁸ Le biografie e altro materiale di approfondimento sono pubblicate sul sito dell'Ente, www.enteparchi.bo.it.

⁹ Sono state realizzate visite all'interno di percorsi per il recupero dalla tossicodipendenza o per giovani adulti migranti; un'esperienza ha coinvolto un gruppo di visitatori non vedenti. I visitatori con disabilità motorie sono da sempre incoraggiati a partecipare. Per tutti i ritmi, i tempi dei percorsi, il linguaggio sono adattabili alle necessità manifestate o percepite. Dall'anno 2022 una nuova attenzione è rivolta alla presenza di studenti provenienti da zone di conflitto, in particolari giovanissimi ucraini.

¹⁰ Creato dal Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto per raccogliere quanto prodotto intorno al tema Monte Sole: filmati, immagini, mappe, documenti, poster, testi. Il Parco Storico di Monte Sole ne ha curato la fruizione e l'arricchimento dal 1995 sino al 2019, quando la gestione è tornata al Comitato che ne ha implementato un importante progetto di riorganizzazione. Nel corso degli anni l'archivio ha ospitato esperienze di laboratori per studenti in italiano e inglese (anche in dialetto bolognese!), dietro sollecitazione degli insegnanti, utilizzando la ricca documentazione presente tra diari, immagini, articoli di giornale e varie pubblicazioni.

¹¹ Sono previsti e somministrati questionari di valutazione, benché si lasci comunque spazio e tempo per il confronto diretto e per accogliere anche sui luoghi i commenti e le reazioni dei presenti. Gli elaborati realizzati, particolarmente dagli studenti, a seguito della visita al parco sono conservati presso gli uffici dell'Ente e nella sezione Ente Parchi Emilia Orientale del Centro di Documentazione di Marzabotto.

¹² Piano territoriale del Parco storico di Monte Sole, Elaborati di progetto nn. 1 "Relazione illustrativa" e 2 "Norme di attuazione".

¹³ Inaugurato nel 1961 nel centro del paese nella cripta della chiesa di Marzabotto. Accoglie le spoglie di circa 800 caduti dell'eccidio e di caduti militari della Prima e Seconda guerra mondiale. Vi si trovano lapidi commemorative di altre stragi di civili.

¹⁴ Dai filmati "Quello che abbiām passato: memorie di Monte Sole", Fondazione Scuola di Pace, 2007; "I testimoni di Monte Sole", Consorzio di Gestione del Parco Storico di Monte Sole, 2004. Il patrimonio del Centro di Documentazione è stato fondamentale per fornire immagini e documenti per l'allestimento del Centro di Interpretazione, nato nel 2021 per volere del Comune di Marzabotto con il sostegno del Comitato Onoranze ai caduti di Marzabotto e la collaborazione delle istituzioni legate alla memoria di Monte Sole, tra le quali l'Ente Parchi Emilia Orientale, la Scuola di Pace, l'ANPI di Marzabotto.

¹⁵ Inaugurato nell'aprile 2023.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

VOCI DEI SUPERSTITI. L'ESPERIENZA DI LABORATORI DIDATTICI SULLE VITTIME ITALIANE DEL NAZIFASCISMO

Voices of survivors. The experience of educational workshops on Italian victims of Nazi-fascism

Stefania Ficacci, Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2509n

Abstract

Il progetto *Le vittime italiane del nazionalsocialismo* è stato realizzato dall'Ateneo di Padova. Coordinato da Filippo Focardi, ha sperimentato metodi innovativi e strumenti multimediali. Ha coinvolto diverse scuole delle province di Padova, di Roma e di Bologna, con laboratori didattici basati prevalentemente su testimonianze audiovisive. Integrando public history, ricerca storica e partecipazione attiva, ha favorito un approccio critico alla memoria del Novecento, valorizzando l'educazione civica e la visita a luoghi-simbolo.

The project The Italian Victims of National Socialism was developed by the University of Padua. Coordinated by Filippo Focardi, it experimented with innovative methods and multimedia tools. It involved several schools in the provinces of Padua, Rome, and Bologna, with educational workshops based primarily on audiovisual testimonies. By integrating public history, historical research, and active participation, it fostered a critical approach to the memory of the Twentieth century, enhancing civic education and visits to iconic sites.

Keywords: nazifascismo, persecuzione, storytelling, educazione, didattica.

Nazi-fascism, persecution, storytelling, education, teaching.

Stefania Ficacci è dottore di ricerca in Storia urbana e rurale presso l'Università degli Studi di Perugia ed è vicepresidente e coordinatrice tecnico-scientifica e della ricerca sulla storia contemporanea dell'Ecomuseo Casilino ad Duas Lauros di Roma.

Stefania Ficacci holds a Ph.D. in Urban and Rural History from the University of Perugia and serves as Vice President as well as Technical-Scientific and Research Coordinator for Contemporary History at the Casilino ad Duas Lauros Ecomuseum in Rome.

Tito Menzani è Responsabile etico di Coop Alleanza 3.0, formatore libero professionista, e docente a contratto negli Atenei di Bologna e di Modena e Reggio Emilia. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative.

Tito Menzani is the Ethics Officer of Coop Alleanza 3.0, an independent professional trainer, and an adjunct lecturer at the Universities of Bologna and Modena and Reggio Emilia. His research activity has been particularly focused on the study of cooperative enterprises.

In apertura: l'evento di avvio del progetto a Padova, in data 11 novembre 2024.

1. Premessa

Nel corso del 2025 si sono sviluppate e sono state portate a compimento le attività di *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Un progetto per le scuole e la cittadinanza*¹. Coordinato da Filippo Focardi, professore dell'Università di Padova, studioso di memoria del fascismo e della Seconda guerra mondiale², il progetto aveva l'obiettivo di disseminare i risultati di un'attività precedente, denominata *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Conoscere, ricordare, diffondere*, sviluppata tra il 2019 e il 2020. Entrambi i progetti sono stati finanziati dal Fondo italo-tedesco per il futuro, istituito dalla Germania per promuovere politiche di riconciliazione con l'Italia sui temi della memoria del Secondo conflitto mondiale. In particolare, ha sostenuto iniziative incentrate sui temi del riappacificamento, dell'identità e della storia comune. In questo contributo, si vuole dare conto di quanto fatto e discuterne l'efficacia alla luce dei più recenti dibattiti sulle memorie del Novecento e il loro utilizzo didattico. Ricapitoliamo innanzi tutto quali furono i risultati raggiunti con il primo progetto di cinque anni fa. Dopodiché, nei prossimi paragrafi, entreremo nel merito di quanto realizzato nel 2024 insieme con alcune scuole delle province di Padova, Roma e Bologna. Anche il progetto *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Conoscere, ricordare, diffondere* era coordinato da Filippo Focardi. Nella fattispecie, il gruppo di lavoro era formato da undici persone e si occupò di raccogliere una serie di videointerviste fra le vittime italiane del nazismo. Si trattava per lo più di uomini e donne – tutti ultraottantenni o addirittura ultranovantenni – che da bambini o da ragazzi avevano vissuto sulla propria pelle la violenza nazista. In questa maniera, furono raccolte e preservate memorie preziose, altrimenti destinate a scomparire negli anni successivi, in considerazione del fatto che nessuno è eterno e prima o poi viene a mancare.

Nel 2024, tutte queste testimonianze sono state sistematizzate in un database con la trasformazione del portale precedente in cui era stato ospitato l'archivio digitale con le oltre cento videointerviste realizzate fra il 2019 e il 2020. L'obiettivo era creare in uno strumento di informazione e di dialogo con le scuole e la cittadinanza in un'ottica di *public history*³. Contestualmente, all'inizio del 2024 si è dato l'incarico al regista Andrea Bacci di realizzare tre documentari a scopo didattico basati rispettivamente sulle testimonianze di vittime della persecuzione antisemita, di ex internati militari e di sopravvissuti a stragi nazifasciste. La produzione di tali filmati è stata resa possibile grazie a un lavoro preparatorio che ha comportato una selezione delle interviste e una ricerca iconografica per il reperimento di fotografie storiche da inserire all'interno della narrazione. Quindi, è stato consultato l'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra⁴. Altre immagini sono reperite presso l'Istituto storico Parri di Bologna⁵ e presso il Centro di documentazione di Sant'Anna di Stazzema⁶.

Realizzati sotto la supervisione scientifica di docenti del Dipartimento di scienze politiche, giuridiche e studi internazionali dell'Università di Padova, i tre documentari sono stati poi utilizzati in incontri con docenti e studenti di scuole secondarie di primo e di secondo grado, che hanno avuto luogo nelle province di Padova, di Roma e di Bologna.

2. Il kick-off a Padova

L'11 novembre 2024 si è tenuto l'evento che ha dato ufficiale avvio all'ultima parte del progetto, ovvero quella dei laboratori didattici rivolti alle scuole. Grazie ad un importante lavoro preparatorio dell'Ufficio «Progetto giovani» del Comune di Padova, si è interamente riempito di ragazzi e di ragazze l'Auditorium del Centro culturale Altinate San Gaetano, per un totale di circa duecentoventi studenti, oltre a quattordici insegnanti. Si trattava di classi o di delegazioni di classi degli Istituti superiori della provincia di Padova, che avrebbero affrontato un «viaggio della memoria» sui luoghi della Shoah e delle persecuzioni naziste. L'incontro è durato due ore ed era stato pensato e progettato con una funzione preparatoria e formativa, in vista della visita ai lager e ad altri contesti simili.

Sul palco dell'Auditorium, Filippo Focardi ha introdotto i lavori della mattinata, spiegando le caratteristiche dell'attività, la sua sinergia con i viaggi della memoria, e l'importanza della storia, quale disciplina scientifica. Successivamente c'è stato un bel video-saluto di Andreas Krüger, responsabile culturale dell'Ambasciata tedesca in Italia. Poi ha preso la parola Tito Menzani, che ha sinteticamente riassunto i fatti principali della Seconda guerra mondiale, dato che quest'ultima era lo scenario nel quale si inscrivevano i tre video che di lì a poco sono stati proiettati. Il primo, con le testimonianze degli ebrei perseguitati, è stato introdotto da Amedeo Osti Guerrazzi, docente dell'Università di Padova e autore di importanti ricerche su questi temi⁷; il secondo, incentrato sugli internati militari italiani, è stato illustrato da Filippo Focardi; e il terzo, relativo alle vittime civili delle stragi nazifasciste, è stato presentato da Eloisa Betti, ricercatrice dell'Ateneo di Padova e profonda conoscitrice delle questioni storiografiche incentrate sulla memoria⁸. Dopo la visione dei filmati, ci sono state alcune domande da parte degli studenti alle quali hanno risposto gli studiosi presenti sul palco. Poi Tito Menzani ha illustrato le possibilità di proseguire tale attività didattica, sia con laboratori dedicati in classe, sia con eventuali visite al Museo nazionale dell'internamento⁹ e al Museo della Padova ebraica¹⁰. Le parole di chiusura di tutta la mattinata sono state di Filippo Focardi, che ha ringraziato anche gli insegnanti per l'impegno messo in questo progetto¹¹.

L'attenzione degli studenti è stata davvero molto elevata. Da alcune interlocuzioni successive con gli insegnanti, si è compreso come siano stati particolarmente colpiti da tre aspetti. Il primo è quello della varietà di esperienze differenti vissute dalla comunità ebraica italiana tra il 1943 e il 1945: chi venne deportato, chi riuscì a nascondersi, chi poté fortunatamente espatriare, chi, dopo la fine della guerra, dovette lottare per riavere l'appartamento che nel frattempo era stato espropriato e assegnato a terzi. Il secondo è la peculiarità della storia degli internati militari italiani, poco conosciuta anche se assolutamente cruciale per cogliere il significato e l'ampiezza dell'antifascismo. Il terzo riguarda l'efferatezza dei crimini di guerra commessi da alcuni soldati tedeschi contro la popolazione civile italiana, con atti particolarmente crudeli contro persone del tutto inermi, quali bambini, donne e anziani. In generale, quindi, si ritiene che la mattinata sia stata capace di trasmettere importanti contenuti storici ai ragazzi e alle ragazze presenti, preparandoli al successivo viaggio della memoria.

Anche se il progetto terminava ufficialmente il 31 dicembre 2024, con alcuni insegnanti del Liceo Concetto Marchesi di Padova si è concordato un intervento nell'Aula Magna nel plesso di Cadoneghe in data 19 febbraio 2025, a vantaggio di settanta studenti di tre classi riunite. In quell'occasione, Tito Menzani ha introdotto il progetto, spiegato il contesto storico e proposto i tre filmati, rispondendo contestualmente alle domande successivamente poste dai liceali.

3. L'attività didattica svolta a Roma

Nel contesto romano il progetto *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Un progetto per le scuole e la cittadinanza* si è svolto presso l'Istituto comprensivo via Francesco Laparelli 60 e il Liceo Scientifico Isaac Newton, che sorgono nell'area metropolitana sudorientale e afferente alla prima fascia periferica della città (Municipio Roma 5 e Roma 7). Gli istituti scolastici operano nei quartieri di Tor Pignattara, Quadraro, San Giovanni ed Esquilino, territori con peculiari caratteristiche socio-culturali quali: una elevata presenza di studenti di origine straniera di prima e seconda generazione (tra il 40% e il 60%), provenienti, principalmente, dal sud-est asiatico (Bangladesh, Pakistan, India, Cina); un ruolo centrale nella lotta di liberazione dal nazifascismo, la cui memoria pubblica è ancora oggi visibile mediante targhe commemorative, pietre d'inciampo, monumenti e il museo della Liberazione di Via Tasso.

Il progetto – che ha coinvolto sei classi di terza media, per un totale di circa 150 studenti e 20 docenti e operatori scolastici, e una classe di 25 studenti di quarta superiore assistiti da due docenti – è stato promosso come attività semestrale preminente del più ampio servizio educativo e di formazione che l'Ecomuseo Casilino ad Duas Lauros¹² offre come supporto alla comunità educante presente nel territorio di cui è ente gestore¹³. In questo modo il progetto è divenuto un'attività educativa integrativa del programma di storia contemporanea e di educazione civica, in sintonia con gli obiettivi perseguiti dall'attività didattica ordinaria degli istituti scolastici coinvolti. Il progetto, quindi, è divenuto uno strumento di sperimentazione della didattica della storia e di sviluppo di competenze interpretative e linguistiche specifiche, offrendo nuove e diversificate risorse per l'approfondimento e l'educazione alla cittadinanza attiva. La differenza di età anagrafica fra gli studenti coinvolti ha consentito anche una duplice lettura delle metodologie e dei risultati ottenuti. Nello specifico, se per gli studenti di terza media il progetto ha avuto un impatto maggiore sullo sviluppo di competenze definibili propeedeutiche allo studio della storia contemporanea, per gli studenti delle superiori esso si è mostrato un utile strumento per avvicinarli alle pratiche storiografiche e di ricerca, quali l'attendibilità delle fonti scritte e orali nelle forme dei testi a stampa come dei prodotti digitali e audiovisivi, nonché all'elaborazione di un proprio pensiero critico riguardo la dittatura e le discriminazioni politiche, culturali ed etniche che essa ha prodotto.

Il progetto si è svolto fra l'ottobre e il dicembre del 2024 e ha coinvolto gli studenti in due attività principali: un laboratorio in classe e un'uscita didattica presso il Mausoleo delle Fosse Ardeatine. La pratica laboratoriale, svolta in orario scolastico da Stefania Ficacci e con il supporto dei docenti di storia e educazione civica, ha rappresentato il primo momento di incontro con gli studenti delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Sebbene, nel perseguimento delle finalità del progetto, il principale obiettivo sia stato quello di introdurre il tema della persecuzione e della violenza nazifascista in Italia – mediante una comparazione fra le differenti aree geografiche indicate dalle testimonianze audiovisive presentate – studenti e docenti sono stati coinvolti in un percorso di comprensione della semiotica attraverso la quale i testimoni si esprimevano verbalmente e non. La scelta di dedicare ampio spazio all'osservazione dei gesti e all'ascolto delle modalità di autorappresentazione del testimone è emersa da un confronto preliminare con i docenti di riferimento, che hanno espresso le molteplici difficoltà riscontrate nelle attività didattiche ordinarie di dialogare con una generazione che adotta il linguaggio visuale come principale strumento di comunicazione, attraverso cui propone una narrazione di sé e del proprio vissuto quotidiano spesso come unica forma di autorappresentazione e interpretazione della realtà. Concentrando l'attenzione sulle videotestimonianze dei sopravvissuti alle stragi nazifasciste dei comuni dell'appennino tosco-emiliano,

con particolare attenzione alle stragi di Sant'Anna di Stazzema e Marzabotto, sono state fornite in visione alcune testimonianze dei familiari delle vittime della strage delle Fosse Ardeatine¹⁴, invitando quindi gli studenti a ragionare sui significati semantici dei termini «testimone» e «sopravvissuto»¹⁵. Spiegate le differenze fra le due stragi (esecutori, motivazioni e contesti geografici) gli studenti hanno evidenziato come la rappresentazione di sé e dell'evento da parte dei testimoni sia generalmente basata sulla personale percezione emotiva e che la semiotica, verbale e non, riflette il trauma subito dal singolo, dalla famiglia, dalla comunità, sottolineando anche come il riconoscimento di sopravvissuto – direttamente valido per le stragi perpetrate nell'appennino tosco-emiliano – nell'evento delle Ardeatine abbia acquistato un significato differente, perché relativo non a uomini e donne scampati alla violenza diretta, bensì a familiari (generalmente figli e nipoti) che si definiscono sopravvissuti perché hanno assunto su di sé il ruolo di testimoni del trauma personale e familiare, divenuto anche di comunità.

L'uscita didattica è diventata quindi un momento esperienziale. La vicinanza del Mausoleo delle Fosse Ardeatine¹⁶ agli istituti scolastici coinvolti e la presenza nei quartieri, che gli studenti abitano e frequentano, di opere artistiche, musei e monumenti che ricordano la strage ha contribuito a comprendere le connessioni fra la comunità in cui vivono (fra le più attive nel ricordo della strage) con il luogo della memoria che le Ardeatine sono diventate: una memoria non solo dell'evento drammatico, ma anche di tutta la lotta di liberazione dal nazifascismo della città di Roma e dell'Italia. Questo è stato reso possibile proprio dagli elementi simbolici presenti presso il Mausoleo delle Fosse Ardeatine, ovvero l'area d'ingresso che ricorda la strage di Marzabotto e la stele accanto al museo dedicata alle vittime di Sant'Anna di Stazzema. In conclusione, l'uscita didattica ha rappresentato per gli studenti un ottimo strumento per trasferire la riflessione sulla semiotica, colta nelle videointerviste, su quella dell'incontro con il luogo fisico.

4. Il progetto nelle scuole della provincia di Bologna

In provincia di Bologna, si è lavorato con le singole classi, grazie a un laboratorio didattico appositamente progettato, denominato *Voci delle vittime del nazifascismo*. Questo è stato declinato in due versioni: per gli studenti della scuola secondaria di primo grado e per quelli della scuola secondaria di secondo grado. In particolare, si è innanzi tutto proposto alle terze medie e alle quinte superiori, ovvero ai ragazzi e alle ragazze alle prese con lo studio del Novecento nel programma di storia. Tuttavia, hanno aderito anche altre classi, con studenti di differente età. Complessivamente, tra novembre e dicembre 2024, in provincia di Bologna si sono svolti sedici incontri – tra attività in aula ed escursioni –, che hanno coinvolto dieci classi per un totale di 202 studenti. In particolare, sono stati coinvolti gli Istituti comprensivi di Marzabotto e di Vado-Monzuno, con le scuole medie Giuseppe Dossetti e John Fitzgerald Kennedy, e l'Istituto superiore Luigi Fantini di Vergato. Anche in questo caso, pur se il progetto era formalmente concluso il 31 dicembre, 2024, nella primavera del 2025 c'è stata una coda di attività. Infatti, anche l'Istituto comprensivo di Vergato-Grizzana, con le scuole medie Emilio Veggetti e don Lorenzo Milani, e l'Istituto superiore Manfredi-Tanari avevano manifestato interesse verso il progetto, per cui si sono concordati laboratori didattici in aula ed escursioni dedicate. Le attività in classe sono state condotte da Tito Menzani. Sia alle medie che alle superiori si è voluta spiegare la violenza nazifascista, principalmente attraverso i tre documentari di videotestimonianze e altri materiali utili. Anche in questo caso si sono trattate tre categorie di vittime:

gli ebrei, gli internati militari e i civili uccisi nelle stragi. Gli studenti hanno così potuto prendere contatto con il tema della violenza nazifascista nella Seconda guerra mondiale. Questa era messa in relazione all'ideologia razzista e suprematista che aveva scatenato il conflitto. Il laboratorio in aula è stato abbinato a una visita a un luogo esperienziale, in particolare, le classi hanno svolto un percorso a Marzabotto, nel già citato Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto – Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra, ma anche presso il Sacrario ai caduti¹⁷ ed il Centro di interpretazione¹⁸. Quest'ultimo fornisce un approfondimento sulla storia del territorio, con particolare riferimento all'eccidio e alla Seconda guerra mondiale. Ci sono tre sale, dedicate alla storia della comunità, alla strage di Monte Sole e alla brigata partigiana Stella Rossa, che offrono al visitatore pannelli informativi, materiale audio-video e un tavolo multimediale. I laboratori didattici realizzati in provincia di Bologna hanno seguito tre principi di fondo, che si riepilogano qui di seguito. Il primo è quello della varietà. Vale a dire che si sono utilizzati media differenti, ovvero slide, video e materiale ludico-didattico, alternandoli alla voce dell'operatore, così da rendere più fruibile l'incontro; infatti, una delle criticità principali delle nuove generazioni è la difficoltà di mantenere la concentrazione. Il secondo è quello del dialogo: per il medesimo motivo si è cercato di instaurare una interlocuzione con studenti e studentesse, sollecitando domande e commenti. Il terzo è quello dello sguardo locale e internazionale: sullo sfondo della Seconda guerra mondiale – evento su scala planetaria – si è focalizzata l'attenzione su territori e persone, con particolare riguardo all'area di Monte Sole; questa dialettica tra sfera internazionale e contesto locale è stata una chiave interpretativa utile in classi spesso contraddistinte da una presenza multi-etnica.

Nelle scuole secondarie di primo grado, al termine dei video, è stato spesso proposto un gioco didattico. La classe veniva divisa in quattro gruppi, ognuno dei quali riceveva un testo incentrato su una biografia di una persona coinvolta nella Seconda guerra mondiale: ce n'era una di un ebreo italiano, una di un internato militare, e due di civili scampati fortunatamente agli eccidi nazifascisti. Ogni testo biografico conteneva cinque errori. Il gruppo aveva il compito di individuarli, ragionando sulle incongruenze nel testo stesso e rispetto a quanto ascoltato in precedenza, nei video e nella spiegazione dell'operatore. Al termine del tempo assegnato per tale gioco didattico, si sono fornite le soluzioni. Infine, i docenti delle classi coinvolte hanno ricevuto un piccolo kit di materiali didattici, da utilizzarsi eventualmente per dare continuità o profondità all'attività svolta.

5. In conclusione: valutazioni e possibili sviluppi futuri

Il progetto ha rappresentato un'esperienza formativa e educativa sia per il gruppo di lavoro sia per gli studenti e i docenti, mostrando coerenza con gli obiettivi dichiarati, l'innovazione metodologica applicata e la qualità dei contenuti offerti, vista l'ampia partecipazione delle comunità scolastiche coinvolte e la profonda riflessione pedagogica che ne è scaturita. Proprio quest'ultima appare infatti il principale feedback positivo riscontrato, poiché ha valorizzato il progetto come strumento didattico e supporto formativo adottabile da parte dei docenti coinvolti nell'ambito curricolare ordinario. Fin dalle prime fasi, il progetto ha mostrato un forte allineamento con le finalità dichiarate: in particolare, si è confermato come prosecuzione virtuosa del precedente percorso *Conoscere, ricordare, diffondere*, mantenendo al centro la valorizzazione della memoria storica delle persecuzioni nazifasciste in Italia. In questa prospettiva di continuità con il progetto precedente, le attività proposte hanno

contribuito a promuovere la consapevolezza storica e civica attraverso la sensibilizzazione di studenti e cittadinanza, privilegiando modalità esperienziali e multimediali, e confermando la centralità della scuola come luogo privilegiato di trasmissione attiva della memoria del Novecento.

Uno degli aspetti più riusciti è stata la capacità del progetto di integrare ricerca scientifica, public history e attività didattiche, articolando con efficacia i contenuti storici in una forma accessibile e coinvolgente in un ambito, quello scolastico, talvolta penalizzato da strumenti didattici non del tutto coerenti con i reali bisogni educativi espressi dai docenti, né al passo con le differenti e nuove forme di comunicazione e rappresentazione adottate dagli studenti. Particolarmente apprezzato è risultato l'uso dell'audiovisivo costruito su una semiotica il più possibile neutra, che concentra l'attenzione sulle testimonianze dirette e sulle fonti iconografiche, senza proporre un preciso storytelling, né pretendendo di presentarsi come documentario precostituito, dove prevalgono gli obiettivi e le finalità dei ricercatori. Al contrario la restituzione nuda della testimonianza orale e fotografica degli eventi personali e collettivi invita all'ascolto senza filtri da parte degli studenti, messi a contatto con le fonti e invitati all'interpretazione di questi attraverso un processo critico e dialogico, dove il ricercatore, come il docente, funge da mediatore piuttosto che da divulgatore scientifico.

Fra le tre tipologie di vittime del nazifascismo – cittadini di religione ebraica, militari internati e sopravvissuti alle stragi civili – proprio quest'ultima categoria ha attirato maggiore attenzione da parte degli studenti. Ciò probabilmente è dovuto alle caratteristiche stesse delle stragi civili, che in parte sono emerse proprio dagli incontri con gli studenti: un evento che si consuma in una comunità, coinvolgendo direttamente o indirettamente la maggioranza dei suoi abitanti, le motivazioni non dovute a specifiche categorie di persecuzione (razziale, politica, sessuale), che rimandano ad una più semplice comprensione, ovvero che, in particolare momenti storici e in determinati contesti, la persecuzione sia uno strumento di mantenimento del potere che può non seguire logiche precostituite, ma agisce senza particolari cause e che non può essere inserito in semplice sistema di "rispetto delle regole". Il progetto ha raggiunto una rilevante diffusione territoriale. In provincia di Bologna, sono stati coinvolti oltre duecento studenti attraverso sedici incontri tra scuola e territorio, che hanno incluso attività d'aula e visite presso l'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, il Sacrario ai caduti e il Centro di interpretazione. A Roma, il progetto ha raggiunto circa duecento studenti, appartenenti a scuole secondarie di primo e secondo grado, articolato in laboratori didattici in aula e la visita del Mausoleo delle Fosse Ardeatine. In tutte le fasi del progetto sono stati coinvolti docenti, educatori e operatori museali, consolidando una rete educativa e culturale in grado di connettere scuola, territorio e cittadinanza. L'adesione di istituti con background eterogenei e la collaborazione con ecomusei e luoghi della memoria ha rafforzato l'impatto locale dell'iniziativa, confermando il valore formativo dell'incontro diretto con la storia nei luoghi in cui essa è avvenuta.

Le attività didattiche sono state progettate secondo tre principi metodologici fondamentali: la varietà degli strumenti, la promozione del dialogo con gli studenti e l'attenzione alla connessione tra dimensione locale e globale. Particolarmente significativa è stata l'adozione di pratiche educative non convenzionali: il gioco didattico basato su biografie contenenti errori, che ha stimolato la partecipazione attiva, la capacità critica e la conoscenza della storia degli studenti. Ogni gruppo-classe ha lavorato per identificare le incongruenze presenti nei testi, mettendo in relazione le biografie con le informazioni ricevute nei documentari e negli interventi in aula; l'analisi semiotica delle testimonianze audiovisive ha favorito una riflessione più profonda sulle modalità della narrazione storica e sulla costruzione della memoria pubblica, accostando gli studenti a strumenti interpretativi di maggiore

complessità. Dal punto di vista dell'integrazione curricolare, il progetto si è perfettamente inserito all'interno dei percorsi di storia, educazione civica e italiano. Le attività hanno rispecchiato le esigenze delle programmazioni scolastiche, contribuendo ad arricchire i percorsi formativi esistenti. I materiali forniti ai docenti – tra cui i kit didattici – hanno permesso di proseguire autonomamente l'approfondimento dei temi trattati.

Una riflessione pedagogica merita infine l'attenzione riservata al linguaggio e ai bisogni educativi delle nuove generazioni. Il progetto ha cercato di stabilire un dialogo diretto con gli studenti attraverso strumenti comunicativi visivi, simbolici ed emotivi, valorizzando l'immediatezza e la forza delle immagini e delle testimonianze. L'approccio semiotico applicato alle videointerviste ha permesso di esplorare le implicazioni narrative e valoriali delle fonti orali, favorendo un apprendimento critico e riflessivo. Nonostante il successo complessivo, alcune criticità sono emerse, come la necessità di differenziare ulteriormente le attività in base all'età e al livello delle classi, nonché le difficoltà logistiche legate all'organizzazione delle uscite didattiche, soprattutto nei mesi successivi alla conclusione formale del progetto.

In conclusione, il progetto *Le vittime italiane del nazionalsocialismo* ha rappresentato un esempio virtuoso di collaborazione tra università, scuole, enti culturali e istituzioni della memoria. La sua capacità di coniugare ricerca storica, innovazione didattica e partecipazione civica in forme accessibili e coinvolgenti ne fa un modello replicabile e auspicabilmente estendibile ad altri contesti territoriali e scolastici, anche in chiave nazionale ed europea. L'auspicio è che esperienze di questo tipo possano consolidarsi come parte integrante della formazione storica e civica delle giovani generazioni, contribuendo alla costruzione di una memoria consapevole, inclusiva e profondamente radicata nei valori costituzionali della nostra democrazia.

Note

¹ <https://memoriavittimenazismofascismo.it/> (ultima consultazione di tutti i link: 18 agosto 2025).

² Filippo Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021.

³ Cfr. Serge Noiret, *The birth of a new discipline of the past? Public history in Italy*, in "Ricerche storiche", 2019, n. 3, pp. 131-165. Cfr. anche Luigi Tomassini, Raffaella Biscioni, *Antecedenti, origini e tratti caratterizzanti della Public History in Italia*, in Gianfranco Bandini, Stefano Oliviero (a cura di), *Public History of Education: riflessioni, testimonianze, esperienze*, Firenze, Firenze University Press, 2020, pp. 3-23.

⁴ <https://www.martirimarzabotto.it/archivio/>.

⁵ <https://www.istitutoparri.eu/>.

⁶ <https://www.cedos.it/>.

⁷ Amedeo Osti Guerrazzi, *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Firenze, Giuntina, 2020.

⁸ Eloisa Betti, *Monte Sole, la memoria pubblica di una strage nazista*, Roma, Carocci, 2024.

⁹ <https://museodellinternamento.it/>.

¹⁰ <https://www.museopadovaebraica.com/>.

¹¹ Il video integrale è disponibile al seguente link: <https://memoriavittimenazismofascismo.it/il-progetto/>.

¹² L'Ecomuseo Casilino ad Duas Lauros è un ente museale territoriale riconosciuto dalla Regione Lazio d'interesse regionale con determina G13389/2019 della Direzione Cultura e Politiche Giovanili della Regione Lazio e accreditato all'Organizzazione Museale Regionale del Lazio. Nel 2024 è stato accreditato presso il Forum ONG dell'Unesco. <https://www.ecomuseocasilino.it>.

¹³ <https://www.ecomuseocasilino.it/ecomuseo-0-25>.

¹⁴ In particolare è stata visualizzata l'intervista a Domenico Venanzio Ricci, figlio di Domenico Ricci ucciso nella strage delle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944 e abitante nel quartiere romano di Centocelle. La videointervista è visibile sul canale YouTube dell'Ecomuseo Casilino ad Duas Mauros all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=SMgQ-D1n06JY&t=2s>.

¹⁵ Fra i testi a cui si è fatto maggiore riferimento si vedano: Mario Avagliano, Marco Palmieri, *Le vite spezzate delle Fosse Ardeatine*, Torino, Einaudi, 2024; Rosario Bentivegna, *Operazione via Rasella. Verità e menzogna: i protagonisti raccontano*, Roma, Editori Riuniti, 1996; Alessandro Portelli, *L'ordine è già stato eseguito*, Roma, Donzelli, 2005.

¹⁶ <https://www.mausoleofosseardeatine.it/>.

¹⁷ <https://www.comune.marzabotto.bo.it/vivere-il-comune/luoghi/sacrario>.

¹⁸ <https://www.comune.marzabotto.bo.it/servizi/turismo/servizio-informazione-turistica>.



L'ISTITUTO STORICO PARRI DI BOLOGNA E IL COMITATO REGIONALE PER LE ONORANZE AI CADUTI DI MARZABOTTO: PROSPETTIVE E REALTÀ DI UN'OFFERTA DIDATTICA PER LE SCUOLE DEL TERRITORIO DI MONTE SOLE

The Parri Historical Institute of Bologna and the Regional Committee for Honors to the Victims of Marzabotto: prospects and realities of an educational offering for schools in the Monte Sole area

**Filippo Mattia Ferrara, Agnese Portincasa, Davide Sparano,
Andrea Zoccheddu**

Doi: 10.30682/clionet2509o

Abstract

A partire dal 2019, l'Istituto storico Parri di Bologna e il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto hanno sviluppato un'offerta formativa per le scuole del comprensorio di Monte Sole e più in generale dell'Appennino bolognese. La proposta, strutturata come curriculum verticale dalla primaria alle superiori, intreccia storia, memoria e educazione civica, valorizzando metodologie laboratoriali e luoghi della memoria. Tra il 2023 e il 2025 sono stati realizzati 228 interventi, coinvolgendo oltre 5.000 studenti.

Since 2019, the Parri Historical Institute of Bologna and the Regional Committee for Honors to the Victims of Marzabotto have developed an educational program for schools in the Monte Sole district and the Bologna Apennines more generally. Structured as a vertical curriculum from elementary to high school, it intertwines history, memory, and civic education, enhancing workshop methodologies and places of remembrance. Between 2023 and 2025, 228 activities were carried out, involving over 5,000 students.

Keywords: memoria, educazione civica, Monte Sole, didattica.

Memory, civic education, Monte Sole, teaching.

Filippo Mattia Ferrara coordina le attività didattiche dell'Istituto Storico Parri. Si occupa di laboratori di storia del secondo Novecento, di Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, e di formazione dei docenti.

Filippo Mattia Ferrara coordinates the educational activities of the Parri Historical Institute. His work focuses on workshops on the history of the late twentieth century, on programs for transversal skills and career guidance, and on teacher training.

In apertura: gli studenti di una classe del territorio di Monte Sole durante un laboratorio didattico nell'anno scolastico 2024-2025.

Agnese Portincasa dirige l'Istituto Storico Parri dal 2023. In distacco ministeriale dal 2012, si occupa di didattica della storia del Novecento; è referente per la formazione dei docenti e per il fundraising.

Agnese Portincasa has directed the Parri Historical Institute since 2023. On ministerial secondment since 2012, she specializes in the pedagogy of twentieth-century history; she is responsible for teacher training and fundraising.

Davide Sparano è referente per l'Archivio audiovisivo dell'Istituto storico Parri. Si occupa di didattica, di Public History, di Media & Digital Education.

Davide Sparano is responsible for the Audiovisual Archive of the Parri Historical Institute. His fields of expertise include teaching, Public History, and Media & Digital Education.

Andrea Zoccheddu è referente per l'Archivio documentale dell'Istituto storico Parri. Si occupa di laboratori sulla storia del Novecento, di educazione alla cittadinanza attiva e di progettazione di Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento.

Andrea Zoccheddu is responsible for the Documentary Archive of the Parri Historical Institute. He develops workshops on twentieth-century history, education for active citizenship, and the design of programs for transversal skills and career guidance.

1. Introduzione

È l'estate del 2019 quando la Legge n. 92 del 20 agosto istituisce l'insegnamento trasversale di Educazione civica. La legislazione, dunque, interviene a strutturare con un impianto formale quell'intreccio – già praticato e forte nella scuola italiana – fra cittadinanza, storia, memoria e patrimonio culturale, contribuendo a valorizzare l'implementazione di buone pratiche didattiche su quelle macroaree. Nell'intenzione dei legislatori è chiara l'idea di sviluppare un approccio dichiaratamente libero da strettoie disciplinari, oltre che strettamente aderente alle finalità indicate all'Articolo 1: «contribuire a formare cittadini responsabili e attivi e a promuovere la partecipazione piena e consapevole alla vita civica, culturale e sociale delle comunità, nel rispetto delle regole, dei diritti e dei doveri». Non entreremo qui, nell'annoso dibattito legato all'opportunità di modificare un assetto di questa portata con una legge ad hoc. Il tema è piuttosto quello di capire, guardando ai risultati che vi illustreremo a partire dal nostro osservatorio, se si possa dire che quanto accaduto dal 2019 in avanti abbia o meno stimolato riflessioni e azioni progettuali che le esigenze della normativa hanno contribuito a implementare, anche grazie allo stabilizzarsi di spazi di dialogo e progettualità (non va dimenticato che la Legge n. 92 prevede lo svolgimento di progetti sui temi dell'educazione civica per 33 ore all'anno, ciò che ha sicuramente una conseguenza sulla strutturazione di buone pratiche). Volendo continuare a storicizzare, data 2019 anche la firma della convenzione fra Istituto storico Parri – Bologna Metropolitana e Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto per le finalità della costruzione condivisa di un Piano dell'offerta formativa dedicato espressamente alle scuole del territorio appenninico attorno a Monte Sole. La prima offerta didattica a firma Parri/Comitato arriva proprio nel primo anno di sperimentazione della nuova legge. Poi, nella primavera del 2020, e ancora nel corso del 2021, una nuova *governance* al Parri sostiene l'azione istituzionale con forza, scegliendo di valorizzare una nuova generazione di collaboratori: ventenni e trentenni di formazione storica entrati in Istituto grazie a tirocini e *stage* universitari. Nasce e cresce un piccolo *staff* coeso nel quale l'esperienza di una tradizione didattica e metodologica di lunghissimo corso – che affonda le sue radici nel Laboratorio nazionale di didattica della storia (Landis) – si intreccia con una volontà innovativa e fresca che cerca

nel continuo dialogo con i docenti la propria idea di competenza e professionalità. Contemporaneamente, nella legge di Bilancio del 2021, il Ministero della Cultura conferma uno stanziamento per i luoghi della Memoria della Resistenza e degli eccidi nazifascisti (Marzabotto, Fossoli, Museo dei Fratelli Cervi, Sant'Anna di Stazzema, Risiera di San Sabba). È in questo fermento di innovazione che le due istituzioni si avvicinano per collaborare a una didattica condivisa in una fase di grande slancio istituzionale destinato, tuttavia, a subire una battuta di arresto con l'arrivo del Covid-19 che arriva a fare da spartiacque. Non è questa la sede per ragionare di come la pandemia abbia modificato la scuola italiana e le sue pratiche – ci sono ampi studi che ne trattano, ma forse il tema è ancora lontano dall'essere analizzato nella sua profondità – anche e soprattutto oltre le emergenze del lock-down, e tuttavia chi vive e lavora in classe sa che esista una scuola pre e una scuola post pandemia. Le note di contesto abbondano, insomma, e sono rilevanti a sufficienza per definire e guardare a un processo strutturato intorno al lavoro coordinato del Parri Bologna e del Comitato onoranze, cui, nell'ultimo biennio, si è aggiunta la partnership della Scuola di Pace di Montesole.

2. Partire dai luoghi/Tornare ai luoghi

Che si possa – e anzi si debba – fare didattica nei luoghi e attraverso i luoghi è argomento di vasta letteratura¹. Se questo è vero non ci sono dubbi sul fatto che il circondario di Montesole rappresenti un patrimonio ricchissimo per lo sviluppo di percorsi dedicati alla guerra, alla violenza perpetrata in tempo di guerra e, più in generale, all'ultima fase della Seconda guerra mondiale. In questo senso l'intero e vasto territorio del Parco di Monte Sole è un luogo di eccezionale ricchezza educativa e formativa, conosciuto su scala nazionale e frequentatissimo dalle scuole da decenni. Sembrerebbe difficile aggiungere qualcosa di nuovo a quanto già sedimentato nel tempo dalle molte istituzioni e associazioni operanti in quei luoghi; in realtà il progetto Parri Bologna/Comitato si pone fin da subito obiettivi differenti e pone la questione attorno al rapporto fra il luogo e le scuole che in quel luogo vivono e per le quali ragionare di memoria significa riflettere, anche, sulla propria identità. Da qui la scelta di dedicare e rivolgere il Piano dell'Offerta Formativa alle scuole – per lo più primarie e secondarie di primo grado – di Grizzana Morandi, Marzabotto, Monzuno, Riola, Vado e Vergato (offerta da poco estesa anche a Porretta Terme, Castiglione dei Pepoli, Lizzano in Belvedere dove si trovano anche scuole secondarie di secondo grado).

Ma cosa significa lavorare specificamente per queste scuole e in queste scuole? Per noi ha significato raggiungere i territori attraverso la progettazione di un curriculum verticale unitario, pensato come un percorso sviluppato su otto anni: dalla prima classe della primaria fino alla terza della secondaria di primo grado. Entrare nelle aule per appalesare il ragionamento complessivo con gli studenti e le studentesse e senza uscire dall'aula: muoversi verso quel luogo o le classi di quel luogo come in un contesto specifico. Poche note di contesto aiutano a comprendere le caratteristiche cui è necessario fare riferimento per la progettazione di attività dedicate. Innanzitutto, si tratta di scuole situate in zona appenninica protagonista, da tempo, di uno spopolamento costante, mitigato, negli ultimi anni, da un flusso migratorio di cittadini per lo più extracomunitari, di solito impegnati nelle attività dell'economia locale. Questa caratteristica di zona periferica è in parte aggravata, dal punto di vista demografico, dalla presenza del trauma storico di riferimento: anche se la strage appare lontanissima da noi, dal punto di vista dei passaggi generazionali la ferita risulta ancora viva e presente, non solo simbolicamente. Alcune zone della strage sono state rase al suolo e mai più ricostruite, in altre la

densità abitativa resta bassa, in misura maggiore che nella restante zona appenninica e per ragioni che si riferiscono alle ragioni storiche del trauma. Un'ulteriore difficoltà, strettamente legata al contesto scolastico, riguarda il personale docente: queste sedi in zona appenninica sono spesso interessate da un turnover significativo, alimentato da un flusso di docenti non residenti – che, quindi, ben difficilmente conoscono approfonditamente le vicende locali dei luoghi nei quali insegnano – e che accettano il primo incarico in sedi periferiche spesso nell'attesa di maturare gli anni necessari alla richiesta di trasferimento. Ultimo, ma non meno importante, è il tema della scarsità relativa delle offerte progettuali che raggiungono questi luoghi.

3. La scelta operativa: il curriculum verticale

Nella lunga gestazione dell'Offerta formativa Parri/Comitato, fatta di proficui confronti su temi e metodologie da proporre, una prima, e solida, convergenza è stata individuata nella comune volontà di proporre un curriculum verticale che, nella sua prima edizione, accompagnasse l'insegnamento dell'Educazione civica dal primo anno della scuola primaria al terzo della secondaria di primo grado. La proposta voleva rispondere ad una specifica esigenza: portare a valore le 33 ore di Educazione civica, non limitandole a generici schemi teorici di convivenza civile, attraverso una progettazione didattica specificamente rivolta a docenti e studenti che, rispettivamente, lavorano e frequentano scuole di un territorio che si trova a fare i conti con quella specifica tipologia di memoria. Per raggiungere tale obiettivo si è ritenuto di lavorare ad un progetto coerente strutturato su otto anni, nel quale l'attività del primo anno della primaria e quella del terzo della secondaria di primo grado stanno tra loro in una logica di continuità e in cui le attività dedicate ad un'annualità specifica sono connesse con la precedente e propedeutiche alla successiva². Questo per superare la logica degli interventi a spot – rischio ricorrente nelle attività di due ore con esperti esterni – per approdare a una concordanza tematica in grado restituire, alla fine del ciclo formativo, un percorso strettamente contestuale con la storia e la memoria del luogo in cui si vive e si frequenta la quotidianità scolastica. Il tema dell'identità collettiva nei luoghi di un trauma si propone, quindi, di passare proprio attraverso la ricognizione del rapporto tra il contesto locale della scuola e l'educazione civica che si può portare a valore. Dopo il primo anno scolastico di sperimentazione, si è deciso di estendere il curriculum alla scuola secondaria di secondo grado e, grazie al contributo della Scuola di Pace, di tentare la sfida della scuola dell'infanzia.

Nel paragrafo successivo saranno riportate – seppur in maniera sintetica e schematica – le attività del curriculum verticale proposto. Sul piano tematico sarà semplice orientarsi nei nuclei concettuali indicati dalle nuove Linee guida per l'insegnamento dell'educazione civica (7 settembre 2024) – ovvero Costituzione, Sviluppo economico e sostenibilità, Cittadinanza digitale – per cui nella descrizione ci soffermeremo maggiormente sulle metodologie proposte che, in nessun caso, si rifanno alla frontalità della lezione tradizionale ma cercano pratiche innovative e laboratoriali.

3.1. Scuola primaria

La scuola primaria, «più di altri ordini di scuole, interagisce in maniera strutturale con la comunità e il contesto in cui opera»³. Nel contesto di Montesole, che potrebbe apparire come luogo ideale nel concretizzare un percorso di educazione civica specifico come quello qui proposto, in realtà esistono alcune insidie non semplici da superare, come la rarità di memorie familiari condivise nelle classi (composte per lo più da bambine e bambini provenienti da famiglie emigrate da altri luoghi d'Italia o

da contesti extraeuropei) o la scelta di realizzare incontri nelle classi e non nei luoghi della memoria concreta dei fatti. Come provare, con questi presupposti, a dare significato ad un percorso curricolare in un ciclo scolastico tanto delicato o complesso come la primaria? Sul piano tematico la scelta è quella di dare coerenza al curricolo, progettando percorsi didattici a partire da alcune parole chiave/concetti: diversità, condivisione, confronto, pace⁴, Costituzione. Per le classi prime si propone l'attività *Un mondo di colori* che, come da titolo, prevede l'utilizzo di uno strumento didattico particolarmente adatto a stimolare la creatività e l'apprendimento di bambini e bambine in quella fascia d'età. Nel caso specifico, l'utilizzo dei colori è finalizzato al coinvolgimento della classe sui temi della diversità e del pluralismo; l'obiettivo finale è la realizzazione, in forma collaborativa, di un cartellone che resta alla classe, anche per poter essere implementato durante la parte restante dell'anno. Destinata alle classi seconde è *Il valore della condivisione*, attività durante la quale viene sperimentata una metodologia ludica⁵ che favorisce il coinvolgimento nell'educazione alla gestione comune, nell'obiettivo di favorire la formazione di rapporti di fiducia reciproci e provare ad arginare la logica competitiva e individualista. *L'Italia ripudia la guerra* è, invece, il laboratorio artistico proposto alle classi terze: l'educazione alla cultura della pace viene stimolata attraverso piccole forme d'arte come il disegno che, valorizzato come atto collettivo e non individuale, si propone di favorire il confronto a discapito della potenziale violenza verbale scaturita dallo scontro. Ci si concentra, in particolare, sul ragionamento attorno al concetto/idea di conflitto, chiarendo la sofferenza portata dalla violenza che ne consegue, talvolta "eroicizzata" da alcuni videogiochi che bambini e bambine di quella fascia d'età iniziano ad approcciare. L'oggetto artistico da sviluppare è, appunto, il binomio guerra/pace. La storia dell'eccidio di Monte Sole è al centro della proposta indirizzata alle classi quarte, attraverso la discussione in classe dei contenuti elaborati dal saggio per ragazzi *Stivali a Monte Sole* (Giulia Casarini, Pendragon 2008). La storia narra di un incontro, mentre imperversa la Seconda guerra mondiale: la nascita di un'amicizia tra due animali molto diversi, una lupa e un asino, che attraverso un dialogo raccontano le tristi vicende che portarono a quel tragico evento. La discussione in classe vuole stimolare una riflessione condivisa sulla memoria e sul diritto alla non-guerra per costruire un futuro di pace. Destinata alle classi quinte è una delle attività che svolgiamo da molti anni: *La Costituzione alle elementari*. Dopo una veloce ricognizione delle date più importanti del Calendario civile italiano e un semplice lavoro di contestualizzazione del periodo storico di fondazione della Repubblica, i bambini e le bambine sono chiamati a leggere a voce alta i dodici principi fondamentali per l'analisi di alcune parole-chiave utilizzate per esprimere ed analizzare i concetti espressi nei singoli articoli e l'ideale che più chiaramente vi si esprime. Attraverso la discussione guidata a classe intera e la riflessione nei piccoli gruppi si mostrano alcune immagini fotografiche da abbinare a ciascun articolo e alle parole-chiave identificate per descriverlo. Con questi materiali si procede alla produzione di un cartellone che rimarrà alla classe.

3.2. Scuola secondaria di primo grado

Per la scuola secondaria di primo grado si è deciso di sperimentare nel primo biennio un percorso unico articolato su due proposte in continuità che riguardano il delicato tema della *hate speech* e della loro diffusione via social. Il ricorso al linguaggio d'odio⁶ è un tema quanto mai attuale ed è divenuto, negli ultimi anni, strettamente correlato all'ambiente dei *social network*, dove la comunicazione è priva di autocensure e mediazioni. Via *social* molte distanze fisiche risultano abbattute e le comunicazioni interpersonali si sono fatte più immediate ma, al tempo stesso, è aumentata la proliferazione di commenti sessisti, insulti razzisti e offese omofobe. A partire da questa riflessione si è deciso di proporre alle prime due classi un percorso in continuità nel biennio. *La mia parte intollerante* vuole

rispondere alla necessità della messa a punto di strategie per il contrasto al linguaggio d'odio e si struttura in due fasi. Nel *Percorso 1*, destinato alle prime classi, gli studenti e le studentesse sono stimolati a ragionare di *rumors*, stereotipi⁷, pregiudizi⁸, discriminazione e di come possano ostacolare l'inclusione sociale. Nel *Percorso 2*, destinato alle classi seconde, attraverso l'uso di metodologie partecipative, si attivano percorsi di consapevolezza utili all'individuazione dei meccanismi dell'*hate speech* e al loro superamento⁹. Per le classi terze, infine, si propone un laboratorio che si articola in due incontri, di due ore ciascuno: *Democrazia in Comune*. La scelta tematica e metodologica, in questo caso, conferma il proposito di lavorare sull'educazione civica: ci si rivolge a studenti e studentesse che stanno studiando il Novecento come da programma, per ragionare con precisione degli avvenimenti dell'eccidio. Di seguito il laboratorio didattico-sperimentale ricostruisce una versione di quella storia grazie alla partecipazione attiva della classe. Attraverso un gioco di ruolo¹⁰, gli studenti e le studentesse, sono, di fatto, chiamati a interagire per comprendere i meccanismi della democrazia partecipata.

3.3. Scuola secondaria di secondo grado

Per la classe prima della secondaria di secondo grado si propone l'attività *Di guerra e di genti* che muove dalla lettura in aula di uno dei racconti dell'omonimo libro in una parallela contestualizzazione diacronica¹¹. A riallacciare il discorso storico della Linea Gotica, come per la quarta della primaria, è un prodotto letterario. I racconti commentanti serviranno da stimolo per la consegna alla classe: immaginare un finale della vicenda. Nella parte finale dell'incontro, in un momento di restituzione condivisa la proposta verrà commentata. Alle classi che aderiscono all'iniziativa viene, inoltre, offerta l'opportunità di visitare l'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, che conserva documenti relativi alla strage di Monte Sole e alle successive commemorazioni dell'eccidio¹². Il tema al centro della proposta didattica per le classi seconde è l'esclusione, trattata in prospettiva storica e nelle sue dinamiche attuali. Anche per questa attività – *Discriminazione: che brutta storia* – è prevista una fase creativa: se nel primo anno il linguaggio proposto è quello della scrittura, nel secondo la consegna è la realizzazione di un prodotto audiovisivo da sceneggiare, girare e montare nel corso dell'anno scolastico. Il tema proposto al terzo anno richiama i percorsi proposti per la prima e la seconda della secondaria di primo grado con il richiamo specifico alla *media education*. Il *laboratorio interattivo sulle fake news* ha l'obiettivo di fornire strumenti pratici e utili a definire, riconoscere e decostruire le *fake news*¹³. L'attività di confutazione di notizie o affermazioni false (*debunking*) svolta in classe, è accompagnata da una riflessione sulla psicologia dei nuovi media utile ad inquadrare questi fenomeni e ad acquisire competenze strategiche per la costruzione di una cittadinanza digitale consapevole. *Cooperare e competere* è il laboratorio per le classi quarte: si tratta di due termini o, meglio, due attività che quotidianamente inducono alla strutturazione di relazioni con gli altri. In questo laboratorio, gli studenti e le studentesse sono chiamati a dividersi in squadre e a sperimentare le due opzioni in contesti differenti. Al termine dell'attività, l'obiettivo sperato è il raggiungimento di una maggiore consapevolezza dei benefici e dei limiti della cooperazione e della competizione. Per le classi quinte, infine, l'attività *Mafia, antimafia, legalità* si propone di analizzare Cosa Nostra da due angolazioni: gli eventi storici e i processi di creazione dell'immaginario collettivo che ne sono corollario. La ricostruzione delle biografie di Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino – realizzate con strumenti digitali che permettono di aprire approfondimenti con fonti di differente tipologia – aiuta a comprendere il contesto storico nel periodo compreso tra l'ascesa del clan dei Corleonesi al vertice di Cosa Nostra (1978-83) e le stragi del 23 maggio e 19 luglio 1992. Attraverso l'analisi di fonti multimediali (video, immagini e articoli di giornale) sarà possibile spostare lo sguardo su come i

media contribuiscono a costruire un immaginario collettivo potentissimo, strettamente connesso alla narrazione delle biografie dei protagonisti di mafia e antimafia¹⁴.

3.4. Scuola dell'infanzia

A chiudere la presentazione dell'Offerta formativa, ma ad anticipare il curriculum verticale, è la proposta didattica rivolta alla scuola dell'infanzia e curata dalla Scuola di Pace. La proposta per questa fascia d'età affronta diverse possibili tematiche, tutte propedeutiche alla promozione di un lavoro di comunità e nelle comunità: le emozioni, la diversità, il benessere nel gruppo, i diritti dell'infanzia. La proposta educativa si articola in diversi incontri di 45 minuti circa (dai 3 ai 5 appuntamenti) e, quasi in una logica sartoriale, viene co-progettata con le insegnanti per quanto riguarda modalità, tempi e contenuti con l'obiettivo di costruire un percorso che sia armonico con il progetto educativo della scuola.

4. Il lavoro sull'Ottantesimo della Liberazione e gli spunti per le implementazioni tematiche dell'offerta

Per concludere questa rassegna di azioni messe in campo nel contesto della collaborazione fra Istituto Parri e Comitato onoranze si riportano i risultati di due esperienze recentissime, sviluppate in occasione dell'Ottantesimo anniversario della lotta resistenziale e della Liberazione. La riflessione sulla didattica istituzionale dei due enti, infatti, si rinnova annualmente attraverso la progettazione di pratiche didattiche e divulgative per la comprensione della storia di quanto accadde nei venti mesi che intercorrono dall'armistizio alla liberazione. Nel triennio 2023-25, in occasione delle celebrazioni per l'Ottantesimo della Liberazione, una riflessione di questo genere è risultata centrale e ha impegnato moltissimo del lavoro del Parri. Non si è trattato di agire per finalità puramente celebrative – e del resto, come Istituto dedicato alla Resistenza, si realizzano ogni anno percorsi didattici sul tema, apriamo la sede il 25 aprile accogliendo centinaia di persone nei nostri spazi e valorizziamo il patrimonio documentale, fotografico e audiovisivo che, in grande maggioranza, è costituito da materiali di quell'esperienza storica – ma, soprattutto nell'anno 2025, è stato fondamentale concentrarsi sull'anniversario specifico e la sua portata nelle politiche complessive della memoria. La ricaduta di queste nuove buone-pratiche avrà sicuramente un risultato nelle progettualità degli anni a venire e costituirà il sostrato delle scelte da portare avanti nella collaborazione con il Comitato. Per proporre una sintesi: nell'anno scolastico 2021-22 delle venticinque attività proposte nel Piano dell'Offerta Formativa due richiamaavano al triennio 1943-45¹⁵; mentre nell'anno scolastico 2024-25 erano salite a dieci su trenta¹⁶. Tra queste la più interessante per l'argomento qui trattato è «*Ho solo eseguito gli ordini*»: *stragi di guerra*. Il metodo è quello, molto utilizzato a scuola, soprattutto nella trattazione della Resistenza, del recupero di storie esemplari per richiamare il contesto complessivo e ingaggiare l'attenzione. Di solito uno spazio rilevante è dedicato alle testimonianze dei sopravvissuti e alla ricostruzione delle biografie delle vittime, mentre con maggiore difficoltà si richiama il ricordo di chi si è macchiato di terribili misfatti¹⁷. Come indicato da Nadia Baiesi, la figura del perpetratore costituisce una grande sfida educativa. Già nel 2015 Simon Levis Sullam ammoniva che l'Italia fosse «passata dall'era del testimone che ha dato centralità all'esperienza e alla memoria delle vittime [...] a quella che potremmo chiamare l'era del salvatore che celebra i soccorritori, senza passare da alcuna era del carnefice che ne esaminasse a fondo i misfatti, su cui è sceso, anzi, un colpevole oblio»¹⁸. L'attività

proposta risponde a questa esigenza/sfida. Fonte d'ispirazione e di riferimento, oltre all'*Atlante delle stragi nazifasciste* curato dall'allora Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (oggi Istituto nazionale Ferruccio Parri) e dall'Anpi¹⁹, è il portale *NS-Täter*, con la direzione scientifica di Carlo Gentile e finanziato dal Ministero degli Esteri della Repubblica Federale di Germania nell'ambito del Fondo per il futuro italo-tedesco²⁰. Il portale nasce dalla raccolta di voci, immagini e testimonianze dei soldati tedeschi in Italia e in particolare dei *täter* (tradotto con perpetratori, autori) di quelle stragi: si tratta di diari di guerra, deposizioni processuali, interviste e inchieste giornalistiche, effettuate dall'immediato dopoguerra fino agli anni Duemila. L'obiettivo del lavoro di ricerca è di «contribuire allo sviluppo di una nuova cultura della memoria tra Italia e Germania, per poter ampliare le prospettive scientifiche ed educative»²¹. A partire dai contenuti e dalle fonti del portale è stata progettata un'azione didattica inserita nel nostro Piano dell'Offerta Formativa che ha avuto l'obiettivo di mettere a fuoco le figure dei *täter* concentrandosi su due casi-studio relativi a stragi poco note avvenute lungo la Linea Gotica: Monchio, Susano e Costrignano nel marzo 1944 (Emilia-Romagna) e Vinca nell'agosto 1944 (Toscana). L'utilizzo della documentazione presente sul portale ha consentito di approfondire le biografie dei responsabili per delineare scelte ed esperienze, disposizioni psicologiche e modelli di legittimazione delle loro azioni. L'attività, strutturata seguendo il modello operativo dei nostri percorsi didattici, nello specifico dello storytelling, si apre con un prologo (dedicato al contesto della Germania Ovest del dopoguerra) e si chiude con un epilogo (che ricostruisce i processi di Francoforte e di La Spezia). Dopo una fase di contestualizzazione storica dedicata all'Italia fascista, poi alla guerra e infine all'occupazione nazifascista, la dimensione del biografico si alterna con la ricostruzione del contesto delle stragi in Italia. Guidano la narrazione le biografie di Helmut Looß, che ebbe un ruolo significativo in diverse stragi di civili (da Sant'Anna di Stazzema a Monte Sole, fino a Valla e a Vinca)²² e di Kurt Christian von Loeben che, nella primavera del 1944 guidò i rastrellamenti di Monchio, Susano e Costrignano, poi di Cervarolo e Civago, del Monte Morello, di Vallucchio e dell'area del Monte Falterona e, infine, di Mommio²³. Le due stragi oggetto d'indagine sono ricostruite nei dettagli operativi grazie all'utilizzo di carte e mappe dinamiche. Dall'attività didattica si è poi sviluppato un Percorso per le competenze trasversali e l'orientamento (Pcto) realizzato con due classi terze del Liceo classico Marco Minghetti di Bologna. Le due classi avevano svolto un Viaggio della Memoria finanziato dall'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, nella località greca di Kalavrita: teatro di una strage compiuta da parte della 117^a divisione Jäger il 13 dicembre 1943 e durante la quale in una sola giornata sono uccisi più di seicento civili. Il prodotto finale di restituzione è stato la realizzazione di una mostra – tenuta nella Sala Berti dell'Istituto nell'aprile 2025 – con l'utilizzo di manufatti prodotti durante il viaggio, accompagnati da testi di accompagnamento, redatti con la consulenza scientifica del personale dell'Istituto.

Un'altra esperienza davvero interessante è stata la realizzazione del portale *A passo di Liberazione 1945-2025*²⁴, curato dall'intera rete regionale degli istituti storici della Resistenza e realizzato grazie al finanziamento di Regione Emilia-Romagna e dell'Assemblea Legislativa Emilia-Romagna. Frutto di un lungo lavoro di ricerca e di scrittura, il portale si propone di ripercorrere e dare una visione d'insieme di quella che è stata la *lunga* liberazione del territorio regionale emiliano-romagnolo seguendo le tracce lasciate dal passaggio del fronte, rivivendo le azioni e le battaglie partigiane e attraversando i luoghi di manifestazioni sociali, di repressione e di scontri sui territori provinciali. Ricerca storica, documentazione e racconto tradotti in linguaggi adatti alla mappatura digitale forniscono un quadro semplice e preciso della fine della guerra in Emilia-Romagna. Il risultato è il frutto di una selezione degli accadimenti e dei protagonisti che hanno maggiormente inciso sul processo di Liberazione

nell'intero territorio regionale e non solo dei capoluoghi. Visioni multiple rispetto alle ricostruzioni di carattere provinciale, capaci di proporre quadri storiografici e memoriali di natura tematica trasversali rispetto ai perimetri "amministrativi". Per queste ragioni il portale si struttura in una mappa digitale della regione che dialoga con una linea del tempo, capace di abbracciare l'intera fase della liberazione regionale (da agosto 1944 a maggio 1945) e offrire una modalità di analisi degli eventi storici geografica, ma anche diacronica e sincronica. Ciò che emerge è un'immagine solo apparentemente statica navigabile attraverso la mappa regionale e la linea del tempo: la storia scorre nella visualizzazione digitale attraverso i mesi della fine della guerra e della liberazione dall'occupazione militare tedesca e da ciò che rimaneva del fascismo in divisa repubblicana. Scorrendo la timeline – che offre una cronologia puntuale, giorno per giorno – è possibile rintracciare sul territorio ciò che avvenne in un dato periodo nelle diverse province e interrogare la mappa utilizzando filtri territoriali e/o tematici per ricerche specifiche. L'utilizzo dei filtri territoriali è degno d'interesse: alle nove province che compongono la regione, si è scelto di dedicare un approfondimento geografico alla Linea Gotica (con anche una scheda dedicata all'eccidio di Monte Sole). Significativa dal punto di vista dell'approccio metodologico è la scelta dei filtri tematici: Battaglie e scontri sulla Linea Gotica; Offensive tedesche/fasciste; Presenza degli Alleati; Azioni e battaglie partigiane; Manifestazioni sociali e pubbliche; Repressione e luoghi di detenzione. Nella progettazione e nella realizzazione del portale ampio spazio è dedicato ai luoghi, alle stragi, alla ricostruzione storica di eventi che, a distanza di ottant'anni, impongono un ragionamento sulla memoria che è parte integrante della riflessione condotta nella progettazione Parri/Comitato.

5. Conclusioni

L'esperienza dell'Offerta formativa Parri/Comitato è stata premiata da buoni risultati. Prendendo in analisi il triennio 2023-2025, parliamo di 228 interventi in classe, con più di 5.000 studenti raggiunti. Nell'anno scolastico 2022-23 sono state realizzate 34 attività alla scuola primaria, 26 alla secondaria di primo grado e 13 alla secondaria di secondo grado (qui nel suo primo anno di sperimentazione). Nell'anno scolastico 2023-24, 40 attività per la scuola primaria, 20 per la secondaria di primo grado e 21 per la secondaria di secondo grado. Nell'anno scolastico 2024-25, infine, 38 alla primaria, 12 alla secondaria di secondo grado e 24 alla secondaria di secondo grado. Le richieste raggiunte – rispettivamente 73 per il primo anno scolastico preso in esame, 81 per il successivo e 74 per quello appena concluso – confermano un trend positivo che spinge le due istituzioni a confermare il proprio impegno, suggerendo anche l'idea di una possibile implementazione.

Note

¹ Maria Laura Marescalchi, *Didattica con i luoghi della memoria*, in Francesco Monducci, Agnese Portincasa (a cura di), *Insegnare storia nella scuola secondaria*, Torino, UTET, 2023; Nadia Baiesi, *Storia e memoria: percorsi educativi attraverso i luoghi*, in Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi (a cura di), *Il presente ha un cuore antico. Atti del Seminario residenziale sulla didattica della Shoah (Bagnacavallo, 16-18 gennaio 2003)*, Milano, Thélema, 2005; Nadia Baiesi, Gian Domenico Cova, *Educa il luogo*, in Tristano Matta (a cura di), *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, Milano, Electa, 1996.

- ² Per uno sguardo complessivo sul curricolo si veda Mario Castoldi, *Curricolo per competenze: percorsi e strumenti*, Roma, Carrocci, 2018 (I ed. 2013).
- ³ Elena Bergonzini, *Il luogo di memoria come opportunità educativa*, in Francesco Monducci, Agnese Portincasa, *Insegnare storia alla scuola primaria. Il laboratorio storico e altre pratiche attive*, Torino, UTET, 2022.
- ⁴ Sul tema la Scuola di Pace di Monte Sole svolge da anni un lavoro importante, soprattutto con le fasce d'età minori, ma non solo. Per approfondire si veda Nadia Baiesi, *Monte Sole: un luogo contaminato per educare alla pace*, in Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi, *Il paradigma nazista dell'annientamento: la shoah e gli altri stermini. Atti del quarto Seminario residenziale sulla didattica della shoah (Bagnacavallo, 13-15 gennaio 2005)*, Firenze, La Giuntina, 2006.
- ⁵ Per un approfondimento metodologico si veda Antonio Brusa, *Giochi per imparare la storia. Percorsi per la scuola*, Roma, Carocci, 2022 e Marco Tibaldini, *Il gioco nella didattica della storia*, in Monducci, Portincasa, *Insegnare storia nella scuola primaria*, cit.
- ⁶ Per una stimolante proposta d'analisi sul tema si veda Claudia Bianchi, *Hate Speech. Il lato oscuro del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza, 2021.
- ⁷ Paola Villano, *Psicologia sociale*, Bologna, Il Mulino, 2016.
- ⁸ Rupert Brown, *Psicologia sociale del pregiudizio*, Bologna, Il Mulino, 2013 (ed. orig. *Prejudice: Its Social Psychology*, Chichester, Wiley, 2007).
- ⁹ Gianna Cappello, *La media education a scuola. Un approccio olistico per la costruzione della cittadinanza digitale*, in David Buckingham, *Un manifesto per la media education*, Milano, Mondadori Education, 2020.
- ¹⁰ Per una proposta relativa all'utilizzo del gioco di ruolo nella didattica si veda Igor Pizzirusso, *Giocare (con) la storia d'Europa: costruire un gioco di ruolo in classe*, in "Novecento.org", n. 21, giugno 2024.
- ¹¹ Andrea Marchi, Gabriele Rocchetti, Massimo Turchi, *Di guerra e di genti. 100 racconti della Linea Gotica*, Bologna, Pendragon, 2020.
- ¹² <https://www.martirimarzabotto.it/archivio/>.
- ¹³ Giuseppe Riva, *Fake news. Vivere e sopravvivere in un mondo post-verità*, Bologna, Il Mulino, 2018.
- ¹⁴ Per una descrizione più approfondita dell'attività si veda Filippo Mattia Ferrara, Davide Sparano, 1992. *Mafia e antimafia tra storia e media*, in "Novecento.org", n. 17, giugno 2022.
- ¹⁵ Una passeggiata storica sui luoghi della resistenza bolognese e uno storytelling sull'Operazione Radium.
- ¹⁶ A partire dall'anno scolastico 2024-25 abbiamo deciso di articolare la nostra offerta formativa in aree tematiche. Prima, e non solo in ordine cronologico, è 1945-2025/Non è archiviata. Ottant'anni dalla Liberazione. L'obiettivo è di offrire alle classi una storia della Resistenza, declinata in chiave nazionale e locale. Per la prima due *storytelling* dedicati all'8 settembre 1943 e al 25 aprile 1945, per la seconda una camminata storica nei luoghi della città e tre attività/laboratorio realizzate con le fonti del nostro archivio, per inquadrare i temi della lotta armata, della Resistenza civile e del ruolo delle donne. A completare la sezione tematica abbiamo pensato a una storia della Prima Repubblica letta in una sorta di "a ritroso", come a parafrasare la frase di Italo Calvino: «Tutto è sempre cominciato già da prima». Nell'area *Zone di interesse. La violenza fatta sistema (1935-1945)* dedichiamo un percorso alle le stragi nazifasciste in Italia.
- ¹⁷ Nadia Baiesi, *Alla ricerca di un carnefice*, in "Novecento.org", n. 6, luglio 2016.
- ¹⁸ Simon Levis Sullam, *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei 1943-1945*, Milano, Feltrinelli, 2015.
- ¹⁹ <https://www.straginazifasciste.it/>.
- ²⁰ <https://www.ns-taeter-italien.org/it/>.
- ²¹ *Ibid.*
- ²² <https://www.ns-taeter-italien.org/it/taeter/helmut-looss>.
- ²³ <https://www.ns-taeter-italien.org/it/taeter/kurt-christian-von-loeben>.
- ²⁴ <https://www.apassodiliberazione.it/>.



VOCI DAL PASSATO. DUE ARCHIVI ORALI SULLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Voices from the past. Two oral archives on the Second World War

Benedetto Fragnelli

Doi: 10.30682/clionet2509p

Abstract

A ottant'anni dalla Liberazione, due archivi orali che raccolgono interviste a civili, partigiani e più in generale vittime del nazifascismo, vengono pubblicati online in due diversi portali ricchi di contenuti documentali e iconografici. L'articolo intende approfondire la nascita dei due archivi, illustrandone i tipi di materiali raccolti, le tipologie di testimoni presenti, le modalità di lavoro adottate per la loro fruizione da parte del pubblico e i principali temi che da essi emergono.

Eighty years after the Liberation, two oral archives collecting interviews with civilians, partisans and more generally victims of Nazi-fascism are published online in two different portals rich in documentary and iconographic content. The article intends to delve into the birth of the two archives, illustrating the types of material collected, the types of witnesses present, the working methods adopted for their use by the public and the main themes that emerge from them.

Keywords: archivi orali, archivi digitali, interviste, Seconda guerra mondiale, vittime.

Oral archives, digital archives, interviews, World War II, victims.

Benedetto Fragnelli attualmente è archivista libero professionista. Collabora con l'Università di Padova e Roma Tre, con l'Unione Donne in Italia (sedi di Bologna, Ferrara e Imola) e con il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Ha collaborato con il Museo del Patrimonio Industriale di Bologna. I suoi interessi di ricerca sono principalmente rivolti alla storia del Novecento, ed in particolare alla storia dell'industria, dell'istruzione tecnica e di genere.

Benedetto Fragnelli is currently a freelance archivist. He collaborates with the University of Padova and Roma Tre, the Unione Donne in Italia (Bologna, Ferrara and Imola offices) and the Regional Committee for Honors to the Victims of Marzabotto. He has collaborated with the Museum of Industrial Heritage in Bologna. His interests are mainly in the history of the twentieth century, and in particular the history of industry, technical and gender education.

In apertura: testimoni partecipanti al progetto "Le vittime italiane del nazionalsocialismo" dell'Università di Padova. ©Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Un progetto per le scuole e la cittadinanza (<https://memoriavittimenazismofascismo.it/>).

1. Introduzione

Quest'anno ricorre l'ottantesimo anniversario della conclusione della Seconda guerra mondiale, evento spartiacque nella storia del Novecento, dalle cui macerie nacque poco più tardi la Repubblica italiana. La fine del conflitto in Italia ha significato non solo il termine della lotta contro l'occupante tedesco, ma anche della guerra civile¹ che ha spaccato il Paese tra il 1943 e il 1945, vedendo schierati da un lato i fascisti repubblicani, dall'altro la Resistenza.

Questa frattura all'interno della società italiana ha avuto – con effetti ravvisabili ancora oggi – importanti conseguenze sulla formazione di memorie individuali e collettive diversificate rispetto al periodo fascista e bellico, una vera memoria frantumata cui hanno concorso vinti e vincitori, la società civile, i partigiani e i repubblicani, i combattenti reduci, le vittime delle stragi e delle deportazioni nazifasciste². Le diverse narrazioni e memorie sul conflitto hanno fortemente influenzato il discorso pubblico e privato in Italia, in cui l'elemento dominante che a lungo è emerso è stato la figura del "cattivo tedesco" opposta a quella del "bravo italiano"³, anche a causa della mancanza di procedimenti penali contro i criminali di guerra italiani⁴, il cui ruolo di aggressori viene sottolineato con più attenzione solo a partire dagli anni Novanta.

L'interesse e l'importanza attribuita all'esperienza del secondo conflitto mondiale, con l'immediato riconoscimento del valore della memoria di chi ha vissuto direttamente quegli eventi, ha portato sin dalla fine degli anni Quaranta alla raccolta di testimonianze scritte, principalmente di partigiani, poi in larga parte confluite in pubblicazioni celebrative del movimento resistenziale. Più avanti, invece, molte di queste testimonianze, col tempo allargate anche ad altre tipologie di testimoni, sono state raccolte da ricercatori e ricercatrici, quindi registrate, prima in forma audio e successivamente audiovisiva, dando vita a importanti collezioni/archivi orali, nei quali la memoria privata e individuale si intreccia con quella pubblica e collettiva.

In questo articolo si intende approfondire la creazione di due archivi orali sulla Seconda guerra mondiale, illustrandone le modalità con le quali sono venuti a formarsi, i tipi di materiali raccolti, le tipologie di testimoni presenti, le modalità di lavoro adottate per la loro fruizione da parte del pubblico e i principali temi che da essi emergono. Non secondariamente, lo scritto vuole far conoscere ad un pubblico più ampio l'esistenza di preziose fonti orali accessibili online.

2. Il progetto "Le vittime italiane del nazionalsocialismo"

Tra il 2019 e il 2020 il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università di Padova, all'interno del progetto "Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Conoscere, ricordare, diffondere" – su finanziamento della Repubblica federale tedesca, attraverso il Fondo italo-tedesco per il futuro, stanziato per la realizzazione di una politica di riconciliazione e per lo sviluppo di una comune cultura del ricordo fra Italia e Germania – ha promosso un'ampia campagna di interviste che ha interessato oltre cento italiani e italiane superstiti della violenza nazifascista perpetrata nel periodo dell'occupazione del Paese (1943-1945). Il gruppo di lavoro, formato da sette ricercatori⁵ con il coordinamento scientifico del prof. Filippo Focardi, ha interpretato in modo estensivo la parola vittima, intendendo per essa chiunque abbia subito la violenza nazifascista nell'arco cronologico considerato, dai perseguitati (razziali o politici) ai deportati (per razza, orientamento politico o per servire l'industria bellica nazista), dagli Internati militari italiani (Imi) ai superstiti di stragi, finanche i lavoratori

coatti in Italia e alcuni partigiani arrestati o deportati. Fanno eccezione una categoria di testimone, le “seconde generazioni”, talvolta prese in esame perché particolarmente influenzate dall’esperienza vissuta dal proprio familiare, il che ci consente inoltre di riflettere sulle dinamiche di trasmissione della memoria. In sintesi, attraverso il supporto di numerose associazioni, sono state raccolte le interviste dalle seguenti tipologie di vittime: ebrei perseguitati e deportati, deportati politici, lavoratori coatti in Italia e nel Reich, superstiti civili di stragi, prigionieri militari, internati civili e militari, partigiani e seconde generazioni.

Le interviste sono state realizzate a partire da una griglia di domande comuni a tutti gli intervistati, ma che allo stesso tempo lasciasse ampio spazio al racconto del testimone, con l’obiettivo di far emergere la sua soggettività e la specificità dell’esperienza vissuta. Queste riguardano le proprie origini familiari e la vita durante il ventennio fascista, lo scoppio della guerra e l’impegno bellico italiano, la caduta del fascismo (25 luglio 1943) e l’armistizio (8 settembre 1943), l’occupazione tedesca del suolo italiano (1943-1945) e le violenze subite (arresti, deportazioni, sfollamenti, rastrellamenti, catture, lavoro coatto), la Liberazione, il dopoguerra, possibili risarcimenti o riconoscimenti dello Stato italiano per quanto loro accaduto, riflessioni sulla memoria degli eventi e sul proprio ruolo di testimone, i rapporti con i tedeschi oggi e con il fascismo. Nel caso di testimoni perseguitati per le proprie origini, è stato inoltre chiesto loro cosa ha significato l’emanazione delle leggi razziali (1938), eventuali fughe per sfuggire alle persecuzioni, notizie su arresti e deportazioni di familiari; relativamente agli Imi, la scelta di non aderire alla Repubblica di Salò e la deportazione; per quanto invece riguarda i superstiti di stragi, gli eventi concernenti gli eccidi; ai lavoratori coatti, la loro cattura e l’impiego.

Le memorie raccolte in formato audiovisivo sono state oggetto di un’attività di post-produzione che favorisse la fruizione di questi documenti, con brevi tagli laddove ritenuti opportuni da parte del comitato scientifico, quindi di pubblicazione all’interno del sito web del progetto⁶. Il convegno internazionale svolto online nei giorni 18-19 novembre 2020 ha visto una prima e importante valorizzazione scientifica delle memorie raccolte⁷, con l’analisi delle forme delle testimonianze e del ruolo dei testimoni, nonché della memoria (individuale, familiare, locale, privata e pubblica).

3. Le memorie delle vittime tra l’archivio orale e la public history

Come accennato in precedenza, le interviste raccolte sono state pubblicate all’interno del sito web del progetto con la possibilità di essere fruite previa registrazione al portale da parte dell’utente. Tuttavia non tutti i contenuti di quel portale erano riservati. Esso infatti ospitava altre tre sezioni rilevanti: una, denominata “Contesto storico”, dedicata ad un inquadramento generale sui temi oggetto delle interviste, utile all’utente – studioso o semplice appassionato – per muoversi tra i diversi documenti; un’altra, invece, ad un’ampia bibliografia di riferimento per eventuali approfondimenti; la terza ospitava una sitografia perlopiù atta a presentare altri portali realizzati per progetti relativi alla Seconda guerra mondiale o appartenenti alle associazioni combattentistiche e reducistiche.

Quando nel 2024 il predetto Fondo italo-tedesco ha concesso un secondo finanziamento, è stata avviata una nuova progettualità dal titolo “Italian Victims of National Socialism. A project for Schools and Citizenship”, il cui principale obiettivo è stata la disseminazione dei contenuti raccolti nella prima fase del progetto attraverso la realizzazione di tre documentari (l’uno dedicato alla persecuzione antisemita, uno agli Imi e l’altro ai superstiti di stragi) destinati soprattutto all’uso didattico.

Parallelamente ha preso piede un'operazione di restyling del sito web che ha interessato non solo la parte grafica, ma anche i suoi contenuti, con la precisa idea di offrire un prodotto idoneo ad attività di public history⁸. In questo senso, oltre ad una revisione formale dei testi presenti e a un opportuno aggiornamento delle bibliografie rispetto alle più recenti pubblicazioni sui diversi temi, si è ritenuto necessaria l'implementazione di contenuti iconografici con l'inserimento di gallery formate da immagini acquisite digitalmente dagli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto-Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra, dell'Istituto storico Parri di Bologna e del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (Casrec) dell'Università di Padova. Tra i documenti sono presenti fotografie, manifesti, volantini e altro ancora. Una sezione specifica, invece, è riservata ai tre documentari, oggi disponibili in open access⁹ e corredati da infografiche.

L'attività più rilevante, nell'ambito della messa in rete di nuovi contenuti e della fruizione delle interviste lì contenute, è rappresentata dal lavoro di schedatura dell'intero archivio orale, consistente in 105 documenti audiovisivi¹⁰. Per ciascuno di essi è stata redatta una scheda analitica – preliminarmente condivisa con il team di lavoro e realizzata a seguito di un confronto con altre predisposte per progetti legati ad archivi orali – strutturata nelle seguenti aree:

- **Identificazione:** fornisce le informazioni fondamentali relative alla realizzazione dell'intervista e al testimone. Sono inclusi il titolo del progetto, il titolo dell'intervista, la data e il luogo dell'evento comunicativo, la durata, la lingua utilizzata, il nome e la tipologia dell'intervistato, nonché il nome dell'intervistatore. Se presenti, vengono indicati anche i nominativi di terze persone.
- **Descrizione:** sono raccolte informazioni pertinenti all'ambito e ai contenuti trattati nell'intervista. È presente una sintesi dell'evento comunicativo, con eventuali osservazioni o annotazioni dell'intervistatore, e un indice tematico sui principali argomenti affrontati nel corso dell'evento comunicativo. È inoltre indicato il periodo, ovvero gli estremi temporali del racconto. Completano la sezione un indice dei luoghi menzionati e i tag che evidenziano i temi centrali dell'intervista.
- **Credits e Copyright:** esplicita i diritti d'autore e le eventuali attribuzioni relative all'intervista.
- **Collegamenti e riferimenti esterni:** si forniscono link a interviste, precedenti o successive, realizzate dallo stesso testimone, nonché una bibliografia di riferimento specifica sull'intervistato, che può includere, ad esempio, opere autobiografiche. Sono altresì indicate le interviste correlate presenti nell'archivio del progetto ed eventuali allegati.
- **Liberatoria e Privacy.**
- **Informazioni tecniche:** contiene dettagli sul formato e sulla dimensione del file audiovisivo (mp4, mov), sugli strumenti utilizzati per la registrazione, nonché sul supporto originale del documento.

Ogni intervista, visibile attraverso una procedura di registrazione e di login all'archivio, presenta un'anteprima pubblica, formata da un frame dell'intervista, una breve biografia del testimone, l'indicazione della tipologia di intervistato, titolo del progetto di ricerca, titolo dell'intervista e durata dell'evento comunicativo.

Dal punto di vista dell'utente e della fruizione dell'intervista, l'abstract e l'indice dei temi rappresentano senza dubbio le chiavi di accesso più immediate ai contenuti del documento. La sintesi dell'intervista, in particolare, richiama le origini del testimone e i fatti più rilevanti per la comprensione del suo racconto, ad esempio: eventuali spostamenti, il lavoro svolto, l'esperienza personale o familiare relativa alla violenza subita, informazioni sulla sua vita nel dopoguerra e alla sua attività come testi-

zione. L'indice tematico, invece, consente attraverso la segnalazione di specifici timecode di accedere al punto esatto dell'intervista in cui quell'argomento è trattato dal testimone. Nel caso di temi ampiamente approfonditi dal testimone, si è deciso di suddividere quegli argomenti in ulteriori sotto temi per facilitare la consultazione del documento.

Oggi il portale del progetto "Italian Victims of National Socialism. A project for Schools and Citizenship" offre un'ampia selezione di materiali, fruibili a diversi livelli sulla base delle proprie competenze e interessi, destinati a un pubblico diversificato, dal semplice appassionato allo studioso, in cui l'archivio orale dialoga con gli altri strumenti messi a disposizione dell'utente, quali i documentari, gli apparati iconografico e infografico, i testi di inquadramento storico e le bibliografie specifiche.

4. Dalle carte al web. L'archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto

In occasione della manifestazione "Quante storia nella storia" 2024 (6-12 maggio)¹¹, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto¹² (d'ora in poi, Comitato onoranze) ha lanciato sul proprio sito web un nuovo progetto, nel quale si intrecciano la dimensione più propriamente archivistica e quella relativa alla valorizzazione e disseminazione del patrimonio. Si tratta di un portale digitale ricco di contenuti iconografici e audiovisivi che presenta al pubblico la ricchezza del patrimonio documentario conservato all'interno del proprio archivio, recentemente oggetto di un intervento di riordino, concluso nel febbraio 2023, atto a rendere disponibile alla cittadinanza e a studiosi e studiosi le carte ivi conservate. Gli interventi effettuati si collocano all'interno di un progetto culturale di consolidamento e valorizzazione del patrimonio documentale ed extra-documentale (fotografico, iconografico, audio-video, librario) varato dal direttivo del Comitato, che ha visto la sistemazione del materiale archivistico e la sua messa in sicurezza, la realizzazione di inventari informatizzati, la digitalizzazione di documenti audiovisivi, fotografie e manifesti, quindi la catalogazione del patrimonio librario¹³.

L'archivio del Comitato accoglie diversi complessi archivistici¹⁴. La mole documentaria più ampia è rappresentata dalle carte appartenenti all'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto-Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra¹⁵, il quale contiene le carte prodotte dal Comitato nell'esercizio delle sue attività e le raccolte del Centro di documentazione. Questo nasce nella seconda metà degli anni Ottanta per volontà di Luigi Arbizzani¹⁶, al quale deve ancora oggi la sua struttura, per raccogliere in un unico punto la documentazione concernente la strage di Monte Sole e il suo ricordo, ma anche per promuovere l'attività di ricerca storico-scientifica del Comitato. Sono inoltre conservati l'Archivio Dante Cruicchi¹⁷, amministratore pubblico e presidente del Comitato onoranze dal 1982 sino alla sua scomparsa avvenuta nel 2011, e l'Archivio avvocati Giuseppe Giampaolo-Andrea Speranzoni¹⁸, avvocati di parte civile nei procedimenti penali contro i responsabili della strage di Monte Sole.

Proprio dai fondi del Comitato Onoranze-Centro di documentazione e Dante Cruicchi sono tratti oltre un migliaio di documenti – tra fotografie, manifesti e audiovisivi – pubblicamente accessibili sul sito web dell'archivio digitale¹⁹ allestito dal Comitato onoranze, suddivisi per tipologia documentaria e organizzati mantenendo uno stretto legame con l'archivio analogico.

5. Voci della strage di Monte Sole-Marzabotto

Nella primavera 2025 è giunto a compimento il lavoro di organizzazione e messa a sistema del fondo di fonti orali conservato presso il Centro di documentazione di Marzabotto, ovvero della sezione “Testimonianze” del più ampio archivio audiovisivo. Si tratta di un complesso documentario, prodotto in parte dal Consorzio di gestione Parco storico di Monte Sole e in parte da singoli privati, che raccoglie diverse decine di testimonianze rese da superstiti della strage di Monte Sole e loro familiari, ma anche di partigiani della Brigata Stella Rossa, allora attivi in quell’area²⁰.

Le interviste raccolte in questo fondo sono state realizzate tra la metà degli anni Settanta e la metà degli anni Duemila, coprendo un arco cronologico di oltre trent’anni, all’interno del quale la memoria della strage di Marzabotto-Monte Sole si stratifica e consolida. In particolare, si tratta di sei collezioni²¹, ognuna delle quali individuata da uno specifico progetto, perlopiù legate ad attività di ricerca o documentaristiche²².

Dall’ascolto delle oltre cento ore di registrazioni emergono tratti comuni e trasversali alle diverse interviste conservate.

In primo luogo, appare evidente all’ascoltatore la differenza tra il punto di vista e il ricordo dei superstiti di stragi e dei partigiani rispetto agli anni 1943-1945 e alla lotta di Liberazione. Le testimonianze dei civili, in particolare nelle collezioni “Sono viva... credo” e “I testimoni di Monte Sole”, sono caratterizzate dalla drammaticità delle violenze subite, in un passato che persiste nel presente, dalla rottura della quotidianità sociale e familiare degli anni immediatamente precedenti all’occupazione tedesca a favore di uno stato di pericolo costante, determinato ora dai bombardamenti aerei alleati, ora dai rastrellamenti nazifascisti. Il racconto dei superstiti è ricco di dettagli, spesso legati alla materialità della vita quotidiana, dal vestiario al cibo, passando per i rapporti familiari, ma anche alla presenza dell’occupante tedesco, descritto nella sua fisicità e nelle sue componenti comportamentali e attitudinali. Un discorso opposto, invece, interessa le interviste svolte agli ex partigiani, qualunque fosse il grado ricoperto da loro all’interno della Brigata. Le testimonianze, al centro della collezione “Brigata Stella Rossa” e del “Video Archivio Stella Rossa”, sono accomunate dalla rivendicazione del proprio ruolo svolto nella guerra di Liberazione, dell’importanza dell’azione partigiana nel contesto di guerra per l’affrancamento dalla dittatura fascista e la liberazione dall’occupante tedesco fino al capovolgimento istituzionale del Paese. La narrazione, ricca di avventura e di pathos, descrive il partigiano mentre compie azioni di sabotaggio condotte ai danni delle linee tedesche e dell’organizzazione fascista, così come gli scontri a fuoco con l’occupante. Ma non solo, le interviste restituiscono anche le difficoltà della vita in montagna, connotata dalla fame, dalla sete, dalla scarsa igiene e dal pericolo costante dettato anche dall’infiltrazione di spie nemiche tra le proprie fila. La stessa Brigata rappresenta, inoltre, un motivo d’orgoglio per chiunque ne abbia fatto parte, che difende il suo onore e quello dei propri commilitoni. Relativamente alla difesa della Brigata, non poche sono le prese di posizione contro le accuse infamanti mosse dai detrattori della Resistenza contro la Stella Rossa, anche (e soprattutto) legate alla strage di Monte Sole, avvenuta secondo costoro proprio a causa dell’azione della Brigata nel territorio e alla sua successiva incapacità di difendere la popolazione civile dalla violenza e ferocia nazifascista.

Inoltre, diversi sono i temi ricorrenti nella memoria dei testimoni e comuni alle diverse collezioni, talvolta sollecitati dai ricercatori attraverso domande specifiche, altre volte ricordati autonomamente. Tra questi: la vita materiale prima della guerra, con particolare attenzione all’ambiente agricolo e al lavoro nei campi che ha caratterizzato l’infanzia e la giovinezza di molti; lo scoppio della guerra e la

successiva occupazione nazifascista, che per le molte famiglie del territorio ha voluto dire prima un aggravamento delle condizioni economiche, già provate dalle restrizioni imposte dalla politica autarchica del regime fascista, poi lo sconvolgimento delle proprie abitudini, tema centrale nelle “Interviste sulla quotidianità durante la guerra”; l’incontro con gli sfollati giunti nell’area di Monte Sole da altre località, quindi l’abbandono delle proprie abitazioni a favore dei rifugi sotterranei per sfuggire ai rastrellamenti tedeschi o ai bombardamenti alleati; la strage di Monte Sole (29 settembre-5 ottobre 1944), con riferimento particolare alle case bruciate, al rastrellamento inaspettato, ai luoghi del massacro, alla violenza inaudita mostrata dai nazifascisti contro la popolazione civile e al ritrovamento dei corpi dei propri familiari trucidati da parte dei superstiti, spesso costretti a provvedere alla loro sepoltura; il rapporto tra i partigiani della Brigata Stella Rossa e la popolazione civile, fatto di collaborazione e sostegno; l’incontro con gli alleati nei primi giorni dell’ottobre 1944, che restituisce ai superstiti un senso di libertà e la sensazione che la guerra fosse al termine; il territorio minato come eredità del conflitto, causa di numerosi morti per calpestamento negli anni successivi alla liberazione del territorio.

L’organizzazione di questo fondo, parte della più ampia strategia di promozione culturale messa in campo dal Comitato onoranze, era iniziata il 30 settembre 2023 con la presentazione pubblica del “progetto di valorizzazione dell’archivio di fonti orali”. Da allora, diverse sono state le azioni che il gruppo di lavoro²³ ha realizzato per il suo completamento.

La prima fase di lavoro ha visto l’individuazione delle collezioni e il riconoscimento dei files digitali contenenti le interviste, precedentemente riversati dai supporti originali²⁴ e talvolta presenti in molteplici copie. Già durante la successiva fase di catalogazione sono emerse le prime difficoltà. L’individuazione delle date e dei luoghi di registrazione, nonché dei nomi dei testimoni, si rendeva particolarmente complicata non solo per l’assenza di documentazione di corredo, ma anche per le diverse indicazioni manoscritte errate presenti sui supporti originali. È quindi stata avviata una ricerca bibliografica sulle testimonianze relative alla strage di Monte Sole editate in volumi, saggi o articoli scientifici con l’obiettivo di individuare i testimoni, con eventuali notizie biografiche, e informazioni di corredo sulle interviste raccolte nel fondo in oggetto, come luogo e data dell’evento comunicativo. Successivamente è stato avviato un lavoro di trascrizione integrale di queste testimonianze, a seguito del quale sono state concluse le operazioni di riconoscimento dei testimoni e di datazione, nel tempo e nello spazio, delle interviste. Inoltre, per ciascuna di queste²⁵ sono stati realizzati degli abstract, consistenti in brevi profili biografici del testimone redatti a partire da quanto raccontato, che illustrano gli episodi principali che lo hanno visto coinvolto.

L’esito di questo lavoro sul fondo di fonti orali dell’Archivio del Comitato onoranze è oggi confluito all’interno del predetto archivio digitale. Attualmente in fase di ultimazione e collaudo, il portale ospita una sezione denominata “Fonti orali”, caratterizzata da una parte pubblica e una privata. La prima permette all’utente di conoscere ogni collezione attraverso una sua breve descrizione, la scheda di catalogazione ed eventuali note degli archivisti; la seconda, invece, sarà prossimamente accessibile da parte del pubblico interessato previa registrazione e autenticazione tramite Spid, quindi compilazione di un modulo di accesso e di consultazione. Tale scelta è dovuta alle diverse considerazioni tenute internamente al gruppo di lavoro e successivamente discusse con soggetti terzi, nella convinzione che questa possa essere una procedura appropriata per consentire la visione di questi materiali da parte dell’utenza e contemporaneamente garantire il corretto utilizzo dei documenti d’archivio e la salvaguardia dell’onore dei testimoni. Infine, nell’area riservata l’utente avrà a disposizione l’abstract e la scheda di catalogazione dell’intervista, il file multimediale, in formato audio o audio-video, e la sua trascrizione a fronte.

6. Fuori dagli archivi

La messa in rete di questi archivi orali non desta esclusivamente l'interesse del pubblico accademico e degli studiosi impegnati sul tema della memoria, del nazifascismo e della Seconda guerra mondiale, ma anche della cittadinanza, a livello locale e nazionale, cui è restituito un insieme organico di racconti che si inseriscono in quel complicato intreccio di memorie individuali e collettive, private e pubbliche, presentato brevemente nell'apertura di questo articolo.

Tale aspetto evidenzia fortemente la declinazione *public* di questi progetti, che sfruttano efficacemente il web come canale di valorizzazione, diffusione e disseminazione dei contenuti, permettendo la loro fruizione e consultazione da remoto, quindi favorendo l'accessibilità alla documentazione attraverso la registrazione ai diversi portali digitali. Questi si presentano come vere e proprie bacheche in cui il dialogo tra materiali testuali, iconografici e audiovisivi consente all'utente di esplorarne i contenuti attraverso diversi livelli di lettura.

Ma gli aspetti *public* non si limitano al mondo digitale. Al contrario, il lavoro svolto nell'ambito di queste progettualità ha introdotto numerosi ragazzi e ragazze delle scuole secondarie di primo e secondo grado a questi temi, portandoli a riflettere sul nostro passato e sulla nostra attualità. È il caso, ad esempio, delle attività didattiche svolte nel territorio bolognese, padovano e romano all'interno del progetto "Italian Victims of National Socialism. A project for Schools and Citizenship" tra l'autunno e l'inverno dell'anno scolastico 2024/2025, dove gli studenti hanno avuto modo di confrontarsi con le fonti orali a partire dai documentari prodotti dai documenti conservati in archivio²⁶.

Attraverso queste interviste, le voci di uomini e donne che hanno vissuto il periodo bellico, subito le violenze nazifasciste e combattuto contro di esse, riemergono, ci spingono a riflettere sulle nostre origini democratiche e a interrogarci sul presente, rinnovando il monito sull'importanza della memoria e del ricordo. Nell'Ottantesimo anniversario della Liberazione voci del passato rompono le mura degli archivi e abbracciano la cittadinanza, in uno efficace scambio tra dimensione archivistica, pubblica, digitale e orale.

Note

¹ Sulla guerra civile si veda Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

² Sulla costruzione della memoria collettiva rispetto alla Seconda guerra mondiale, alla Resistenza e al fascismo si veda Giovanni De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Milano, Feltrinelli, 2015; Filippo Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, foibe*, Roma, Viella, 2020.

³ Sulle origini del mito del "bravo italiano" si veda Filippo Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

⁴ Si veda Davide Conti, *Criminali di guerra italiani. Accuse, processi e impunità nel secondo dopoguerra*, Roma, Odradek, 2011.

⁵ Si tratta di: Irene Bolzon, Federico Goddi, Roberta Mira, Amedeo Osti Guerrazzi, Toni Rovatti, Simona Salustri, Matteo Stefanori.

⁶ Sito web: <https://memoriavittimenazismofascismo.it/>, ultima consultazione di tutti i link: 10 agosto 2025.

⁷ Per una prima interpretazione delle interviste e dei temi che da esse emergono si veda la prima parte del volume che accoglie gli atti del convegno: Filippo Focardi (a cura di), *Le vittime italiane del nazionalsocialismo. Le memorie dei sopravvissuti tra testimonianza e ricerca storica*, Roma, Viella, 2021.

⁸ Sulla public history: Paolo Bertella Farnetti, Lorenzo Bertucelli, Alfonso Botti (a cura di), *Public History. Discussioni e pratiche*, Milano, Mimesis, 2017; Michael H. Frisch, *A Shared Authority: Essays on the Craft and Meaning of Oral and Public History*, Albany, NY, State University of New York Press, 1990; Robert Kelley, *Public History. Its Origins, Nature, and Prospects*, in "The Public Historian", 1978, vol. 1, n. 1; Serge Noiret, *La Public History, una disciplina fantasma?*, in "Memoria e Ricerca", maggio-agosto 2011, n. 37, pp. 9-35.

⁹ I tre prodotti audiovisivi sono stati realizzati da Andrea Bacci nel 2024. Nello specifico: Memorie della persecuzione. Il racconto dei sopravvissuti ebrei (24:42 min.) [<https://memoriavittimenazismofascismo.it/portfolio/memorie-della-persecuzione-il-racconto-dei-sopravvissuti-ebrei/>]; Il racconto dei superstiti. Le stragi nazifasciste in Italia (15:13 min.) [<https://memoriavittimenazismofascismo.it/portfolio/il-racconto-dei-superstiti-le-stragi-nazifasciste-in-italia/>]; Non ci hanno piegati. Le testimonianze degli Internati Militari Italiani (17:29 min.) [<https://memoriavittimenazismofascismo.it/portfolio/non-ci-hanno-piegati-le-testimonianze-degli-internati-militari-italiani/>].

¹⁰ Si tratta di 104 interviste realizzate nel biennio 2019-2020 e una nuova nel 2024.

¹¹ "Quante storie nella storia" è un evento promosso dalla Regione Emilia-Romagna dedicato alla didattica e all'educazione al patrimonio archivistico conservato nel territorio regionale. La manifestazione è organizzata con Anai. Associazione nazionale archivistica italiana - Sezione Emilia Romagna e Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia Romagna. Nel 2024 giunge alla 23a edizione.

¹² Il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto è istituito attraverso la Legge regionale n. 47 del 20 ottobre 1982. Il Comitato ha per fine statutario quello di "mantenere vivo il ricordo del sacrificio dei cittadini vittime dell'eccidio perpetrato dai nazi-fascisti nell'autunno del 1944. Si propone di promuovere e diffondere, fra le genti del nostro e di altri Paesi, gli ideali di libertà, di pace, di giustizia sociale, di solidarietà e di cooperazione internazionale, per un mondo affrancato dalla violenza, ideali che costituirono le basi del patto unitario delle forze antifasciste nella Resistenza, che sono fondamento della Carta Costituzionale", art. 1, Statuto del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto.

¹³ Sulle vicende dell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto si veda Eloisa Betti, *La memoria di Monte Sole nelle carte. Genealogia e sviluppo dell'Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto - Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra*, in Eloisa Betti (a cura di), *Guida agli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto. Fonti e bibliografia ragionata*, Bologna, Bologna University Press, 2024, pp. 11-34.

¹⁴ Per una panoramica si veda Marta Magrinelli, Fabrizio Monti, *Guida agli archivi*, in Betti (a cura di), *Guida agli archivi del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto*, cit., pp. 37-100.

¹⁵ Fabrizio Monti, Allegra Paci, Matteo Marzocchi (EBLA), *Archivio del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto - Centro di documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra*, Inventario; con la collaborazione di Lina Rossi per le sezioni Manifesti e Audio video, 2023. Inventariazione e descrizione delle collezioni/ raccolte fotografiche a cura di Marta Magrinelli e Lorenzo Gherlardini, 2025. <https://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ead-str/IT-ER-IBC-AS01348-0000001>.

¹⁶ Luigi Arbizzani (11 marzo 1924-8 aprile 2004) è stato una figura di spicco nel panorama politico-culturale bolognese della seconda metà del Novecento. Sulla sua figura si veda: Alessandro Albertazzi, Bruno Bertusi (a cura di), *Luigi Arbizzani, Monte Sole, la Brigata Stella Rossa, l'eccidio di Marzabotto*, Bologna, Digi Graf, 2018.

¹⁷ Pamela Galeazzi, Allegra Paci (EBLA), *Archivio Dante Cruicchi*, 2023. Inventario; Descrizione della serie "Fotografie" a cura di Marta Magrinelli e Lorenzo Ghelardini, 2023 [<https://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ead-str/IT-ER-IBC-AS01465-0000001>]. Dante Cruicchi (29 luglio 1921-01 aprile 2011) è stato segretario dell'Organizzazione mondiale dei giornalisti (1959-1961) e sindaco di Marzabotto (1975-1985). Sul piano internazionale, è stato importante il suo contributo nell'Unione mondiale delle città martiri, nell'Associazione nazionale delle città messaggere di pace e nella Federazione mondiale delle città unite. Si veda: Carlo De Maria (a cura di), *L'artigiano della pace. Dante Cruicchi nel Novecento*, Bologna, Clueb, 2013; Eloisa Betti, Federico Chiaricati e Tito Menzani (a cura di), *Dante Cruicchi, l'artigiano della pace: mostra fotografica a 100 anni dalla nascita (1921-2021)*, Catalogo della mostra, Bologna, Bologna University Press, 2022.

¹⁸ Fabrizio Monti (EBLA), *Archivio avvocati Giuseppe Giampaolo - Andrea Speranzoni*, 2024. Inventario. <https://archivi.ibc.regione.emilia-romagna.it/ead-str/IT-ER-IBC-AS01513-0000001>.

¹⁹ Archivio digitale del Comitato Onoranze. <https://archivio-martiri-marzabotto.azurewebsites.net/>.

²⁰ Sulla Brigata Stella Rossa si veda: Giampietro Lippi, *La Stella rossa a Monte Sole. Uomini, fatti, cronache, storie della brigata partigiana "Stella rossa Lupo Leone"*, Bologna, Ponte Nuovo, 1989; Luigi Paselli, *Marzabotto, 29 settembre 1944. Leggenda e tragedia di una brigata partigiana*, in "Archivio Trimestrale", ottobre 1983, n. 2, pp. 392-421.

²¹ Nel dettaglio, in ordine cronologico: Collezione Giampietro Lippi-"Brigata Stella Rossa" (1974-1995); Collezione Mirco Dondi-"Interviste sulla quotidianità durante la guerra" (1994-1997); Collezione Parco Storico di Monte Sole-"Itinerari di Pace" (2001); Collezione Giampietro Lippi-"Sono viva... credo" (2003); Collezione Parco Storico di Monte Sole-"I testimoni di Monte Sole" (2003); Collezione Parco Storico di Monte Sole-"Video Archivio Stella Rossa" (2006-2007).

²² A queste collezioni si aggiunge un'ulteriore raccolta, "Miscellanea" (1989-2012).

²³ Il gruppo di lavoro era formato da Marta Magrinelli e Benedetto Fragnelli per la parte archivistica, da Carloalberto Canobbi per quella informatica, con la supervisione scientifica di Eloisa Betti, responsabile dell'Archivio del Comitato onoranze.

²⁴ Audiocassette, betacam, mini-dv, video8, vhs.

²⁵ Per intervista si intende l'evento comunicativo realizzato in una singola giornata, talvolta suddiviso in più item (files). Eventi comunicativi realizzati in giorni diversi, anche consecutivi, sono stati interpretati come due diverse interviste.

²⁶ Sulle attività didattiche si rimanda all'articolo di Stefania Ficacci e Tito Menzani presente in questo Dossier.

SOCIETÀ E CULTURA

Le rubriche

Maple Leaf Gardens, Toronto 12/17/82



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

ROCK AND ROLL WILL NEVER DIE. NE SIAMO PROPRIO SICURI?

Rock and Roll will never die. Are we really sure 'bout this?

Alessandro Luparini

Doi: 10.30682/clionet2509q

Abstract

Che cosa accomuna i falsi tour di addio e le reunion delle vecchie glorie della musica rock? E cosa spinge musicisti ultra ottuagenari a continuare a calcare i palcoscenici a dispetto dell'età? È il desiderio di sfuggire all'ineluttabile fluire del tempo, l'illusione di perpetrare un'eterna giovinezza attraverso le ritualità della musica "giovane" per antonomasia, il rock. Anche se il rock classico è ormai un residuo del passato, ignorato del tutto o quasi dalle nuove generazioni, che sopravvive solo nei ricordi di un pubblico di nostalgici.

What do fake farewell tours and reunions of rock music's former glories have in common? And what drives musicians in their 80s to continue performing despite their age? It's the desire to escape the ineluctable passage of time, the illusion of perpetuating eternal youth through the rituals of the quintessential "young" music: rock. Even though classic rock is now a relic of the past, almost entirely ignored by the new generations, surviving only in the memories of a nostalgic audience.

Keywords: rock classico, tour di addio, reunion, generazioni, mito dell'eterna giovinezza.

Classic rock, farewell tours, reunions, generations, myth of eternal youth.

Alessandro Luparini è direttore della Fondazione Casa di Oriani - Biblioteca di Storia Contemporanea di Ravenna e socio di Clionet. Appassionato cultore di musica rock anglo-americana degli anni Sessanta-Settanta si diletta a scriverne senza pretese accademiche.

Alessandro Luparini is the Director of the Casa di Oriani Foundation – Contemporary History Library in Ravenna and is a member of Clionet. He is a passionate scholar of Anglo-American rock music from the 1960s and 1970s, about which he writes with enthusiasm, albeit outside a strictly academic framework.

In apertura: il poster dell'esibizione degli Who al Maple Leaf Garden, Toronto, 17 dicembre 1982 (particolare).

*Cos'è mai la vita, signore,
quando è finita l'allegria della gioventù,
se non una lunga scansione del tempo?*
Walter de la Mare, *Ognissanti*

*Come mi piace il giovane che ha in sé qualche cosa del vecchio,
così mi piace il vecchio che ha in sé qualche cosa del giovane:
chi segue questa norma potrà essere vecchio nel corpo,
ma nell'anima non sarà vecchio mai*
Cicerone, *Cato Maior de senectute*

I hope I die before I get old. Spero di morire prima di diventare vecchio. Così cantava Roger Daltrey, vocalist degli Who, su testo scritto dal geniale chitarrista Peter “Pete” Townshend. Correvano l’anno 1965, il brano si intitolava, programmaticamente, *My Generation* e sarebbe diventato uno dei capisaldi della storia del rock, per certi aspetti anticipante la furia iconoclasta del punk di fine anni Settanta¹. Non è esagerato dire che proprio quei versi sono, se non i più celebri, sicuramente fra i più celebri di tutto il canzoniere rock angloamericano. Urlo di ribellione giovanile, appena post adolescenziale (all’epoca Townshend non aveva ancora vent’anni), contro le vecchie generazioni, rappresentante dalle istituzioni decrepite della monarchia britannica. Cosa è accaduto dopo?

Ebbene, non solo Townshend, fortuna sua, non è morto prima di invecchiare, ma, sessant’anni più tardi, incurante di una fastidiosa semi-sordità, frequenta ancora i palchi di mezzo mondo insieme al fido, ancorché ormai sfatatissimo, Daltrey, l’unico altro sopravvissuto della band originale, il bassista John Entwistle e il batterista Keith Moon essendosene andati da molto tempo, il secondo, lui sì, ben prima di diventare vecchio. Mentre scrivo queste righe, si è spenta da poco l’eco delle due date italiane², le uniche in Europa, tenute da ciò che rimane di una delle più importanti band inglesi di tutti i tempi nell’ambito del tour “*The song is over*” (la canzone è finita, titolo di un brano del disco capolavoro *Who’s Next* del 1971), annunciato mestamente come il loro tour d’addio³. È molto probabile che lo sia per davvero, stante l’età avanzata dei due. Ma è lecito dubitarne, non foss’altro perché gli Who ci hanno già abituati a questo tipo di esternazioni. La prima volta che dichiararono di voler appendere gli strumenti al chiodo, infatti, non avevano nemmeno compiuto i quarant’anni. Era il 1982 e il loro tour “*The Who Rocks America*”, presentato per l’appunto come *farewell* tour, si concluse il 17 dicembre con un sold out, trasmesso in diretta via satellite, al Maple Leafs Garden di Toronto, Canada⁴. Neanche tre anni dopo, tuttavia, il gruppo sarebbe tornato insieme per il mega happening benefico in mondovisione del Live Aid del 13 luglio 1985, preludio alla ricostituzione definitiva nel 1989, inframezzata da almeno altri due (per la verità non troppo espliciti) proclami di ritiro dalle scene.

Gli Who non sono stati gli unici artisti rock a prospettare il proprio pensionamento per poi ripensarci. Gli esempi in questo senso si sprecano⁵. Dal “pioniere” Elton John, che durante uno spettacolo alla Wembley Arena (all’epoca Empire Pool) il 3 novembre 1977 proclamò dinanzi a un pubblico attonito⁶ la fine della sua carriera concertistica salvo ricredersi a distanza di soli due anni; ai Kiss, autentici campioni di mastodontici *final* tour, uno tra il marzo 2000 e l’aprile 2001, un altro (“*The End of the Road World Tour*”) tra il gennaio 2019 e il dicembre 2023. Negli ultimi tempi, con l’inesorabile incedere delle stagioni che non risparmia le rockstar, i tour di commiato, veri o presunti, sono diventati una tale

consuetudine che non meraviglia che i sempre caustici PIL di John Lydon (il Johnny Rotten dei Sex Pistols) abbiano chiamato la loro tournée della primavera/estate 2025 (tre date anche in Italia) *This is Not the Last Tour*.

Sotto questo profilo i musicisti italiani si sono dimostrati (forse, chissà, per quel che di italica scarmanza) generalmente più accorti, sebbene un caso emblematico abbia riguardato il nostro rocker nazionalpopolare per antonomasia: Vasco Rossi. In una lunga intervista concessa a Vincenzo Mollica per lo speciale RAI *Io sono ancora qua* e anticipata dal TG1 delle 20 del 26 giugno 2011, l'allora neo sessantenne cantautore emiliano, ebbe a dichiarare:

Alla fine di questo tour, dopo trent'anni di carriera, dichiaro felicemente conclusa la mia straordinaria attività di rockstar [...] Continuerò a scrivere canzoni perché mi piace, magari anche a fare concerti, non è che mi ritiro, ma a 60 anni uno non può più fare la rockstar. Questa è la mia ultima tournée.

Una esternazione inaspettata che, a leggere la stampa coeva, lasciò increduli e sconcertati i fan, pur nella consapevolezza dell'inevitabile.

Ad animare Michele è [...] un senso di gratitudine: "Fondamentalmente cosa potevamo pretendere? Non è più un ragazzino, dobbiamo solo ringraziarlo delle canzoni che ci ha dato. Un giorno doveva finire tutto questo, questo giorno è arrivato... Grazie di tutto Vasco!"⁷.

Timori e malinconie destinati a svanire in fretta, con Vasco che, dismesse le vesti a lui non congeniali del pensionato e riattizzata la sacra pira del rock & roll tricolore, è tornato sul "fronte del palco"⁸ più carico che mai. Tanto che, da tre lustri a questa parte, i suoi concerti oceanici negli stadi sono un appuntamento fisso dell'estate italiana, con i biglietti messi in vendita 12 mesi prima e polverizzati, nonostante i prezzi non esattamente popolari, nel volgere di un amen.

Fenomeno parallelo e speculare ai *farewell* tour sono le reunion delle vecchie glorie, recentissima quella ultra milionaria degli Oasis dei litigiosi fratelli Liam e Noel Gallagher, ragazzini in confronto ai nomi fin qui ricordati ma pur sempre appartenenti a un'era, gli anni Novanta del britpop, definitivamente tramontata. Superfluo dire che il tour *Oasis Live '25*, iniziato a Cardiff il 5 luglio 2025, sta facendo registrare ovunque il tutto esaurito. Un po' reunion e un po' addio, obbligato in questo caso, sempre il 5 luglio si è celebrato a Birmingham, loro città natale, il grande concerto/evento dei Black Sabbath *Back to the Beginning*, con il frontman Ozzy Osbourne, afflitto da una gravissima malattia, costretto a esibirsi – va detto più che dignitosamente – su una sorta di trono infernale ispirato alla sua personificazione del *Prince of Darkness*. Un trionfo del kitsch sul quale la morte dell'istrionico cantante, sopravvenuta pochi giorni dopo, ha proiettato una luce retrospettiva di grandezza.

C'è poi chi non ha mai neanche per un attimo pensato di mollare e continua imperterrito a calcare il palcoscenico. Tanto per limitarci ai mostri sacri: Bob Dylan (85 anni) on the road pressoché ininterrottamente dal 7 giugno 1988 con il – nomen omen, anche se ufficioso – *Never Ending Tour*; Paul McCartney e Ringo Starr (rispettivamente 83 e 85); i Rolling Stones (Mick Jagger, Keith Richards, Ron Wood, quasi due secoli e mezzo in tre); Neil Young (79), cui si devono i versi che danno il titolo a questo articolo⁹; Bruce Springsteen (75); gli Ac/Dc, con il chitarrista Angus Young che, forse in strenuo omaggio al cognome, continua a dimenarsi vestito da scolareto a 70 anni suonati. Tutti più o meno accumulati da capelli tinti, lifting, massiccio uso di integratori e bevande salutiste, a compensare gli eccessi alcolici e lisergici del passato, e (non sempre ma spesso) compagne molto più giovani.

Tutte facce diverse della stessa medaglia, ovvero l'incapacità dei miti del rock di smettere, di accettare la resa delle armi. Un'ostinazione, per certi versi ammirevole, alimentata da una imponente industria della nostalgia, che, rivisitando continuamente il passato, ci dà l'illusione di vivere in un eterno presente del rock. Per cui è tutto un pullulare di riviste specializzate con retrospettive su questo e su quello (invariabilmente ritratto da giovane), pagine Facebook dedicate, biopic che riproducono pedissequamente sequenze e dettagli dei video d'epoca (ultimo in ordine di tempo l'acclamato *A Complete Unknown* di James Mangold incentrato sulla svolta elettrica di Bob Dylan del 1965)¹⁰ e via scorrendo. Per tacere del successo delle cosiddette tribute band (dagli Abba a Zucchero, con netta prevalenza di Queen e Pink Floyd) che, imitando a menadito sonorità, movenze e look dei loro beniamini, danno agli spettatori di bocca buona l'illusione di trovarsi di fronte agli originali. Insomma, un vero e proprio culto, un feticismo del tempo che fu per il quale un importante critico musicale inglese, estendendo l'analisi dall'ambito musicale a quello del costume in generale, ha coniato il termine *retromania*¹¹. Alla base di tutto ciò sta il mito/miraggio dell'eterna giovinezza che permea la civiltà occidentale del benessere; una giovinezza prolungata artificialmente sine die, a esorcizzare il pensiero del decadimento e della fine ineluttabile. Un'idea, scrive un filosofo

malsana che contrae la nostra vita in quel breve arco in cui siamo biologicamente forti, economicamente produttivi ed esteticamente belli, gettando nell'insignificanza e nella tristezza tutti quegli anni, e sono i più, che seguono questa età felice, la quale, una volta assunta come paradigma della vita, declina nella forma della mesta sopravvivenza tutto il tempo che ancora ci resta da vivere¹².

La verità – io credo –, per quanto difficile da elaborare, è che il rock, quello classico, è anagraficamente una musica vecchia, suonata da vecchi per un pubblico costituito per la maggior parte da vecchi nostalgici. E uso volutamente questo termine “scabroso”, vecchi, messo al bando nella nostra società edonistica (come non ricordare che durante l'epidemia da Covid-19 i giornali titolavano di “anziani” di oltre 90 anni stroncati anzitempo dal virus?). D'altronde, con le dovute eccezioni, le nuovissime generazioni sono lontane anni luce dalle sonorità del rock, di cui ignorano tutto o quasi. Un diciassettenne del 1985 incollato alla TV a seguire il Live Aid conosceva ovviamente i divi pop del momento (Madonna, i Duran Duran, gli Spandau Ballett ecc.) ma, in linea di massima, sapeva benissimo chi erano i Led Zeppelin, gli Who, Eric Clapton, forse persino gli Status Quo. Non ne ho la riprova, ma sono ragionevolmente convinto che, se si facesse oggi un altro Live Aid, un diciassettenne del 2025, cresciuto a pane, trap e autotune, non conoscerebbe nessun gruppo rock (ammesso che ve ne siano di realmente significativi) dei vent'anni precedenti. Non è solo il progressivo allentarsi, fino al venir meno, della cinghia di trasmissione musicale fra generazioni diverse, siamo di fronte, e non da oggi, a un mutamento radicale di prospettiva.

Noi tutti attempati rocker possiamo continuare a illuderci che non sia così, a indossare le nostre t-shirt scolorite con il logo dei Ramones e a precipitarci sotto il palco a veder suonare degli ultra ottantenni, a loro volta impegnati a recitare una parte; ma il tempo non si lascia ingannare dai nostri infingimenti. Come cantavano i Pink Floyd, molti anni prima di invecchiare, «The time is gone, the song is over/Thought I'd something more to say»¹³.

Note

¹ Si tratta del terzo singolo degli Who, uscito il 29 ottobre 1965 e giunto al secondo posto della classifica inglese. La canzone dette altresì il titolo al primo LP della band londinese (Brunswick, LAT-8616), pubblicato nel dicembre di quell'anno.

² 20 e 22 luglio 2025, Anfiteatro Camerini di Piazzola sul Brenta (Pd) e Parco della Musica di Segrate (Mi).

³ Il numero dell'11 novembre 1982 della "bibbia" del giornalismo rock, "Rolling Stone", dedicava la copertina agli Who col titolo lapidario *The Who The End*. All'interno, l'editorialista e futuro conduttore di MTV News Kurt Loder spiegava la decisione del gruppo, raccogliendone le confidenze. Cfr. Kurt Loder, *The Who, Last Time Around. The Who Say Goodbye Before they Get Old and Hello to a Very Uncertain Future*, in "Rolling Stone", 11 novembre 1982, p. 24.

⁴ Significativamente, una biografia della band scritta dal critico musicale statunitense Dave Marsh (fra le altre cose l'inventore del termine punk rock), e intitolata non a caso con i famosi versi di *My Generation*, terminava a mo' di epitaffio sulle note di quella tournée. Cfr. Dave Marsh, *Before I get Old. The Story of the Who*, New York, St. Martin's Press, 1983.

⁵ Un divertente elenco dei sedicenti "ultimi" tour si può leggere in: Andy Greene, *15 tour di addio che non lo erano*, consultabile online sul sito di Rolling Stone Italia: <https://www.rollingstone.it/musica/classifiche-liste-musica/15-tour-di-addio-che-non-lo-erano/877036/>, ultima consultazione di tutti i link: 29 luglio 2025.

⁶ Con queste parole perentorie, pronunciate con voce rotta dall'emozione prima di *Don't Let The Sun Go Down on Me*: «I've made a decision tonight, this is gonna be the last show, alright. So there's a lot more to me than playing on the road, and this is the last one I'm gonna do». Il concerto si trova agevolmente in rete, ad esempio alla pagina: <https://www.youtube.com/watch?v=MwzFRJPST9s>.

⁷ Vasco, *addio alle scene. "Mi dimetto da rock star"*, in "la Repubblica", 26 giugno 2011.

⁸ Parafraso dal titolo di un suo fortunato LP live del 1990 (EMI 2-64 7943621).

⁹ Dalla canzone *My My, Hey Hey (Out of the Blue)*, contenuta nell'album del 1979 *Rust Never Sleeps* (Reprise Records HS 2295).

¹⁰ Basato sul libro del musicista e musicologo americano Elija Wald, *Dylan Goes Electric! Newport, Seeger, Dylan, and the Night That Split the Sixties*, New York, Dey Street/HarperCollins, 2015.

¹¹ Cfr. Simon Reynolds, *Retromania. Pop Culture's Addiction to Its Own Past* London, Faber & Faber, 2011 (ed. it. *Retromania. Musica, cultura pop e la nostra ossessione per il passato*, Roma, Minimun fax, 2017).

¹² Umberto Galimberti, *Miti del nostro tempo*, Milano, Feltrinelli, 2009, p. 44.

¹³ Pink Floyd, *Time*, dall'album blockbuster *The Dark Side of The Moon* del 1973 (Harvest, SHVL 804).

inaugurazione delle Poste e
telegrafi - FERRARA
1- giugno 1870



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

UNA GIORNATA PARTICOLARE. ARCHITETTURA RAZIONALISTA E NUOVE FONDAZIONI NEL FERRARESE

A special day. Rationalist architecture and new foundations in the Ferrara area

Giuseppe Muroi

Doi: 10.30682/clionet2509c

Abstract

Le architetture razionaliste elaborate durante il regime di Mussolini riscontrano sempre più attenzione in quanto oggetto di strumentalizzazione politica. Se da un lato dividono l'opinione pubblica circa l'impatto comunicativo che esse hanno nello spazio pubblico, dall'altro si è intrapreso un percorso di storicizzazione mediante interessanti esempi di risemantizzazione del *patrimonio dissonante* e di salvaguardia attraverso il "restauro del moderno". In questo articolo viene ripercorsa la storia della fondazione del villaggio rurale di Anita, in provincia di Ferrara, e dell'edificazione del Palazzo delle Poste di Ferrara, da dove si evince come la propaganda abbia giocato un ruolo di primo piano.

The rationalist architecture developed during Mussolini's regime is receiving increasing attention as an object of political exploitation. While it divides public opinion regarding its communicative impact on public space, there has also been a path of historicization through interesting examples of resemantization of dissonant heritage and of safeguarding via the "restoration of the modern". This article retraces the history of the foundation of the rural village of Anita, in the province of Ferrara, and the construction of the Post Office Building in Ferrara, highlighting how propaganda played a central role.

Keywords: fascismo, architettura razionalista, Mussolini, Ferrara.

Fascism, rationalist architecture, Mussolini, Ferrara.

Giuseppe Muroi è docente di Storia, lingua e letteratura italiana presso l'Istituto di Istruzione Superiore Luigi Einaudi di Ferrara. Collabora con l'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani e l'Istituto di Storia Contemporanea di Ferrara. Per Treccani.it ha ideato, scritto e diretto la "Trilogia della memoria", tre web-serie a carattere storico-divulgativo: *Voci di R-esistenza* (2015), *L'ultimo grido* (2018), *Maschere di guerra* (2018).

Giuseppe Muroi is a teacher of History, Italian language and literature in high school. He collaborates with the Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani (Treccani tv) and with the Contemporary History Institute in Ferrara. For Treccani.it he has written and directed "The memory trilogy": three historical web-series that retrace some of the most dramatic moments of the history of Italy between 1915 and 1945, from the Great War (*Maschere di guerra*, 2018) to the Resistance (*Voci di R-esistenza*, 2015) passing through the Racial Laws (*L'ultimo grido*, 2018).

In apertura: il Palazzo delle Poste di Ferrara, inaugurazione, 1 giugno 1930.

1. Introduzione

Negli anni Venti e Trenta del Novecento l'architettura è stata sicuramente uno degli strumenti prediletti nella costruzione del consenso mussoliniano e Roma il luogo privilegiato dove il «fascismo di pietra realizzò, con il maggior impegno, la rappresentazione dei miti fascisti negli edifici pubblici, nelle vie, nei monumenti e nell'assetto urbanistico»¹. Dal dopoguerra ad oggi, le strutture razionaliste hanno attirato l'attenzione di storici e politici, hanno stuzzicato la fantasia di turisti ed architetti, perciò non possiamo tralasciare la complessità interpretativa di cui, tuttora, esse sono protagoniste. Paolo Nicoloso nel saggio *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*², affrontando la tematica dell'architettura tra le due guerre, si domanda:

Non dichiarano forse questi monumenti, al di là delle loro non eguali qualità artistiche, una storia dominata dalla dittatura, dalla soppressione delle libertà democratiche, da guerra di aggressione verso altri popoli, da politiche di segregazione razziale? [...] È possibile, in altre parole, curare un paese in crisi di democrazia, identificando figurativamente la propria memoria storica in edifici, simboli di una dittatura che educava e praticava un profondo odio anti-democratico?

Nell'ultimo decennio gli storici hanno iniziato, infatti, a parlare di patrimonio dissonante per definire tutti quegli oggetti patrimoniali che possono dare origine a interpretazioni conflittuali, o comunque in contrasto tra loro, da parte di gruppi socio-culturali diversi o dallo stesso gruppo che cambia idea nel corso del tempo. Tralasciando le discutibili operazioni volte a demolire, celebrare o musealizzare le opere razionaliste, va menzionato un recente percorso metodologico che abbraccia la storicizzazione degli edifici e, in alcuni casi, la risemantizzazione degli stessi, come è avvenuto a Bolzano.

In piazza del Tribunale, ex piazza Arnaldo Mussolini, è presente il più grande bassorilievo di epoca fascista ancora esistente in Italia, opera di Hans Piffraeder, funzionale allora ad abbellire ed esaltare la figura del Duce sulla facciata della Casa Littoria, sede del Pnf. Lo spazio al centro del fregio è occupato dall'immagine di Mussolini a cavallo che alza il braccio destro nel "saluto romano". La forte connotazione propagandistica ed ideologica del monumento, datato 1939-1942, contrasta coi valori democratici della società attuale, di conseguenza l'Amministrazione provinciale altoatesina ha tentato di innescare un processo di elaborazione del passato cercando di sottoporre a critica lo slogan preesistente. L'iscrizione originale «Credere, obbedire, combattere», difatti, posizionata di fianco al Duce, è stata accompagnata da una grande scritta luminosa – proposta dagli artisti Arnold Holzknecht e Michele Bernardi – che riporta una frase della filosofa Hannah Arendt a proposito del processo al nazista Adolf Eichmann: «Nessuno ha il diritto di obbedire». In questo caso, la scelta artistica non si è tradotta in una superfetazione che è andata a ledere l'opera, ma si è destrutturato il significato di un motto molto in voga durante il fascismo e altrettanto conosciuto a livello popolare anche ai giorni nostri³.

Nel noto quartiere EUR, invece, le architetture controverse sono state trattate in modo conservativo, ossia sono state privilegiate grandi opere di restauro volte a riproporre gli edifici nella loro maestosità originaria, eludendo in parte il problema della faziosità comunicativa.

L'edificio più rappresentativo è sicuramente il Palazzo della Civiltà Italiana, rinominato Colosseo Quadrato: un parallelepipedo a pianta quadrata con quattro facciate uguali di 54 archi, 9 in linea e 6 in colonna, con la struttura in cemento armato e la copertura di travertino. Inaugurato ancora incompleto nel 1940, i lavori continuarono fino al 1943 per poi essere ripresi nel dopoguerra. Oggi come allora, sulla sommità dell'edificio campeggia l'iscrizione: «Un popolo di poeti di artisti di eroi di santi

di pensatori di scienziati di navigatori di trasmigratori»; parole d'ordine espunte da un discorso che Benito Mussolini tenne il 2 ottobre 1935, durante la guerra d'Etiopia, divenute presto un compendio dell'identità italiana secondo l'ideologia fascista⁴. Quelle frasi che guardano dall'alto Roma, i romani e gli italiani non lasciano indifferenti, hanno la necessità, quindi, di essere contestualizzate nel periodo in cui sono state elaborate.

I luoghi che verranno indagati di seguito vanno inseriti nel contesto storico di riferimento: è il caso del Palazzo delle Poste di Ferrara e di Anita, piccola città di fondazione oggi frazione del Comune di Argenta (Ferrara). Nello specifico, si è deciso di analizzare e rileggere il momento della fondazione del villaggio rurale e il giorno dell'inaugurazione di un importante edificio cittadino della città estense.

2. Anita, villaggio rurale. Una periferia del Novecento

20 dicembre 1939, XVIII dell'era fascista. In aperta campagna, poco distante dalle Valli di Comacchio, su una porzione di terra incolta e inospitale, davanti ad una tribuna d'onore ornata di tricolori, centinaia di contadini in divisa da lavoro e massaie rurali con fazzoletti multicolori pestano il fango in attesa dell'arrivo di importanti autorità politiche. Il colpo d'occhio è degno di nota: tra la folla non passa inosservata la composita rappresentanza fascista costituita dalla "colonna del XX Dicembre", dai reparti della 76esima legione M.V.S.N., dalle fanfare della G.I.L. di Ferrara e Copparo, dal Nucleo universitario fascista di Argenta, dalle rappresentanze di tutti i paesi della provincia con i relativi gagliardetti. Il giorno è di quelli che fanno storia: nella sperduta landa deltizia viene inaugurata una nuova città.

Italo Balbo, maresciallo dell'aria e governatore della Libia, secondo le cronache partito da Tripoli per presenziare all'inaugurazione del primo lotto dell'appoderamento, giunge a Ferrara alle ore 19 del giorno precedente. L'indomani si reca di fronte alla Casa del Fascio, in viale Cavour, per rendere omaggio ai morti dei «Fatti del castello estense» del 20 dicembre 1920⁵, quando in uno scontro tra diverse fazioni politiche morirono sei persone, quattro fascisti e due socialisti⁶. Quella data, che lega a livello simbolico e ideologico il passato col presente, è diventata a posteriori una tappa fondamentale per l'affermarsi del fascismo in città. La mistica fascista si nutre del sangue dei morti, e ne sono consapevoli le autorità che affiancano Balbo, giunte appositamente per le celebrazioni: sostano alcuni momenti in raccoglimento dopo la deposizione di una corona d'alloro davanti al sacrario, poi partono in direzione del basso ferrarese. La folla entusiasta della palude, però, dovrà aspettare ancora qualche ora per poter assistere al rito della fondazione, infatti i gerarchi devono prima incontrare autorità e possidenti locali e constatare *de visu* i lavori in essere e quelli programmati⁷.

Come riporta con dovizia di particolari il "Corriere Padano" di Nello Quilici, le automobili sui cui viaggiano Italo Balbo, Giuseppe Tassinari (ministro dell'Agricoltura e Foreste), Ferdinando Mezzasoma (vice-segretario del Pnf), Mario Muzzarini (consigliere nazionale della Confederazione fascista degli agricoltori) e Vincenzo Lai (consigliere nazionale della Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura), seguite da un codazzo di agenti di scorta, si lasciano alle spalle l'Arco della Prospettiva e arrivano nell'area di bonifica: nella zona Testa inaugurano una casa del primo lotto di appoderamento; nella zona Umana il ministro Tassinari posa la prima pietra di una casa del secondo lotto, quindi sostano a Valle Boccagrande per visitare una pompa di irrigazione⁸. Poi visitano lo stabilimento idrovoro Umana ricevuti, di fronte ad un generoso rinfresco, dal dottor Giacometti (presidente del Consorzio della Bonifica Argentana), dal rag. Soldati (direttore) e dall'ingegner Braglia, progettista del neonato villaggio agricolo.

Infine, si spostano nello spiazzo in cui sarebbe sorta la piazza del nuovo centro rurale. Il pubblico delle grandi occasioni accoglie i gerarchi sulle note di “Giovinezza”, consapevole di apprestarsi a vivere un momento storico. Di fronte ad un reparto di avanguardisti disposti sull’attenti, viene posata la prima pietra della Casa del Fascio del nuovo insediamento, a cui viene assegnato il nome di Anita, in memoria di Ana Maria de Jesus Ribeiro, conosciuta come Anita Garibaldi, moglie dell’eroe dei due mondi, morta il 4 agosto 1849 nella fattoria Guiccioli, in località Mandriole, poco lontano da questi luoghi. Il mito della fondazione della città si esprime attraverso gesti rituali densi di significato, scenografie studiate nei minimi dettagli, paramenti e pose plastiche, inni militareschi e benedizioni sacerdotali, in una commistione di sacro e profano funzionale a far breccia nel cuore delle masse. Infatti la folla rimane a bocca aperta quando vede il ministro Tassinari porre una pergamena dentro un bossolo di ottone, che verrà poi inserito nel blocco di cemento da interrare, dopo la consueta benedizione. Solo successivamente Tassinari e Balbo possono dare il primo strato di calce alla pietra davanti alla numerosa stampa e alle camere attente del Luce. Chiusosi il sipario sulla manifestazione, gli invitati tornano nei paesi di residenza, i contadini alle proprie cascine e il silenzio della campagna si riappropria dei suoi spazi: restano un borgo incompleto, una comunità sfilacciata e gli annosi problemi di disoccupazione.

Anita, difatti, è nata dalla necessità di creare un centro agricolo conseguentemente alle politiche d’appoderamento proposte dal regime, a bonifica già effettuata, come accaduto in altri luoghi d’Italia, dall’Agro Pontino alla Sardegna. Qui nel basso ferrarese prossimo al Delta, le opere di prosciugamento della terra sono iniziate su vasta scala nella seconda metà dell’Ottocento, e vengono intensificate negli anni Venti quando hanno inizio le bonifiche del “Mantello” (1921), della zona “Testa” (1924), del bacino “Umana-Montecatina” (1925), poi della zona “Umana” (1930) e “Gramigne” (1934)⁹.

Bisogna immaginarsi una terra caratterizzata dalla grande impresa capitalistica a vocazione cerealicola legata alle colture industriali (barbabietola, canapa, tabacco), da una massa imponente di braccianti in compartecipazione e di lavoratori avventizi costretti a fare i conti con una trasformazione fondiaria mai veramente realizzata, a dispetto di quanto proclamato dal fascismo. Difatti gli annunci al VII Congresso ferrarese del Pnf, nel febbraio del 1928, del segretario federale Umberto Klinger, a nome anche di Balbo e Vittorio Cini, che proponevano una duplice bonifica, idraulica e agraria, l’eliminazione dell’avventiziato agricolo e la formazione di una nuova classe di contadini, rimangono lettera morta¹⁰. A metà anni Trenta, poi, la parola «appoderamento» viene riproposta: l’Ispettorato agricolo regionale stila un nuovo progetto e arrivano ulteriori finanziamenti pubblici e agevolazioni creditizie usati per bonificare, ristrutturare idraulicamente o irrigare migliaia di ettari di terreno. Nonostante ciò i grandi proprietari terrieri eludono il progetto e non si avventurano in ristrutturazioni aziendali continuando a godere della situazione di privilegio in cui si sono sempre trovati. Quando viene fondata Anita, quindi, l’appoderamento inizialmente ideato per la provincia di Ferrara è stato realizzato solo in parte, ma nel rettangolo di terra tra Lagosanto, Comacchio e Argenta si possono effettivamente apprezzare centinaia di nuovi poderi, fabbricati, stalle e servizi. La campagna è disseminata di cascine in cui risiede la forza lavoro e al centro dell’area vasta vi è il «borgo di servizio» che non ha carattere residenziale, bensì deve fungere da centro di aggregazione, quindi è dotato solamente di servizi essenziali quali chiesa, scuola, casa del fascio, bottega, barbiere, locanda. Il Consorzio delle Bonifiche Argentine è il grande artefice di quest’intervento, per una spesa totale di 1.200.000 lire: il 75% a carico dello Stato e il 25% restante suddiviso tra Comune di Argenta e Consorzio.

Ancora oggi si notano tracce di quegli anni turbolenti sulle facciate di alcune case coloniche, sopra le quali è presente l’anno di costruzione con i caratteristici font del periodo. Anita, invece, è un cumulo di case nel centro di una pianura sterminata ed è anticipata da lunghi rettifili a perdita d’occhio, strade

che sezionano il territorio in campi coltivati in modo intensivo, vecchi e nuovi toponimi che denotano la densità storica del luogo nei suoi cambiamenti secolari: via Pagana, via Fossa dei Socialisti, via Valle Umana, via Madonna del Bosco, via Collettore. Degli anni del fascismo rimane, sebbene alterato, lo schema urbanistico ortogonale a croce, rinvenibile nella piazza su cui si affacciano la scuola, la casa del fascio e la chiesa. Negli isolati quadrangolari esterni, invece, sono presenti abitazioni costruite in tempi più recenti, quasi interamente nel secondo dopoguerra. Al di là dei titoli reboanti del “Corriere Padano”, Anita non è mai stata conclusa: i tre edifici razionalisti, ad esempio, sono ultimati dopo alcuni anni, nel settembre del 1943; i lavori previsti per il completamento della piazza vengono sospesi per motivi bellici; negli anni della guerra, poi, i pochi edifici costruiti vengono lesionati o razziati e occupati dagli sfollati della zona.

3. Il Palazzo delle Poste: «una balena in secca sulla spiaggia di Ferrara»

Cielo terso, temperatura mite, Spal reduce da una sconfitta per 3 a 0 contro la Comense nel girone finale del campionato di Prima Divisione. È il primo giugno 1930 quando il vociare di centinaia di persone si propaga a pochi metri dal castello estense, tra via Cavour e via Spadari. Superando le due ali di folla assiegate ai bordi dei binari del tram che percorrono tutto il rettilineo fino alla stazione, spiccano, come sospinti su un podio dalle sperticate lodi e dagli incessanti gesti di magnificazione del pubblico, le figure distinte di Ferdinando Pierazzi, sottosegretario al Ministero delle Comunicazioni, Renzo Ravenna, il podestà avvocato di origini ebraiche, e Italo Balbo, l'immane ras che nel giro di un decennio è riuscito a controllare Ferrara, convincendo ceti produttivi e borghesia cittadina. Tra autorità locali, reparti della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, fanfare e gagliardetti delle rappresentanze delle più svariate categorie e tanti curiosi, molti puntano gli occhi su Angiolo Mazzoni del Grande, l'architetto-ingegnere bolognese abituato a frequentare i salotti della capitale sin dall'adolescenza, quando vi si è trasferito con la famiglia¹¹. Di modi affascinanti, elegante nel portamento, iscritto al Partito nazionale fascista dal 1926, è sicuramente tra i più grandi professionisti della sua generazione. Lo sanno tutti i dirigenti comunali che hanno dovuto sopportare la sua presenza in città per anni e ne è convinto anche Balbo, che durante la solenne cerimonia, davanti ai presenti, è costretto ad esprimere il proprio compiacimento e la stima di convenienza richiesta in tali occasioni. L'indomani, puntuale, il “Corriere Padano” dà notizia dell'evento utilizzando toni esaltanti. Ma dietro alle fredde strette di mano tra l'architetto e l'entourage che segue Renzo Ravenna si celano dissapori, colpi bassi, capricci, interessi personali, parcelle e soldi.

Angiolo Mazzoni quando si è presentato a Ferrara nei primi mesi del 1926 ha 32 anni, ha già avuto importanti rapporti con Gustavo Giovannoni, è ispettore di prima classe presso il Servizio Lavori e Costruzioni delle Ferrovie dello Stato, con Marcello Piacentini sta imbastendo i progetti per partecipare al concorso per il Palazzo della Società delle Nazioni di Ginevra e, soprattutto, ha ricevuto *ex cathedra* dal Ministero delle Comunicazioni presso cui lavora, senza che sia stato bandito alcun concorso, l'incarico di progettare il nuovo ufficio delle poste della città. Alla notizia, molti architetti ferraresi hanno scosso il capo: aspettavano da decenni – se ne parlava dal 1906 – che venisse sostituito il vecchio spazio di piazza Teatini, sudicio e angusto per un centro urbano in aumento, ma sicuramente credevano che la questione si potesse risolvere dentro le mura.

Lo storico Lucio Scardino, che ha ricostruito bene tutta la vicenda nel terzo capitolo dell'importante volume *Angiolo Mazzoni, Architetto Ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*¹², spiega come sono nati i

dissapori, a partire dalla riunione del 14 settembre 1926 – la seconda dopo quella dell'aprile dello stesso anno – tenutasi negli uffici comunali. In quell'occasione Mazzoni deve illustrare il progetto a tutti gli interessati: ha di fronte a sé diversi dipendenti comunali della commissione edilizia e, soprattutto, gli architetti ferraresi che avrebbero dovuto collaborare alla realizzazione dell'edificio. «Il fabbricato a smussatura avrà in un angolo un porticato al quale si accederà a mezzo gradinata e servirà d'ingresso principale. Altro ingresso sarà sull'angolo tra viale Cavour e la nuova via (l'odierna via Beretta)» afferma. È tutto molto chiaro: il retro dell'edificio sarebbe stato decorato in modo semplice, mentre per il fronte, «oltre alla pietra d'Istria e al cotto, sarebbe stato utilizzato il marmo: nero per le basi e i capitelli, marmo statuario per le colonne in modo che nella parte centrale dell'edificio campeggeranno il bianco e il nero, a ricordo dei colori della città»¹³. La controparte richiede alcune modifiche al progetto mostrato, in seguito viene approvato e a distanza di tre mesi iniziano i lavori. Tutto sembra andare per il verso giusto, ma nel corso degli anni si accende un aspro contrasto tra Mazzoni e l'ingegner Ermanno Tedeschi, direttore dei lavori. Il primo predispone diverse varianti, come la sostituzione della pietra d'Istria con il marmo Spagnago; l'eliminazione del contrasto cromatico bianco-nero; il secondo non può accettare che i colori di Ferrara vengano calpestati tanto facilmente. I ferraresi si alleano e l'asse Tedeschi-Ravenna-Nello Quilici risulta essere una vera e propria spina nel fianco per l'architetto bolognese¹⁴. Nel novembre del 1928 le Commissioni di Edilità e Belle Arti presentano un esposto al Ministero preposto sottolineando come le varianti in itinere sarebbero andate ad alterare le originali forme signorili dell'immobile; Renzo Ravenna, poi, invia accesi telegrammi all'amico Balbo e a Costanzo Ciano, Ministro delle Poste e Telegrafi, auspicando in un dietrofront; infine il 2 aprile 1929, Nello Quilici, direttore del «Corriere Padano», lancia strali direttamente dal massimo organo di stampa della città: paragona il palazzo ad «una balena in secca sulla spiaggia di Ferrara», a un «torrone di pietra e calcinaccio», ad una «cassata al ribes selvatico». Quilici non accetta l'eclettismo dell'architetto inviato da Roma né la poca considerazione per la tradizione locale. L'inaugurazione viene rinviata diverse volte, fino al primo giugno 1930, quando, con un colpo di spugna, vengono dimenticati anni di contrasti e ostilità: i ferraresi sono riusciti a farsi ascoltare.

Nonostante l'*affaire* abbia rappresentato un motivo di scontro tra centralismo e localismo di regime, il Palazzo delle Poste risente delle diverse correnti e sensibilità artistico-architettoniche sostenute dai protagonisti dei lavori: è, probabilmente, l'edificio degli anni Trenta che meglio si integra al contesto preesistente: da una parte vengono rispettate le dimensioni e i riferimenti al Rinascimento ferrarese, si veda, nei prospetti, l'uso del laterizio, che richiama il vicino castello estense e il cotto; dall'altra è possibile osservare la coesistenza e il dialogo tra linguaggi diversi afferenti a monumentalismo, razionalismo, metafisica.

Il palazzo è un'opera sincretica che scompagina le visioni artistiche del periodo di costruzione e diventa bene culturale con una sua spiccata originalità a tal punto di diventare parte integrante di quel plurisecolare patrimonio architettonico che caratterizza Ferrara.

Note

- ¹ Emilio Gentile, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- ² Paolo Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008.
- ³ Cfr. Tomaso Montanari, *Le statue giuste*, Roma-Bari, Laterza, 2024.
- ⁴ Cfr. Maristella Casciato, Sergio Poretti (a cura di), *Il Palazzo della civiltà italiana. Architettura e costruzione del Colosseo quadrato*, Milano, Federico Motta, 2002.
- ⁵ Cfr. Antonella Guarnieri, *Il fascismo ferrarese. Dodici articoli per raccontarlo*, Ferrara, Tresogni, 2011.
- ⁶ Sugli eventi del 20 dicembre 1920, si veda Girolamo De Michele, *Un delitto di regime. Vita e morte di Don Minzoni, prete del popolo*, Vicenza, Neri Pozza, 2023.
- ⁷ Cfr. "Anita" è stata ieri fondata per volontà del Duce, in "Corriere Padano", 21 dicembre 1939.
- ⁸ Cfr. *Nel nome del Duce e nel segno dei Caduti oggi si fonda il villaggio rurale di "Anita"*, in "Corriere di Ferrara", 20 dicembre 1939.
- ⁹ Cfr. Vander Penazzi, *Anita. Dall'Antica Humana al 7 aprile 1945. Una terra, la sua gente*, Ravenna, Tipolito Grafica Alfonsinese, 2007.
- ¹⁰ Cfr. Alessandro Roveri, *Tutta la verità su Balbo, Quilici e le leggi razziali*, Ferrara, Este Edition, 2006.
- ¹¹ Alfredo Forti, *Angiolo Mazzoni: architetto fra fascismo e libertà*, Firenze, Edam, 1978.
- ¹² Mauro Cozzi, Ezio Godoli, Paola Pettenella, *Angiolo Mazzoni (1894-1979): architetto ingegnere del Ministero delle Comunicazioni*, Milano, Skira, 2003 ("Quaderni di architettura Mart, 4").
- ¹³ *Ibid.*
- ¹⁴ Nel 1973, in un'intervista rilasciata allo storico dell'architettura Alfredo Forti, Angiolo Mazzoni ricorda il progetto con queste parole: «Ah, il famigerato Palazzo di Ferrara. Qui ci avevo due...che mi hanno fatto sudare. Il sindaco che si chiamava Renzo (Ravenna), tradizionalista stilisticamente e il direttore lavori, che si chiamava Tedeschi (ing. Ermanno)».



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

MILANO SI DEINDUSTRIALIZZA: LA FABBRICA SOSPESA

Milan through deindustrialization: *La fabbrica sospesa*

Carlotta Maria Vaglieri

Doi: 10.30682/clionet2509d

Abstract

Milano ha attraversato significativi cambiamenti lavorativi, passando dallo sviluppo industriale fino alla deindustrializzazione. Questo articolo esamina la crisi del settore secondario a Milano, evidenziando soprattutto gli aspetti urbani e sociali legati alla deindustrializzazione. Importante per l'analisi di questi fenomeni sono le immagini e le voci degli operai che hanno vissuto la crisi industriale, raccolte ne *La fabbrica sospesa*, documentario sulla dismissione dello stabilimento produttivo della Pirelli-Bicocca.

*Milan has undergone changes in terms of work, transitioning from the industrial development to deindustrialization. This article examines the crisis of the secondary sector in Milan, highlighting especially the urban and social aspects associated with deindustrialization. Important for the analysis of these phenomena are the images and voices of workers who experienced the industrial crisis, collected in *La fabbrica sospesa*, a documentary about the decommissioning of Pirelli-Bicocca manufacturing plant.*

Keywords: Milano, deindustrializzazione, trasformazione urbana, fabbriche, fonte audiovisiva.
Milan, deindustrialization, urban transformation, factories, audiovisual source.

Carlotta Maria Vaglieri ha conseguito la laurea magistrale in Scienze Storiche (Università La Sapienza), con una tesi sulla deindustrializzazione a Milano e sulle reazioni della classe operaia a questo fenomeno. Sta frequentando inoltre un corso magistrale in Sociologia (Bicocca), dove sta studiando le condizioni abitative e lavorative degli operai della logistica a Milano e Parigi. I suoi interessi si focalizzano sulla classe operaia, deindustrializzazione e condizioni abitative degli operai, specialmente nel Nord Italia.

Carlotta Maria Vaglieri has a Master Degree in Contemporary History (University of Rome La Sapienza), with a thesis on the deindustrialization of Milan and the reactions of the working class. Now, she is attending a Master Degree in Sociology (Bicocca University), where she is studying the living and working conditions of workers in logistics, comparing Milan and Paris. Her interests focus on the working class, deindustrialization and workers' living conditions, especially in the North of Italy.

In apertura: stabilimento dismesso Falck, Sesto San Giovanni (Foto di Giampietro Agostini, 2002. Milano, Raccolte grafiche e fotografiche del Castello Sforzesco. Civico archivio fotografico, fondo Ex Fabbrica – Giampietro Agostini, Francesco Giusti, Tancredi Mangano, serie GA, inv. EF GA 30).

1. Milano e la deindustrializzazione

«[Gli operai] sembrano quattro gatti che vengono fuori da una piccola azienda. [In passato] si era abituati a vedere masse di operai che uscivano. Questo fa sentire proprio una grossa tristezza». Sono queste le parole di uno degli operai della Pirelli-Bicocca di Milano intervistati dal regista Silvio Soldini durante le riprese de *La fabbrica sospesa*. Sono queste le parole di chi ha vissuto la progressiva diminuzione della classe operaia, a partire dagli anni Settanta e che si pone, oggi, come uno dei sintomi della deindustrializzazione della città. Milano, con le sue fabbriche, i quartieri industriali e la classe operaia sembra essere oggi un lontano ricordo. Il capoluogo lombardo, durante il Novecento, ha vissuto un grande sviluppo industriale, con aziende quali la Pirelli, la Breda e l'Alfa Romeo, fino all'arrivo della deindustrializzazione, manifestatosi con la «contrazione dell'apporto dell'industria allo sviluppo e indebolimento del suo ruolo nell'ambito dell'economia nel suo complesso sia dal punto di vista dell'occupazione che del valore della produzione»¹, con l'abbandono degli stabilimenti produttivi e con la frammentazione della classe operaia. Da città operaia, Milano è oggi una città post-fordista e terziaria. A partire dagli anni Settanta, a Milano e nella provincia si registra un calo degli addetti nell'industria manifatturiera, che, fra il 1971 e il 1981, calano dagli 821.082 ai 756.359, fino ai 405.482 addetti del 2011². A partire dalla metà degli anni Settanta, le grandi imprese lombarde subiscono trasformazioni produttive, con l'introduzione di macchinari *labour saving*, funzionali all'aumento della produttività attraverso una contrazione della forza lavoro; delocalizzazioni, con il trasferimento o nelle zone marginali della regione o all'estero di alcune fasi della produzione; modificano le mansioni, accorpando in uno stesso lavoratore più attività differenti, con la conseguente diminuzione della quota di addetti.

Negli anni Ottanta incominciano a verificarsi profonde crisi che colpiscono, tra le tante, la Pirelli, l'Innocenti e la Falck, che chiudono i loro reparti produttivi, licenziano parti consistenti della manodopera e delocalizzano attività all'estero. Una conseguenza della chiusura delle aziende è la comparsa, sul territorio milanese, degli scheletri delle fabbriche abbandonate, soprattutto nelle zone dell'Asse del Sempione e del Nord di Milano³. Nel 1988 la porzione delle aree industriali dismesse nel circondario comunale di Milano è di 4,6 milioni di metri quadrati; nel 2002 la cifra raggiunge i 7 milioni⁴.

Il progressivo declino dell'occupazione manifatturiera e dei grandi stabilimenti industriali incide anche sui quartieri in cui sorgevano le fabbriche, incentivando progetti di riqualificazione e di sviluppo di attività terziarie. Ne è esempio il quartiere Bicocca, che a partire dagli anni Novanta, diventa il simbolo della Milano post-industriale. Al posto dei capannoni della Pirelli, sorgono oggi stabilimenti che non producono più beni materiali ma immateriali, come ricerche, idee e innovazioni. Qui, infatti, si trova l'Università degli Studi di Milano Bicocca, che segna il passaggio da un quartiere incentrato sulla fabbrica ad uno che gira attorno all'economia della conoscenza. La vecchia classe operaia che viveva quotidianamente gli spazi della produzione e del quartiere viene sostituita da una diversa componente sociale, gli studenti. Secondo Luca Rimoldi, antropologo che ha condotto una ricerca sugli ex operai della Bicocca, all'interno del quartiere «si assiste al lineare passaggio fabbrica/università che implica, tra le altre cose, una sostituzione degli abitanti del quartiere (da operai a studenti)»⁵. L'espressione di Giorgio Bigatti, «dalla fabbrica delle cose alla fabbrica delle idee»⁶, racconta efficacemente questo processo.

La Bicocca, pur mostrando la sua nuova vocazione terziaria con aziende multinazionali come ING, il teatro Arcimboldi e il centro artistico HangarBicocca, non cancella nello spazio la sua storia industriale. Le tracce del passato industriale, che si pongono oggi come una testimonianza simbolica della storia del lavoro del Novecento, si riscontrano nella toponomastica, come viale Piero e Alberto Pirelli,



Fig. 1. Pirelli Headquarters, Bicocca. Vista notturna della facciata ovest (Archivio fotografico Gregotti Associati, foto di Donato Di Bello).

viale dell'Innovazione e via Breda e nell'ambiente urbano con la Torre Sarca e la torre di raffreddamento della Pirelli, circondata da vetrate che la custodiscono come in una teca museale⁷.

Milano perde le sue fabbriche, ma, parallelamente, l'hinterland e le zone periferiche della regione vedono, a partire dagli anni Ottanta, il permanere della presenza industriale⁸. Lo storico Giuseppe Berta accenna ad una nuova geografia:

Lo scorcio finale del Novecento assiste dunque ad una trasformazione che introduce un rivolgimento nella configurazione e nella geografia della struttura industriale [...]. Cambia a tal punto l'insediamento dell'industria nella società che sembra si sia comunicata una scossa di terremoto alle basi storiche dell'industrializzazione⁹.

Così, di fronte alla deindustrializzazione dei centri cittadini come Milano e Torino, si assiste alla industrializzazione di altre, con stabilimenti mutati: più snelli, di minor dimensione e a maggior composizione organica del capitale. In relazione alla scomparsa della produzione, da un lato, e alla sua nuova presenza, dall'altro, Berta sostiene:

Il paradosso apparente dell'Italia di fine secolo sta nell'essere una nazione che patisce sia di un eccesso di industria che del suo contrario. O meglio, è un paese che conserva un comparto manifatturiero diffu-

so, ma con un numero decrescente di imprese di grandi dimensioni. [...] Lo scenario di crisi è tuttavia contraddetto da altre tendenze che impediscono quella caduta verticale dell'impresa che in effetti non si è verificata. La prima di esse è l'ascesa [...] dell'impresa di medie dimensioni, che forma ormai una sorta di nuova ossatura [...] del Nord Ovest. [...] La determinante del loro sviluppo è identificata nell'aumento dell'intensità di capitale con la conseguente introduzione di innovazioni di processo¹⁰.

Si tratta, per Berta, di una metamorfosi:

Un'evoluzione che non si saprebbe definire con un termine diverso da quello di metamorfosi: un processo che, da un lato, sommerge il paesaggio industriale del Novecento [...], per lasciare affiorare, dall'altro, una nuova architettura economica, contrassegnata dalla condizione progressivamente centrale dell'universo delle medie imprese. [...] Siamo davanti a una metamorfosi economica e produttiva e non a una mera perdita o scomparsa delle componenti maggiori del sistema industriale¹¹.

2. Una fonte audiovisiva: *La fabbrica sospesa*

È proprio nel quartiere Bicocca, nello stabilimento Pirelli-Bicocca, che il regista Silvio Soldini gira le scene per il suo documentario, *La fabbrica sospesa*, una pellicola commissionata dall'azienda Pirelli al regista e ultimata nel 1987¹². In essa sono raccolte le interviste svolte da Soldini a chi ha lavorato nello stabilimento appena prima della sua chiusura, avvenuta a metà degli anni Ottanta. Questa fonte si pone come un interessante racconto della deindustrializzazione, che, oltre a riportare la vera voce dei protagonisti, attraverso l'immagine, resa possibile dallo strumento della cinepresa, ne mostra anche i visi, i corpi e le espressioni. *La fabbrica sospesa* è uno degli esempi che testimoniano il rapporto fra la produzione audiovisiva o cinematografica e l'industria, insieme, ad esempio, a *Tutto era Fiat* di Mimmo Calopresti (1999) o *La classe operaia va in paradiso* di Elio Petri (1971)¹³. Questo documentario, però, rappresenta un caso particolare in quanto commissionato dalla Pirelli stessa per testimoniare, anche dal punto di vista estetico, lo sviluppo tecnologico dell'azienda, ma



Fig. 2. Operai fuori dallo stabilimento, da *La fabbrica sospesa*, 06:32.

dal quale emerge un percepibile sentimento di disgregazione della stessa, soprattutto dal punto di vista politico e sociale.

La storia dello stabilimento viene letta attraverso i sentimenti dei lavoratori, dal senso di fratellanza fra gli operai, fino all'amarezza di fronte alla chiusura dello stabilimento.

Gli operai, sorridendo, ricordano cos'era per loro la fabbrica, percepita come una famiglia. Uno di loro, con orgoglio, racconta la fabbrica in termini di collettività, di lotta e della sensazione di sentirsi parte di un'entità più grande:

Per me la Bicocca, è stato proprio, anche in prima persona, dato che ero coinvolto anche politicamente, una questione di vita; conoscere le lotte, il movimento operaio. Eravamo 12.000 lavoratori qui dentro. Era un centro di vita. [...] E poi c'è anche questo legame che lega noi operai. C'è questa grande cosa all'interno dei grandi stabilimenti che lega un operaio verso un altro. Diventa uno dei punti di vita, dato che passi la maggior parte delle ore in fabbrica.

Nei ricordi, la fabbrica veniva vissuta non solo come un luogo di lavoro, ma come un'esperienza di vita, capace di creare un legame forte fra i lavoratori, avvalorato spesso dalle lotte condivise. Spiega così un altro operaio: «il sentimento è questo: sicuramente dove ci si è vissuti, almeno io che, per quanto mi riguarda, sono 26 anni che sono qua dentro, sono passate parecchie cose. Prima il '68, poi gli anni che hanno succeduto. C'è stata una serie di condizioni che, secondo me, hanno dato un qualcosa, soprattutto una esperienza. Se si vuole un legame».

A far sentire i lavoratori parte attiva della fabbrica era anche la produzione. Gli operai, attraverso le loro conoscenze e le loro capacità, si sentivano i diretti fautori del prodotto, nato dalle loro mani. Questi lavoratori conoscevano ogni meccanismo delle macchine e del processo produttivo. Viene ricordata, con fierezza, la soddisfazione di fronte al buon funzionamento degli pneumatici nelle gare motociclistiche:

Si aspettava il giorno della gara [in cui vengono utilizzati pneumatici Pirelli], per vedere, perché si era un po' partecipi di questo, perché ognuno avrebbe potuto dire "beh in quel frangente lì anche io sono servito a prepararlo". E c'era un attaccamento enorme alla gara. Si era molto entusiasti.

Un tema centrale nelle parole dei lavoratori è anche la mobilità. Ad essa è connessa la tendenza, a partire dagli anni Settanta, a delocalizzare gli stabilimenti industriali nei paesi con un costo della manodopera minore. Sono molti i lavoratori ad essere delocalizzati in Iran, India e nell'est Europa. Racconta un operaio:

Ho incominciato a lavorare come manutentore, riparazione, pronto intervento. Poi sono passato nella preventiva, dove si fa la revisione delle macchine, si mettono a nuovo le macchine. Dopo ho cominciato ad andare in giro per la Pirelli. Ho incominciato con la Tunisia. Poi sono stato in Russia, in India, in Bulgaria in Russia. [...] Io ero un semplice operaio ma la Pirelli preferisce mandar giù operai esperti al posto di ingegneri.

Chi giungeva in questi paesi, oltre a portare avanti la produzione, aveva il compito di formare la forza lavoro locale, dopo di che, tornava in Italia. Il compito principale era quello di delocalizzare conoscenze e capacità:

L'Iraq, poi l'Iran, dopo di che sono stato, ultimamente, in Tunisia. Prevedo di andare in Cina. Il nostro lavoro lì è [il seguente]: seguiamo un momentino quello che è il discorso dell'impianto, della costruzione vera e propria dell'impianto, poi le fasi di messa a punto e di collaudo. Dopo di che diamo un minimo di formazione al personale locale e, se tutto va bene, ce ne torniamo a casa.

Oltre alla già intrapresa ristrutturazione produttiva, nel 1985 la Pirelli decide di delocalizzare il comparto produttivo dello stabilimento, mantenendo attivi quelli della direzione, progettazione e ricerca. Lo stabilimento Pirelli-Bicocca, infatti, perde la sua caratteristica di produzione, come riporta un impiegato: «Adesso la Bicocca, come centro produttivo, è diminuito, perché la Pirelli sta decentrando gli stabilimenti. Però rimane ancora il centro mondiale della ricerca, anche se gruppi di ricerca sono nati sia in Brasile che in Germania». Negli anni Ottanta, come spiega un rappresentante dell'azienda, incominciano le prime riorganizzazioni produttive, con la formazione del personale verso nuovi settori come la meccatronica:

Abbiamo iniziato un'esperienza rivolta già agli ultimi giovani che sono usciti dall'Istituto Piero Pirelli. Li abbiamo assunti in Pirelli in Bicocca e li stiamo preparando nel campo della meccatronica. Durante le ore di lavoro vengono staccati e da Bicocca raggiungono l'Istituto Piero Pirelli, per potersi perfezionare nel campo della manutenzione polivalente.

Se l'azienda vede positivamente lo sviluppo di nuovi comparti e la trasformazione delle fasi produttive, per gli operai il confronto con il passato e soprattutto con il lavoro manuale è costante, come spiega un operaio visibilmente sconcertato dai cambiamenti avvenuti: «una volta si lavorava manualmente. Non è adesso che ci sono i mezzi e i carrelli».

Sembra, infatti, che il lavoro manuale degli operai non sia più necessario e che, come si vede in svariate riprese del documentario, si sostanzia solo nel guidare carrelli o nel premere bottoni. I lavoratori percepiscono di essere stati sostituiti ora dalle macchine ora dalla ricerca e dall'innovazione. Racconta un operaio, il cui viso manifesta la sua sensazione di delusione e tradimento: «Bicocca dovrebbe essere questo [ricerca]: ma questo è le tecnologie, le ricerche, sono i palazzi. Ma gli uomini?». Giuseppe Berta parla di una fabbrica che si è

impoverita di uomini e donne, si è arricchita di macchine, fino al punto di far coltivare per un poco l'illusione di una *unmanned factory*, un ambiente di lavoro regolato per intero dalle tecnologie, assoggettato al controllo dei dispositivi automatici così da relegare il contributo umano in un semplice ruolo accessorio. Segnali controversi e contraddittori, ma che stingono la presenza operaia fino al limite di farla concepire come residuale, come una sorta di sacca sociale che si spoglia progressivamente, oltre che della sua identità collettiva, della sua forma unitaria e definita, convertendosi in una mera riserva di lavoro a cui nel futuro si potrà attingere sempre di meno¹⁴.

Con lo smantellamento della fabbrica e con la riconversione da impianto produttivo a polo di ricerca, si pone fine ad una quotidianità fatta da migliaia di operai che si sentivano parte di un corpo collettivo. Dalle loro parole traspare anche un sentimento di tristezza e di solitudine di fronte alla scomparsa della componente operaia, sostituita dai ricercatori:

Fino a dieci anni fa c'erano masse di operai e impiegati che entravano e che uscivano. Certo che questo viene a mancare. Ognuno di noi quando si guarda in giro, soprattutto alle 5, quando si esce, e sembrano

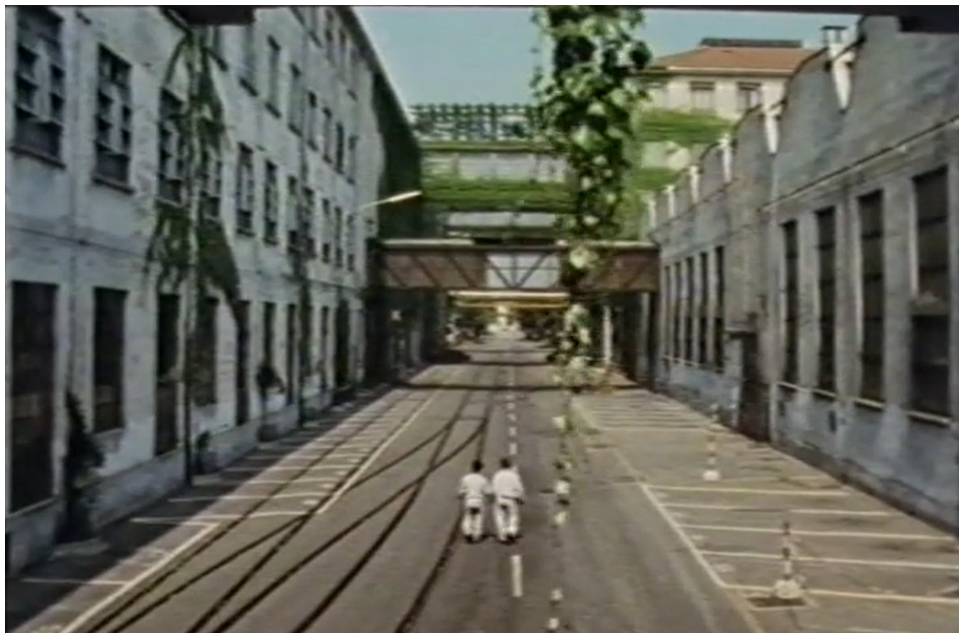


Fig. 3. Operai che vanno via dallo stabilimento, da *La fabbrica sospesa*, 44:18.

quattro gatti che vengono fuori da una piccola azienda, quando [in passato] si era abituati a vedere masse di operai che uscivano. Questo fa sentire proprio una grossa tristezza. Viene un qualcosa dentro di noi che adesso io non riesco a spiegare. [...] Il futuro sarà ancora di 10 o 12 mila, come era la grande fabbrica, ma saranno tutti ricercatori. In questo vuoto tra ricerca e nuovo sviluppo c'è questa caduta.

La dismissione definitiva dello stabilimento della Pirelli-Bicocca viene mostrata attraverso immagini che ritraggono edifici vuoti, ricoperti d'edera, in cui la presenza operaia sembra non esserci più. Si vedono finestre rotte, macchinari fermi, in una condizione di totale abbandono. Si sente solo il silenzio, contrapposto al rumore della produzione. Le immagini immortalano un tempo fermo e vuoto. Nell'ultima scena si vedono due operai, vestiti di bianco, che se ne vanno di spalle. Questo documentario ha come filo conduttore le vicende umane che si sono susseguite all'interno delle mura industriali, come riporta Soldini in un'intervista allo scrittore Andrea Kerbaker:

Visto che il filo conduttore del discorso non sarà costituito dagli edifici in quanto tali ma dalle presenze umane che sono esistite tra questi muri, ho cominciato con delle interviste: ho incontrato una trentina di persone che hanno lavorato o ancora lavorano in Bicocca e sceglierò sette/otto tra le testimonianze più significative¹⁵.

Il documentario viene girato e montato nel momento di declino dello stabilimento della Pirelli-Bicocca. Nel 1985 l'azienda firma un accordo con il Comune di Milano per trasformare l'area dove sorge la ex fabbrica in un polo tecnologico. Come riporta Giorgio Bigatti, per i vertici aziendali non significa dismissione, ma sviluppo e adattamento ai tempi nuovi, in una città come Milano in costante cambiamento:

La dismissione della Bicocca non intendeva essere la messa in liquidazione di questa storia, ma il suo adattamento ai tempi nuovi. In questo senso, secondo la direzione aziendale, non era semplicemente una profittevole operazione immobiliare ma incarnava una visione di sviluppo¹⁶.



Fig. 4. Stabilimento ormai abbandonato, da *La fabbrica sospesa*, 08:59.

Il caso della Bicocca e della riconversione del quartiere da industriale a terziario viene considerato una delle prime esperienze in Italia di recupero delle aree industriali dismesse, come riporta Ornella Castiglione:

A inaugurare la stagione urbana post-industriale di Milano è stato il progetto della trasformazione dell'ex-area Pirelli denominato «Bicocca» a firma dello studio di Vittorio Gregotti, considerato la prima esperienza in Italia sia per le dimensioni di vasta scala che per il tema del recupero delle aree dismesse. Il nucleo centrale della questione riguarda la nuova forma che Milano deve darsi, a partire dagli anni '80, attraverso una trasformazione che è al contempo trasfigurazione, come avverrà in altre città del Nord – Torino e Genova in primis –, sedi di importanti insediamenti produttivi sorti tra la fine dell'800 e i primi decenni del '900¹⁷.

Questo stesso quartiere, però, non rinnega né cancella il suo passato, rimanendo, come sostiene Ornella Castiglione, in uno spazio «sospeso tra il passato e il futuro»¹⁸, in cui il passato industriale è ancora presente. Lo si ritrova nello spazio, negli scheletri delle fabbriche abbandonate, nei nomi delle vie, nelle cartoline, ma lo si ritrova soprattutto nelle memorie di chi quella realtà ha vissuto e che vive oggi una città diversa e in cui la centralità e il potere operaio hanno perso il proprio spazio, economico, sociale e politico.

Note

- ¹ Gabriella Corona, *Volti e risvolti della deindustrializzazione. Alcuni interrogativi sulla contemporaneità*, in “Meridiana”, 2016, n. 85, p. 9.
- ² Istat, *5° Censimento Generale dell’industria e del commercio. Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali. Milano (1971) – Addetti per unità locali per categoria posizionale, sesso e per ramo*, p. 49; Istat, *6° Censimento Generale dell’industria, del commercio, dei servizi e dell’artigianato. Dati sulle caratteristiche strutturali delle imprese e delle unità locali. Milano (1981) – Addetti alle unità locali per categoria posizionale, sesso e per ramo*, p. 46; Comune di Milano, *I dati del Censimento 2011 a Milano – Condizione occupazionale*, 2011, p. 100.
- ³ Elisa Bianchi, Maristella Bergaglio, *Il riuso delle aree dismesse: la valorizzazione della mezzaluna meridionale di Milano*, in “Acme”, vol. LVII, n. 1, 2004, p. 225.
- ⁴ Censis, *XXXVI rapporto annuale sulla situazione sociale del paese*, 2002, p. 97.
- ⁵ Luca Rimoldi, *Lavorare alla Pirelli-Bicocca. Antropologia delle memorie operaie*, Bologna, Archetipo, 2017, p. 150.
- ⁶ Giorgio Bigatti, *Crisi e rigenerazione urbana nella Milano contemporanea*, in “Comparative studies in modernism”, 2020, n. 17, Torino, Università di Torino – Centro studi Arti della modernità, p. 219.
- ⁷ Ornella Castiglione, *Il caso Pirelli-Bicocca. La fabbrica (dismessa) tra realtà e immagine*, in “L’avventura”, 2020, n. 1, p. 32.
- ⁸ Giorgio Bigatti, *Milano città plurale*, in “il Mulino”, 2016, n. 2, p. 303.
- ⁹ Giuseppe Berta, *L’Italia delle fabbriche. La parabola dell’industrialismo nel Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2009 (prima ed. 2001), p. 249.
- ¹⁰ Ivi, pp. 255-256.
- ¹¹ Ivi, p. 258.
- ¹² Silvio Soldini, *La fabbrica sospesa*, 1987, <https://www.fondazionepirelli.org/archivio-storico/audiovisivi/detail/IT-PIRELLI-AV0001-000090/la-fabbrica-sospesa.html>, ultima consultazione di tutti i link: 14 novembre 2024.
- ¹³ Cfr. Castiglione, *Il caso Pirelli-Bicocca*, cit.
- ¹⁴ Berta, *L’Italia delle fabbriche*, cit., p. 262.
- ¹⁵ “*La fabbrica sospesa*”: a colloquio con Silvio Soldini, <https://www.fondazionepirelli.org/it/iniziative/la-fabbrica-sospesa-a-colloquio-con-silvio-soldini/>.
- ¹⁶ Giorgio Bigatti, Giampaolo Nuvolati, *Raccontare un quartiere. Luoghi, volti e memorie della Bicocca*, Milano, Scalpendi, 2018, p. 28.
- ¹⁷ Castiglione, *Il caso Pirelli-Bicocca*, cit., p. 30.
- ¹⁸ Ivi, p. 39.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

UNA "BIGA" PER TUTTI. INDAGINE PRELIMINARE SU ASSOCIAZIONISMO, CICLABILITÀ E MOBILITÀ SOSTENIBILE A BOLOGNA IN PROSPETTIVA STORICA

Bikes for all. Pilot survey on cycle activism and sustainable mobility in Bologna from a historical perspective

Davide Perfetti

Doi: 10.30682/clionet2509e

Abstract

La mobilità sostenibile è un tema politico di crescente interesse, in cui la ciclabilità ha peculiarità proprie. Grazie a un excursus di fonti e studi, qui si analizza il caso bolognese per evidenziare l'attivismo diffuso, dal basso, e il linguaggio politico intorno alla bici, gettando le basi per uno studio più approfondito delle tensioni sull'uso del territorio.

Sustainable mobility is a political issue of increasing interest, in which cycling has unique traits. Thanks to an overview of sources and surveys, the Bologna case is analysed here to highlight the widespread, grassroots activism and political language around cycling, laying the foundations for a more comprehensive study of the tensions surrounding the use of anthropic landscapes.

Keywords: bicicletta, mobilità, associazionismo, paesaggio, storia locale.

Bicycle, mobility, activism, landscape, local history.

Davide Perfetti si è laureato nel 2024 in Scienze Storiche a Bologna con una tesi in Storia dell'istruzione. La ricerca sulla scuola è parte integrante del percorso formativo per l'insegnamento e si incrocia con altri interessi personali, come la didattica ludica e l'editoria. Dalla tesi è stato tratto un articolo anche per la rivista scientifica "CQIIA".

Davide Perfetti graduated in Historical Sciences in Bologna in 2024 with a thesis on History of Education. His research on school systems is an integral part of his teacher training and crosses over with other personal interests, such as game-based learning and publishing industry. An excerpt of the thesis was used for an article for the scientific journal "CQIIA".

La storia della ciclabilità riguarda molti temi cari alle più recenti linee di ricerca. Oggi si può anzi parlare di mobilità, in cui la bici gioca un ruolo integrato con le altre modalità di trasporto grazie ai suoi caratteri specifici. Fin dalla fine dell'Ottocento, lo sviluppo di massa della bici moderna ha influito sulla vita quotidiana, dallo sport al trasporto utilitario e perfino in guerra, sia negli eserciti regolari che nelle unità partigiane durante l'occupazione tedesca¹. La crescita economica italiana ha favorito lo sviluppo della meccanica leggera e oggi la filiera della bicicletta rimane un settore significativo, tendente all'export, composto di piccole imprese e legato a doppio filo col cicloturismo², che talvolta ha anche una funzione didattica e commemorativa³. In sintesi, la bicicletta è cifra della modernità e ha una sua storia specifica in Italia che replica anche gli ampi divari tra Nord e Sud⁴.

Tenendo a mente ciò, la ciclabilità si lega a più settori di ricerca storica. L'uso della bici ha un forte carattere locale e di iniziativa personale: sono gli enti locali a gestire le infrastrutture; cittadini e cittadine scelgono di muoversi in bici, fino a riunirsi in associazioni e a promuovere questa modalità di trasporto. Così la ciclabilità diventa un elemento della cultura politica, delle pratiche locali e della storia di interi movimenti; è parte del paesaggio urbano e periferico, e influenza il modo di vivere del territorio anche secondo le possibilità economiche, per residenti, lavoratori, turisti e chiunque altro vi abiti. La bici è quindi un oggetto con una sua storia tecnica ed economica, ma è anche un nodo di alcune forme di attivismo e di politiche comuni, un simbolo e un metro di paragone con realtà diverse. In questo senso la bici può essere oggetto di studi interessanti per comprendere un altro modo in cui le società abitano gli spazi e comunicano valori muovendosi sul territorio.

1. I tratti specifici di Bologna

Il caso bolognese non è il primo né il più esemplare, ma rimane significativo per mostrare i processi della ciclabilità in una città che cresce, col suo contesto specifico di attivismi e di progettualità diverse. Il contesto locale non può che interagire con una più ampia prospettiva, data l'aspirazione globale dell'ambientalismo e l'uso crescente di nuovi media. Infatti, il sostegno alla ciclabilità, le conseguenti opposizioni e l'implementazione di politiche pro-bici sono studiate in altri paesi, mentre gli stessi enti a favore della ciclabilità pubblicano ricerche proprie⁵. La mobilità sostenibile – di cui la ciclabilità fa parte – è oggi materia di amministrazione locale quanto delle istituzioni europee, che cercano di produrre un quadro comune per favorire i movimenti in bici oltre i confini urbani, con una prospettiva ambientale e socioeconomica⁶.

L'infrastruttura bolognese è abbastanza recente: Andrea Mazzetti ricorda che fino alla fine degli anni Ottanta c'era solo la ciclabile di via Zamboni, a cui seguirono le radiali est e ovest⁷. Non esistono ancora serie complete sulla rete ciclabile, la spesa dedicata e l'uso della bici, ma ci si augura che presto saranno pubblicate. A livello nazionale, i dati Istat 2013 mostrano un uso ridotto della bici per studenti (2,4%) e occupati (3,8%), concentrato al Nord e solo in lieve crescita rispetto agli anni precedenti⁸. Era anche assente l'attenzione specifica per la mobilità sostenibile, per la quale esiste un tag specifico solo per tre studi dal 2021. Un report sul 2017 segnala dati simili, 4,3% e 2,7%, su 30 milioni di spostamenti e precisa che la bici è preferita nei comuni con oltre 50.000 abitanti⁹, segnalando che l'urbanizzazione ne favorisce l'uso. I recenti report *Ambiente urbano* riportano la crescita delle ciclabili e del *bike sharing*, mentre l'*Annuario statistico 2024* mostra una decrescita a livello nazionale (3,1% e 2,7%), evidenziando una stagnazione di lungo periodo nonostante il cambio di paradigma¹⁰. Il nuovo Piano urbano della mobilità sostenibile prevede una quota bici di 14% entro il 2030, ma forse appare

irrealistico con i fondi previsti (158 milioni)¹¹. La mobilità sostenibile è un argomento politico importante, ma è necessario anche verificare la portata concreta di questo impegno, sia nella quantità di risorse che nella qualità progettuale.

Per dare una misura della rete attiva sulla ciclabilità, possiamo considerare una singola fonte a stampa. Nel 2011, il Comune di Bologna pubblicò un dépliant, *BiciBO2*, in cui si possono riscontrare alcuni elementi significativi della progettualità ciclabile¹². In primo luogo, la sovrapposizione di più fonti di finanziamento, per cui la mobilità sostenibile giova di finanziamenti europei (progetto *Civitas Mimossa*) e di una concorrenza di Stato («4,36 milioni» dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare), Regione («1,62 milioni») e Comune, per un totale dichiarato di 7,64 previsti negli anni successivi. All'interno dello stesso documento troviamo il punto della situazione su diverse attività: *C'entro in bici*, la flotta di 184 bici per il bike sharing a cui Bologna aderiva dal 2005 con altri comuni; nuove ciclabili e parcheggi; il servizio di marchiatura al prezzo calmierato di €5; la realizzazione della segnaletica ciclabile per i 14 itinerari della città, di cui 12 urbani; le attività delle associazioni. Si rintraccia quindi un forte legame tra comune ed enti come L'Altra Babele, Terzo Millennio, Amici di Piazza Grande e Fare mondi, per una collaborazione volta a promuovere la ciclabilità e a contrastare il mercato di bici rubate. Con la partecipazione del quartiere San Vitale, di Rfi e dell'università, l'iniziativa *sCATENAti!* si proponeva di recuperare le bici abbandonate e usate per rivenderle. Oltre alle riparazioni, è menzionata l'asta peculiare che dal 2005 al 2023 è stata promossa dall'Altra Babele per coinvolgere un pubblico ampio nel mercato della bici usata. In un piccolo dépliant troviamo quindi la sintesi della ciclabilità, che da modalità di turismo viene poi considerata anche mezzo di promozione sociale e di coinvolgimento della cittadinanza in un progetto di ampio respiro. La funzione pubblicitaria del dépliant non inficia questo dato, conferma comunque i tratti di una lunga cooperazione tra diverse entità sia locali che sovranazionali.

Nel contesto nazionale e regionale Bologna non risulta tra gli esempi più virtuosi – come Ferrara, Bolzano e Treviso¹³ – ma rimane significativa per i legami tra ricerca, politica e attivismo. Da un lato si può evidenziare la lunga collaborazione tra l'Università e il Comune, con il lavoro decennale del professore Federico Rupì e del gruppo Trasporti del DICAM¹⁴. Invece, in politica troviamo figure come Simona Larghetti, eletta alle regionali 2024, che fanno anche da ponte con l'associazionismo e integrano la ciclabilità nei programmi quanto nel linguaggio politico («C'è chi parla, io pedalo»)¹⁵. L'aumento di risorse e attenzione, purché graduale, può essere anche attribuito a questo specifico attivismo su più fronti.

2. La ciclabilità come ambito di conflitto politico

Sempre nello stile comunicativo troviamo un elemento parziale di martirio che muove sul piano europeo, come nel caso dell'omicidio dell'attivista parigino Paul Varry¹⁶, quanto su quello locale, come il cordoglio pubblico per l'incidente di Antonio Cavallaro¹⁷. La morte e la violenza non sono elementi nuovi della ciclabilità, si ritrovano anche nell'opposizione: la bici diventa bersaglio e simbolo di un conflitto per gli spazi urbani, in cui una parte evidenzia le proprie difficoltà contro la pericolosità del mezzo avversario. Un articolo di *Noi donne* criticava le difficoltà di usare la bici nel 1950, a cui si aggiungevano ostacoli dovuti al genere. Dalla parte dell'opposizione, l'autrice citava un vecchio articolo del "Corriere della Sera" che invitava a sparare sui ciclisti, mentre nel 1935 una breve colonna del quotidiano inveiva contro l'indisciplina dei pericolosi ciclisti¹⁸. Data la conflittualità del tema, non

sorprende quindi il linguaggio usato da Vittorio Feltri contro i ciclisti e le reazioni anche legali delle associazioni¹⁹.

Il tema della bici risulta quindi interessante per la storiografia, per il modo di vivere il territorio e l'applicazione di politiche o forme di attivismo che vanno oltre l'uso sportivo. In questo caso, l'impegno di una parte della cittadinanza forse non ha pari rispetto ad altri trasporti. L'Automobile club d'Italia (Aci) e l'Associazione trasporti (Asstra, mezzi pubblici) ricoprono una funzione di tutela e divulgazione come le associazioni ciclistiche, tuttavia appaiono più istituzionali e verticali. Nel caso ciclistico esiste un attivismo diffuso, plurale e interconnesso, con dei chiari riferimenti transnazionali e translocali, che ottiene riconoscimento anche nei processi produttivi, come mostrato dal Protocollo d'intesa Rfi-Fiab del 2015. Inoltre, troviamo una costruzione di una memoria collettiva sui traguardi raggiunti e a cui aspirare, come nel libro *La pista giusta* curato da Andrea Mazzetti.

Per queste peculiarità si possono individuare più cause. Una può essere la prospettiva ampia dell'ambientalismo, ma forse è più significativa la percezione di essere ancora una categoria vulnerabile in Italia, che deve conquistare uno spazio stabile nel territorio e nei bilanci pubblici. Non è un tema che genera livelli alti di violenza, ma rimane un elemento di tensione tra modi diversi di vivere il territorio e nel rapporto tra centri e periferie. Vale quindi la pena indagare come questo fronte si lega ad altri movimenti, alle peculiarità locali e a uno spazio europeo sempre più integrato.

Note

¹ John Norris, *The Military History of the Bicycle: The Forgotten War Machine*, Barnsley, Pen and Sword Military, 2021, pp. 10-24, 145; Eleonora Belloni, *Quando si andava in velocipede. Storia della mobilità ciclistica in Italia (1870-1955)*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 82-83; *I "ciclisti rossi" costituiti in Federazione politica. Un'adunata di mille ciclisti a Imola*, in "Corriere della Sera", 18 agosto 1913, p. 2.

² Così riportava Confartigianato in uno studio promosso per il Giro d'Italia nel 2023: STUDI - Bicicletta: +10,1% produzione e +1,4% imprese. Il focus sulla filiera della bici - Confartigianato Imprese, <https://www.confartigianato.it/2023/05/studi-bicicletta-101-produzione-e-14-imprese-il-focus-sulla-filiera-della-bici/> [data di consultazione di tutti i link 25 gennaio 2025]; GIORNATA MONDIALE BICICLETTA - Italia prima in Ue per export bici: 1,7 mln. In bike economy 61,5% imprese artigiane - Confartigianato Imprese, <https://www.confartigianato.it/2024/06/giornata-mondiale-bicicletta-italia-prima-in-ue-per-export-bici-17-mln-in-filiera-il-615-delle-imprese-e-artigiana/>. Tra 2001 e 2011, i censimenti Istat segnalavano 2109 e 2773 imprese nella fabbricazione di mezzi di trasporto diversi da autoveicoli e rimorchi, contro le 3233 censite da Confartigianato per l'intera filiera della bici: Istat, *Annuario statistico italiano 2013*, Roma, Istat, 2013, p. 673.

³ Francesco Monducci, *La linea gotica nei lavori didattici degli Istituti della rete Insmli*, in "Novecento.org", 2016, n. 6. Per esempio, la "staffetta della memoria" ha attraversato la Linea gotica per cinque edizioni dal 2011: Staffetta della Memoria - Cammino Linea Gotica, <https://www.camminonlineagotica.it/staffetta-della-memoria/>.

⁴ Eleonora Belloni, *Bicicletta e storia d'Italia (1870-1945). La modernizzazione su due ruote*, in "Novecento.org", 2021, n. 16; Alberto Fiorillo, *L'A Bi Ci. 2° Rapporto Legambici sull'economia della bici in Italia*, Roma, Legambiente, 2018.

⁵ Colin Ferster, Karen Laberee, Trisalyn Nelson, Calvin Thipgen, Michael Simeone, Meghan Winters, *From advocacy to acceptance: Social media discussions of protected bike lane installations*, in "Urban studies", 2021, vol. 58/5, pp. 941-958; Elizabeth D. Wilhoit, Lorrain G. Kisselburgh, *Collective action without organization: the material constitution of bike commuters as collective*, in "Organization studies", 2015, vol. 36/5, pp. 573-592. In diversi stati, enti autonomi monitorano la ciclabilità delle città, ma anche tra paesi europei: FUB, *Baromètre des villes cyclables 2021 – Palmarès et résultats*, Francia, FUB, 2022; La rete ciclabile nazionale Bicitalia, <https://www.bicitalia.org/it/bicitalia/la-rete-ciclabile-nazionale-bicitalia>; EuroVelo, <https://en.eurovelo.com/>.

- ⁶ Dichiarazione Europea sulla mobilità ciclistica, 3 aprile 2024; Libro Verde “Verso una nuova cultura della mobilità urbana”, 25 settembre 2007; Laura Casonato, *Verso un nuovo paradigma della mobilità ciclistica nell’UE?*, Trento, European Region Tyrol - South Tyrol - Trentino, 2019, https://www.europaregion.info/fileadmin/downloads/Bruessel/Jugend/Trento/Verso_un_nuovo_paradigma_della_mobilitA_ciclistica_nellaEUR_TM_UE_Laura_Casonato.pdf.
- ⁷ Andrea Mazzetti (a cura di), *La pista giusta. Cronache e testimonianze della ciclabilità bolognese*, Siena, Edizioni Lui, 2023, pp. 91.
- ⁸ Istat, *Annuario statistico italiano 2013*, cit., pp. 500-501.
- ⁹ Istat, *Spostamenti quotidiani e nuove forme di mobilità*, in “Statistiche report”, 29 novembre 2018.
- ¹⁰ Istat, *Annuario statistico italiano 2024*, Roma, Istat, 2024, p. 758.
- ¹¹ PUMS, <https://pumsbologna.it/Home>.
- ¹² BiciBo2. Bologna, voglia di bici. *Le piste ciclabili di ieri, di oggi, di domani. Edizione 2010-2011*, Bologna, Comune di Bologna, 2010.
- ¹³ Osservatorio 50 città, <https://www.osservatorio50citta.it/>.
- ¹⁴ Ali Enes Dingil, Federico Rupì, Joerg Schweizer, *The role of culture in urban travel patterns. Quantitative analyses of urban areas base on hofstede’s culture dimensions*, in “Social sciences”, 2019, n. 8, pp. 1-12; Federico Rupì, Mariza Freo, Maria Nadia Postorino, Joerg Schweizer, *Analysis of gender-specific bicycle route choices using revealed preference surveys based on GPS traces*, in “Transport policy”, 2023, vol. 133, pp. 1-14.
- ¹⁵ Simona Larghetti, <https://simonalarghetti.it/>.
- ¹⁶ Anne Hidalgo, *Uccide un ciclista con un SUV: la risposta di Parigi è esemplare*, in “BIKEITALIA”, 17 ottobre 2024.
- ¹⁷ Luca Muleo, *Incidente a Bologna, ciclista di 64 anni muore investito da un camion dei rifiuti di Hera*, in “Corriere di Bologna”, 28 novembre 2024.
- ¹⁸ *La circolazione urbana e i ciclisti indisciplinati*, in “Corriere della Sera”, 26 settembre 1935, p. 4. Margherita Ricci, “Scandalo! Le donne vanno in bicicletta...”, in “Noi Donne”, 1950, n. 43, p. 7: l’articolo citato non si ritrova nell’archivio digitale del Corriere.
- ¹⁹ Simone Cesati, «I ciclisti mi piacciono solo se investiti». *Feltri, polemiche e querele*, in “Avvenire”, 26 settembre 2024.



© Archivio UDI Bo

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

I TRENI DELLA FELICITÀ: RICONOSCERE, CAPIRE E DIFFONDERE IL VALORE DELLA MEMORIA STORICA

I treni della felicità: acknowledging, understanding and disseminating the value of historical memory

Elena Anna Spagnuolo

Doi: 10.30682/clionet2509f

Abstract

L'articolo analizza le attività condotte nell'ambito di un progetto su *I treni della felicità*. La creazione del sito web e l'organizzazione di un laboratorio con studenti introducono la storia dei treni ad un pubblico più ampio, rielaborandola in un contesto di public history. Il sito web costituisce una piattaforma *open-access* che permette la diffusione di materiale d'archivio difficilmente accessibile al pubblico. Il laboratorio promuove l'introduzione della storia dei treni nel curriculum scolastico e la divulgazione a un pubblico giovane.

The article analyses the activities conducted within a project about I treni della felicità. The design of a web site and a student workshop introduce the story of the trains to a wider audience, rethinking it in a context of public history. The website is an open access platform that disseminates archival material not accessible to the general public. The workshop promotes the insertion of the story of the trains in the national curriculum and its dissemination among a younger audience.

Keywords: treni, bambini, UDI, memoria storica, pubblico.

Trains, children, UDI, historical memory, audience.

Elena Anna Spagnuolo lavora come Associate Lecturer e Language Instructor presso la Aberystwyth University, in Galles. È anche Research Fellow presso il Centre for the Movement of People. La ricerca sui *Treni della felicità* è stata finanziata dalla British Academy.

Elena Anna Spagnuolo works as an Associate Lecturer and Language Instructor at Aberystwyth University. She is also Research Fellow at the Centre for the Movement of People. The project about *I treni della felicità* was funded by the British Academy.

In apertura: bambini napoletani a bordo di uno dei treni della felicità (@ Archivio UDI, Bologna).

1. Introduzione

Fra il 1945 e il 1952, l'Unione Donne Italiane (UDI) e il Partito comunista italiano (Pci) organizzarono il trasferimento di circa 70.000 bambini poveri, per salvarli dalla miseria e offrire loro un po' di benessere presso le famiglie che per alcuni mesi li ospitarono in regioni come l'Emilia-Romagna, la Toscana, le Marche, la Liguria e il Piemonte. L'operazione partì da Milano, quando le donne della sezione femminile del Pci ricevettero la visita di Daria Banfi, autrice di testi di pedagogia e libri per l'infanzia. Daria Banfi chiedeva l'aiuto delle compagne per trovare ospitalità per circa otto orfani del suo quartiere. Teresa Noce, che allora era la responsabile per il lavoro femminile, conosceva bene le condizioni drammatiche dei bimbi milanesi e pensò di estendere l'operazione a un numero maggiore di bambini. Vincendo l'iniziale scetticismo dei compagni del partito che volevano che l'operazione includesse solo i figli di ex partigiani e altri compagni, Teresa Noce e le altre donne diedero vita a un'operazione grandissima, che da Milano si estese ad altre città italiane: Torino, Roma, Cassino, Napoli e, dopo il 1948, raggiunse zone della Puglia, Sicilia, Calabria e Sardegna.

L'operazione, allora ufficialmente conosciuta come *Movimento per la salvezza dei bambini d'Italia*, per molti anni è stata dimenticata ed esclusa dalla memoria storica, nonostante il ruolo fondamentale svolto nell'ambito della ricostruzione nazionale dopo l'esperienza fascista e della Seconda guerra mondiale; nonostante offra una chiave di lettura decisamente nuova ed interessante di quella che era la società dell'epoca, ad esempio per capire i rapporti fra Nord e Sud o la posizione delle donne nell'Italia del dopoguerra. Che dire poi del rapporto fra Stato e società o la rielaborazione del concetto orizzontale di solidarietà in contrapposizione a un'idea perpendicolare di beneficenza?

Negli ultimi anni c'è invece stata una riscoperta della storia, grazie al lavoro di Giovanni Rinaldi, storico orale che si è imbattuto nella vicenda casualmente, mentre conduceva altre ricerche su una serie di rivolte contadine che ebbero luogo a San Saverio, in Puglia, nel 1950. Rinaldi ha ricostruito la storia dei treni in due libri, *I treni della felicità* (Ediesse, 2009) e *C'ero anch'io su quel treno* (Solferino, 2021)¹. Da allora, si sono susseguite una serie di pubblicazioni – accademiche e non solo – produzioni teatrali (*I treni della felicità* di Laura Sicignano), il romanzo *Il treno dei bambini* di Viola Ardone e l'omonimo film della Comencini. La storia dei treni della felicità – definizione che si deve ad Alfeo Corassori, allora sindaco di Modena² – sta entrando a far parte della memoria storica del nostro paese.

Il progetto di ricerca presentato in questo articolo nasce proprio in questo contesto. Grazie a una borsa di ricerca offerta dalla British Academy, sono stati visitati 17 archivi in Italia³ e sono state intervistate 15 persone, sia testimoni diretti che indiretti. La ricerca ha portato alla realizzazione di un sito web, il primo in Italia completamente dedicato alla storia dei treni della felicità. Il sito web, insieme ad un'esperienza di laboratorio condotta in una scuola secondaria di primo grado a Bologna, saranno oggetto di questo articolo e analizzati come esperienze di public history. Sia il sito che il laboratorio sono stati concepiti non solo per diffondere la storia dei treni ma anche per stimolare forme di apprendimento attivo e partecipato della storia, oltre che di riflessione storiografica e di ricostruzione collettiva della memoria storica. Proprio questo è l'insegnamento della public history: connettersi con la società per ripensare la storia come uno degli strumenti più efficaci che abbiamo per capire e affrontare le grandi sfide del presente.

2. Il sito web

Il sito web, consultabile al link <https://arcg.is/00vySq0>, è stato concepito e strutturato come una raccolta di fonti varie, principalmente materiale d'archivio, foto e testimonianze. Nasce dalla necessità di far conoscere questa storia ad un pubblico più ampio ma soprattutto di condividere parte del materiale archivistico, attualmente disseminato nei vari archivi in Italia e per questo difficilmente accessibile al pubblico. Attraverso il sito, il linguaggio multimediale viene quindi in supporto della ricerca storica, al fine di valorizzare e disseminare il patrimonio umano, storico e culturale che abbiamo a disposizione sulla vicenda dei treni, perché la storia, nel senso esteso di disciplina, se vuole avere un impatto sulla società deve assolutamente uscire dagli ambienti accademici ed esplorare contesti e modalità nuovi, più accessibili e trasversali⁴.

La narrazione della storia dei treni attraverso un sito web ha rappresentato un importante momento di riflessione sulle modalità comunicative. Infatti, la public history digitale richiede pratiche e abilità che esulano dalle competenze tradizionali degli storici⁵. Per cominciare, il materiale archivistico raccolto non poteva essere pubblicato nella sua totalità, il che ha richiesto una prima fase di analisi, selezione e rielaborazione, tenendo presente la diversa tipologia di pubblico rispetto ad un testo accademico. Offrire contenuti facilmente fruibili e allo stesso tempo informativi, dettagliati ma non pedanti si è da subito imposta come una necessità, al fine di rispettare la realtà storica dei contenuti ma presentandola in maniera coinvolgente e interessante, cercando quell'equilibrio che è proprio della public history⁶. Inoltre, in un sito diventa fondamentale usare prodotti di natura grafica e visiva. La narrazione testuale è stata infatti arricchita anche dall'inserimento di foto dei documenti cartacei, scattate nei vari archivi o condivise dai testimoni. L'uso delle foto permette di abbattere ulteriormente la distanza fisica tra le persone e gli archivi, rendendone il contenuto più concreto e facilmente fruibile.

Mirando a comunicare in maniera chiara e diretta, anche la struttura del sito è stata ritenuta fondamentale. L'indice è ben evidenziato e permette di navigare fra le varie sezioni in modo semplice e veloce. Inoltre, per lo stesso motivo si è voluto dare alla narrazione una struttura lineare, evitando la creazione di più livelli attraverso l'aggiunta di link o schede analitico-descrittive. La parte storica è suddivisa in tre sezioni. La prima ricostruisce il contesto storico che fa da sfondo alla storia dei treni e ne evidenzia i principali aspetti socio-economici e politici. C'è poi una parte dedicata all'UDI, che ripercorre le varie tappe dell'associazione e dimostra il suo ruolo chiave per generazioni di donne italiane, con uno sguardo particolare alle campagne per la tutela dell'infanzia. Infine, l'ultima sezione segue l'evoluzione dell'iniziativa dei treni nel corso degli anni e in relazione alle diverse città che ne beneficiarono. Questa parte storica è seguita da una breve sezione dedicata alla rappresentazione dei treni della felicità nella cultura popolare. Questa mira a far conoscere il materiale a disposizione del pubblico, evitando invece un'analisi dei prodotti culturali, analisi che è stata ritenuta più adatta ad un testo accademico. Infine, il sito presenta una sezione intitolata *The stories*, dove sono raccolte le varie testimonianze. Lo stile narrativo di quest'ultima sezione è poco accademico, scelta che risponde al desiderio di mantenere e trasmettere la carica emotiva delle storie. Ricostruire e raccontare la storia significa anche prestare attenzione alle singole esperienze che la compongono; andare oltre la sua dimensione ufficiale e politica, per salvaguardare e trasmettere le voci di chi della storia è stato protagonista⁷. Questo approccio riconosce che la storia ha molteplici dimensioni e che una di queste emerge grazie al contributo delle fonti orali, che offrono una prospettiva ulteriore rispetto a documenti scritti e ufficiali, essendo esse un «recalling of emotions as well as events»⁸. Riportare le voci dei testimoni fedelmente, senza alterarne lo stile e il

tono, corrisponde alla volontà di offrire una dimensione partecipata della storia, in cui il mio ruolo fosse solo di intermediaria e facilitatrice della comunicazione fra i testimoni e il pubblico del sito. La storia viene così caratterizzata come una forma di documentazione collettiva e partecipata, ossia come qualcosa che non ha una dimensione statica e permanente ma che si rinnova proprio grazie alla continua circolarità e condivisione di saperi e conoscenze.

3. Il laboratorio

L'esperienza di laboratorio, svoltasi ad aprile 2024, ha coinvolto due classi della scuola secondaria di primo grado C. Pepoli. Il laboratorio ha previsto due incontri con ogni classe, di due ore ciascuno, coinvolgendo in totale 48 alunni. La fase precedente al laboratorio ha visto una stretta collaborazione con l'UDI di Bologna, che ha costituito il tramite con le scuole della città. Inoltre, alcune volontarie dell'UDI hanno partecipato alla preparazione del laboratorio, revisionando la proposta didattica. È stata così creata una scheda con tutte le informazioni relative al laboratorio, da condividere con l'insegnante prima dell'incontro. Il laboratorio, intitolato *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra passato e presente*, aveva i seguenti obiettivi: far conoscere la storia dei treni della felicità; riflettere sui flussi migratori contemporanei; stabilire connessioni fra le esperienze del passato e quelle attuali. A tale scopo, il laboratorio è stato suddiviso in tre parti. La prima parte mirava a sollecitare una discussione con gli studenti intorno al tema del viaggio. A tal fine venivano mostrate tre immagini di persone in partenza: una foto che rappresentava l'emigrazione italiana negli Stati Uniti; una foto che faceva riferimento alle migrazioni moderne, ad esempio dei giovani italiani che si trasferiscono all'estero per studio o per lavoro; una foto che ritraeva rifugiati e richiedenti asilo.

Gli studenti sono stati poi divisi in gruppi, un modo per coinvolgerli direttamente, per stimolare una partecipazione attiva e così superare i limiti della lezione frontale. È stato chiesto loro di stilare una lista di difficoltà che le persone devono affrontare quando emigrano. Come anticipato, lo scopo di questa prima parte era invitare gli allievi a riflettere sul tema del viaggio, stabilendo connessioni fra l'emigrazione passata e presente, fra le esperienze dei rifugiati e richiedenti asilo e quelle dei migranti italiani di ieri e di oggi. Si mirava così a normalizzare la migrazione come un fattore naturale della condizione umana. Al termine di questa prima parte è stata mostrata agli studenti una foto dei treni pieni di bambini, chiedendo loro di descrivere l'immagine e ipotizzare cosa stesse succedendo. Nel laboratorio le immagini sono state ampiamente utilizzate per stimolare la riflessione e la discussione⁹. Infatti, molti studi hanno dimostrato il valore delle immagini nella didattica, in quanto queste supportano la comprensione dell'argomento trattato e facilitano lo sviluppo di competenze critiche¹⁰.

A seguire, è stata fatta una breve presentazione della storia dei treni. Al termine di questa, gli studenti sono stati nuovamente divisi in gruppi. Ad ogni gruppo è stata consegnata una diversa testimonianza, che hanno poi dovuto presentare al resto della classe. In questo modo, gli alunni hanno potuto sviluppare una maggiore connessione con i protagonisti della vicenda e si è rafforzato anche il dialogo fra vecchie e nuove generazioni. Inoltre, l'attenzione posta alle storie individuali ha permesso agli studenti di andare oltre la dimensione collettiva della storia, per avvicinarsi invece alle storie personali che la compongono. Questo ha ricordato loro che la grande storia è sempre fatta dalle persone, sperando così di rafforzare anche la loro coscienza civica e dimostrare il loro valore e potenziale come cittadini. Nell'ultima parte del laboratorio sono state mostrate alcune foto di bambini rifugiati, dando

così inizio a una discussione sui flussi migratori contemporanei. Questo ha permesso agli studenti di collegare una storia del passato a una recente. Gli alunni sono stati invitati a riflettere su una serie di aspetti, quali le difficoltà affrontate da rifugiati e richiedenti asilo, le azioni che possiamo compiere per supportare queste persone e una riflessione su come la loro presenza arricchisca la nostra società. In questo modo, gli studenti hanno potuto riflettere sul legame fra passato e presente e quindi capire ed apprezzare il valore educativo della storia come un qualcosa che non appartiene a un tempo e un luogo specifici, ma che si ripete e influenza il nostro presente. La memoria storica così non è fine a se stessa ma diventa parte integrante della società. Stimolare gli studenti a percepire questo legame fra passato e presente li aiuta ad approcciarsi agli eventi passati e presenti in maniera più cosciente ed attiva, andando oltre una passiva incamerazione di informazioni verso una comprensione e rielaborazione attive.

Per concludere, gli alunni sono stati di nuovo invitati a lavorare in gruppo alla creazione di un poster per accogliere un gruppo di bambini rifugiati in arrivo nella loro scuola, scenario non reale ma altamente probabile. Agli studenti è stato anche chiesto di spiegare il disegno, di motivare determinate scelte e metterle in relazione con quanto appreso nel corso del laboratorio. Temi ricorrenti dei disegni sono stati l'empatia e l'inclusività, perfettamente in linea con quella lezione di tolleranza e accoglienza che era proprio uno dei fini del laboratorio. Questo dimostra come la storia sia uno strumento valido per formare la coscienza sociale delle future generazioni. Se il compito degli educatori è quello di ispirare e promuovere cambiamenti nella società, ci auguriamo che attività di questo tipo possano essere uno strumento effettivo contro l'intolleranza e la chiusura dilaganti nel mondo, per aiutare le future generazioni a capire e analizzare i flussi migratori contemporanei in maniera più informata e critica. Al termine del laboratorio, agli studenti è stato chiesto un feedback. Complessivamente, i feedback sono rivelati positivi e hanno dimostrato che, per gli studenti, è stato importante conoscere una storia del passato e, ancora di più, poterla mettere in relazione con fatti e vicende che appartengono alla nostra società contemporanea.

4. Obiettivi futuri

A partire dall'esperienza di laboratorio è stata creata una dispensa per insegnanti interessati a parlare della storia dei treni della felicità con i propri alunni. Il prossimo passo, sempre con la collaborazione dell'UDI, prevede la distribuzione di tale dispensa in una serie di scuole italiane. La dispensa conterrà informazioni storiche sulla vicenda dei treni della felicità, sul contesto politico e socio-economico che fa da sfondo alla storia e, ovviamente, informazioni sull'UDI e sul suo operato. Non mancheranno poi le attività da svolgere con gli studenti, sia quelle svolte nel corso del laboratorio che altre aggiuntive. Una sezione importante della dispensa poi presenterà alcune testimonianze, mentre un *corpus* più esteso sarà comunque a disposizione degli insegnanti tramite il sito. Infine, si spera di arricchire la dispensa con un podcast sui treni, progetto in corso che vede la partecipazione dello storico Giovanni Rinaldi. In questo modo, si mira a favorire l'inclusione della vicenda dei treni nel curriculum nazionale, affinché la sua memoria sia istituzionalizzata e ufficializzata, preservata e trasmessa alle future generazioni. Una circolarità che porta la disciplina storica, tramite iniziative di public history, ad uscire dai suoi spazi tradizionali, per poi tornarvi, rafforzata e arricchita da nuovi progetti, visioni alternative, orizzonti ampliati. Uno dei tanti meriti della public history è proprio quello di mettere storici ed accademici in contatto con la società, rendendo possibili e fruttuosi progetti di collaborazione

e condivisione del sapere. I confini della storia diventano così più fluidi e permeabili, in uno scambio di idee e approcci che ci permettono di ripensare la disciplina oltre metodi e caratteri tradizionali, riportandola tra le persone. Il valore della storia diviene così evidente, tangibile e democraticamente alla portata di tutti.

Note

¹ Un ruolo importante fu svolto anche da Alessandro Piva, autore del documentario *Pasta nera* (2011).

² La usò per la prima volta guardando i treni che, da Modena, riportavano a Napoli un gruppo di bambini.

³ Nello specifico, sono stati visitati gli Archivi UDI di Napoli, Bologna, Roma, Genova, Ravenna, Reggio Emilia e Siena; gli Istituti Storici della Resistenza a Napoli, Novara, Modena e Parma; gli Archivi di Stato a Napoli e Modena, il Centro Documentazione Donna a Modena, la Biblioteca Estense a Modena, la Biblioteca Civica a Parma e l'Istituto Gramsci a Roma.

⁴ Debra J. Donnelly, *Contemporary Multi-modal Historical Representations and the Teaching of Disciplinary Understandings*, in "History, Journal of International Social Studies", 2018, vol. 8, n. 1, pp. 113-132.

⁵ Gianfranco Bandini, *Public History of Education. Teorie, Esperienze, Strumenti*, Firenze, Firenze University Press, 2023, p. 17.

⁶ Adam M. Sowards, *Being Historically Faithful in Public*, in "The Pacific Northwest Quarterly", vol. 114, n. 2/3, Special Double Issue: Historians and Their Audiences (Spring/Summer 2023), pp. 57-62.

⁷ Marcello Caruso, *Classroom Struggle: Organizing Elementary School Teaching in the 19th Century*, New York, Peter Lang, 2015.

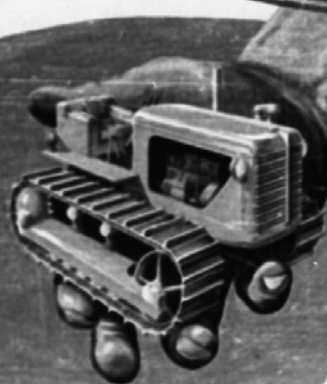
⁸ Bandini, *Public History of Education*, cit., p. 13.

⁹ Diane M. Cordell, *Using images to Teach Critical Thinking Skills: Visual Literacy and Digital Photography*, London/New York, Bloomsbury Publishing, 2015.

¹⁰ Anne Nielsen Hibbing, Joan L. Rankin-Erickson, *A Picture Is Worth a Thousand Words: Using Visual Images to Improve Comprehension for Middle School Struggling Readers*, in "The Reading Teacher", 2003, vol. 56, n. 8, pp. 758-770.

**PER L'AGRICOLTURA
UNA NECESSITA'
PER L'INDUSTRIA
LA SALVEZZA
PER IL POPOLO
LAVORO E PACE**

"REGGIANE"



R.60

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

UN «AFFARE TRISTE». LA SEGRETERIA DI STATO DI PIO XII E L'OCCUPAZIONE DELLE "REGGIANE" (1950-1952)

A «sad affair». The Papal Secretariat of State under Pius XII and the occupation of the "Reggiane" industrial complex (1950-1952)

Andrea Montanari

Doi: 10.30682/clionet2509r

Abstract

L'articolo, tramite le carte conservate presso gli archivi vaticani di Roma riguardanti il pontificato di Pio XII (1939-1958), getta una prima luce sull'attenzione che la Santa Sede pose fra 1951 e 1952 all'occupazione – con i suoi 368 giorni la più lunga della storia d'Italia – e al futuro delle Officine meccaniche italiane di Reggio Emilia, le celebri "Reggiane".

This article, drawing upon documents preserved in the Vatican Apostolic Archive in Rome concerning the pontificate of Pius XII (1939-1958), sheds initial light on the attention the Holy See devoted between 1951 and 1952 to the occupation – at 368 days, the longest in Italian history – and the future of the Officine meccaniche italiane in Reggio Emilia, the famous "Reggiane".

Keywords: Officine meccaniche italiane, Reggiane, Pio XII, Vaticano, occupazione.
Officine meccaniche italiane, Reggiane, Pius XII, Vatican, occupation.

Andrea Montanari è nato e vive a Reggio Emilia. Assegnista di ricerca presso l'Università telematica internazionale UniNettuno di Roma, si occupa in particolare di storia del cattolicesimo in età contemporanea.

Andrea Montanari was born and lives in Reggio Emilia. He is a research fellow at the Università telematica internazionale UniNettuno in Rome. His academic work primarily focuses on the history of the Catholicism in the contemporary era.

In apertura: pubblicità del 1951 del trattore operaio R60 "La vacca di ferro"
(<https://www.officinemeccanichereggiane.it/2025/04/29/la-vaca-ad-fer-il-trattore-operaio-r60/>).

Il 2 marzo 2020, giorno di apertura degli archivi vaticani relativi al pontificato di Pio XII, segna una data importante negli studi storici sulla Chiesa; con la decisione di Papa Francesco è stata infatti resa disponibile una documentazione di eccezionale valore e grande ampiezza di tematiche¹, una estrema varietà di documenti, talvolta tenuti insieme da un tenue filo².

Non vi è dubbio che fin da subito l'attenzione, in particolare quella dei media, si sia appuntata sull'operato di Pacelli durante la guerra e sul suo atteggiamento di fronte alla Shoah, una questione storiografica – com'è noto – ormai antica³. Può risultare scontato ma sia concesso a chi scrive segnalare quanto siano invece molteplici le domande alle quali gli storici sono chiamati a rispondere circa questo, primo, *Global Pontificate*; fortunatamente la strada appare sempre più tracciata, con rilevanti risultati⁴ e alcune piste innovative e sorprendenti⁵.

In questa sede, senza pretesa di esaustività, si cercherà di offrire un ulteriore tassello indagando una serie di fascicoli che ben mettono in risalto l'interesse della Santa Sede e di Pio XII stesso nei confronti dell'occupazione delle Officine meccaniche italiane (Omi) di Reggio Emilia, le celebri "Reggiane", un «affare triste», come si leggerà di seguito.

1. «Si resterà in fabbrica sin tanto che vi sarà un sol chiodo da costruire»

Al termine del secondo conflitto mondiale, la produzione meccanica in Italia è in sostanza ferma per mancanza di materie prime e combustibili e per la caotica situazione generale. Una volta riattivati i rifornimenti le aziende iniziano un lento e laborioso processo di riconversione che, in generale, grazie al riutilizzo dei macchinari già installati, non si rivelerà particolarmente difficoltoso. Il 19 maggio 1945 Antonio Alessio, direttore generale delle Omi scrive a Luigi Gasparotto, ministro dell'Aviazione del governo Bonomi, dopo un loro incontro a Roma. Il futuro delle Omi – il cui rivoltantissimo contributo offerto, prima e durante la guerra, al potenziamento dell'aeronautica era stato innegabile – prospettato da Alessio è roseo, anche grazie alla «illuminata e vigile attenzione» di Gasparotto, che saprà «trovare il necessario equilibrio tra le esigenze di carattere amministrativo, e burocratico, e quelle a sfondo politico e sociale». Nonostante il suo ottimismo, il caos sta per abbattersi su quello che era stato il maggiore complesso industriale emiliano-romagnolo. Se per il settore meccanico italiano gli anni fra 1945 e 1951 saranno all'insegna della ripresa e del rilancio, per le Reggiane, al contrario, vedranno un continuo e inarrestabile declino, per un complesso concatenarsi di motivazioni⁶.

Il 1950 si aprirà con un pesante passivo di oltre 515 milioni di lire; ai primi di ottobre vengono spedite 2000 lettere di licenziamento che, in sostanza, dimezzerebbero il personale complessivo. Dopo manifestazioni di protesta e comizi nelle piazze cittadine, nella notte fra il 5 e il 6 la direzione decide la sospensione a «tempo indeterminato» dell'attività cessando, di conseguenza, ogni retribuzione. «Quello che si pensava già da tempo – scrive un giovane protagonista nel proprio diario di quei mesi di lotta – è avvenuto». «Si resterà in fabbrica», tuona la Camera del lavoro, «sin tanto che vi sarà un sol chiodo da costruire». Inizia quella che con i suoi 368 giorni sarà la più lunga occupazione della storia industriale d'Italia, conclusasi l'8 ottobre 1951. Solo «la fame» avrà la meglio sugli occupanti, ricorda uno di loro. «Col senno di poi», afferma un altro, «posso dire che fra noi ci sono stati degli eroi»⁷.

L'11 maggio 1951, sette mesi dopo la serrata, giunge in Segreteria di Stato vaticana (Sds) una lettera; è indirizzata al Santo Padre, a scriverla è Vera Maestri:

Da 7 mesi, da 7 lunghi mesi le Officine Reggiane hanno chiuso i battenti e la vertenza si prolungherà all'infinito se non sarà la mano divina che affratella gli uomini ad intervenire [...] Quanti incontri, quanti comizi, quante parole, tutto sarà vano se non si chiede lavoro in nome di Gesù [...] Non sono i disagi famigliari in cui vivo che mi spingono a Lei, è la figlia, l'umile figlia, la povera sposa di un operaio delle Reggiane che chiede preghiere [...] Perché nelle famiglie non si imprechi più, perché nelle vie non si vedano più manifesti che rispecchiano un grande odio, una grande miseria. Lo so, se Dio permette questo ha i suoi grandi fini [...] Sono 5.000 padri di famiglia che da 7 mesi attendono il pane per i figli, sono 5.000 famiglie che languiscono da mesi senza un aiuto [...] A Voi rivolgo l'invocazione, gli Uomini Grandi sentiranno maggiormente la parola del Padre ed anche su questa massa di operai ridotti in 7 mesi in poveri mendicanti risollevi l'animo loro e ritorni il sorriso sui deschi vuoti delle famiglie, sorrida un po' di luce ai bimbi, alle migliaia di bimbi che da mesi attendono invano dal padre il cibo che li nutra, la serenità della casa, l'armonia della famiglia⁸.

Fra le immaginiamo innumerevoli lettere che giungono quotidianamente in Città del Vaticano, questa sembra suscitare una particolare attenzione; il sostituto alla Sds, mons. Giovanni Battista Montini, la sottopone al pontefice il 19 maggio dopodiché vi annota a margine un imperativo: «Studiare!»⁹. Il 20 agosto il futuro Paolo VI scrive a Guido Rossi Leoni che per l'Istituto mobiliare italiano sta curando l'ormai inevitabile fallimento dell'azienda: «Caro Commendatore, so che Ella si occupa delle “Reggiane”. È affare triste. Nulla si può fare per una soddisfacente soluzione?». «Qui», continua, «sebbene del tutto estranei alla questione, se ne osserva il lato umano e spirituale, e si vorrebbe che la carità cristiana vi compiesse qualche prodigio di bontà e di novità»¹⁰. La risposta giunge in Vaticano il 26 agosto ed è alquanto sorprendente: «Giustamente», scrive Rossi Leoni, «lei dice che si tratta di un “triste affare”. È veramente triste sotto tutti gli aspetti e lo diventa ogni giorno di più»; «la causa prima di questo disastro deve imputarsi a coloro che, oltre ad avere male amministrato, hanno approfittato della loro posizione per auto attribuirsi degli stipendi che potrebbero benissimo chiamarsi dei furti qualificati. A voce le dirò meglio»¹¹.

2. «Vicino a una polveriera»

Le carte d'archivio non ci permettono di sapere se effettivamente si tenne un incontro fra i due. Sappiamo però che il 5 ottobre, a tre giorni dal termine dell'occupazione, anche mons. Angelo Dell'Acqua scrive a Montini: sulla questione “Reggiane” «un interessamento della Santa Sede non potrebbe non avere buone ripercussioni negli ambienti “operai” non soltanto nella rossa Emilia ma di tutta Italia»¹². Il giorno successivo a margine della missiva vi è un appunto a matita: «affrettarsi se si ritiene di fare qualcosa»¹³.

L'8 ottobre 1951, guidati da Giuseppe di Vittorio e con alla testa tre trattori R60, gli operai escono in corteo dallo stabilimento, decretando la fine dell'occupazione. In piazza della Vittoria, nel centro della città, dal balcone del Teatro comunale il leader della Cgil parla a una grande folla¹⁴. Una «parata politica», scrive polemicamente “L'Avvenire d'Italia” a Bologna, che «tenta di coprire una disastrosa battaglia sindacale»¹⁵.

Quello stesso 8 ottobre mons. Fernando Baldelli, presidente della Pontificia commissione di assistenza, compila un preoccupato resoconto per Dell'Acqua. A Reggio Emilia, scrive

il P.C.I. arriva dappertutto, sfrutta questa situazione con successo, [...] Prefettura, Questura, Magistratura deboli, paurose a non dire altro, fanno figure inqualificabili. [...] Dilaga una immoralità sfruttatrice e senza remora [...] La massima disgrazia delle “Reggiane” è stata ed è il fatto che l'on. Walter Sacchetti, segretario della Camera del Lavoro, attraverso la Commissione interna comunista, si è sempre servito degli operai come massa di manovra in perpetua agitazione, illusa di irraggiungibili vittorie [...] Non è possibile fare previsioni. “Tutto è tranquillo a Reggio” dirà il Prefetto a Scelba [...] la tranquillità di Reggio è quella che c'è vicino a un moribondo, o vicino a una polveriera¹⁶.

«Le informazioni fornite da mons. Baldelli – scrive Dell'Acqua a Montini il 10 ottobre – sono senza dubbio gravi e preoccupanti»; «si sta vedendo se e come intervenire»¹⁷. Due giorni dopo Dell'Acqua ha un colloquio con Pio XII. Non conosciamo il contenuto del dialogo, l'esito invece sì: Pacelli dispone uno stanziamento immediato di otto milioni di lire per le famiglie degli operai in difficoltà; «tale somma dovrà essere inviata senza alcun indugio» alle Acli e all'Azione cattolica di Reggio Emilia, incaricate di curarne la distribuzione¹⁸.

Il 20 ottobre Dell'Acqua scrive anche a Francesco Borgongini Duca, nunzio apostolico in Italia: «nel suo prossimo colloquio con l'on. De Gasperi, non potrebbe parlargli anche delle “Reggiane”?»¹⁹. L'incontro fra il nunzio e il presidente del Consiglio si tiene il 24 ottobre a Palazzo Chigi. Anche in questo caso non ne conosciamo il contenuto se non che Borgongini Duca ha esposto «l'urgenza» di intervenire «attraverso qualche ente di beneficenza», aggiungendo che «il S. Padre ha dato otto milioni, ma non bastano; e sua Santità non può fare altro»²⁰.



Fig. 1. Il comizio di Giuseppe Di Vittorio a Reggio Emilia in occasione della fine dell'occupazione (Archivio fotografico della Camera del lavoro di Reggio Emilia).

Le carte conservate presso gli archivi vaticani riguardanti questi mesi finali della vita delle Omi ci restituiscono un'ultima missiva, inviata il 1° febbraio 1952 a Montini dal segretario provinciale della Democrazia cristiana di Reggio Emilia Corrado Corghi. Sono passati quattro mesi dalla fine dell'occupazione e Corghi segnala la «grave situazione delle Reggiane che stanno tanto a cuore al Santo Padre»; «purtroppo», continua, «non è ancora possibile la riapertura», «occorrerebbe entro la prossima settimana un decreto-legge specifico», «ho tentato unitamente all'on. Dossetti varie strade e tutt'oggi senza effetto. Per questo osiamo rivolgerci a Vostra eccellenza con viva speranza». La nota del futuro Paolo VI a bordo pagina recita: «Fare ciò che si può, dare se occorre»²¹.

3. Un terreno ancora da esplorare

A nemmeno un mese dalla lettera di Corghi sopraggiunge la catastrofe, la liquidazione coatta amministrativa e la nascita delle Nuove Reggiane il 28 febbraio 1952; vi troveranno occupazione solo 274 operai e 131 impiegati a fronte delle oltre 11000 unità del 1942. Walter Sacchetti, parlamentare del Pci ed ex segretario della locale Camera del lavoro, parla a quel punto di accordi «non mantenuti» e di dipendenti «costretti a ingiusti e assurdi declassamenti, costretti a inumano sfruttamento, privati della libertà sindacale». Non è l'unica impresa meccanica emiliana, cresciuta oltre misura grazie alla produzione bellica, a licenziare gran parte della forza-lavoro. Alla Ducati di Bologna, ad esempio, che era arrivata a 7000 addetti, nel 1954 ne resteranno solo 1300; anche qui, come in tutta la regione, il processo di ristrutturazione finisce per soddisfare esigenze propriamente politiche, di smantellamento cioè delle più combattive concentrazioni operaie. L'impianto della Magneti Marelli di Carpi, che aveva raggiunto i 1200 dipendenti nel 1944, ne mantenne dopo la guerra meno di 1/3; analoghe, con conseguenze cruente, le vicende delle Orsi di Modena²².

Scrivere su ciò che accadde nel secondo dopoguerra all'interno e «intorno» alle Reggiane – chiuse definitivamente nel 2010 dopo diverse traversie – è impresa complessa ancora oggi. Non hanno rappresentato, infatti, solo un'azienda, la tecnica, il luogo della promozione sociale, della speranza e della lotta politica. Sono state molto di più e di diverso, protagoniste del vissuto di una comunità che di ciò si sente ancora partecipe e, in qualche modo, erede. Attraverso quei cancelli sono entrati migliaia di giovani; con il lavoro hanno mutato la loro storia personale e quella collettiva, trasformando una provincia contadina flagellata dalla miseria in un ricco territorio di artigiani e piccole industrie. Che si studi «l'epica della classe operaia secondo i canoni del "realismo socialista"»²³, che al cinema proiettino un film del maestro dell'animazione Miyazaki²⁴ o che si sia semplicemente appassionati di fumetti²⁵, le Reggiane hanno popolato, popolano e, possiamo supporre, popoleranno ancora a lungo un immaginario che travalica i confini dell'Emilia.

Note

¹ Per una problematizzazione cfr. Daniele Menozzi, *L'apertura degli archivi di Pio XII. Vecchie polemiche e nuove prospettive di ricerca*, in «Riforma e movimenti religiosi», giugno 2023, n. 13, pp. 135-152.

² Giovanni Coco (a cura di), *Le "carte" di Pio XII oltre il mito. Eugenio Pacelli nelle sue carte personali. Cenni storici e Inventario*, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano, 2023, p. X.

- ³ Una recente panoramica, completa di bibliografia, è in Alessandro Santagata, Paolo Zanini, *Pio XII e la Shoah. Nuovi studi a confronto*, in "Italia contemporanea", aprile 2024, n. 304, pp. 113-117.
- ⁴ Limitandoci ai risultati più recenti, si leggano ad esempio i saggi raccolti in Simon Unger-Alvi, Nina Valbousquet (eds.), *The Global Pontificate of Pius XII. War and Genocide, Reconstruction and Change (1939-1958)*, New York-Oxford, Berghahn, 2024 e in Massimiliano Valente (ed.), *A Vatican Atlantic Alliance. Pius XII and the Role of US Papal Diplomats in the Cold War*, Roma, Viella, 2024. Di grande rilevanza scientifica è il progetto *OCCIDENTES. Horizons and Projects of Civilization in the Church of Pius XII* che vede coinvolte quattro università (Università Cattolica del Sacro Cuore, Pontificia Università Gregoriana, Universidad de Navarra e Universidade Católica Portuguesa).
- ⁵ Dario Edoardo Viganò (a cura di), *Papi e media. Redazione e ricezione dei documenti di Pio XI e Pio XII su cinema, radio e tv*, Bologna, Il Mulino, 2023. In questo settore si segnala il progetto di ricerca di interesse nazionale *Italian Cinema in light of new sources from the Vatican Archives of the Pontificate of Pio XII (1939-1958)* che vede coinvolte Università di Milano, Università telematica internazionale UniNettuno di Roma e Università Suor Orsola Benincasa di Napoli.
- ⁶ Andrea Montanari, *Ricostruzione, restituzione. Il secondo dopoguerra alle Officine Meccaniche Italiane nelle nuove fonti d'archivio (1945-1951)*, in "Passato e Presente", maggio-agosto 2025, n. 125, pp. 112-126: 113. A questo saggio mi permetto di rinviare per una bibliografia complessiva che qui si omette per motivi di spazio.
- ⁷ Ivi, pp. 124-125.
- ⁸ Lettera manoscritta di Vera Maestri a Pio XII, 11 maggio 1951, in Archivio apostolico varicano (d'ora in poi Aav), Segreteria di Stato (d'ora in poi Sds), anno 1950-sgg., titolo Enti commerciali e profani, posizione 300.
- ⁹ Appunto manoscritto di Giovanni Battista Montini, 19 maggio 1951, ivi.
- ¹⁰ Lettera dattiloscritta di Giovanni Battista Montini a Guido Rossi Leoni, 20 agosto 1951, ivi.
- ¹¹ Lettera dattiloscritta di Guido Rossi Leoni a Giovanni Battista Montini, 26 agosto 1951, ivi.
- ¹² Lettera dattiloscritta di Angelo Dell'Acqua a Giovanni Battista Montini, 5 ottobre 1951, ivi.
- ¹³ Appunto manoscritto, 6 ottobre 1951, ivi.
- ¹⁴ *Tutta la cittadinanza festeggia i 5000 lavoratori delle Reggiane*, in "l'Unità", 9 ottobre 1951, p. 5.
- ¹⁵ *Il caso "Reggiane"*, in "L'Avvenire d'Italia", 9 ottobre 1951, p. 1.
- ¹⁶ Lettera dattiloscritta di Fernando Baldelli ad Angelo Dell'Acqua, 8 ottobre 1951, in Archivio storico della Segreteria di Stato – Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali (d'ora in poi Asrs), Affari ecclesiastici straordinari (d'ora in poi Aeess), Pio XII, parte II, serie Italia, posizione 1536.
- ¹⁷ Appunto manoscritto di Angelo Dell'Acqua per Giovanni Battista Montini, 10 ottobre 1951, ivi.
- ¹⁸ Appunto dattiloscritto di Angelo Dell'Acqua, 12 ottobre 1951, in Aav, Sds, anno 1950-sgg., tit. Enti profani e commerciali, posiz. 300.
- ¹⁹ Lettera dattiloscritta di Angelo Dell'Acqua a Francesco Borgongini Duca, 20 ottobre 1951, in Asrs, Aeess, Pio XII, parte II, serie Italia, posizione 1536.
- ²⁰ Lettera dattiloscritta di Francesco Borgongini Duca ad Angelo Dell'Acqua, 26 ottobre 1951, in ivi.
- ²¹ Lettera dattiloscritta di Corrado Corghi a Giovanni Battista Montini, 1° febbraio 1952, in Aav, Sds, anno 1950-sgg., tit. Enti profani e commerciali, posiz. 300. Corghi ha definito quello per le "Reggiane" il suo «impegno più assillante»; cfr. Corrado Corghi, *Guardare alto e lontano. La mia Democrazia cristiana*, Reggio Emilia, Consulta, p. 212.
- ²² Montanari, *Ricostruzione, restituzione*, cit., p. 114. Un aspetto caratterizzante il periodo della ricostruzione e gli anni Cinquanta in Emilia-Romagna è, non a caso, la repressione che colpisce, tanto nelle fabbriche quanto nelle campagne, lavoratori e lavoratrici; su questo e per una bibliografia si legga Eloisa Betti, *Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo*, in Carlo De Maria (a cura di), *Storia del PCI in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991)*, Bologna, Bologna University Press, 2022, pp. 331-407.
- ²³ Marco Fincardi, *C'era una volta il mondo nuovo. La metafora sovietica nello sviluppo emiliano*, Roma, Carocci, 2007, p. 192.
- ²⁴ Il disegnatore e regista giapponese nel suo *Si alza il vento* del 2013 riserva un ruolo centrale alla figura del conte Caproni; cfr. "Gazzetta di Reggio", <https://www.gazzettadireggio.it/reggio/cronaca/2014/09/27/news/le-reggiane-protagoniste-nel-capolavoro-di-miyazaki-1.10008328> (ultima consultazione: 23 luglio 2025).
- ²⁵ *Una graphic novel intitolata Le Reggiane. L'avventura di una fabbrica italiana* è stata presentata nel 2016 al Lucca Comics; cfr. "Officine Meccaniche Reggiane", <https://www.officinemeccanicheregiane.it/2016/11/03/le-reggiane-lavventura-di-una-fabbrica-italiana/> (ultima consultazione: 23 luglio 2025).

HILL 493

ORTGEN HILL, GERMANY
NOVEMBER 14, 1944

After Action Report

...rner covered our retreat, and died in
...e process. That ain't easy to write, or
...e with. He made sure we got out,
...d kept the convoy safe, so he didn't
...o in vain. Least that's what I keep
...lin' myself.

EMENTOS
3 FOUND

EROIC ACTIONS
2 PERFORMED

FFICULTY COMPLETED
REGULAR



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

SIMULAZIONI DI CONFLITTO. LA SECONDA GUERRA MONDIALE NEI LINGUAGGI VIDEOLUDICI

Simulations of conflict. The representation of World War II
in videogame discourse

Carlo Arrighi

Doi: 10.30682/clionet2509s

Abstract

L'articolo indaga la rappresentazione della Seconda guerra mondiale nei videogiochi, con particolare attenzione agli sparatutto in prima persona. Influenzati dal linguaggio cinematografico, molti titoli riprendono estetiche e narrazioni di film di successo, trasformando il giocatore in protagonista attivo. Attraverso le meccaniche di gioco, questi prodotti offrono una visione semplificata ma coinvolgente del conflitto, contribuendo all'idea di una "guerra giusta" e alla costruzione di una diffusa memoria storica.

The article examines the representation of the Second World War in videogames, with a particular focus on first-person shooters. Influenced by cinematic language, many titles adopt the aesthetics and narratives of successful films, turning the player into an active protagonist. Through gameplay mechanics, these games offer a simplified yet immersive portrayal of the conflict, reinforcing the notion of a "just war" and contributing to the construction of a widespread historical memory.

Keywords: Seconda guerra mondiale, videogioco, conflitto, cinema, public history.
World War II, videogame, conflict, cinema, public history.

Carlo Arrighi è ricercatore in storia contemporanea. Dopo aver lavorato sul concetto di "barbarie" dalla tarda antichità a oggi nel percorso di dottorato, si è concentrato sullo studio della "barbarie" nazifascista in Europa. Accanto all'attività di ricerca, ha sviluppato la propensione per la Didattica della storia, la Public History e le Digital Humanities, con particolare interesse verso la storia dei videogiochi.

Carlo Arrighi is a researcher in contemporary history. After working on the concept of 'barbarism' from Late Antiquity to the present in his Ph.D., he has focused on the study of Nazi-Fascist 'barbarism' in Europe. Alongside his research activities, he has developed an interest in Teaching History, Public History and the Digital Humanities, with particular interest in the history of videogames.

In apertura: fermo immagine tratto dal videogioco *Call of Duty: WWII* (Activision, 2017).

1. Introduzione

Nel videogioco storico il passato è reso attuale grazie alla creazione di un contesto storicamente dettagliato – sia pur in forma romanzata – che trasforma il giocatore da semplice osservatore a protagonista di una storia rappresentata, o meglio simulata, in toni epici¹. Si pensi ad esempio a quegli sparatutto di tema bellico, che si concentrano su un livello di scala che segue il percorso individuale di un singolo soldato o, tutt'al più, di un piccolo nucleo combattente. La storia supera in tal modo la disgiunzione temporale tra le figure storiche², gli ambienti ed i contesti realizzando quello che si può definire un «anacronismo creativo», vale a dire uno scollamento che viene percepito criticamente dal giocatore solo nella misura in cui egli conosca nel dettaglio le associazioni storiche tra eventi e protagonisti³. L'intreccio con il cinema, o la sua diretta derivazione, contribuisce a consolidare tale caratteristica. Molti sparatutto di guerra sono prodotti come spin-off di film di successo: *Salvate il soldato Ryan* (Spielberg, 1998), ad esempio, ispira titoli di successo come *Call of Duty 2*, *Medal of Honor*, *Brothers in Arms*, *Battlefield 1942* e ciò contribuisce a validare come prodotti storici anche sequel di quegli stessi titoli che meno hanno invece a che fare con una rappresentazione “realistica” della storia. Secondo la teoria della persuasione narrativa esiste uno stretto rapporto tra l'utilizzo di un mezzo narrativo e la trasmissione di credenze circa il contenuto della storia. Un fattore centrale di questo processo è il grado di realismo: perché la persuasione avvenga deve esservi coerenza tra la storia rappresentata e la realtà storica⁴.

2. Narrazione credibile

I videogiochi basati sui conflitti militari, spesso *event-driven*⁵, producono ricostruzioni molto dettagliate, con una prospettiva in prima persona che proietta l'utente in una dimensione immersiva di cui diviene testimone oculare⁶. Nelle simulazioni il giocatore è l'artefice di un sistema complesso di relazioni e il modo in cui interagisce con esse è perfino più importante del legame stretto con i suoi avatar⁷.

Un elemento caratteristico di questa tipologia di giochi è l'uso di filmati cinematografici per sottolineare lo status “storico” della trama, contribuendo ad esplicitare la chiave interpretativa che vi soggiace. Questo fenomeno è particolarmente osservabile nei videogiochi altamente politicizzati e connessi anzitutto alla Seconda guerra mondiale ma anche alle relazioni internazionali dell'oggi⁸. Si pensi, ad esempio, alle censure compiute da Cina, Russia e Venezuela su alcuni prodotti, rispettivamente *Battlefield 4* (Digital Illusions Creative Entertainment, 2013), *Call of Duty: Modern Warfare 2* (Infinity Ward, 2009) e *Mercenaries 2: World in Flames* (Pandemic Studios, 2008), che presentando questi paesi quali nemici della civiltà occidentale sarebbero viziati da un «cultural encroachment»⁹. La presenza di un nemico è insita nella definizione stessa degli sparatutto in prima persona¹⁰ e alimenta quel meccanismo paradossale per cui le società hanno bisogno di identificare un nemico ma al tempo stesso non lo vorrebbero poiché lo temono¹¹. Le missioni di gioco cercano quindi di appianare il dissidio interno fornendo un nemico al giocatore¹² e chiedendogli di eliminarlo per ristabilire l'ordine. Da qui le molte accuse mosse a quei videogiochi di guerra ambientati in un presente fittizio per la loro capacità di influenzare i giocatori sia negli schieramenti¹³ sia, soprattutto, nell'esaltazione della violenza come mezzo di risoluzione delle controversie¹⁴.

3. La Seconda guerra mondiale sullo schermo

Emblematica della *Greatest Generation*¹⁵, la Seconda guerra mondiale diviene dagli anni Novanta del secolo scorso uno dei temi principali degli sparatutto in prima persona, soprattutto nelle produzioni statunitensi: basti pensare che tra il 1992 e il 2011 questa ambientazione domina nel 62% dei videogiochi realizzati¹⁶. Se nel cinema hollywoodiano tale epoca viene presentata nei caratteri epici dello scontro tra bene e male, i videogiochi adattano tale substrato culturale per enfatizzare l'immagine di una "guerra giusta", combattuta per impedire al nemico di soggiogare il mondo¹⁷. Il videogioco, rispetto al film, consente un rapporto differente con la storia, ponendo il giocatore quale parte attiva del mito contemporaneo sulla Seconda guerra mondiale¹⁸.

I film di guerra ruotano attorno a un conflitto tra soldati (nemici, commilitoni o soldati vs ufficiali), presentando narrazioni in cui può capitare di trovarsi nella situazione di sacrificare la propria vita per il successo collettivo, tanto che gran parte delle scene è dedicata a discorsi sulla patria, la fratellanza sotto le armi e i valori per cui si combatte; si assiste a un mix di emozioni che spazia dalla frustrazione dell'attesa e dell'addestramento, all'euforia per il fronte e al terrore del combattimento¹⁹. Queste dinamiche strutturali sono invece assenti nei videogiochi. Al contrario, l'attenzione è rivolta all'azione e al combattimento²⁰. Dunque, la prima grande differenza con i film è che, mentre in questi si assiste a un crescendo di tensione che culmina in un combattimento, nel videogioco ogni scontro armato è un "last stand". In altre parole, nel film il significato si costituisce nei rapporti tra scene di azione e di dialogo, riflessione o introspezione. Nel videogioco, invece, vi è un solo percorso di significato: l'azione. Le riflessioni causa-effetto hanno un impatto minimo sul completamento del gioco e per tale motivo spesso questi prodotti, soprattutto quelli di maggior diffusione, incontrano la critica degli storici professionisti²¹.

Il successo degli Alleati torna costantemente in tutte le componenti del mondo di gioco, predisposto per esaltare la sconfitta nazista. Negli ultimi anni vi è molta attenzione da parte degli sviluppatori per ricreare nel miglior modo possibile ambientazioni verosimili, se non addirittura realistiche: uniformi militari, mezzi di trasporto, armi e abitazioni sono studiate in ogni minimo dettaglio per catapultare il giocatore nell'epoca di riferimento²². Il contesto, più che la trama, diventa centrale nella realizzazione di un valido *gameplay*, poiché quest'ultimo dipende in primo luogo dal mondo di gioco²³. La ripetizione di precisi elementi riflette la conoscenza degli eventi bellici così come viene presentata dai manuali scolastici, ma la inserisce nella simulazione di tiro tipica del genere sparatutto. In tal modo i videogiochi sulla Seconda guerra mondiale creano quello che viene descritto come senso di *padronanza* – poiché si conosce l'evento e il suo esito – e *controllo* – poiché il giocatore si impone armi in pugno garantito nel successo dalle dinamiche interne²⁴. I checkpoint e i cicli di morte e rinascita (*respawn*) propri degli sparatutto in prima persona sono elementi essenziali, che rimarcano un messaggio implicito di questi giochi: «the characteristic act of men at war is not dying, it is killing»²⁵. Nel caso del videogioco la storia è resa interattiva, ma salvo rare eccezioni è ancora predeterminata. Il successo o il fallimento delle missioni non può essere cambiato e non dipende dalle azioni del singolo giocatore: poiché le ferite possono essere rapidamente sanate e la morte non è mai definitiva, il giocatore ha possibilità illimitate (e inevitabili) di successo. Per questo motivo, il fallimento non rappresenta mai una vera minaccia. Inoltre, i giochi sulla Seconda guerra mondiale prendono, con rare eccezioni, il punto di vista degli Alleati. I titoli concettualizzano in modo netto il nemico da combattere e annientare. Lungi dal voler decostruire l'immagine idealtipica del nemico, come avviene invece sempre più spesso nelle produzioni ambientate nel presente, non vi è spazio per equivoci o differenti prese di po-

sizione: le uniche associazioni possibili sono alleati-buoni e nazisti-cattivi²⁶. L'ambientazione bellica 1940-1945 si impone nella coscienza collettiva, soprattutto americana, come una "mythical 'just war'" nella quale il giocatore si sente legittimato ad eliminare il nemico senza provare alcun senso di colpa poiché è percepito, nella lista dei cattivi, alla stregua di robot e zombie²⁷: lo scopo finale è la vittoria totale, o noi o loro.

Un'altra strategia di autenticazione storica messa in campo dagli sviluppatori è il ricorso a mappe o brevi filmati di guerra introdotti da datazioni topiche e croniche molto precise e inseriti come intermezzo tra le missioni oppure nelle fasi di caricamento del gioco. Queste sequenze, solitamente brevi per non annoiare lo spettatore, ricalcano lo stile dei cinegiornali dell'epoca e hanno la doppia funzione di validare la storicità della trama e di aggiornare il giocatore sugli sviluppi della guerra tra una campagna e l'altra, spesso cronologicamente distanti. Solitamente si tratta di video riprodotti in bianco e nero, in modo tale da collocare in modo anche visuale la trama in un passato remoto, che diviene però estremamente presente nel momento in cui il video termina, la scena riacquista colori vividi e il giocatore riprende le redini del gioco. Si costituisce quindi una particolare tipologia di rapporto tra gioco e mediazione del passato: «[p]lay in and with a reconstruction of historical temporality drawn from the narrative modes of more traditional media such as historical discourse, historical archives, war films and documentaries»²⁸.

Tra i molti titoli disponibili, due sono gli assoluti protagonisti di questo genere, dominando su pc, console e dispositivi mobili: *Medal of Honor* e *Call of Duty*.

Medal of Honor (MoH) esce per la prima volta nel 1999 e viene sviluppato in contemporanea con le riprese de *Salvate il soldato Ryan* di Spielberg che collabora direttamente con gli sviluppatori e di cui si riconoscono i molti debiti tanto nella trama quanto nella regia (saturazione, musiche e inquadrature). Come nel film, infatti, l'utente segue da vicino le missioni di una piccola squadra di soldati il cui punto di partenza, lo sbarco a Omaha Beach, riprende fedelmente la celebre sequenza cinematografica. Lo scopo è creare empatia tra i protagonisti sullo schermo e l'utente, contrariamente alle dinamiche strategiche, con prospettiva dall'alto, fino ad allora dominanti nelle serie "storiche" sullo stesso periodo e solo poco prima rivoluzionate da un altro titolo di successo: *Wolfenstein 3D* (ID Software – Activision, 1992). MoH ha quindi il merito di introdurre la componente emotiva negli sparatutto sulla guerra mondiale, missione dichiarata nel retro di copertina in occasione dell'uscita del capitolo *Frontline* (2002): «You don't play. You Volunteer».

Call of Duty (CoD) inizia la fortunata serie nel 2003 dagli stessi sviluppatori di *Medal of Honor* che, staccatisi da *Electronic Arts* a seguito di malcontenti, fondano *Infinity Ward* per proseguire in autonomia alla realizzazione di un gioco nuovamente ambientato durante la Seconda guerra mondiale. A differenza di MoH, CoD alterna il ruolo del giocatore con tre diversi personaggi tramite cui si cerca di rendere al meglio il significato di guerra totale: il soldato Joe Martin (paracadutista americano della 101^a Divisione aviotrasportata), il sergente Jack Evans (paracadutista britannico della 6^a divisione aviotrasportata) e il soldato Alexei Ivanovich Voronin (giovane coscritto dell'Armata Rossa)²⁹.

Il 2003 vede uscire in contemporanea ben 23 titoli ambientati nella Seconda guerra mondiale, ma si tratta ancora per la maggior parte di giochi strategici con l'unica eccezione di *MoH: Rising Sun*. Visto il grande successo riscontrato dal primo capitolo, nonostante il piano di progettazione originale preveda di passare a un'ambientazione contemporanea, anche *Call of Duty 2* e *3*, così come le relative espansioni e spin-off, mantengono il focus sugli anni 1940-1945. Il mutamento tematico viene provato nel 2007, con *Call of Duty 4: Modern Warfare*, ma la popolarità dei precedenti è tale da costringere a tornare sui propri passi per *Call of Duty: World at War* (2008), ampliando però il panorama di gioco con

missioni nell'oceano Pacifico. Come già visto in altri casi, anche qui alcune sequenze sono mutate da film di successo e, in particolare, la *cutscene* iniziale della campagna a Stalingrado riprende l'inizio di *Enemy at the Gates* (Annaud, 2001). Tra le novità vi è l'introduzione dello scenario del Pacifico come arena di guerra, non relegata a teatro di scontri aerei o navali³⁰. Nel nuovo capitolo, CoD pone quindi l'accento sulle azioni dei marines per conquistare diverse isole strategiche come Guadalcanal, Peleliu o Iwo Jima. Hank Keirse, tenente colonnello americano e consigliere storico³¹ di *World at War*, sintetizza la nuova linea narrativa: «Nobody knows how brutal and tough and gritty and demanding and environmentally challenging the fight in the Pacific theatre was»³². Non è un caso, infatti, che il giocatore inizi la sua avventura sull'isola di Makin il 17 agosto 1942 come prigioniero di guerra, impotente di fronte alla brutale esecuzione di alcuni compagni, prima di essere tratto in salvo.

4. Conclusioni

Partendo dal presupposto che titoli di questo tipo siano in primo luogo degli sparatutto di intrattenimento e solo secondariamente narrazioni storiche sulla Seconda guerra mondiale, non si può ignorare che essi rappresentino uno dei principali canali di informazione storica su quell'epoca, insieme a film e serie tv, per un numero consistente di adolescenti e giovani adulti e ciò apre a due ulteriori problematiche.

Da un lato le memorie dei veterani, dalla Prima guerra mondiale fino al Vietnam, rilevano con continuità un «piacere di uccidere»³³. Ciò non provoca sconvolgimenti per quanto riguarda la parte nazista, già narrata nei termini di barbarie, sadismo e perversione. Tali questioni, tuttavia, creano problemi di coscienza nel momento in cui applicate anche alla fazione vincitrice³⁴. In altre parole, l'idea che la guerra e le sue violenze possano essere anche divertimento per i soldati è un aspetto che difficilmente si coniuga con la narrazione più tradizionale di soldati-eroi che sacrificano la vita in nome della libertà e della democrazia.

Dall'altro lato, le dinamiche in termini di ambientazioni, protagonisti e antagonisti mostrano che gli sparatutto in prima persona, seppur prodotti per il mercato internazionale, presentano una storia prevalentemente occidentale. Lo sviluppo di sempre più giochi riferiti a guerre moderne mostrano un'importante differenza con il passato: mentre con le guerre storiche i «buoni» intervengono su molti fronti globali, il tema del terrorismo sposta l'attenzione all'interno dei propri confini e a una minaccia portata da agenti esterni alla sicurezza dell'Occidente. Si passa quindi dal giocare trame di cui si conoscono già tutti i dettagli della loro risoluzione ad un futuro prossimo potenziale, fittizio ma verosimile³⁵. Non vi è alcun dubbio che il lungo conflitto aperto dalla Russia in Ucraina, insieme con le narrazioni consolidate sulla sua reputazione internazionale, avrà sempre più ripercussioni anche sulle scelte videoludiche, già in parte orientate in quella direzione. Si può quindi affermare che la scelta circa gli antagonisti avrà conseguenze sulla percezione del mondo da parte degli utenti fornendo ad oggi alcune tra le direttive socio-culturali più pervasive.

Note

- ¹ Cfr. Lucia Ricciardelli, *Visual Culture and the Crisis of History: American Documentary Practice in the Postmodern Era*, Ph.D. dissertation, University of California, Santa Barbara, 2007.
- ² Cfr. Agata Meneghelli, *Time out: come i videogiochi distorcono il tempo*, Padova, Libreriauniversitaria.it, 2013.
- ³ Cfr. Barry Atkins, *La storia è un'assurdità: Civilization come esempio di barbarie storiografica*, in Matteo Bittanti (a cura di), *Civilization: Storie virtuali, fantasie reali*, Milano, Videoludica, 2005, pp. 65-81.
- ⁴ Cfr. Alfie Bown, *The Playstation Dreamworld*, Hoboken, John Wiley and Sons Ltd, 2017.
- ⁵ Cfr. Jessie C. Herz, *Joystick Nation: How Videogames Ate Our Quarters, Won Our Hearts, and Rewired Our Minds*, London, Abacus, 1997.
- ⁶ Si pensi a titoli come *Battle of the Bulge* o *Versailles 1685*. Cfr. Hamelin Associazione Culturale (a cura di), *Videogiochi: un altro modo di raccontare*, Bologna, Hamelin Associazione Culturale, 2020.
- ⁷ Cfr. Gonzalo Frasca, *Simulation versus Narrative: Introduction to Ludology*, in Mark J.P. Wolf, Bernard Perron (eds.), *The Video Game Theory Reader*, New York, Routledge, 2003, pp. 221-235.
- ⁸ Cfr. Matteo Bittanti (a cura di), *Reset: politica e videogiochi*, Milano, Mimesis, 2023. Tra i videogiochi politicizzati che si discostano dal periodo bellico si trovano alcuni titoli su temi ancora dibattuti della storia statunitense come *JFK Reloaded*, *Waco Resurrection* o *9/11 Survivor*.
- ⁹ Cfr. Tom Apperley, *Gaming Rhythms: Play and Counterplay from the Situated to the Global*, Amsterdam, Institute of Network Cultures, 2010.
- ¹⁰ Cfr. Brandon Valeriano, Philip Habel, *Who Are the Enemies? The Visual Framing of Enemies in Digital Games*, in "International Studies Review", vol. 18, n. 3, 2016, pp. 462-486.
- ¹¹ Cfr. Nick Robinson, *Videogames, Persuasion, and the War on Terror: Escaping or Embedding the Military-Entertainment Complex?*, in "Political Studies", vol. 60, n. 3, 2012, pp. 504-522; Kenneth Mulligan, Philip Habel, *The Implications of Fictional Media for Political Beliefs*, in "American Politics Research", vol. 41, n. 1, 2013, pp. 122-146.
- ¹² Cfr. James P. Klein, Gary Goertz, Paul Diehl, *The New Rivalry Dataset: Procedures and Patterns*, in "Journal of Peace Research", vol. 43, n. 3, 2006, pp. 331-348.
- ¹³ Si pensi ai titoli pubblicati dopo l'11 settembre 2001. Cfr. Vit Sisler, *In Videogames You Shoot Arabs or Aliens – Interview with Radwan Kasmiy*, in "Umelec International", vol. 10, n. 1, 2006, pp. 77-81; Id., *Digital Arabs: Representation in Video Games*, in "European Journal of Cultural Studies", vol. 11, n. 2, 2008, pp. 205-219; John Sides, Kimberly Gross, *Stereotypes of Muslims and Support for the War on Terror*, in "American Journal of Political Science", vol. 75, n. 3, 2013, pp. 583-598.
- ¹⁴ Cfr. Frederick Gangnon, *'Invading Your Hearts and Minds': Call of Duty® and the (Re)riting of Militarism in U.S. Digital Games and Popular Culture*, in "European Journal of American Studies", vol. 5, n. 3, 2010; Niall Ferguson, *How to Win a War*, in "New York Magazine", 15 ottobre 2006. <https://nymag.com/news/features/22787/>, ultima consultazione di tutti i link: 19 giugno 2025.
- ¹⁵ Il termine viene coniato da Tom Brokaw per indicare quella generazione che vede positivamente la partecipazione ad una "guerra giusta". Cfr. Tom Brokaw, *The Greatest Generation*, New York, Random House, 1998.
- ¹⁶ Cfr. Johannes Breuer, Ruth Festl, Thorsten Quandt, *In the Army Now. Narrative Elements and Realism in Military First Person Shooters*, 2011, <http://www.digra.org/wp-content/uploads/digital-library/11307.54018.pdf>.
- ¹⁷ Cfr. Tanine Allison, *The World War II Video Game, Adaptation, and Postmodern History*, in "Literature/Film Quarterly", vol. 38, n. 3, 2010, pp. 183-193.
- ¹⁸ Cfr. Laurie N. Taylor, Zach Whalen, *Playing the Past: History and Nostalgia in Video Games*, Nashville, Vanderbilt University Press, 2011.
- ¹⁹ Jeanine Basinger, *The World War II Combat Film: Anatomy of a Genre*, Middletown, Wesleyan UP, 2003.
- ²⁰ Invece di affrontare zombie (es. *Resident Evil*), scontrarsi con specie aliene (es. *Halo*) o sopravvivere a demoni (es. *Doom*), il giocatore combatte i nazisti. Cfr. Mike Schmierbach, *Content analysis of video games: Challenges and potential solutions*, in "Communication Methods & Measures", vol. 3, n. 3, 2009, pp. 147-172.
- ²¹ Cfr. Jerome de Groot, *Consuming History: Historians and Heritage in Contemporary Popular Culture*, Oxon, Routledge, 2009.
- ²² Un fenomeno con ricadute anche sociali nel panorama statunitense è la cosiddetta *fetishization of weaponry*, ossia l'interesse dei giocatori per le armi di gioco e la loro letalità. Cfr. Ed Halter, *From Sun Tzu to Xbox: War and Video Games*, New York, Thunder's Mouth Press, 2006, p. 258.

- ²³ Cfr. Debra Ramsay, *Brutal Games: Call of Duty and the Cultural Narrative of World War II*, in "Cinema Journal", vol. 54, n. 2, 2015, pp. 94-113.
- ²⁴ Cfr. Joel Penney, *No Better Way to 'Experience' World War II*, in Nina B. Huntemann, Matthew T. Payne (eds.), *Joystick Soldiers: The Politics of Play in Military Video Games*, New York, Routledge, 2010, pp. 191-205.
- ²⁵ Joanna Bourke, *An Intimate History of Killing: Face-to-Face Killing in Twentieth Century Warfare*, New York, Basic Books, 1999, p. XIII.
- ²⁶ In uno studio condotto su più di 60 videogiochi, i dati mostrano che i nazisti spiccano con il 28.8%, seguiti a distanza dai russi (15.9%). Cfr. Johannes Breuer, Ruth Festl, Thorsten Quandt, *In the Army Now. Narrative Elements and Realism in Military First Person Shooters*, 2011, <http://www.digra.org/wp-content/uploads/digital-library/11307.54018.pdf>.
- ²⁷ Scott Sharkey, *Why WWII? A Look at Videogames and Wars of the 20th Century*, 1UP, <http://www.1up.com/do/feature?cld=3175558>.
- ²⁸ Patrick Crogan, *Gametime: History, Narrative, and Temporality in Combat Flight Simulator 2*, in Mark J.P. Wolf, Bernard Perron (eds.), *The Video Game Theory Reader*, New York, Routledge, 2003, pp. 275-301, p. 282.
- ²⁹ Tra le maggiori novità introdotte dalla dispersione narrativa su tre diversi scenari e altrettanti protagonisti vi è il venir meno dell'eroismo individuale a favore di una causa comune. Il giocatore non riesce infatti a potenziare l'equipaggiamento del suo avatar rendendolo invincibile, poiché costretto dalle dinamiche di gioco a spendere risorse su più avatar simultaneamente.
- ³⁰ Una delle poche eccezioni è data da *MoH: Rising Sun*, nel quale tuttavia questa ambientazione è scelta come sottofondo di missioni di spionaggio più che di azioni militari vere e proprie.
- ³¹ Cfr. C. Richard King, David J. Leonard, *Wargames as a New Frontier: Securing American Empire in Virtual Space*, in Nina B. Huntemann, Matthew T. Payne (eds.), *Joystick Soldiers: The Politics of Play in Military Video Games*, New York, Routledge, 2010, pp. 91-105.
- ³² Kim Richards, *Hank Military-Man*, in "CVG Presents Call of Duty", *Computer and Video Games* special issue, 2008, n. 4, pp. 50-55: 53.
- ³³ Joanna Bourke, *An Intimate History of Killing: Face-to-Face Killing in Twentieth Century Warfare*, New York, Basic Books, 1999.
- ³⁴ Cfr. Glenn Gray, *The Warriors*, Lincoln, University of Nebraska Press, 1998.
- ³⁵ Cfr. Josh Smicker, *Future Combat, Combating Futures. Temporalities of War Video Games and the Performance of Proleptic Histories*, in Huntemann, Payne (eds.), *Joystick Soldiers*, cit., pp. 106-121.



CRISI DEL SINDACATO E QUADRI AZIENDALI: LA RAPPRESENTANZA DEI CETI MEDI IN UNA PROSPETTIVA STORICA

Labor unions crisis and corporate executives:
middle-class representation in historical perspective

Carlo De Maria

Doi: 10.30682/clionet2509t

Abstract

Il tema della rappresentanza dei quadri aziendali e delle alte professionalità tecniche si impone nel dibattito interno al sindacato italiano nel corso degli anni Ottanta, in seguito alla “marcia dei quarantamila” (14 ottobre 1980) e ai mutamenti sociali e del lavoro legati alla transizione post-fordista. La questione è degna di nota. Storicamente, infatti, il tema della rappresentanza politica e sociale dei ceti medi è di importanza cruciale per lo sviluppo della democrazia e si pone in Italia e negli altri paesi europei fin dal passaggio tra XIX e XX secolo.

The representation of corporate executives emerged as a key topic of debate within Italian trade unions during the 1980s, following the “March of the Forty Thousand” (October 14, 1980) and the social and labor changes associated with the post-Fordist transition. The issue is noteworthy. Historically, the problem of the political and social representation of the middle classes has been crucial to the development of democracy and has been a topic of discussion in Italy and other European countries since the turn of the 19th and 20th centuries.

Keywords: sindacato, quadri aziendali, ceti medi, rappresentanza, democrazia.

Labor union, corporate executives, middle-class, representation, democracy.

Carlo De Maria, nato a Bologna nel 1974, è Professore associato di Storia contemporanea presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna. È direttore del Centro studi e ricerche Renato Zangheri presso la Fondazione Duemila di Bologna. Ha fondato e dirige la collana editoriale “OttocentoDuemila”, presso Bologna University Press, e la rivista di Public History “Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi”.

Carlo De Maria, born in Bologna in 1974, is Associate Professor at the Department of History and Cultures at the University of Bologna. He is Director of the Renato Zangheri Center for Studies and Research in Bologna. He founded the editorial series “OttocentoDuemila” (Bologna University Press) and the journal of Public History “Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi”.

1. Premessa

Un contesto non accademico – la relazione introduttiva tenuta in occasione del direttivo regionale di Apiqa Cgil Emilia-Romagna¹ – ha fornito l'occasione per riflettere su un tema cruciale nella storia dei movimenti politici e sociali in età contemporanea. Il punto di partenza è una data periodizzante, il 14 ottobre 1980, a Torino. Il problema della rappresentanza dei quadri entra con forza nel dibattito sindacale italiano e, più in generale, nel dibattito pubblico del nostro paese solo allora. Ci volle la «marcia dei quarantamila» organizzata da Luigi Arisio e dal Coordinamento dei capi e quadri Fiat: quel giorno impiegati e quadri dell'industria torinese insieme a commercianti, professionisti e altri cittadini del ceto medio scesero in piazza per esprimere il loro sostegno all'azienda contro le rivendicazioni operaie. Si era nel pieno della drammatica vertenza sindacale dei 35 giorni ai cancelli di Mirafiori contro le migliaia di licenziamenti annunciati da Fiat².

Se è vero che le trasformazioni sociali ed economiche avviate tra anni Settanta e Ottanta del Novecento ebbero conseguenze rilevanti per il tema al centro di questo contributo, tuttavia la più ampia questione della rappresentanza politica e sociale dei ceti medi – di cui i quadri rappresentano una componente – è problema molto più risalente nel tempo e inizia a porsi nelle società europee tra fine del XIX e inizio del XX secolo. Storicamente, si tratta di un aspetto decisivo per lo sviluppo della democrazia rappresentativa e per il suo stato di salute. Questa è la cornice di lungo periodo nella quale si colloca la riflessione qui proposta.

2. Il nuovo protagonismo dei quadri e la crisi del lavoro operaio

L'emergere dei «quadri intermedi» in Italia viene fotografato con efficacia nel 1981 dalla relazione annuale del Censis, il centro studi diretto da Giuseppe De Rita. Vale la pena citare un passaggio di questo rapporto, che consente di definire l'oggetto dell'analisi:

Le persone che nelle aziende industriali o commerciali e più in generale nelle strutture di lavoro organizzate ricoprono posizioni di coordinamento e di responsabilità gerarchica o professionale, disponendo di margini più o meno ampi di autonomia ed esercitando poteri più o meno ampi di mediazione, sono ormai una porzione non trascurabile della forza lavoro e soprattutto sono in numero crescente³.

Il nuovo protagonismo dei quadri e la crisi del lavoro operaio erano una conseguenza dei profondi mutamenti economici in atto: per un verso, a livello macroeconomico, la perdita di rilevanza del settore industriale e la crescita dei servizi, dall'altro, a livello d'impresa, l'impatto della rivoluzione informatica e microelettronica. Stavano assumendo crescente valore strategico, nel ciclo produttivo complessivamente considerato, i segmenti della progettazione/ricerca, del marketing e degli studi di mercato.

L'analisi di questi aspetti venne approfondita dalla relazione di apertura tenuta nel 1987 da Rosario Trefiletti, responsabile dell'Ufficio quadri e tecnici della Cgil, al convegno nazionale dedicato alle alte professionalità nel sindacato, nell'impresa e nella società⁴. Si trattava del quarto appuntamento, tra convegni e seminari, dedicato ai quadri intermedi dalla Cgil nel giro di una manciata di anni, a conferma di una riflessione difficile, a tratti caotica, ma indubbiamente utile per impostare le linee di indirizzo di quella che doveva essere una nuova stagione del sindacato.

Nel convegno del 1987 le conclusioni vennero tracciate dal segretario confederale Fausto Vigevani⁵.

Vale la pena ricordarlo perché lo stesso Vigevani due anni prima, nel 1985, aveva firmato l'introduzione a un utile librettino pubblicato da Ediesse dal titolo *Tecnici, ricercatori, quadri e sindacato* (un testo che conteneva tra gli altri interventi di Claudio Sabattini e Antonio Pizzinato). Ebbene, in quelle pagine introduttive, Vigevani non aveva fatto sconti alla sua organizzazione. La questione della rappresentanza dei quadri era ancora irrisolta e, riflettendo sui ritardi della Cgil e del sindacato, egli scriveva:

Che cosa impedisce di affrontare e conoscere il problema posto da questi lavoratori? C'è un retaggio antico che individuava nei quadri il braccio del padrone, c'è il timore che il baricentro del sindacato si sposti su queste figure abbandonando quelle che hanno fatto la storia e la forza del sindacalismo industriale e, in Italia, del sindacato *tout-court*. [...] Eppure, cercare di capire i problemi di queste figure, da quelli retributivi a quelli ben più importanti delle loro funzioni, della loro autonomia, della loro professionalità, è ormai problema indilazionabile se il sindacato vuole recuperare rappresentatività, peso e ruolo nelle aziende e nel paese. [...] Non si tratta di sostituire nuove figure ad altre. Si tratta di voler essere sindacato di tutti i lavoratori. Si tratta di abbandonare approcci e idee che non hanno basi reali nella realtà che cambia, ma solo supporti in obsolete visioni ideologiche [sic] e strumentali⁶.

Sempre nel 1985, la Fiom del Lazio organizzò ad Ariccia un seminario dedicato a *Le alte professionalità nell'impresa*⁷. Nel corso dei lavori ci si tornò a interrogare sul significato della «marcia dei quarantamila», vissuta indubbiamente come un evento periodizzante, e Fausto Sabbatucci della Cgil nazionale proponeva questa risposta:

Cosa significava quella marcia? Anzitutto una cosa molto precisa, l'insoddisfazione di un certo ceto sociale per come stavano andando le cose e per come si comportava e si era comportato il sindacato negli anni precedenti. [...] Infatti, un grosso rilievo nella strategia del sindacato avevano sia la scala mobile a punto unico, sia la contrattazione nazionale con aumenti salariali uguali per tutti. Questi due fatti uniti a un sistema fiscale fortemente progressivo avevano determinato una progressiva riduzione del reddito dei lavoratori più altamente professionalizzati, e certamente questa era una delle cause della crescente disaffezione di questi lavoratori nei confronti del sindacato⁸.

Per rinnovare le strategie rivendicative del sindacato era allora indispensabile mettere in atto le decisioni prese dal convegno nazionale della Cgil che si era svolto a Roma pochi mesi prima⁹ e cioè: 1) creare coordinamenti dei quadri a livello regionale e 2) affiancare ai consigli di fabbrica organismi rappresentativi dei quadri che avessero il potere di decidere sulle parti delle piattaforme e degli accordi che direttamente li riguardavano¹⁰. Si riprendeva qui un'intuizione di Bruno Trentin risalente ai primi anni Ottanta: la necessità di prevedere nei consigli una presenza di tecnici, quadri, ricercatori, progettisti «per fare in modo – secondo le parole dello stesso Trentin – che questa operazione di recupero di rappresentanza del sindacato coincida con il riconoscimento di prerogative decisionali»¹¹. Gli atti del seminario Fiom di Ariccia, a cui si faceva riferimento poco fa, vennero pubblicati l'anno successivo (nel 1986) in un volumetto delle edizioni Datanews. Da notare che quella pubblicazione era arricchita da una conversazione di Barbara Pettine della Fiom Lazio con Corrado Rossitto, presidente di Unionquadri, una delle più importanti associazioni autonome di quadri, fondata nel 1975¹². Unionquadri era nata in un'area politica vicina alla Democrazia cristiana e ai partiti di centro, la sua gestazione era avvenuta intorno alla rivista «Giovani quadri» che si pubblicava dal 1973, il primo numero della quale era stato presentato a Roma da Giulio Andreotti.

Il dialogo tra la funzionaria della Fiom e il presidente di Unionquadri partiva dalla legge 190 del 1985 che riconosceva, con forte ritardo rispetto ad altri paesi europei, la figura del quadro demandandone la precisa definizione alla contrattazione collettiva tra le parti. Ma i passaggi più interessanti di quel confronto erano altri. Rossitto, in particolare, ebbe buon gioco nel sottolineare la crisi dei grandi soggetti collettivi, e soprattutto dei sindacati, che si stava manifestando negli anni Ottanta. Una perdita di consensi da cui discendeva anche la crisi di quella che egli definiva «cultura della conflittualità» (nella quale rientrava lo strumento dello sciopero) e un ridimensionamento dell'importanza del contratto collettivo, rispetto al quale Rossitto auspicava che si andasse verso un «ampliamento delle modalità informali, talvolta personalizzate, della regolamentazione del rapporto di lavoro». Per favorire la mobilità di carriera, proseguiva Rossitto, andavano istituiti «contratti integrativi individuali» a partire da griglie concertate tra aziende e associazioni professionali. Del resto, insisteva il presidente di Unionquadri, in Germania già da tempo esisteva il «contratto interamente individuale per i quadri»¹³.

3. L'organizzazione dei quadri in Italia e in Europa tra declino del sindacato e transizione post-fordista

Indubbiamente, ormai da alcuni anni, Cgil, Cisl e Uil stavano perdendo iscritti e si cominciava a profilare un'esigenza, poi sempre più acuta, di recupero di rappresentanza (tema evocato tra i primi da Bruno Trentin, come si è visto). A questo proposito, ampliando lo sguardo sul mondo sindacale oltre i perimetri della Cgil, è opportuno dedicare attenzione alle osservazioni espresse sempre in quel periodo, i primi anni Ottanta, da Giorgio Benvenuto, segretario generale della Uil, che per spiegare la crisi di rappresentatività del sindacato usava un'immagine mitologica: «Il sindacato è come Icaro che nel suo volo verso il sole a un certo punto perde le ali e precipita. Ecco, il sindacato sta perdendo le ali del consenso: da una parte di quello dei giovani disoccupati, degli emarginati, dall'altra di quello dei tecnici, degli impiegati, dei quadri»¹⁴. C'era, in queste parole, la consapevolezza della crisi del sindacato, non ancora la piena coscienza di uno dei fattori che nei decenni successivi avrebbero minato maggiormente la rappresentatività del sindacato, ovvero la crescente precarietà del lavoro¹⁵.

Sull'esigenza di tener presente i mutamenti sociali e del lavoro legati alla transizione post-fordista insisteva in quegli anni con particolare forza la Cisl, forte della consapevolezza di aver rappresentato dal dopoguerra in avanti un elevato numero di quadri e di tecnici¹⁶ e per questo poco propensa – per certi versi meno della Cgil – ad assecondare la diffusione di associazioni autonome di quadri che, tra anni Settanta e Ottanta, si stavano moltiplicando nel paese. Si riteneva, infatti, che la proliferazione di associazioni settoriali e d'impresa che rivendicavano un ruolo autonomo dalle confederazioni sindacali nella rappresentanza e contrattazione per l'area quadri avrebbe finito per indebolire ulteriormente l'azione sindacale.

Nel 1984 la Cisl promuoveva la pubblicazione con le Edizioni Lavoro di uno studio comparato sull'organizzazione sindacale dei quadri intermedi in Italia e in Europa occidentale, affrontando le questioni relative a ruolo, status, retribuzioni, contratti¹⁷. Il quadro interpretativo relativo agli anni Ottanta, valido per tutte le economie avanzate a livello internazionale, era quello relativo alla fine della centralità operaia, al declino della grande industria fordista, alla riduzione delle adesioni e dei consensi al sindacato, all'aumento del tasso di terziarizzazione delle attività economiche e all'introduzione di nuove tecnologie (automazione, robotica, informatica con il conseguente superamento tecnologico

del taylorismo). Veniva poi dedicata un'attenzione particolare al caso di studio della Terza Italia: lo sviluppo della piccola e media impresa e la sua diffusione sul territorio, come esempio di tessuto economico che riusciva a resistere alla deindustrializzazione¹⁸.

Ma ai fini del tema qui affrontato, la parte più interessante dello studio della Cisl era quella da cui emergeva il ritardo italiano per quanto riguardava la rappresentanza sociale dei quadri. Un movimento dei quadri aveva cominciato a prendere piede in alcuni paesi europei dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dalla Francia, dove già a metà degli anni Quaranta i *cadres* avevano uno "status" giuridico riconosciuto e pertanto forme di rappresentanza distinte rispetto a operai e impiegati. Nell'ottobre 1944 a Parigi era sorta la *Confédération générale des cadres*, un'organizzazione sindacale che rappresentava solo i quadri. Negli anni successivi erano sorte organizzazioni di rappresentanza dei quadri legate alle centrali sindacali tradizionali, ma sempre dotate di specificità e autonomia¹⁹.

Nella Germania federale la prima organizzazione sindacale dei quadri era nata nel 1950 (*Ula - Union der leitenden angestellten*) e aveva ottenuto dal parlamento (Bundestag) il riconoscimento della categoria. Tra anni Cinquanta e Sessanta organizzazioni di rappresentanza dei quadri si erano poi diffuse in Gran Bretagna, Belgio, Olanda, Lussemburgo.

In Italia qualcosa cominciò a muoversi solamente tra fine anni Sessanta e primi anni Settanta, quando in alcune grandi aziende (ad esempio, Montedison e Alfa Romeo) i quadri si resero conto che in altri paesi europei erano già operanti normative e riconoscimenti giuridici che valorizzavano le specificità delle funzioni dei loro colleghi. Tuttavia, è solo successivamente, e con particolare intensità dopo la chiusura della vertenza Fiat dell'ottobre 1980, che si assistette al manifestarsi, su scala sempre più vasta, di iniziative e movimenti diretti a organizzare la categoria dei quadri in tutti i settori.

È dunque il caso di chiedersi: storicamente come si spiega il ritardo italiano nella rappresentanza dei quadri? La spiegazione va ricercata in un più generale ritardo italiano nella rappresentanza politica e sociale dei ceti medi e nelle conseguenze che questo ritardo ha avuto nel corso del XX secolo.

4. Il problema della rappresentanza dei ceti medi: i ritardi nel contesto italiano

Sappiamo bene che i processi di modernizzazione avvenuti in Europa tra Otto e Novecento fecero emergere in tutti i paesi nuovi attori sociali. In primo luogo, lo sviluppo della classe operaia (lavoratori e lavoratrici manuali di fabbrica), che crebbe parallelamente alla diffusione del sistema manifatturiero e della fabbrica meccanizzata; in secondo luogo, la crescita della piccola e media borghesia dei tecnici e degli impiegati che trovarono lavoro sia nell'apparato produttivo, sia nei servizi (pubblici e privati), che nel commercio. Queste trasformazioni portarono alla crescita delle città, che erano il fulcro dello sviluppo industriale e commerciale, attraverso processi di migrazione interna dalle campagne ai centri urbani, e fecero sì che le società europee mostrassero strutture sociali via via più complesse e articolate.

Il problema che si pose in tutti i sistemi politici europei nei decenni a cavallo del 1900 fu dare rappresentanza a questi nuovi attori sociali: classe operaia e ceti medi. Non a caso la nascita dei partiti di massa avvenne in Europa proprio tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. La nascita dei partiti, cioè, si configurò come una risposta, sul terreno politico, da parte delle forze sociali investite dagli effetti della modernizzazione economica. In seconda istanza, i partiti si rivelarono, a loro volta, agenti di modernizzazione della politica e della vita sociale. Storicamente, la forma istituzionale che permette nei paesi europei il passaggio dal liberalismo alla democrazia è, infatti, il partito di massa²⁰.

I moderni sistemi di rappresentanza, tra Otto e Novecento, si costruirono a partire dalla piena accettazione di uno schema a tre classi della società:

- I notabili: aristocrazia e alta borghesia (grandi proprietari terrieri, alti funzionari pubblici).
- I ceti medi: piccola e media borghesia (tecnici, impiegati, professionisti, commercianti, ecc.).
- Strati popolari urbani e rurali: operai e contadini.

Nel passaggio dal liberalismo notabilare di stampo ottocentesco alla democrazia dei partiti del XX secolo furono cruciali le modalità con le quali, in ciascun paese, classe operaia e ceti medi riuscirono a costruire nuove forme di rappresentanza politica e sociale.

In Italia, il Partito socialista italiano, nato nel 1892, si incaricò di rappresentare gli strati popolari urbani e rurali; in quegli stessi anni cominciavano a diffondersi le prime Camere del lavoro e nel 1906 nasceva la Confederazione generale del lavoro (Cgdl), prima forma di sindacato unitario, vicina agli ambienti socialisti.

Un'enorme lacuna nel sistema della rappresentanza si riscontrava invece in relazione ai ceti medi. All'interno della classe dirigente liberale di fine Ottocento non si formarono partiti ben definiti. La Destra storica, liberal-moderata, e la Sinistra storica, liberal-progressista, non si strutturarono in un partito conservatore e in un partito liberale, sul modello inglese, ma presero la via del «trasformismo», prassi tesa alla ricerca di maggioranze ampie e trasversali mediante accordi e concessioni a gruppi politici eterogenei. Scelta che si spiegava, almeno in parte, con le difficoltà che incontrava il consolidamento interno e internazionale del giovane Stato unitario, ma che ebbe come effetto quello di scoraggiare l'emergere di formazioni partitiche ben definite all'interno della classe dirigente liberale.

Se all'inizio del XX secolo in Francia nasceva il *Parti radical* (Partito radicale) come rappresentante dei ceti medi urbani progressisti, un'iniziativa analoga in Italia non riuscì mai ad attecchire in maniera significativa²¹.

A ciò si aggiungeva il problema relativo ai cattolici. All'inizio del XX secolo rimaneva ancora fuori dal quadro politico italiano il mondo cattolico. La Chiesa, come noto, aveva condannato il processo di unificazione. Ai cattolici venne, quindi, intimato di non partecipare alla vita politica nazionale e alle elezioni. Il papa sancì questa posizione nell'enciclica *Non expedit* (1874). Si dovette aspettare il 1919, nel pieno della crisi politica e sociale conseguente alla Prima guerra mondiale, per arrivare alla nascita di un partito politico cattolico, il Partito popolare, fondato da Luigi Sturzo, mentre in Germania un partito cattolico di centro esisteva dagli anni Settanta del secolo precedente.

Questo vuoto di rappresentanza politica nei confronti dei ceti medi italiani venne colmato – ma non all'interno di una cornice democratica bensì autoritaria – dal Partito nazionale fascista, che negli anni Venti e Trenta dedicò una particolare attenzione all'organizzazione e alla mobilitazione dei ceti medi²². I ceti medi, e più precisamente le categorie tecnico-specialistiche (architetti, ingegneri, ragionieri, geometri, agronomi), furono pienamente integrati nel progetto totalitario attraverso una mobilitazione che trovava espressione nelle forme molteplici dell'intervento pubblico. Molti gruppi professionali appartenenti al mondo dei ceti medi ebbero, ad esempio, un ruolo da protagonisti (un gradito ruolo da protagonisti) nelle opere del regime: lavori pubblici, bonifiche, ecc.

In quella fase storica, i ceti medi italiani, non diversamente da quelli di altri paesi europei, ottennero pensioni distinte per categoria e mutue nazionali. La differenza è che queste, alla fine degli anni Venti, non furono conquiste come nei paesi democratici, ma concessioni fatte da uno Stato autoritario. Ne discendeva, in ampi settori della società italiana, una carenza di alfabetizzazione democratica; caratteristica di lungo periodo che avrebbero pesato anche sulla storia dell'Italia repubblicana.

Il Partito nazionale fascista fu, dunque, il primo partito italiano a dare, pur tardivamente, una rappresentanza organica ai ceti medi, che furono pienamente coinvolti nel sistema corporativo. Una funzione di rappresentanza dei ceti medi che venne ereditata nel secondo dopoguerra dalla Democrazia cristiana e, in parte, dal sindacalismo cattolico.

In conclusione di questo breve contributo, si può osservare come la fiammata di interesse nei confronti del problema della rappresentanza dei quadri che caratterizza il mondo sindacale italiano, e in particolare la Cgil, negli anni Ottanta (e che sembra poi affievolirsi nei decenni successivi) sia certamente degna di nota almeno per due motivi: da una parte, perché portò il sindacato a riflettere sui motivi della perdita di rappresentatività nel contesto della società post-fordista e globalizzata, quando si aprirono un ventaglio di questioni che in buona parte sono ancora attuali²³; dall'altra parte, perché la questione dei quadri suggerisce percorsi interpretativi di lungo periodo sulle modalità di rappresentanza politica e sociale dei ceti medi: tema vitale, come si è visto, nello sviluppo della democrazia rappresentativa e per la sua tenuta.

Note

¹ Carlo De Maria, *Quadri aziendali e sindacato: la rappresentanza dei ceti medi in una prospettiva storica*, relazione introduttiva al seminario *I quadri aziendali in una prospettiva storica*, Bologna, 19 giugno 2025, promosso dal Comitato direttivo di Apiqa Cgil Emilia-Romagna. Apiqa è un'associazione sindacale affiliata alla Cgil che si occupa di quadri e alte professionalità con l'obiettivo di rafforzare la politica confederale specifica, partecipando alla definizione delle linee contrattuali e alle varie fasi della contrattazione.

² Sul valore periodizzante della dura sconfitta del sindacato a Torino, si veda Pino Ferraris, *Cittadinanza e welfare*, in "Una città", 2003, n. 116, secondo il quale il 1980 può essere preso come crinale simbolico della crisi di una certa militanza politica e sindacale novecentesca.

³ La relazione del Censis è citata in Massimo Bianchi, Lorenzo Scheggi, *Un sindacato per i quadri*, Milano, Editoriale del Corriere della sera, 1982, p. 10.

⁴ *Alte professionalità, quadri e tecnici: nel sindacato, nell'impresa, nella società*, Convegno Cgil nazionale, Roma, 8-9 maggio 1987, Roma, Ediesse, 1987, pp. 7-23.

⁵ Ivi, pp. 127-142.

⁶ Fausto Vigevari et al., *Tecnici, ricercatori, quadri e sindacato*, Roma, Ediesse, 1985, pp. 9-10.

⁷ Sulla Fiom negli ultimi decenni del Novecento, si veda Eloisa Betti, *Per una storia politico-sindacale della Fiom tra anni Ottanta e Novanta: organizzazione del lavoro, ambiente e salute, questione femminile*, in *Fiom. Una storia di democrazia, contrattazione e conflitto*, Roma, Futura, 2023, e nello stesso volume i contributi di Fabrizio Loreto e Francescopaolo Palaia.

⁸ Fausto Sabbatucci, *Alcune riflessioni per rinnovare le strategie rivendicative del sindacato*, in *Le alte professionalità nell'impresa. Materiali per un dibattito su tecnici, ricercatori e quadri*, Seminario della Fiom del Lazio, Ariccia, 16-18 ottobre 1985, Roma, Datanews, 1986, pp. 53-61, p. 53.

⁹ "Tecnici, ricercatori e quadri per rinnovare il sindacato e trasformare l'impresa", Convegno nazionale Cgil, Roma, 18-19 giugno 1985. La relazione introduttiva di Bruno Roscani e Fausto Sabbatucci venne pubblicata in Vigevari et al., *Tecnici, ricercatori, quadri e sindacato*, cit., pp. 11-31.

¹⁰ Sabbatucci, *Alcune riflessioni per rinnovare le strategie rivendicative del sindacato*, cit., pp. 55-56.

¹¹ Parole citate in Bianchi, Scheggi, *Un sindacato per i quadri*, cit., p. 41.

¹² *Le alte professionalità nell'impresa. Materiali per un dibattito su tecnici, ricercatori e quadri*, cit., pp. 74-84.

¹³ Ivi, p. 74 e ss.

¹⁴ Parole citate in Bianchi, Scheggi, *Un sindacato per i quadri*, cit., pp. 38-39.

¹⁵ Per una messa a punto storiografica, Eloisa Betti, *Precari e precarie. Una storia dell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2019.

¹⁶ Mauro Carletti, Carlo Stelluti, *Quadri intermedi e sindacato. L'organizzazione sindacale in Italia e all'estero*, Roma, Edizioni Lavoro, 1984, pp. 78-79.

¹⁷ Carletti, Stelluti, *Quadri intermedi e sindacato*, cit.

¹⁸ Sul fenomeno della deindustrializzazione tra dimensione locale e contesto globale, si veda Eloisa Betti, Carlo De Maria (a cura di), *Bologna metalmeccanica. Luoghi e memorie del lavoro tra deindustrializzazione, lotte sindacali e trasformazioni urbane*, Bologna, Bologna University Press, in corso di stampa.

¹⁹ Sulla situazione europea, oltre a Carletti, Stelluti, *Quadri intermedi e sindacato*, cit., si veda anche Bianchi, Scheggi, *Un sindacato per i quadri*, cit.

²⁰ Cfr. Piero Ignazi, *Partito e democrazia. L'incerto percorso della legittimazione dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 2019, cap. III.

²¹ Cfr. Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. Vol. 3. Liberalismo e democrazia, 1887-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

²² Cfr. Mariuccia Salvati, *Cittadini e governanti. La leadership nella storia dell'Italia contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 1997, cap. VI-VIII.

²³ Cfr. Mimmo Carrieri, *I sindacati. Tra le conquiste del passato e il futuro da costruire*, Bologna, Il Mulino, 2012.



LA TRAVAGLIATA ATTUAZIONE DEL REGIONALISMO DIFFERENZIATO LUNGO IL PERCORSO AUTONOMISTA ITALIANO

The troubled implementation of differentiated regionalism in the Italian autonomy process

Guido Baldrati

Doi: 10.30682/clionet2509g

Abstract

L'entrata in vigore nel luglio del 2024 della legge 86/2024 «Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione» ha riportato al centro del dibattito politico il tema dell'autonomia territoriale. La disputa autonomista non è certo una novità nel nostro giovane paese: dal Risorgimento al secondo dopoguerra, fino alla riforma costituzionale del 2001, l'idea di uno Stato decentrato è sempre rimasta viva, almeno in una parte della popolazione.

The entry into force in July 2024 of Law 86/2024 «Disposizioni per l'attuazione dell'autonomia differenziata delle Regioni a statuto ordinario ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione» has brought the issue of territorial autonomy back to the forefront of political debate. The autonomy dispute is certainly not new in our young country: from the Risorgimento to the postwar period, and up to the 2001 constitutional reform, the idea of a decentralized state has always remained alive, at least among part of the population.

Keywords: autonomia, regionalismo, differenziazione, specialità, Titolo V della Costituzione.

Autonomy, regionalism, differentiation, specialty, Title V of the Constitution.

Guido Baldrati, nato a Bologna nel 2000, ha conseguito la laurea magistrale in Economia e Diritto presso l'Alma Mater Studiorum di Bologna nel 2024, con una tesi in Governance degli Enti territoriali dal titolo "L'attuazione dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione: verso un regionalismo a specialità diffusa".

Guido Baldrati, born in Bologna in 2000, completed his master's degree in Law and Economics at the Alma Mater Studiorum of Bologna in 2024, with a thesis in Territorial Governance titled "The implementation of article 116, third paragraph, of the Constitution: towards a regionalism of widespread specialization".

In apertura: rappresentazione dell'equilibrio tra il potere statale, rappresentato da un palazzo istituzionale, e quello delle regioni, evidenziate sulla cartina (immagine generata dall'Autore con ChatGPT).

1. Il dibattito autonomista nel Risorgimento e in Assemblea costituente

Già a partire dagli anni dell'Unità d'Italia, il tema dell'autonomia territoriale fu centrale nella discussione politica, non potendo essere altrimenti in uno Stato che andava formandosi riunendo piccole realtà rimaste divise per secoli, che avevano nel tempo sviluppato caratteristiche socioeconomiche e identità territoriali molto differenti.

L'orientamento prevalente fu quello del forzato centralismo che portò alla ben nota *piemontesizzazione*, con l'allargamento a tutta la penisola dell'impianto amministrativo del Regno di Sardegna. Tale scelta fu sostenuta da un lato dalla volontà di creare agli occhi della popolazione e delle potenze straniere uno Stato forte e unitario, limitando così il rischio di vedere il progetto di unificazione sfaldarsi a pochi anni dalla sua nascita, e dall'altro dalle pressioni dei burocrati sabaudi, che allargarono così la loro influenza in tutta Italia, pur sapendo poco o nulla dei territori che avrebbero dovuto amministrare.

Alla centralizzazione, tuttavia, si opposero diverse voci che mostrarono maggior favore al rispetto delle tante peculiarità delle comunità appena inglobate. Ci furono i confederalisti neoguelfi, tra cui Balbo e Gioberti i quali, ancora legati ad una prospettiva medievale, erano favorevoli alla formazione di una lega italiana di stati a guida papale. Ci fu poi il ben più moderno progetto di Carlo Cattaneo che, sull'onda delle innovazioni teoriche apportate dal "The Federalist" nel 1788 e delle esperienze statunitensi e svizzere, auspicava anche in Italia la formazione di un autentico Stato federale, con grande autonomia, sia politica che amministrativa, affidata agli organi periferici. Infine il progetto proposto da Farini e da Minghetti che, seppur contrario ad un'autonomia politica, e quindi legislativa, proponeva una differenziazione sul solo piano amministrativo, così da generare un passaggio più graduale dai vecchi ordinamenti pre-sabaudi al nuovo ordinamento italiano¹. Anche la Corona sembrava orientata a sostenere una soluzione di questo genere: «La progressiva libertà amministrativa rinnoverà nei popoli italiani quella splendida e vigorosa vita che, in altre forme di civiltà e di assetto europeo, era il portato delle autonomie dei Municipi, alle quali oggi ripugna la costruzione degli Stati forti e il genio della nazione»².

L'assetto centralista ebbe tuttavia la meglio e fu confermato negli anni successivi fino ad essere esasperato durante il Ventennio fascista.

La questione autonomista tornò alla ribalta in sede di Assemblea costituente, quando si assistette ad un generale favore da parte di tutte le forze antifasciste ad una qualche forma di decentramento, in modo da porsi in contrasto con la forma di governo che aveva caratterizzato il recente fallimentare passato. Venne dunque approvata con largo consenso l'introduzione in Costituzione di un nuovo ente substatale, la Regione. Il conflitto si concentrò invece sul grado di autonomia da garantire a questa nuova istituzione e vide contrapporsi da un lato la Democrazia cristiana, idealmente più favorevole al decentramento e dall'altro il Partito comunista e il Partito socialista, assai più centralisti.

Uno dei progetti più interessanti scaturiti dalla Commissione dei 75 fu quello del democristiano Gaspare Ambrosini che propose un modello di regionalismo fortemente ispirato alla Costituzione spagnola del 1931, la prima Costituzione regionalista della storia. Il progetto di Ambrosini, che ancora oggi sembra essere punto di riferimento, prevedeva la formazione di regioni dotate di poteri legislativi sia esclusivi che concorrenti in diverse rilevanti materie³, un meccanismo di differenziazione delle competenze rispetto al modello ordinario imposto dalla Costituzione, un generoso sistema di finanziamento e di perequazione ed infine la partecipazione degli organi regionali alla vita politica dello Stato tramite la loro inclusione nella composizione del Senato⁴.

Purtroppo, ben poco rimase del disegno di Ambrosini nell'originario Titolo V della Costituzione del 1948 che, anche in questo caso, ha mostrato il suo indiscutibile carattere compromissorio: le regioni

furono destinatarie della sola potestà concorrente, peraltro in materie di poco conto, vennero introdotti asfissianti controlli preventivi su tutti gli atti legislativi regionali e non fu previsto né alcun meccanismo di differenziazione né alcuna sede di concertazione tra centro e periferia, almeno fino agli anni Ottanta e Novanta quando fu istituito il Sistema delle conferenze.

Si aggiunga inoltre, che i padri costituenti, per evitare di inasprire la già forte disputa in tema di autonomia territoriale con argomenti campanilistici, scelsero di disegnare i confini delle nuove regioni riprendendo la ripartizione elaborata dal matematico Pietro Maestri nel 1861 per fini meramente statistici. In questo modo, il nuovo ente territoriale ben poco ebbe a che vedere con la reale segmentazione comunitaria del popolo italiano, mostrando fin da subito quella “artificialità” che ancora oggi caratterizza negativamente il nostro regionalismo.

Per di più questa debole, compromissoria e artificiale forma di decentramento non venne di fatto attuata fino al 1970 per mancanza di alcune norme indispensabili per l'elezione dei Consigli regionali, tenute bloccate dalla stessa Democrazia cristiana. Si assistette infatti ad un paradossale ribaltamento del fronte, con Pci e Psi che, consapevoli di non poter vincere a livello nazionale, spingevano per l'attuazione delle regioni in modo da poter acquisire un potere politico almeno periferico e con la Dc che per questo preferiva temporeggiare.

Parallelamente alla formazione delle regioni a statuto ordinario, disciplinate dal Titolo V della Costituzione, si andavano formando, già a partire dagli ultimi mesi della guerra, le future regioni a statuto speciale che, in forza dei loro statuti adottati con legge costituzionale, derogano alla Carta fondamentale. In un'Italia devastata dal conflitto mondiale, infatti, alcuni territori della penisola iniziarono a palesare preoccupanti moti autonomisti e secessionisti. Si tratta appunto di quattro delle cinque future regioni a statuto speciale⁵: Trentino-Alto Adige, Sardegna, Valle d'Aosta e infine Sicilia, nella quale la spirale di violenza raggiunse i livelli più gravi. Il governo italiano, in un momento di pericolo per la tenuta dell'unità nazionale, ebbe cura di concedere a queste comunità una maggiore libertà sia politica che amministrativa. Questa scelta, che formalmente fu giustificata dall'insularità e dalla “confinarietà” (e quindi dalla forte presenza di minoranze linguistiche) di questi territori, fu più che altro dovuta proprio alla volontà di mantenere coesa la nazione. Nel gennaio del '48, quando la Costituente fu chiamata ad approvare gli statuti delle quattro regioni speciali, concluse la sua revisione in soli tre giorni, mostrando come essa si sentisse legata «ad un obbligo, di natura ovviamente politica più che giuridica, a non distaccarsi da una situazione di fatto che, sia pure in misura e per vie diverse nei differenti territori, si era già prodotta in alcune zone d'Italia»⁶.

Il fallimentare primo regionalismo italiano fu dunque caratterizzato da un nettissimo dualismo: da una parte le regioni ordinarie disciplinate dal poco generoso Titolo V e inattuate fino al 1970, dall'altro le regioni a statuto speciale che, per via di una scelta politica che con il tempo ha perso la sua originaria motivazione, si sono trovate ad essere titolari di numerose concessioni (percepite sempre più come privilegi) le quali, tra l'altro, sono state valorizzate solo parzialmente, data la difficoltà degli organi regionali speciali di operare in un contesto istituzionale comunque fortemente centralista.

2. La riforma del Titolo V

La rivoluzione regionalista nell'ordinamento italiano avviene a cavallo dei millenni, quando una nuova ondata di favore nei confronti dell'autonomia territoriale, guidata dalla neonata Lega Nord, porta ad una significativa riforma del Titolo V della Costituzione.

Le prime modifiche arrivano con la legge costituzionale 1/1999, che si occupa di rendere gli esecutivi regionali più forti e più stabili in vista del nuovo carico di responsabilità a cui saranno chiamati due anni più tardi.

Il cambiamento profondo giunge infatti con la l. cost. 3/2001, che cambia radicalmente l'assetto istituzionale degli enti territoriali, in particolare delle regioni. Dal punto di vista delle competenze viene ribaltato il processo di devoluzione della potestà legislativa: prima della riforma la Costituzione esprimeva le sole materie di competenza concorrente, lasciando la competenza residuale in mano allo Stato; il nuovo art. 117, invece, contiene una lista delle materie di competenza esclusiva statale e una lista delle materie di competenza concorrente, cedendo tutte le altre esclusivamente alle regioni. Si tratta di una novità dirompente che si ispira alle carte fondamentali degli stati federali, in cui sono gli stati membri a delegare alcune funzioni allo stato centrale, essendo i primi preesistenti al secondo. Un mutamento del genere ha prodotto un improvviso allargamento della responsabilità regionale ad un insieme di funzioni pubbliche molto più rilevante rispetto a prima.

Anche sul fronte finanziario arriva un cambiamento notevole tramite la riscrittura dell'intero art. 119 Cost.: viene ora garantita alle regioni autonomia di entrata e di spesa tramite una serie di strumenti che hanno lo scopo di minimizzare l'utilizzo di fonti con vincolo di destinazione da parte dello Stato, prassi largamente abusata prima della riforma. Purtroppo, l'attuazione di questo articolo (federalismo fiscale) è avvenuta solo parzialmente con la legge 42/2009 e manca ancora di una serie di interventi necessari per raggiungere compiutamente gli obiettivi iniziali⁷. Tra gli strumenti inattuati c'è il fondo di perequazione a favore dei territori con minore capacità fiscale per abitante, che sarebbe fondamentale concretizzare in vista dell'attuazione del regionalismo differenziato.

La terza grande novità è data appunto dall'aggiunta del terzo comma all'art. 116 Cost., articolo che disciplina le regioni a statuto speciale e le province autonome. Il terzo comma, fondamento del regionalismo differenziato nell'ordinamento italiano, si rivolge invece alle sole regioni ordinarie:

Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 e le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata⁸.

La disposizione in esame permette anche alle *altre* regioni (altre rispetto a quelle speciali a cui si riferiscono i primi due commi, cioè quelle ordinarie) di distaccarsi dalla devoluzione di competenze stabilita dal Titolo V, ottenendo, limitatamente ad alcune materie indicate dalla norma⁹, quelle "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" di cui normalmente sono titolari solo le regioni speciali. Questo avviene su iniziativa delle regioni interessate ed in seguito ad un procedimento diviso in due fasi, una di negoziato con il governo e una di approvazione dello schema di intesa da parte del parlamento a maggioranza assoluta dei componenti.

L'obiettivo della norma è quello di ridurre quel netto ed ormai insensato dualismo tra regioni speciali e regioni ordinarie, dando modo anche a queste ultime di adattare, seppur in modo più limitato, il loro campo di intervento alle proprie necessità e peculiarità socioeconomiche in un virtuoso sistema a specialità diffusa. Si riduce così quella discriminazione a favore di alcuni territori che per ricorsi storici erano i soli beneficiari di una maggiore autonomia e che costringeva tutti gli altri, benché mol-

to diversi tra loro, ad essere amministrati con lo stesso identico modello. Inoltre, il decentramento di maggiori incarichi amministrativi potrebbe garantire, dando per buono il presupposto del *principio di sussidiarietà*, un generale aumento dell'efficienza della pubblica amministrazione. Tale principio, che permea tanto la nostra Costituzione quanto i trattati fondamentali dell'Unione europea, vuole che le funzioni pubbliche, a meno di particolari esigenze di coordinamento, siano delegate agli enti più prossimi al cittadino, in quanto si presuppone che in tal modo possano essere svolte in maniera più efficace e più produttiva.

3. La legge Calderoli e la sentenza della Corte costituzionale

Il terzo comma dell'art. 116 pecca di scarsa chiarezza circa alcuni punti rilevanti, come il significato pratico di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" o il preciso ruolo del parlamento all'interno del processo di differenziazione: le Camere hanno il potere di emendare lo schema di intesa che proviene dal negoziato tra governo e regione o devono limitarsi ad approvarlo o respingerlo? Un'altra domanda riguarda il rapporto tra il conferimento di maggiori materie alle regioni e i Livelli essenziali delle prestazioni (Lep), istituto che impone, in merito alle funzioni pubbliche inerenti a diritti civili e sociali dei cittadini, uno standard minimo da rispettare su tutto il territorio nazionale. I Lep, introdotti in Costituzione nel 2001, sono stati vittima di una perdurante inerzia del legislatore che ha mancato di definirli concretamente, eccetto quelli in materia sanitaria e di assistenza sociale (Lea e Liveas). Ci si è pertanto chiesti se non sia necessaria una loro compiuta determinazione prima di procedere con la devoluzione.

Questi ed altri dubbi hanno di fatto reso inattuabile fino ad oggi la disposizione costituzionale, come dimostrato anche dal tentativo promosso dalle regioni Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia definitivamente arenatosi nel 2019 con il raggiungimento di sole bozze di intesa. Si è quindi dimostrato imprescindibile un intervento del legislatore che desse dettaglio ai passaggi meno chiari del disposto e che è arrivato l'anno passato con la l. 86/2024 (o legge Calderoli, dal nome del ministro promotore). L'approvazione della legge da parte delle Camere ha provocato un acceso dibattito pubblico che ha portato le regioni Campania, Toscana, Puglia e Sardegna a sollevare questione di legittimità costituzionale davanti alla Consulta, la quale ha risposto con la sentenza 192/2024. È stato richiesto anche un referendum abrogativo su tutto il testo di legge, che la Corte di cassazione ha ritenuto procedibile nonostante la sentenza 192 ma che la Corte costituzionale ha considerato inammissibile in quanto avente un oggetto e una finalità non sufficientemente chiari.

Concentriamoci dunque sulla legge Calderoli, per comprendere come essa sia intervenuta sui tre problemi principali di cui abbiamo detto prima, e sulla sentenza 192.

Sul tema dell'oggetto del trasferimento, la legge prende posizione all'art. 2 facendo riferimento a "materie o ambiti di materie". Essa, quindi, riconosce giustamente come l'unità minima del trasferimento possano essere funzioni più circoscritte delineate all'interno delle materie elencate nel terzo comma, ma sembra alludere al fatto che ad essere trasferite possano anche essere le intere materie. La Corte costituzionale ha dichiarato tale passaggio incostituzionale in quanto contrastante con un'interpretazione letterale dell'art. 116 Cost., che infatti parla di "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia *concernenti* le materie" e non di intere materie trasferibili.

Per quanto riguarda il ruolo del parlamento, la legge Calderoli rimane colpevolmente piuttosto vaga. Viene disposto che le Camere, oltre ad avere la possibilità di rivolgere al governo atti di indirizzo non

vincolanti durante il negoziato, hanno il compito di deliberare a maggioranza assoluta dei componenti lo schema di intesa definitivo che ricevono dall'esecutivo, senza chiarire se sia possibile l'emendamento, con successiva riapertura del negoziato, oppure no. Questa ambiguità è stata considerata dalle ricorrenti come una presa di posizione a favore dell'interpretazione secondo cui non sia possibile l'emendamento, il che potrebbe configurare una violazione del potere legislativo che la nostra Costituzione affida al parlamento. La Consulta ha dichiarato invece l'ultimo comma costituzionalmente legittimo proprio in virtù della sua vaghezza, che rende possibile dare alla norma l'interpretazione costituzionalmente legittima (che deve essere quindi quella preferita) secondo cui il parlamento è effettivamente titolare della facoltà di emendamento.

L'ultimo grande ordine di problemi è inerente al rapporto con i Lep. L'attuazione del regionalismo differenziato ha dato un importante impulso affinché i livelli essenziali venissero finalmente definiti. A tal proposito è stata istituita dalla legge di bilancio 2023 una Cabina di regia interministeriale che, coadiuvata dalla Commissione tecnica per i fabbisogni standard (Ctfs) e dal Comitato tecnico scientifico per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (Clep), ha avuto il ruolo di predisporre i provvedimenti di adozione dei Lep secondo quanto scritto nella legge Calderoli. Quest'ultima disciplina il rapporto tra differenziazione e Lep agli articoli 3 e 4: viene disposto come le funzioni trasferibili vadano suddivise tra materie Lep, che sono inerenti a diritti civili e sociali dei cittadini e che necessitano di una completa determinazione dei medesimi livelli essenziali delle prestazioni prima di essere trasferite, e materie non Lep, che invece possono essere delegate alle regioni fin da subito. La Consulta ha ritenuto accettabile questo piano di azione, mentre ha invece bocciato l'utilizzo delle fonti del diritto effettuato nel testo di legge, che prevede una determinazione dei Lep tramite decreto legislativo e il loro aggiornamento tramite Dpcm. Ha giudicato infatti incostituzionale la legge delega rivolta al governo (contenuta nell'art. 3), considerata "in bianco", ossia priva di quei criteri direttivi da parte del parlamento che dovrebbero caratterizzare un atto di delega legislativa all'esecutivo. Il risultato è che il lavoro di individuazione dei Lep, che era già stato in larga parte completato, dovrà ricominciare da capo, rispettando questa volta gli ulteriori vincoli che le Camere dovranno fissare. È stato ritenuto inaccettabile anche il meccanismo di aggiornamento tramite Dpcm, in quanto avrebbe comportato la modifica di un atto primario, il decreto legislativo, attraverso un atto secondario, il Dpcm, senza rientrare nei canoni della delegificazione consentita. Il Dpcm era stato scelto, ed utilizzato anche nei casi dei Lea e dei Liveas, per consentire una più agile modificazione dei Lep, strumenti intrinsecamente molto dinamici, e che ora, per effetto di quanto disposto dalla Consulta, dovranno essere revisionati mediante iter più macchinosi.

La sentenza della Corte costituzionale ha certamente rallentato il processo di attuazione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione, per certi versi ragionevolmente, per altri mostrando la sua inclinazione storicamente molto centralista. Nonostante questo, è essenziale che l'implementazione del regionalismo differenziato non si fermi, rappresentando esso un passo fondamentale per portare l'assetto regionale italiano verso un modello più virtuoso e più razionale, superando, almeno in parte, quell'ormai immotivato dualismo tra regioni speciali e regioni ordinarie, dando modo anche a queste ultime di raggiungere il loro pieno potenziale. In un sistema regionalista di tipo cooperativo come quello italiano, la piena valorizzazione delle capacità economiche ed amministrative di alcuni territori non deve essere vista come un pericolo per l'unità e per l'uguaglianza dei cittadini, ma come una forza trainante per l'intera nazione.

Note

¹ Corrado Malandrino, *L'eredità del pensiero risorgimentale sul federalismo e i primi progetti regionalisti*, in Stelio Mangiameli (a cura di), *Il regionalismo italiano dall'Unità alla Costituzione e alla sua riforma. Volume I*, Milano, Giuffrè, 2012.

² Discorso della Corona, pronunciato dal re Vittorio Emanuele II all'apertura della Camera dei deputati subalpina il 2 aprile 1860.

³ La potestà legislativa concorrente richiede che lo Stato si occupi di dettare i principi fondamentali della materia, lasciando alle regioni la disciplina di dettaglio.

⁴ Ugo De Siervo, *La ripresa del regionalismo nel dibattito costituyente*, in Mangiameli (a cura di), *Il regionalismo italiano dall'Unità alla Costituzione e alla sua riforma*, cit.

⁵ Il Friuli-Venezia Giulia divenne regione speciale solo nel 1963, nove anni dopo la risoluzione della "questione triestina".

⁶ Paolo Giangaspero, *La nascita delle regioni speciali*, in Mangiameli (a cura di), *Il regionalismo italiano dall'Unità alla Costituzione e alla sua riforma*, cit., pp. 123-124.

⁷ Michele Belletti, *La razionalizzazione del sistema finanziario multilivello funzionale alla tutela dei diritti sociali. Ragionando sull'attuazione del "federalismo fiscale"*, in "Federalismi.it. Rivista di diritto pubblico italiano, comparato, europeo", 2022, n. 4, <https://www.federalismi.it/nv14/articolo-documento.cfm?Artid=46666>, ultima consultazione: 16 gennaio 2025.

⁸ Articolo 116, terzo comma, della Costituzione.

⁹ Si tratta di tutte le materie di competenza concorrente e di tre materie di competenza esclusiva statale: organizzazione della giustizia di pace, norme generali sull'istruzione e tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

LA SCIENZA DEL VENDERE. BREVE BIOGRAFIA DI ARTURO GAZZONI, IMPRENDITORE E PIONIERE DEL MARKETING

The Science of selling: A brief biography of Arturo Gazzoni, entrepreneur and marketing pioneer

Tito Menzani

Doi: 10.30682/clionet2509u

Abstract

Arturo Gazzoni (1868-1951) fu un imprenditore bolognese noto per l'invenzione e la commercializzazione dell'Idrolitina e della pasticca del Re Sole. Partito come oste, fu un precursore del marketing, ideando campagne pubblicitarie innovative e sfruttando abilmente storytelling e suggestione. Fondò aziende di successo e promosse prodotti di dubbia efficacia ma di grande impatto commerciale, divenendo un pioniere della «scienza del vendere» nell'Italia del primo Novecento.

Arturo Gazzoni (1868-1951) was a Bolognese entrepreneur known for inventing and selling Idrolitina and the Re Sole lozenge. Starting out as an innkeeper, he became a pioneer of marketing, creating innovative advertising campaigns and skillfully using storytelling and consumer appeal. He founded successful companies and promoted products of questionable medical value but great commercial impact, becoming a trailblazer in the «science of selling» in Italy in the first half of 20th century.

Keywords: Arturo Gazzoni, marketing, imprenditoria, Idrolitina, Bologna.
Arturo Gazzoni, marketing, entrepreneurship, Idrolitina, Bologna.

Tito Menzani è Responsabile etico di Coop Alleanza 3.0, formatore libero professionista, e docente a contratto negli Atenei di Bologna e di Modena e Reggio Emilia. La sua attività di ricerca si è particolarmente indirizzata verso lo studio delle imprese cooperative. Collabora a vario titolo con la Fondazione Ivano Barberini, la Fondazione Don Lorenzo Guetti, il Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto e il Centro studi e ricerche Renato Zangheri.

Tito Menzani is Chief ethics officer of Coop Alleanza 3.0, freelance professional trainer and lecturer at the Universities of Bologna and Modena-Reggio Emilia. His research activity has been particularly directed towards the study of co-operative enterprises. He collaborates in various capacities with the Ivano Barberini Foundation, the Don Lorenzo Guetti Foundation, the Regional Committee for Honors to the Victims of Marzabotto and the Center for studies and researches Renato Zangheri.

In apertura: un libro di Arturo Gazzoni con sfondo di Piazza Maggiore a Bologna.

*Le anatre depongono silenziosamente le loro uova,
mentre le galline schiamazzano come impazzite.
Ecco il risultato: tutto il mondo mangia uova di gallina.*
Henry Ford

1. Da oste a imprenditore farmaceutico

Arturo Gazzoni è stato un importante imprenditore bolognese, noto per aver realizzato e commercializzato l'Idrolitina, polvere che fa diventare frizzante l'acqua, ma anche per essere stato un vero e proprio precursore del marketing, che egli chiamava «scienza del vendere». In questo breve saggio, se ne racconta la biografia, sullo sfondo del contesto socio-economico felsineo e italiano a cavallo tra XIX e XX secolo.

Arturo Gazzoni nacque a Bologna il 17 luglio del 1868. Il padre Germano, originario di Cesena, era un dipendente pubblico dello Stato Pontificio, ma anche un fervente anticlericale, privo di mezzi economici e frequentatore di caffè ed osterie. La madre, invece, Maria Bacialli, apparteneva ad una famiglia bolognese borghese e benestante, che mal tollerò la sua scelta di matrimonio¹. Arturo, figlio unico, abbandonò la scuola dopo aver conseguito la licenza elementare, perché la famiglia non aveva più la possibilità di pagargli gli studi. Dopo alcune brevi esperienze lavorative come garzone e cameriere, si dedicò alla conduzione di una mescita, con insegna «Al vino del Chianti», in via Rizzoli, nel pieno centro di Bologna². L'esercizio, aperto sul finire dell'Ottocento, divenne ben presto un punto d'incontro e un ritrovo per diversi intellettuali, tra i quali si ricordano Giosuè Carducci, Gabriele D'Annunzio, Enrico Panzacchi, Alfredo Oriani ed Ermete Zacconi. Da queste frequentazioni, Arturo Gazzoni maturò l'idea che l'ambito medico-farmaceutico potesse essere sfruttato in senso imprenditoriale. Tra Ottocento e Novecento, infatti, erano diverse le botteghe alimentari che avevano iniziato a produrre medicinali. Nella maggior parte dei casi si trattava di prodotti dall'incerta efficacia o di carattere erboristico, che spesso avevano una distribuzione locale, agevolata da una reclamizzazione di basso profilo o da generici passaparola. Gazzoni, invece, si convinse che alla produzione dei farmaci dovesse essere accompagnata una campagna divulgativa o pubblicitaria di sicuro effetto, che garantisse al prodotto una circolazione che travalicasse il comprensorio dove era fabbricato.

Ai primi del Novecento, Gazzoni pensò di tentare la realizzazione e la commercializzazione di un farmaco antistress. Come raccontò egli stesso, l'idea di «un preparato tonico ricostituente del sistema nervoso» gli venne dall'osservazione della società di massa, in cui comparivano sempre più nevrastenici e soggetti dal carattere irritabile. Gazzoni non era né un medico, né un farmacista, né possedeva altre conoscenze in grado di essergli d'aiuto nel campo della preparazione pratica di un prodotto di quel genere. Per cui si recò dal prof. Achille De Giovanni (1837-1916), luminare dell'epoca, esperto di quel genere di patologie. Si racconta che Gazzoni abbia impiegato circa un mese a convincere De Giovanni a preparargli una formula contro le nevrosi, perché il professore lo scambiò per un ipocondriaco, e ripetutamente si rifiutò di prescrivergli un farmaco. Al di là di questo aneddoto, dopo un lungo periodo di sollecitazioni, il prof. De Giovanni scrisse una ricetta ad Arturo Gazzoni, chiamando il preparato «antinevrotico». Il 9 ottobre 1907, come risulta dall'atto notarile, Gazzoni, insieme ai soci finanziatori Edoardo Pesaro e Dante Janelli, fondò la Società italiana per la fabbricazione dell'antinevrotico De Giovanni, così chiamato in onore del luminare che ne aveva elaborato la formula³. Non è chiaro se il professore ottenesse una qualche mercede da quello che

possiamo definire uno sfruttamento della sua immagine in un prodotto del quale era stato l'ideatore. Comunque, ne vennero confezionati circa mille flaconi, che furono reclamizzati con un sistema decisamente innovativo. Infatti, l'antinevrotico De Giovanni, che era decisamente insignificante sul piano terapeutico, venne proposto sul mercato attraverso un concorso riservato alla classe sanitaria per la compilazione di un *Manuale prontuario per medico pratico*. In questa maniera, in brevissimo tempo, si misero tutti gli addetti del settore a conoscenza del lancio di questo nuovo farmaco. Alcuni studiosi scrissero articoli di lodi all'antinevrotico su riviste scientifiche, e nel giro di poco tempo il prodotto venne venduto anche all'estero. Il successo di questo primo medicinale, spinse Gazzoni a proseguire con la produzione di altri preparati⁴.

2. Il successo dell'Idrolitina e della pasticca del Re Sole

Pochi anni dopo, infatti, per combattere l'uricemia, Gazzoni ideò l'Idrolitina, un composto che rendeva l'acqua effervescente, ma che, in definitiva, non aveva alcuna proprietà terapeutica di rilievo. Nonostante questo, un noto medico dell'epoca, il prof. Discoride Vitali, esaltò questo nuovo farmaco: «Le acque minerali naturali in genere posseggono benefici principii medicamentosi che la natura ha dati e suddivisi a suo capriccio, con l'Idrolitina invece si compone un'acqua della scienza debitamente dosata e atta a combattere le sofferenze degli uricemici, artritici, obesi, ecc.»⁵. È impossibile stabilire se il prof. Vitali fosse in buona o in mala fede, fatto sta che un prodotto essenzialmente privo di quelle proprietà curative che venivano sbandierate ottenne un larghissimo successo come farmaco. Questo fu possibile anche grazie ad una campagna pubblicitaria ulteriormente innovativa. Contrariamente a quella per l'antinevrotico De Giovanni, che si rivolgeva alla classe medica, quella per l'Idrolitina si indirizzò direttamente verso i consumatori. Oltre ad alcune immagini pubblicitarie che utilizzavano l'effigie di Giolitti – poi cancellata in seguito ad alcune polemiche politiche – era reclamizzata con una filastrocca, diventata celebre, scritta appositamente dal noto poeta Zangarini: «Diceva un oste al vino: tu mi diventi vecchio / ti voglio maritare con l'acqua del mio secchio / Rispose il vino all'oste: fa le pubblicazioni / sposo l'Idrolitina del cavalier Gazzoni»⁶.

Il forte successo commerciale era dovuto anche allo stretto rapporto di quel prodotto con una moda dell'epoca: le cure idropiniche. Si trattava di soggiorni termali, durante i quali un'acqua minerale era costantemente utilizzata come bevanda terapeutica. Ad inizio Novecento, le cure idropiniche divennero un rito delle classi più agiate. Arturo Gazzoni, con la sua Idrolitina, diede l'illusione di portare l'idroterapia sulle tavole delle famiglie meno facoltose; la nuova polverina, in sostanza, divenne una sorta di riscatto sociale. Per produrre e commercializzare questo nuovo preparato, il 29 dicembre 1910, insieme al socio Dante Janelli, aveva costituito una nuova società: la Ditta Cav. Gazzoni e C. Nel 1913 era entrato in qualità di amministratore dell'azienda, Gaetano Barbieri (1881-1960), che nel 1917 sarebbe diventato socio accomandatario, con la rilevazione della quota che era stata di Dante Janelli, definitivamente fuoriuscito dalla società⁷. Circa un anno dopo, il 31 dicembre 1919, venne disciolta la Società per l'antinevrotico De Giovanni, e il prodotto antistress continuò ad essere fabbricato dalla Ditta Cav. Gazzoni e C. Fin dai primi tempi, Gaetano Barbieri venne messo a presiedere il processo di confezionamento dell'Idrolitina, e infatti di lì a breve, nel 1924, fondò l'Azienda costruzione macchine automatiche (Acma), forse la prima in Italia nel comparto del packaging.

Il successo dell'Idrolitina fu di tale portata che il nome di Arturo Gazzoni divenne ben presto notissimo anche a livello popolare. Addirittura, dal 1916 al 1918 fu presidente onorario della squadra di

calcio del Bologna. E le sue felici intuizioni imprenditoriali non erano affatto concluse. Nel 1918, lanciò un nuovo popolare prodotto: la pasticca del Re Sole. Si trattava di una caramella dalle proprietà balsamiche, che veniva venduta come farmaco contro la tosse. Lo stesso Gazzoni spiegò come nacque l'idea di questo prodotto, ma la forte inverosimiglianza del racconto ci lascia forse intuire che non fosse altro che una trovata pubblicitaria. Infatti, egli avrebbe rinvenuto un antico ricettario di un suo bisnonno farmacista che, nelle ultime pagine, conteneva la «ricetta per una buona pastiglia contro la tosse». Questa era stata suggerita da un fantomatico fra' Giacomo, detto il Portoghese, che – stando ad alcune ricerche di Arturo Gazzoni, non si sa di che genere né secondo quali criteri – sarebbe stato per alcuni tempi alla corte di Luigi XIV, detto appunto il Re Sole⁸. La storiella, effettivamente suggestiva, appare come una classica combinazione di elementi narrativi: il ritrovamento di un antico documento di un proprio avo, una ricerca su testi antichi per scoprire le origini di un personaggio, lo sfondo di un'epoca ricca di fascino per l'immaginario collettivo. Si trattava, dunque, di un racconto di sicuro impatto sull'opinione pubblica dell'epoca, ma di difficile credibilità oggigiorno. La pasticca del Re Sole venne ulteriormente reclamizzata attraverso una fiaba, scritta dal noto letterato Trilussa, nonché con numerosi manifesti pubblicitari e slogan di sicuro effetto. Per cui, anche questo prodotto, tutt'oggi in commercio, non più come farmaco ma come semplice caramella, ebbe un'affermazione strepitosa⁹.

All'inizio degli anni Venti, Arturo Gazzoni inventò altri medicinali, il cui successo fu più limitato, ma che comunque non costituirono certo un insuccesso nell'economia della sua azienda. Tra questi, ricordiamo un fantomatico prodotto, il Radiovitale, definito il «nuovo massimo ricostituente radioattivo [sic]»; ed anche il Radiomittolo, spacciato come un miracoloso farmaco per tutte le malattie del ricambio, cioè che colpivano la funzionalità e il rinnovamento dei tessuti corporei.

3. Un pioniere del marketing

Il 20 aprile 1925, il nome della società venne modificato in A. Gazzoni & C.; di lì a poco Arturo Gazzoni cedette due piccole quote ai figli Fernando, nato a Bologna il 12 maggio 1899, dottore in chimica, e Mario, nato a Bologna il 10 gennaio 1902, dottore in giurisprudenza. Nello stesso periodo lo stabilimento venne trasferito dalla centrale via S. Stefano in via Savena, fuori porta San Donato, oggi via Ilio Barontini. Si trattava di un complesso industriale significativamente dimensionato per l'epoca, che contava oltre 170 operai¹⁰. Era diviso in varie sezioni, in ognuna delle quali si produceva un farmaco differente. Una cronaca del 1927 riporta che ogni giorno venivano prodotte 20.000 scatole di pasticche del Re Sole, ma si tratta molto probabilmente di una notizia irrealistica ed infondata. Oltre alle sezioni destinate alla produzione, vi erano alcuni uffici, riservati a mansioni commerciali ed amministrative, e tra essi spiccava «l'ufficio di propaganda». E in effetti, la principale caratteristica della figura imprenditoriale di Arturo Gazzoni è la sua attenzione, quasi maniacale, agli aspetti di promozione pubblicitaria. Più che all'effettiva efficacia del prodotto, egli guardava ai modi ed alle tecniche per farlo apprezzare ai consumatori, e proprio per queste ragioni il suo nome si è legato molto più incisivamente alla disciplina del marketing che non alla medicina.

Nel manuale di «scienza del vendere», intitolato *Vendere vendere vendere*¹¹, scritto dallo stesso Arturo Gazzoni nel 1928, spicca nell'introduzione il motto «Saper fabbricare e non saper vendere è spreco di ricchezza». Lo scopo del volumetto era «mostrare [...] anche in Italia lo studio di questa nuova scienza». In questa ed in altre pubblicazioni ed articoli successivi, Gazzoni elaborò dei rudimenti di marke-

ting, condendoli spesso con venature di nazionalismo. La pubblicità, definita «il mezzo più diffuso ed efficace di vendita», sarebbe stata «la più potente arma di espansione e di dominio, fonte inesauribile di ricchezza». E l'industriale italiano

chiamato ad affrontare [...] la concorrenza delle industrie straniere, dovrà essere in condizione di conoscere profondamente la tecnica pubblicitaria, che sola potrà servirgli per battere la concorrenza straniera, aprirgli i mercati del mondo, e segnare una pietra miliare nella magnifica ascesa dell'Italia Fascista¹².

Al di là di queste incursioni in ambito politico, spiccano alcune affermazioni di carattere morale, che lasciano trapelare il gusto e la convinzione del self-help: «mi sono messo all'opera senz'altro aiuto che quello della mia volontà»; e ancora:

la mia lunga esperienza industriale dimostr[a] attraverso quali gradi e tentativi, in un tempo in cui la pubblicità era ancor meno conosciuta ed apprezzata, io sia giunto a darle un metodo razionale, utilizzandola quindi come fattore di successo. [...] Se la pubblicità crea ricchezza, l'arricchirsi è un dovere civile. Perché il denaro onestamente e faticosamente guadagnato difficilmente si sperpera in ozio¹³.

Probabilmente l'avvento del fascismo venne salutato favorevolmente da Arturo Gazzoni, visto che è certa una sua forte adesione al regime negli anni del consolidamento. Al di là di una amicizia personale con la moglie del Duce, donna Rachele, che era spesso ospite nella villa di famiglia, emerge nei suoi scritti un linguaggio carico di espressioni mutate dalla retorica fascista: «vendere è più che convincere: è convertire», o «la pubblicità è il più sicuro mezzo per strappare il consenso alle folle». Nel suo *Programma d'insegnamento dell'arte del vendere*, si riscontrano diverse frasi che celebrano il regime: si parla di «illuminata e decisiva parola del Duce», di «epica ora vissuta dall'Italia fascista», e si preannunciava un «ancor più luminoso [...] futuro della Patria fascista».

In epoca repubblicana, le sue simpatie per Benito Mussolini e per il suo regime sarebbero state fatte passare come il prodotto di una solidarietà regionale, o anche il frutto di un'amicizia di famiglia, piuttosto che di una convinta adesione ideologica. Anche se, è comunque probabile che Arturo Gazzoni non sia stato dichiaratamente e convintamente fascista anche durante la Repubblica sociale, infatti nel suo *Lezioni di pubblicità*, del 1943¹⁴, manca qualsiasi tipo di accenno al fascismo o, più in generale, alla situazione politica, mentre il taglio diviene più compiutamente scientifico rispetto alle pubblicazioni anteriori. A partire dalla fine degli anni Trenta il ruolo di Arturo Gazzoni all'interno dell'azienda si allentò significativamente. Superata la settantina, egli si dedicò, appunto, alla saggistica, e ad una vita pubblica che lo vedeva presidente di numerose associazioni sportive o di beneficenza. Il 14 maggio 1936 fu insignito del titolo di Cavaliere del lavoro, e successivamente del titolo onorifico del Sovrano Militare Ordine di Malta.

Nel 1941, la sua società impiegava 207 operai, che lavoravano continuativamente durante l'anno, senza quindi che ne dovessero essere assunti altri con contratti stagionali, infatti, la produzione non era soggetta ad oscillazioni. Durante la Seconda guerra mondiale, nonostante le molte difficoltà per reperire alcuni ingredienti dei farmaci, si produsse l'Idrolitina sterilizzante, da utilizzare nelle «acque inquinate o sospette». Si trattava in questo caso, non tanto di un prodotto terapeutico, quanto di un vero e proprio idrodisinfettante¹⁵.

Nel dopoguerra la ditta poggiava su una decina tra filiali e depositi, e si specializzò sui prodotti popolari, cioè che non richiedevano una ricetta medica. Continuò così, fino alla morte di Arturo Gazzoni,

avvenuta a Bologna l'8 febbraio 1951, la tradizione per la quale l'esigenza commerciale veniva prima della verifica farmacologica. Dopo la scomparsa del fondatore, l'azienda continuò quella transizione, iniziata alcuni anni prima, verso il settore alimentare, che l'avrebbe poi portata a fabbricare prodotti dietetici e affini¹⁶.

Note

¹ Chi è? Dizionario biografico degli italiani d'oggi, Roma, Scarano, 1948.

² «Strenna Fin di secolo», dicembre 1900, p. 65.

³ Archivio della Camera di Commercio di Bologna, fascicolo r.e.a. 369, Note.

⁴ Vittorio Alessandro Sironi, *Le officine della salute. Storia del farmaco e della sua industria in Italia dall'Unità al Mercato unico europeo. 1861-1992*, Roma-Bari, Laterza, 1992.

⁵ *Ibid.*

⁶ Bruno Biancini, *Lo stabilimento A. Gazzoni & C. e l'industria della chimica farmaceutica in Bologna*, Bologna, Mareggiani, 1927.

⁷ Archivio della Camera di Commercio di Bologna, fascicolo r.e.a. 369, Comunicazioni.

⁸ Ferdinando Gazzoni Frascara, *Nella scia di un maestro. Come Arturo Gazzoni lanciò i suoi prodotti e come si lancia un prodotto. Conferenza tenuta in Venezia il 12 maggio 1952 all'Istituto universitario di economia e commercio (Ca' Foscari)*, Bologna, Compositori, 1952.

⁹ Sironi, *Le officine della salute*, cit.

¹⁰ Archivio della Camera di Commercio di Bologna, fascicolo r.e.a. 369, Note.

¹¹ Arturo Gazzoni, *Vendere, vendere, vendere*, Milano, Mondadori, 1928.

¹² *Ibid.*

¹³ *Ibid.*

¹⁴ Cfr. Arturo Gazzoni, *Programma di insegnamento dell'arte del vendere*, Bologna s.n., 1938, che riporta anche l'articolo *L'arte del vendere: un problema interessante*, in «il Resto del Carlino», 30 maggio 1936. Quest'ultimo volumetto fu poi successivamente rivisto e rieditato, prima col titolo *Programma di insegnamento e lezioni dell'arte del vendere*, Bologna, s.n., 1942, e poi con il nome *Lezioni di pubblicità*, Bologna, Zanichelli, 1943.

¹⁵ Archivio di Stato di Bologna, presso il Fondo ispettorato regionale del lavoro, busta 38, *Relazione danni di guerra*.

¹⁶ Franco Basile, Giuseppe Castagnoli (a cura di), *I grandi di Bologna. Repertorio alfabetico di personaggi illustri dal 1800 a oggi*, Bologna, Cassa di Risparmio di Bologna, 1991.



“UNITI SI VINCE”: STORIA DELLA MENSA NELLA FABBRICA BONDIOLI & PAVESI DI MANTOVA

“Uniti si vince”: history of Bondioli & Pavesi’s company Canteen in Mantua

Guido Peroncini, Gaia Zacchè

Doi: 10.30682/clionet2509h

Abstract

In questo articolo cercheremo di rappresentare, tramite un caso esemplare, le dinamiche presenti tra consiglio di fabbrica, sindacato e proprietà in Bondioli & Pavesi, una fabbrica di medie dimensioni nella provincia di Mantova, a cavallo degli anni Settanta. Ci concentreremo in particolare sulla istituzione della mensa aziendale, “Uniti si vince”. Il lavoro svolto ha come fonte principale le interviste ai protagonisti degli avvenimenti narrati.

In this article we will try to represent, through a case study, the relationship between the worker’s council, the union and the owners in Bondioli & Pavesi, a medium sized factory located in the Province of Mantua, at the turn of the Seventies. We will especially focus on the establishment of the company’s canteen, “Uniti si vince” (“United we win”). The primary source for this work consists in interviews to the protagonists of the events.

Keywords: sindacato, mensa, Bondioli & Pavesi, Suzzara, anni Settanta.
Union, company’s canteen, Bondioli & Pavesi, Suzzara, Seventies.

Gaia Zacchè è nata a Mantova e si è laureata in Storia all’Università di Bologna nel 2023. Frequenta la Facoltà di Scienze Storiche a Bologna.

Gaia Zacchè was born in Mantua and graduated in History at the University of Bologna in 2023. Now she is studying for a master’s degree in Historical Sciences from the same institution.

Guido Peroncini è nato a Mantova e ha conseguito una laurea triennale in Filosofia all’Università di Bologna nel 2023. Frequenta la Facoltà di Scienze Storiche a Bologna.

Guido Peroncini was born in Mantua and graduated with a bachelor’s degree in Philosophy from the University of Bologna in 2023. Now he is studying for a master’s degree in Historical Sciences from the same institution.

1. Introduzione

L'articolo qui presentato è frutto di un lavoro di ricerca più ampio, di cui pensiamo sia importante riportare lo stimolo. Tramite interviste, alcune svolte da noi, altre riportate nella preziosa opera di Paolo Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, abbiamo tentato di riportare una storia il più possibilmente fedele dei rapporti tra sindacato e azienda in Bondioli & Pavesi. L'industria di Suzzara, in provincia di Mantova, produce alberi cardanici, la componente che permette la trasmissione di energia dalla componente motrice a quella operatrice, per le macchine agricole. La fabbrica, che è piccola ma in piena crescita a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta¹, è piena di vitalità, grazie alla presenza di due energie che spesso si scontrano e combattono tra loro. Da una parte abbiamo il fondatore, Edi Bondioli, che fonda la ByPy nel 1950 insieme all'ex-collega Guido Pavesi, con cui aveva condiviso un'esperienza di lavoro sotto padrone²: egli, partendo dall'esperienza da operaio, riesce in breve tempo a trovare successo nel settore della meccanica agricola. Carlo Bondioli, attuale dirigente e figlio di Edi Bondioli, si è reso disponibile insieme a Paolo Cenna, responsabile delle relazioni sindacali, a lasciare una testimonianza. Dall'altra parte, a fine anni Settanta, ad animare l'azienda è il nuovo Consiglio di fabbrica della Bypy: in una fabbrica formata da più del 90% da persone vicine alla Cgil³, la giovane commissione interna della fine degli anni Settanta è causa di difficoltà e arricchimenti per la direzione. Siamo riusciti nella nostra ricerca a contattare tre ex-membri, che hanno condiviso con noi le loro importanti storie e le loro opinioni: Alberto Montani, Vittorio Erlindo e Vanni Dian. In questo articolo abbiamo deciso di presentare in particolare il caso della mensa in Bondioli & Pavesi, come rappresentativo della volontà di quegli anni.

2. Uniti si vince

All'inizio in ByPy non c'era la mensa, ma una saletta, che si risolveva con alcuni tavoli e sedie, disadorna; due vasche con un fondo d'acqua portato ad ebollizione con dei trasformatori elettrici, riscaldavano a bagnomaria i contenitori del pasto⁴. Vittorio Erlindo, operaio in ByPy, nello spiegarci aneddoti riguardo alla nascita della mensa, cita un dipinto, di Tettamanti: gli operai escono dalla fabbrica con delle cartelline di cuoio. Era proprio in queste ultime che gli operai tenevano il pranzo, dentro alla "schiscetta". A riempire le gavette di solito erano le madri, le mogli, che si alzavano la mattina presto, all'alba, per cucinare ciò che mariti e figli avrebbero mangiato dopo sei o sette ore di lavoro⁵. Per togliere questo compito alle mogli alcuni si recavano a pranzo in alcuni locali suzzaresi: il Vaticano, una piccola osteria/bar⁶, o il Cavallino Bianco, ristorante⁷, o, ancora, in riferimento ai primi anni Sessanta, si parla di un grande ambiente vicino alla Om, dove le suore laiche cucinavano piatti semplici⁸. La maggior parte non se lo poteva permettere.

Questo spinge gli operai ad iniziare il percorso che avrebbe fatto diventare quella saletta una vera mensa. L'ampliamento della fabbrica, a metà degli anni Settanta, permette di ricavare due ampi locali: uno di questi sarà la sala riunioni dell'Rsu, l'altro ambiente la mensa⁹. Essa è stata aperta il 2 gennaio del 1975, dopo lotte iniziate l'anno precedente¹⁰.

La decisione di mettere negli accordi sindacali aziendali la mensa arriva nel 1974. Molti operai della Bondioli & Pavesi non rimanevano in azienda a pranzare, perché, abitando a Suzzara, potevano permettersi di utilizzare la pausa per pranzare a casa. Il problema dei pasti era dei pendolari: per questo gli operai del consiglio di fabbrica si preoccuparono di dare il giusto peso all'esigenza di una

mensa aziendale. «Il tema era all'ordine del giorno, ma c'erano sempre altre priorità e questa invece riguardava solo i turnisti, anche se i più svantaggiati», racconta Vittorio Erlindo¹¹. Si trovò presto un accordo tra tutti gli operai: la mensa venne presentata come improcrastinabile¹², un "risarcimento" per chi faceva i turni, o l'orario normale ma abitando lontano, e alle mogli e madri di questi ultimi¹³. «Non si può trattare tutti in maniera uguale quando non tutti sono uguali nelle loro condizioni sociali, culturali e materiali»¹⁴ ricorda Vittorio Erlindo, citando Don Milani.

Sono state fatte quattro assemblee retribuite: due per i turnisti, una per gli operai del turno normale e una per gli impiegati, e un gruppo di lavoro che si doveva relazionare con il Consiglio di fabbrica per capire a quale tipo di mensa ispirarsi¹⁵. Del gruppo facevano parte Mario Bacchi, Fausto Bosi, Gilberto Saltini e Vittorio Erlindo¹⁶.

Alberto Montani¹⁷ e Vanni Dian parlano dell'esperienza come di una vertenza vera e propria. Dian la descrive come una delle vertenze storiche, difficile e complicata, una sfida vera e propria nei confronti dell'impresa, nella quale gli operai hanno dimostrato di avere capacità di governo¹⁸. Erlindo dà una versione della vicenda più unita alle altre cronache di quegli anni, come un'importante parte di un grande tutt'uno.

La particolarità della mensa di Bondioli & Pavesi nasce proprio da questo gruppo di lavoro. Visitando le concorrenti e consumando al loro interno persisteva un problema in particolare: il gestore.

Il gestore della mensa tendeva a fare reddito per la propria azienda. Il datore di lavoro tendeva a pagare il meno possibile il costo del pasto. Chi ci rimetteva? I lavoratori! Allora mi dissi che quella roba lì non andava praticata, solo che tutte le mense italiane (non di Suzzara, non di Mantova, non della Regione, ma dell'Italia intera) erano gestite o direttamente dalle aziende o da gestori di mense!¹⁹

Nella vicinissima Om non fu possibile svolgere la visita, ma «bastarono i giudizi raccolti tra gli operai»²⁰. Si diceva che lì «si speculava anche sui tovaglioli, [...] sul ragù per prendere più soldi, perché l'azienda alla fine te la dava in gestione, ma ti faceva i calcoli sui grammi di zucchero, di formaggio che tu usavi e i dipendenti tutti dicevano che "a s'magna mal"»²¹.

I membri del comitato quindi arrivarono a una soluzione fuori dagli schemi: «Questa mensa qui la gestiamo noi...»²². Montani racconta della decisione: se fossero stati loro stessi a commettere errori nella gestione, sarebbero riusciti a migliorarsi. Riuscirono nell'intento, tanto che la mensa della ByPy è ancora gestita dai suoi lavoratori.

Avevamo un buon personale, un bravo cuoco, e noi abbiamo detto "*sa ghom da far da magnà com i fo magnar chi àtar... L'è mei ca serema. Bisogna ca fema quel an poctin püsè...*"²³. Facendo tre conti ho visto che il contratto era buono, che avevamo 750 lire a pasto disponibile, fuori tutte le spese erano della Bondioli. [...] La Bondioli l'abbiamo smontata quando loro volevano l'esterno perché gli abbiamo detto: "bene, viene la CIR? La prima volta che mangiamo male su un primo o un secondo... Si ferma la fabbrica!". Allora *al dîs: "E sa fe ad magnar vuatar, a firmer?" "Sa fom da magnar mal nuantar sem nuantar"*²⁴, e allora ne parleremo tra noi e vediamo dove abbiamo sbagliato!" E invece è stata fortuna, è stata bravura, siamo diventati un ristorante alla B&P!²⁵

La direzione e i sindacati appresero la volontà positivamente²⁶, seppure con qualche riserva scaturita dalla preoccupazione. Si faticava a comprendere l'utilità di una mensa per un'impresa di medie dimensioni rispetto alla vicina Om, e Vanni Dian riporta che agli inizi un titubante Edi Bondioli affermò:

«Io faccio l'imprenditore, *sun bon ad far dì albar, non sun mia bon da preparar, anzi, a ca' mia l'è mia muier ch'al fa da magnar, [...] e vualtar volè che mi faghia la mensa par vualtar?*»²⁷. La vertenza per la mensa, data ad un certo punto in gestione a Giacomo Giordani da parte della proprietà²⁸, fu di media durata, ma alquanto intensa: dopo all'incirca tre o quattro mesi di scioperi a scacchiera, Bondioli mette i locali a disposizione, e anche il personale che serve, ma senza voler sapere della gestione, impaurito da un possibile buco nell'acqua²⁹. Prima di essere percepita come il fiore all'occhiello dell'azienda, per via della serietà dei dipendenti nei confronti di quest'ultima³⁰, la mensa dovette passare oltre lo scrutinio attento del sindacato. Bondioli & Pavesi era un punto di riferimento per il sindacalismo di tutta la provincia, e, se qualcosa fosse andato storto, l'effetto di quella sconfitta si sarebbe avvertito in tutte le fabbriche del mantovano. Erlindo racconta:

Non volevano che noi la gestissimo perché noi eravamo una fabbrica, un'azienda unita, eravamo lavoratori e [dissero] "Se la gestite voi" – Era questa la paura [del sindacato], una cosa incredibile – "Siccome dalle altre parti c'è sempre conflitto, è meglio che il conflitto i lavoratori ce l'abbiano con il datore di lavoro e non coi lavoratori che gestiscono la mensa, che siete voi" [ride]. [...] Quindi feci un lavoro di cucitura...feci finta di niente, parlai con Ivano Ballotta e Enore Motta che era il segretario provinciale della Cgil e dissi loro "Guardate, tienimeli lontani perché non li voglio in fabbrica questi qui a discutere della mensa"³¹.

Come dice Vittorio Erlindo, citando *L'arte della guerra* di Sun Tzu, avevano preferito «non avere dei nemici o dei fianchi scoperti»³².

Dopo aver ricevuto il benestare di sindacato e proprietà, gli operai iniziarono a preoccuparsi di come gestire l'operazione. Venne così istituito il Cral, "Uniti si vince"³³, nome che ricorda il famoso striscione delle manifestazioni del '68³⁴. "Cral" sta per Circolo ricreativo aziendale lavoratori e fu fondato il 26 novembre 1974, data della sottoscrizione dello statuto da parte di Fausto Bosi, Alberto Montani, Amilcare Savi, Luigi Salardi, Mario Bacchi e Vittorio Erlindo, con lo scopo principale di amministrare e gestire la mensa interna³⁵. Per poter mangiare in mensa bisognava essere iscritti, per rispettare quella che era la ragione sociale del circolo. Ora serviva qualcuno a cui far gestire la mensa. Si elesse in consiglio di fabbrica Alberto Montani:

Un sabato andammo a casa di Alberto Montani per dirgli che avevamo pensato a lui come direttore della mensa. All'azienda facemmo il nome di un cuoco, Paride Scioscia, e di sua moglie Alberta come vicecuoco, conosciuti durante le visite alle mense aziendali. La mensa inaugurò il 2 gennaio 1975 con la soddisfazione di tutti³⁶.

Montani era a casa in malattia, con entrambe le anche lussate, quel sabato. Ricorda così la visita del Consiglio di fabbrica a casa sua:

Facevo fatica a stare in piedi... Mi vengono a trovare a casa un sabato mattina Erlindo, Dian, insomma in tre o quattro del consiglio di fabbrica. Credevo fossero venuti a trovarmi perché ero a casa, ahahah. E invece, mi avevano portato la bozza del contratto "guarda che abbiamo firmato!" "Bene, benissimo!" "Eh, adesso c'è da fare la gestione!" "Eh, va bene, *catarema un qual d'ün*"³⁷, "ma l'abbiamo già trovato, [...] abbiamo ventilato all'azienda anche il nome, l'azienda ha detto va bene, se va bene a voi io non ho problemi" [...] "Devi fare tu il gestore!". *Me s'era metalmeccanic*³⁸, di studi avevo avviamento professionale di tipo agrario... *Me a n'saeva gnint!*³⁹

Montani si reinventa tuttofare, e riesce a tenere la mensa a standard elevati, tenendo i conti, facendo i biglietti per il pagamento ai dipendenti, e gestendo le relazioni con l'azienda⁴⁰. Il Cral si ritrova così a gestire fondi con cui riesce ad allargare le sue attività: con più di trecento pasti al giorno, organizzati in tre turni (alle 11 circa 70-80, 160-200 a mezzogiorno e la sera altri 70-80)⁴¹ arriva ad avere il controllo di tutte le macchinette degli spuntini in azienda⁴². Con i ricavati si bloccano i prezzi a un quantitativo politico, e con i margini di guadagno si arriva, ad esempio, a prendere i pacchi di Natale, oltre che a comprare un'ambulanza⁴³.

Questi successi solidificarono l'esperienza della mensa come una delle più riuscite in Bondioli & Pavesi. Dopo le titubanze iniziali, il primo ad essere orgoglioso della riuscita della mensa aziendale fu lo stesso Edi Bondioli, che spesso la mostrava ai suoi acquirenti, anche esteri, come la New Holland⁴⁴, mentre prima li faceva pranzare al Cavallino Bianco⁴⁵. Anche se Bondioli padre non mangiò mai in mensa, i figli spesso furono ospitati nei tavoli, tra gli operai⁴⁶. Uno degli orgogli della mensa di Bondioli & Pavesi fu quello di ospitare Nilde Iotti come commensale:

La Nilde Iotti [...] ha saputo di questa gestione, [...] è venuta a mangiare con il sindaco [...] Salardi⁴⁷ o Giroldi⁴⁸, non ricordo. E lei ci ha fatto i complimenti! Mi ricordo era lì, si è seduta lì, e le ho detto "siamo arrivati al livello della mensa del parlamento o no?" [...] è rimasta molto contenta, ha detto. Per lei è stata anche un'esperienza di qualcosa che ha funzionato...⁴⁹.



Fig. 1. Ampia vista della mensa come appariva nel 1975, dalle due pagine dedicatevi in *Siamo partiti con la tuta blu*, Fondazione Arti e Mestieri "F. Bertazzoni" Editore, San Rocco di Guastalla, 2021, pp. 246-247.

Il traguardo della mensa fu il risultato di uno sforzo collettivo, e di un programma in cui si credeva. La mensa negli anni ha aiutato molti turnisti ed ospiti e, più o meno consapevolmente, tante mogli e madri. «Se tu dici una cosa, non solo devi crederci tu, ma devi fare in modo che gli altri ci credano, se no tu non hai fatto niente»⁵⁰ Erlindo giustamente dice durante un'intervista. E la mensa è qualcosa in cui tutti hanno creduto.

3. "Questa è casa nostra"

Tornati da una riunione, i lavoratori trovano le porte dello stabilimento sbarrate e i cancelli chiusi. Una delegazione chiede urgentemente un incontro con la direzione: la richiesta viene accolta, ma saranno ammessi nella proprietà solo i membri del Consiglio di fabbrica.

Siamo andati su nel salone delle riunioni e là ci ha detto: *"Alora, me adès a discuti"*⁵¹, ma quando vi dico basta perché non siamo d'accordo, *"cla lè è la porta, ndè föra eh? Ndè a cà vostra"*⁵². Io, Berni, Erlindo e un altro *"sèn vardà in faccia e gho dèt: 'Beh ma s'è sempar det ca questa è una famiglia... Cla che l'è cà nostar!"*⁵³.



Fig. 2. Lo stabilimento B&P in via 23 Aprile. Sullo sfondo, la torre idrica dell'OM, 1995 (da Bruno Melli, *Il mio paese*, Suzzara, Noi2, 2008, p. 229).

Che la fabbrica sia una grande casa condivisa con la direzione è una nozione che informerà il rapporto tra lavoratori e proprietà in quegli anni e in quelli a venire. La mensa è il terreno più importante su cui questa idea verrà portata alla pratica, ma non si tratta di un caso isolato. Da un lato è Bondioli stesso a scegliere di impegnarsi nel campo del benessere operaio, a dichiararsi «primo sindacalista della [sua] azienda»⁵⁴. Mentre si tratteneva dopo pranzo al circolo cittadino di Suzzara, non era raro che, tra amici, la conversazione vertesse sulla sua azienda: «io ho fatto la fortuna, il merito è dei miei dipendenti». Allo stesso circolo, doveva anche affrontare l'opinione cittadina ogni qualvolta gli stessi dipendenti decidevano di esporre cartelli in piazza per denunciare questa o quella vertenza in corso⁵⁵.

Persino nel picco delle mobilitazioni gli operai continuano però a trattare lo stabilimento come una loro co-proprietà. Ricordiamo l'occupazione della fabbrica per organizzarvi una Festa dell'unità, ma anche uno dei primi conflitti di Montani con un collega sulla linea⁵⁶. Già parte del Consiglio di Fabbrica, interrompe il lavoro dopo aver segnalato alcune parti difettose al suo capo reparto ed essersi sentito comandare di usare della colla comune per simularne l'integrità. Chiamati

in direzione per chiarire la situazione, questa volta Montani trova sponda proprio in Edi Bondioli. La mattina successiva, è spostato dalla catena alla piccola serie: «*vist ca ti at controli töt, ades at ve' a fa i campion!*»⁵⁷. Erlindo è tra i primi promotori di una delle chiavi del successo di Bondioli & Pavesi: i mercati esteri, e non esita a incoraggiare la direzione a sperimentare nuove direttrici di esportazione⁵⁸. La prospettiva di Erlindo parte dalla necessità di rendere meno stagionale e quindi più stabile il lavoro degli operai, tramite l'apertura verso mercati in cui il lavoro agricolo segue tempi diversi. Non troviamo nessuna contraddizione tra questa volontà di agire «*pro domo padronalis*» e l'azione sindacale, anzi: non è sorprendente trovare proprio tra i sindacalisti più attivi e tra le iniziative e le idee più d'avanguardia proprio questo sentimento. La massima che guida il sindacato in quegli anni sarà riassunta tempo dopo da Vanni Dian in risposta proprio a Edi Bondioli durante uno degli anniversari di B&P. Non a caso, a essere citata sarà proprio la mensa, *Uniti si vince*:

Poi le ricordo l'esempio della mensa. [...] Noi abbiamo dimostrato che siamo in grado di produrre un servizio, sappiamo avere dei benefici, e reinvestirli all'interno dell'azienda in questi modi, ci sono dei profitti e siamo in grado di mantenerli. Allora non è mica vero che i lavoratori non sanno fare i conti, fare economia e via dicendo, anzi, è esattamente l'opposto. E quante volte noi le abbiamo suggerito, anzi, volevamo quasi imporle di diversificare la produzione, quando c'era la cassa integrazione? [...] Ecco. Fare sindacato significa anche saper fare azienda. [...] Sapendo che l'azienda non è solo del padrone, è anche tua⁵⁹.

Il progetto della mensa rappresenta il picco di una sintesi tra le forze che muovono in quegli anni le politiche di Bondioli & Pavesi nei confronti dei lavoratori: un padrone che si propone sindacalista e un sindacato che fa azienda.

Note

¹ Alda Ferrari, *Dinamiche dell'Apparato Produttivo e Manifatturiero*, in *Storia di Mantova* Vol. III, *tra presente e futuro 1960-2005*, Mantova, Fondazione Banca Agricola Mantovana, Tre Lune Edizioni, 2012, p. 238.

² Paolo Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu, nascita e sviluppo della Bondioli & Pavesi da Suzzara al mondo*, San Rocco di Guastalla, Fondazione Arti e Mestieri "F. Bertazzoni" Editore, 2021, pp. 41-51.

³ Intervista a Vittorio Erlindo del 27 maggio 2024.

⁴ Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 99.

⁵ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.

⁶ Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 98.

⁷ Ivi, p. 217.

⁸ Enos Gandolfi, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 71.

⁹ Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 101.

¹⁰ Ivi, p. 201.

¹¹ Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 217.

¹² Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.

¹³ *Ibid.*

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 218.

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ Intervista ad Alberto Montani del 18 maggio 2024.

¹⁸ Intervista a Vanni Dian del 3 giugno 2024.

- ¹⁹ *Ibid.*
- ²⁰ Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 218.
- ²¹ Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ²² Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ²³ “Se dobbiamo fare da mangiare come fanno mangiare gli altri... È meglio che chiudiamo. Bisogna che facciamo qualcosa di più...”.
- ²⁴ ...dice: “e se fate da mangiare voi, firmate?” “Se facciamo da mangiare noi, siamo noi...”.
- ²⁵ Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ²⁶ Giacomo Giordani, in *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 114.
- ²⁷ “Io faccio l'imprenditore, sono bravo a fare gli alberi [cardanici]. non sono mica bravo a prepararmi [da mangiare], anzi, a casa è mia moglie che fa da mangiare [...] e voi volete che io faccia la mensa per voi?”. Intervista a Dian del 3 giugno 2024.
- ²⁸ Giordani, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 114.
- ²⁹ *Ibid.*
- ³⁰ Luigi Salardi, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 212.
- ³¹ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ³² V. Erlindo, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 219.
- ³³ Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 101.
- ³⁴ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ³⁵ Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., p. 101.
- ³⁶ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ³⁷ “Troveremo qualcuno”.
- ³⁸ “Io ero metalmeccanico...”.
- ³⁹ “Io non sapevo nulla!”. Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ⁴⁰ *Ibid.*
- ⁴¹ *Ibid.*
- ⁴² Intervista a Dian del 3 giugno 2024.
- ⁴³ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ⁴⁴ *Ibid.*
- ⁴⁵ Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ⁴⁶ Intervista a Dian del 3 giugno 2024.
- ⁴⁷ Sindaco dal 1988 al 1993, e poi dal 1993 al 1999.
- ⁴⁸ Mario Giroldi, sindaco di Suzzara tra il 1976 e il 1988.
- ⁴⁹ Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ⁵⁰ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ⁵¹ “Allora, io adesso discuto...”.
- ⁵² “... quella è la porta, andate fuori, capito? Andate a casa vostra”.
- ⁵³ “... ci siamo guardati in faccia e io gli ho detto ‘Beh ma se si è sempre detto che siamo una famiglia... Questa è casa nostra!...’”.
- ⁵⁴ Intervista a Dian del 3 giugno 2024.
- ⁵⁵ Intervista a Montani del 18 maggio 2024.
- ⁵⁶ *Ibid.* e Montani, in Bianchi, *Siamo partiti con la tuta blu*, cit., pp. 213-216.
- ⁵⁷ “Visto che tu controlli tutto, ora vai a fare i campioni!”.
- ⁵⁸ Intervista a Erlindo del 27 maggio 2024.
- ⁵⁹ Intervista a Dian del 3 giugno 2024.

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

TWILIGHT STRUGGLE: LA GUERRA FREDDA ENTRA IN SALA GIOCHI

Twilight Struggle: the Cold War hits the arcade

Rossella Roncati, Veronica Parato

Doi: 10.30682/clionet2509i

Abstract

Che cosa rende un gioco “storico” tale? Qual è il confine tra fedeltà storica e resa mimetica? Dinamiche di gioco, materiali, interazioni sono in grado di rendere la complessità di un periodo ancora oggetto di mistificazioni? Questi sono alcuni degli interrogativi che ci siamo poste nell’analizzare, a vent’anni dalla sua prima pubblicazione, *Twilight Struggle*, gioco da tavolo dal successo planetario.

What makes a game “historical”? Where is the boundary between historical accuracy and mimetic representation? Can game mechanics, materials, and interactions convey the complexity of a period that remains subject to myths and distortions? These are some of the key questions we asked ourselves while analyzing, twenty years after its launch, Twilight Struggle, a board game that has achieved global success.

Keywords: Guerra fredda, gioco, gioco da tavolo, mimesi, storiografia.
Cold War, game, board game, mimesis, historiography.

Rossella Roncati è docente e ricercatrice in Storia dell’Asia e Storia globale. Attualmente è impegnata in un progetto volto ad analizzare le reti di organizzazioni femministe tra Asia ed Europa durante la Guerra fredda.

Rossella Roncati *teaches and researches Asian History and Global History. Currently, she is studying Euro-Asian networks of socialist feminist organizations during the Global Cold War.*

Veronica Parato è antropologa, educatrice e operatrice sociale. Grazie ad una ricerca di campo in ludoteca ha approfondito la relazione fra gioco e apprendimento. Progetta e conduce laboratori in collaborazione con associazioni ed enti territoriali per promuovere il diritto al gioco in tutte le età.

Veronica Parato *is an anthropologist, educator, and social worker. Through field research, conducted in an adult board game café, she has deepened her understanding of the relationship between playing and learning. She designs and leads workshops in collaboration with associations and institutions to promote the right to play at any stage of life.*

In apertura: plancia di gioco durante il 6° turno della 3° parte della prima fase. Si può notare lo sbilanciamento a favore dell’URSS, i cui possedimenti sono contrassegnati dai segnalini rossi (Foto delle Autrici).

Twilight Struggle. The Cold War 1945-1989 è uno dei giochi da tavolo a tema storico più diffusi su scala mondiale. Come suggerisce il titolo, il gioco è incentrato sul periodo della Guerra fredda globale¹, attorno ai cui eventi si sviluppano le sue fasi. Pubblicato nel 2005 dalla GMT Games, *Twilight Struggle* vanta milioni di fan su scala globale – in ludoteca online – al punto che la versione italiana del gioco è oggi introvabile.

Il titolo del gioco richiama il famoso discorso con cui John F. Kennedy inaugurò il 1961: «Ora la tromba ci richiama, non alle armi – anche se di armi abbiamo bisogno –, non alla battaglia – anche se siamo in guerra –, ma ci appella a sopportare il fardello di una lunga lotta crepuscolare», una *twilight struggle*, appunto².

1. Giocare alla Guerra fredda

Dimostrandosi fedele alla storiografia classica sulla Guerra fredda, *Twilight Struggle* ne riproduce, ad un primo livello, la rappresentazione bipolare: si gioca solamente in due, scegliendo di impersonare uno dei due “blocchi”, sovietico o statunitense. Lo scopo del gioco è ovviamente sopraffare il proprio avversario e ci sono differenti modalità per farlo, ognuna delle quali rischiosa e incerta. Ciò che porta alla vittoria, infatti, è una tattica fatta di equilibrio e strategia, piuttosto che azioni prettamente “muscolari”, ben rappresentando la situazione geopolitica coeva.

Ci sono infatti diversi modi per aggiudicarsi la vittoria: 1) raggiungere 20 punti, accumulabili attraverso azioni militari o azioni “speciali”; 2) consolidare la propria presenza in uno dei continenti *strategici* per ogni fase di gioco, attraverso i requisiti espressi nelle “carte obiettivo”; 3) vincere “passivamente” perché l’avversario fa scoppiare una guerra nucleare. Quest’ultima circostanza si presenta quando si fanno troppi “colpi di stato” in un tempo ravvicinato. Ovvero si sottrae buona parte dell’influenza all’altro giocatore, sbilanciando repentinamente gli equilibri globali. 4) A queste tre modalità se ne aggiunge una quarta, la più “lineare”, che corrisponde alla conclusione delle tre fasi previste dal gioco, in seguito alla quale si conteggiano, sotto forma di segnalini, le influenze presenti sulla plancia per ognuno dei due blocchi. Queste differenti modalità di vittoria entrano in parziale contraddizione tra loro, spingendo i giocatori, da una parte, a imporsi su un numero di stati il più vasto possibile, e dall’altra, obbligandoli a non oltrepassare il punto di rottura degli equilibri mondiali.

Una partita a *Twilight Struggle* arriva a durare circa tre ore. Nonostante sia relativamente breve per i tempi di un *war game*, il gioco ci è parso sufficientemente cadenzato da conferire la percezione del conflitto quasi cinquantennale che punta a rappresentare. La partita, infatti, si suddivide in tre periodi, ai quali corrispondono tre mazzi di gioco: “inizio guerra”, “metà guerra” e “fine guerra”. Ogni periodo è suddiviso a sua volta in tre o quattro fasi, ognuna delle quali si compone di sei o sette turni. Nelle fasi iniziali della partita, il setting preimpostato delle influenze in gioco e il mazzo di carte relativo sono sbilanciati in favore dell’espansione russa. In tal modo sono rispecchiati gli eventi storici del periodo stalinista, fino ai fatidici eventi del 1956, la Rivoluzione ungherese e la denuncia dei crimini di Stalin³. Questo sbilanciamento è una strategia attraverso cui mostrare quella che, nel lungo termine, si è rivelata l’«ironica combinazione» fra l’espansione esterna e il declino interno dell’Unione Sovietica⁴. Man mano che si procede col gioco, infatti, si attesta un riassetto degli equilibri nella fase intermedia – che riflette il periodo di *détente* –, fino a far pendere l’ago della bilancia in direzione USA nella fase finale.

Come nella realtà storica, tuttavia, la vittoria di nessuno dei due fronti è scontata⁵. Le statistiche segnano vittorie sufficientemente bilanciate anche dal punto di vista del meccanismo di gioco⁶. Come si gioca una mano? Con una dose di caso affidata al tiro dei dadi, ogni giocatore si muove turno per turno sfoderando le carte pescate: otto per ogni fase. Le carte, disposte, come accennato, in tre mazzi, richiamano elementi storicamente rilevanti: eventi o persone, fisiche o giuridiche, del periodo a cui fanno riferimento. A seconda del reale impatto storico dei fatti, le carte e i loro effetti possono andare a privilegiare, sfavorire o porsi come neutrali rispetto alle due fazioni in gioco. Inoltre, una volta entrate in vigore, le carte possono avere validità permanente – come, ad esempio, la carta “NATO” –, o consistere in azioni temporanee che, dopo l'utilizzo, finiscono nel mazzo degli scarti. Queste includono, ad esempio, la “Rivoluzione islamica”⁷ e “Giovanni Paolo II eletto papa”⁸.

Una carta particolarmente interessante è “La carta cinese”. Questa, infatti, è l'unica a rimanere scoperta e valida per tutta la durata della partita, un jolly disponibile, a turno, a entrambi i giocatori. Pur essendo, quindi, neutrale, “La carta cinese” deve sempre essere utilizzata per la prima volta dall'URSS, richiamando così gli anni d'oro dell'alleanza sino-sovietica⁹.



Fig. 1. “La carta cinese” (J. Matthews, A. Gupta, *Twilight Struggle: La Guerra fredda 1945-1989. Regolamento*, Correggio, Asterion Press, 2011, p. 9).

2. Architettura di gioco: tra fedeltà e narrazione storica

Nonostante *Twilight Struggle* si dimostri storicamente fedele sotto molti aspetti, presenta tuttavia alcuni punti di criticità. A livello macro, l'elemento più evidente è la riduzione delle forze in gioco alle due potenze del blocco. Questo elemento getta in ombra le posizioni eterogenee degli altri attori geopolitici, ridotti ad un piano di assoggettamento che ne riduce la complessità storica, stilizzandone le alleanze. Rimane ad esempio escluso il movimento dei paesi non-allineati, che, non senza ragione, Lorenz Lüthi ha definito una delle più «grandi vittime» della Guerra fredda¹⁰. Allo stesso modo, è assente il protagonismo del continente asiatico – e in particolare della Rpc – sullo scacchiere mondiale nel tardo periodo della guerra. A livello locale, inoltre, si è prestata poca attenzione agli eventi contingenti caratteristici di alcuni stati periferici, i quali, pur essendo circoscritti, presentano un legame indubbio con il contesto internazionale. Questo aspetto, tuttavia, è stato in parte ovviato nelle espansioni del gioco che – anche grazie alla spinta del *fandom* – hanno incluso carte come “Anni di piombo”. A livello micro, si può affermare che una grande assente del gioco è la storia sociale. Laddove viene



Fig. 2. Carta “Anni di piombo” dell’espansione italiana (<https://www.infoludiche.org/ritorna-twilight-struggle-con-quattro-carte-promo/>, ultima consultazione: 21 gennaio 2025).

conclusione della Seconda guerra mondiale, sino al crollo del muro di Berlino. La scelta di una datazione netta adombra il dibattito storiografico sul tema. Risultano assenti una dichiarazione di guerra, e un atto formale di pacificazione, le periodizzazioni prendono in considerazione «aspetti interni agli stati e alle società»¹² su cui si focalizzano.

Buona parte della storiografia sancisce l’inizio della Guerra fredda nella primavera-estate del 1947, col “lancio” della dottrina Truman e poi del Piano Marshall¹³. Altri studi prediligono il momento in cui questa si estese in maniera più evidente sul piano internazionale, a partire dalla sua “calda” espansione asiatica nella Guerra di Corea (1950-1953)¹⁴. Altri ancora partono dal periodo successivo al conflitto coreano, quando la «frattura euro-germanico-asiatica» divenne matura e si avviò il processo di decolonizzazione, contraddistinto dallo scoppio della guerra di Algeria¹⁵.

Anche la suddivisione interna e la data di conclusione della Guerra fredda sono oggetto di dibattito. Bruno Bongiovanni, ad esempio, data la chiusura della Guerra attorno al 1975, ossia alla fine del periodo di “coesistenza pacifica” e della guerra del Vietnam. È allora che diviene evidente l’irreversibilità del contrasto sino-sovietico, nonché le ferite del bipolarismo imperfetto, o, come è stato definito da Ottavio Barié, «anomalo»¹⁶. La fase successiva al 1975 infatti – con Bongiovanni – contraddistinguebbe non tanto la fine della guerra, quanto piuttosto dei “blocchi”. Date simboliche di questa progressiva disgregazione sono il 1989, appunto, e il 1991, quando venne sancita la dissoluzione dell’URSS.

data ampia rilevanza a eventi direttamente correlati alla geopolitica, rimane distante la percezione dell’impatto di questi e del ruolo attivo della società civile nel recepirli e risponderli attivamente – specie fuori dall’occidente del mondo. I movimenti per i diritti civili, delle donne, dei neri e delle minoranze LGBT; l’espansione del mercato globale e della società dei consumi; le innovazioni tecnologiche e la rivoluzione delle telecomunicazioni, rimangono così sullo sfondo o sono del tutto assenti. Un’eccezione di rilievo è costituita dalla “Corsa allo spazio”, una gara nella gara che concede ai giocatori dei piccoli bonus.

Questo focus sugli aspetti geopolitici potrebbe essere frutto di una scelta volta a rispecchiare le necessità e gli obiettivi del gioco. Al contempo, questo potrebbe riflettere l’orientamento della storiografia sulla Guerra fredda al tempo della pubblicazione del gioco. Infatti, è trascorso solamente un ventennio da quando i *New Cold War Studies* hanno messo in luce l’importanza degli aspetti sociali e culturali per la comprensione del periodo della Guerra e delle sue conseguenze nel medio-lungo periodo¹¹.

La periodizzazione scelta dagli autori di *Twilight Struggle*, stimola ulteriori riflessioni. Il gioco data la Guerra fredda dal 1945 al 1989, ovvero dalla

Complessivamente, al di là del dibattito sulla periodizzazione, si può sostenere, con Barié, che: «ogni fase, d'altra parte, ha corposissimi momenti interni che smentiscono l'uniformità e la coerenza non solo di tutto l'arco cronologico, ma della fase stessa»¹⁷ e *Twilight Struggle* riesce a ricomporre in maniera piuttosto chiara questa lunga periodizzazione e suddivisione. Con le sue dinamiche il gioco ben riproduce l'apparente "gelo" dal punto di vista bellico il clima di costante tensione geopolitica, accompagnata dal timore per lo scoppio di un terzo conflitto mondiale. Questa tensione è resa vividamente dal gioco in diversi modi che ne consentono un efficace "mimetismo", operazione fondamentale per la sua buona riuscita, anche al prezzo di tradire i fatti storici.

3. Sensazioni dal campo di battaglia tra tensione e mimesi

Abbiamo già menzionato il successo globale di *Twilight Struggle*. Capofila di questo *fandom* fu il co-fondatore della GMT, Gene Billingsley. Egli commentò la propria decisione di finanziare il titolo affermando che lo aveva «riportato alla sua infanzia»¹⁸; ma come può effettivamente un gioco da tavolo "riportare" indietro nel tempo il giocatore fino a restituirgli la sensazione della *tensione* che così profondamente ha segnato e la memoria di questo conflitto? È interessante soffermarsi a riflettere sulla funzione del gioco da tavolo moderno come strumento per interrogare il nostro sguardo sui fatti storici e la lettura che diamo di essi.

Spesso i regolamenti dei giochi ad ambientazione storica sono introdotti da una prefazione dell'autore in cui è presente una sinossi o una descrizione dell'ambientazione, e *Twilight Struggle* non fa eccezione. Queste descrizioni non forniscono semplici nozioni, ma tentano di restituire le sensazioni dell'epoca storica in cui le partite sono ambientate. Oltre alla sinossi, anche il *design* – l'insieme delle meccaniche che regolano il movimento del giocatore – ha un ruolo fondamentale nell'accompagnarlo indietro nel tempo per fare propri gli scopi, gli obiettivi e i desideri del personaggio che si sta incarnando.

Come sostiene Goffman, il coinvolgimento nel gioco è il risultato dell'appropriazione da parte del giocatore dei significati che esso veicola da un punto di vista "emico"¹⁹. I giocatori, divenuti "personaggi-giocanti" sono immersi nelle necessità dello spazio e del tempo storico del gioco. In altre parole, quando ci muoviamo nello spazio del gioco, «the body does not represent what it performs, it does not memorize the past, it *enacts* the past, bringing it back to life»²⁰. Le azioni motivate da scopi e obiettivi del proprio personaggio permettono di rievocare le condizioni di uno spazio e di un tempo "altro". La storia allora non è tanto trasmessa dal gioco al giocatore, ma piuttosto emerge dall'autentico coinvolgimento e dall'assunzione attiva da parte dei giocatori di una "parte".

Questo non significa, ovviamente, che giocare alla guerra sia assimilabile a viverla; eppure, quando *entriamo* in gioco, ci immergiamo in un luogo ambiguo, dove i limiti della nostra realtà e quella vissuta dal carattere impersonificato diventano labili. Tuttavia, c'è una differenza sostanziale fra i fatti storici, di cui già conosciamo il decorso, e la partita che ci apprestiamo a giocare: le sorti dell'incontro ludico sono ancora tutte da scrivere.

Se, sedendoci al tavolo, sapessimo già che il giocatore "statunitense" vincerà, probabilmente ci alzeremmo dalla sedia senza nemmeno cominciare. Una partita a *Twilight Struggle* potrebbe, al contrario, terminare con una radicale riscrittura degli equilibri globali. L'esito della partita dipenderà dall'abilità del giocatore "statunitense" e di quello "sovietico" di far fronte alle sfide "della storia" e spostare le sorti della partita a proprio vantaggio.

Se, da una parte, il gioco ci permette di spaziare con l'immaginazione, dall'altra ci lega indissolubilmente al riferimento storico *realmente* avvenuto. In questo senso, il gioco storico porta con sé un grande potenziale didattico²¹. Come giocatori, siamo portati ad appassionarci, assieme con la sfida, al “mestiere di storico” e ad interrogarci su quale sia la “vera” storia della Guerra fredda. Poiché, come sottolinea Scanagatta, «il fatto [storico] non si presenta mai al futuro come puro, [ma] è sempre costituito da una costruzione narrativa»²².

Quello dell'equilibrio fra attendibilità e narrativizzazione storica appare dunque un falso problema, almeno nel mondo del gioco da tavolo, che necessariamente deve trovare un compromesso fra storiografia e meccaniche di gioco. Non sono infatti tanto – o, almeno, non solo – i contenuti nozionistici, quanto i significati profondi e le sensazioni a rimanere nell'esperienza del giocatore. È chiaro che da parte del giocatore ci sia una preferenza tematica che lo porta alla scelta di un titolo specifico (Guerra fredda, Impero romano, guerre puniche, ecc.), eppure la riflessione storiografica che il gioco da tavolo permette non si accontenta di convogliare un sapere nozionistico: piuttosto è volta alla condivisione e alla trasmissione di una conoscenza “esperienziale”.

La forza del gioco da tavolo non sta allora tanto nella potenzialità didattica (che comunque rimane), quanto in quella mimetica, ovvero nella capacità di trasportarci in mondi “altri”, piccoli laboratori controllati dove esercitarci alle complesse dinamiche della realtà.

Note

¹ Sulla concettualizzazione “globale” della Guerra fredda si veda Odd Arne Westad, *The Global Cold War: Third World Interventions and the Making of Our Times*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

² «Now the trumpet summons us again – not as a call to bear arms, though arms we need – not as a call to battle, though embattled we are – but a call to bear the burden of a long twilight struggle, year in and year out, “rejoicing in hope, patient in tribulation” – a struggle against the common enemies of man: tyranny, poverty, disease and war itself». The Gilder Lehrman Institute of American History, <https://www.gilderlehrman.org/ap-us-history/period-8?modal=/history-resources/spotlight-primary-source/john-f-kennedys-inaugural-address-1961>, ultima consultazione: 21 gennaio 2025.

³ Per approfondire si veda Luciano Canfora, 1956. *L'anno spartiacque*, Palermo, Sellerio, 2008.

⁴ Ottavio Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi: il nuovo mondo delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino, 2013, p. 62.

⁵ Sulla complessità del crollo interno dell'URSS, si veda Stephen Kotkin, *Armageddon Averted: The Soviet Collapse, 1970-2000*, Oxford, Oxford University Press, 2008.

⁶ Su alcuni thread di blog specialistici si segnala però uno sbilanciamento a favore dell'URSS. Ad esempio, Board Game Geek, <https://boardgamegeek.com/thread/902860/play-balance>, ultima consultazione: 22 gennaio 2025.

⁷ Twilight Strategy, <https://twilightstrategy.com/2012/10/19/muslim-revolution/>, ultima consultazione: 21 gennaio 2025.

⁸ Twilight Strategy, <https://twilightstrategy.com/2012/11/08/john-paul-ii-elected-pope/>, ultima consultazione: 21 gennaio 2025.

⁹ Per un'analisi che dà conto di questa alleanza dal punto di vista cinese, si vedano Shen, Zhihua, Yafeng Xia, *Mao and the Sino-Soviet Partnership, 1945-1959: A New History*, Lanham, Lexington Books, 2015.

¹⁰ Lorenz M. Lüthi, *The Non-Aligned Movement and the Cold War, 1961-1973*, in “Journal of Cold War Studies”, 2016, vol. 18, n. 4, pp. 98-147, p. 98.

¹¹ Su questa svolta storiografica si veda: Odd Arne Westad (ed.), *Reviewing the Cold War: Approaches, Interpretations, Theory*, New York, Routledge, 2001.

¹² Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi*, cit., p. 62.

¹³ In breve, a partire dal marzo del 1947, gli Stati Uniti implementarono misure per contrastare le mire sovietiche sulla Grecia. Nello stesso periodo i ministri comunisti in Belgio, Francia, Italia e Lussemburgo furono costretti a lasciare le loro posizioni a causa delle accuse di conflitto d'interesse con le direttive provenienti dall'Unione Sovietica. Per un'analisi più approfondita e di taglio globale si veda Martin McCauley, *Origins of the Cold War 1941-1949*, London, Routledge, 2021.

¹⁴ Ad esempio, l'analisi sul movimento femminista internazionale di Suzy Kim, *The Origins of Cold War Feminism During the Korean War*, in "Gender & History", 2019, vol. 31, n. 2, pp. 460-70.

¹⁵ Tra gli altri Bruno Bongiovanni, *Storia della guerra fredda*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 11-20.

¹⁶ Barié, *Dalla guerra fredda alla grande crisi*, cit., p. 8.

¹⁷ Ivi, p. 16.

¹⁸ Michael J. Gaynor, *They created maybe the best board game ever. Now, Putin is making it relevant again*, in "The Washington Post", July 17, 2018, https://www.washingtonpost.com/lifestyle/magazine/the-cold-war-themed-board-game-that-feels-more-relevant-than-ever/2018/07/16/45be9be4-7a4e-11e8-93cc-6d3beccdd7a3_story.html.

¹⁹ Erving Goffman, *Encounters. Two Studies in the Sociology of Interaction*, Harmondsworth and Ringwood, Penguin Books, 1972, p. 71.

²⁰ Pierre Bourdieu, *The Logic of Practice*, Stanford, Stanford University Press, 1990, p. 73.

²¹ Sul tema si veda il recente articolo di Gian L. Gonzato, Igor Pizzirusso, Giorgio Uberti, Stefania Cogliani, *Giochi storici e didattica ludica: il caso dell'urban game "La profezia di Adolfo Venturi"*, in "Didattica della storia", 2024, vol. 6, n. 1, pp. 57-76.

²² Manfredi Scanagatta, *Public History e diffusione sociale della storia: la fotografia come fonte privilegiata*, in "Rivista di studi di fotografia", 2017, n. 5, pp. 30-51, p. 36.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

STORIA DI RAFFAELE BENDANDI, L'UOMO DEI TERREMOTI

The story of Raffaele Bendandi, the earthquake man

Francesco Paolella

Doi: 10.30682/clionet2509j

Abstract

L'articolo racconta la storia di Raffaele Bendandi (1893-1979), un sismologo autodidatta, vissuto a Faenza, che propose una teoria capace di spiegare l'origine dei terremoti e che affermava di poterli prevedere.

This article explains the story of Raffaele Bendandi (1893-1979), a self-taught seismologist from Faenza, who proposed a theory capable of explaining the origin of earthquakes and claimed to be able to predict them.

Keywords: Raffaele Bendandi, sismologia, terremoti, leggende metropolitane, scienziati dilettanti.
Raffaele Bendandi, seismology, earthquakes, urban legends, amateurs.

Francesco Paolella si occupa di storia sociale e, in particolare, di storia della psichiatria in Italia fra Otto e Novecento. Di recente ha pubblicato *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) e ha curato, con Chiara Bombardieri, il numero monografico della "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli) dedicato a Psichiatria e storia.

Francesco Paolella deals with social history and in particular history of psychiatry in Italy between the nineteenth and twentieth centuries. He recently published *Storie dal manicomio* (Clueb, 2022) and edited, with Chiara Bombardieri, the monographic issue of the "Rivista Sperimentale di Freniatria" (Franco Angeli), dedicated to Psychiatry and history.

In apertura: ritratto di Raffaele Bendandi (da <https://www.osservatoriobendandi.it/>).

L'undici di maggio del 2011 a Roma ci sarebbe stata una quantità anomala di assenze dai posti di lavoro. Il motivo? Si era diffusa nei giorni e nelle settimane precedenti la più classica delle leggende metropolitane, secondo la quale quel giorno fatidico si sarebbe verificato nella capitale un terribile terremoto¹. In questa diceria, per darle più forza, si fece in particolare il nome di uno scienziato, il faentino Raffaele Bendandi, della cui vita ci vogliamo occupare qui. In un articolo del "Sole 24 ore", pubblicato il giorno del mancato terremoto, Bendandi viene definito così: «bizzarro sismologo autodidatta in basco e cravattino»².

Si tratta di una descrizione non molto generosa e che banalizza inevitabilmente l'immagine di Bendandi, la cui lunga esistenza, tutta consacrata alla scienza, merita di essere approfondita. Oggi esiste fra l'altro a Faenza una associazione culturale, "La Bendandiana"³ che si occupa di tenere viva la memoria del lavoro di Bendandi, custodendo il suo vasto archivio e gestendo la sua casa-museo⁴.

Ma chi era dunque Raffaele Bendandi? Si tratta senza dubbio di uno scienziato fuori dell'ordinario, che ha coltivato, contro tutto e contro tutti potremmo dire, isolato e povero, la propria passione, dedicandole ogni energia⁵. Uno «scienziato proletario»⁶, dallo stile "francescano", attratto fin da giovane dai misteri dei fenomeni naturali più eclatanti e terribili, come, appunto, i terremoti.

Bendandi visse del tutto in disparte rispetto al mondo scientifico "ufficiale", ma alla ricerca (ricerca folle, avrebbe potuto dire qualcuno nei secoli passati) di una spiegazione semplice e complessiva dei fenomeni dell'universo. Non che non si rendesse conto di tutte le grandi difficoltà legate a un tale progetto, anzi a una tale "vocazione", ma la sua ambizione era più forte di ogni scrupolo: spiegare i misteri del cielo e della terra, capire in che modo le forze cosmiche possano influenzare la nostra vita, fino a sconvolgerla. Bendandi doveva essere un uomo non facile, molto orgoglioso del proprio lavoro, solitario eppure con un ineliminabile desiderio di ottenere finalmente riconoscimento.

Era nato nel 1893 a Faenza da una famiglia povera (il padre era un bracciante, la madre una tessitrice); studiò alle scuole elementari, poi iniziò subito a fare l'apprendista nella bottega di un orologiaio. Nel 1906 cominciò invece a frequentare la scuola comunale di disegno come avviamento a un lavoro artigianale. Bendandi divenne intarsiatore ed ebanista e per tutta la vita avrebbe costruito giocattoli, candelabri, cornici e altri oggetti. Nel 1908, in occasione del devastante terremoto di Messina, Bendandi incominciò a interessarsi ai fenomeni sismici e fin dall'anno successivo nella sua bottega comparve la scritta «Stazione sismologica Bendandi»⁷. Come era stata possibile una tale trasformazione? Studiando da solo matematica e trigonometria, imparando il francese, comprando, con grandi sacrifici, giornali, riviste e libri – sarebbe arrivato a mettere insieme una biblioteca di parecchie migliaia di volumi –, Bendandi riuscì ad allestire, nel sotterraneo di casa sua, un vero e proprio osservatorio geofisico. Usando come modello delle fotografie, e riprendendo le lezioni di padre Guido Alfani, direttore dell'Osservatorio Ximeniano di Firenze, riuscì in qualche mese a costruire in economia un primo sismografo rudimentale. Nel corso degli anni, sempre per mantenersi, Bendandi mise in vendita altri sismografi e altri strumenti di rilevazione da lui prodotti (con la sigla "RABEN"), arrivando a venderli anche all'estero.

Bendandi rimase scapolo e si dedicò integralmente agli studi. Ma quale era la sua intuizione, l'idea che gli diede una certa (seppur controversa) celebrità? Studiando le forze attrattive fra i pianeti, giunse a costruire una vera e propria teoria sismogenica. Sempre basandosi su calcoli e mai su osservazioni dirette, Bendandi annunciò in più occasioni la scoperta di nuovi pianeti (scoperta mai verificata): nel 1928, ad esempio, comunicò l'esistenza di quattro pianeti ultranettuniani (che chiamò, in accordo coi tempi, *Roma*, *Italia*, *Rex* e *Dux*), mentre nel 1959 disse di averne trovato un altro (che chiamò stavolta *Faenza*), fra Mercurio e il Sole (anche quest'ultimo mai individuato da nessuno).

Nel 1931 Bendandi depositò presso l'Accademia Pontificia delle Scienze e presso l'Accademia dei Lincei una busta – aperta solo dopo la sua morte – in cui forniva la spiegazione dei cicli solari. Su questo argomento pubblicò – sempre a sue spese – il primo volume di *Un principio fondamentale dell'universo*⁸. In estrema sintesi, Bendandi sosteneva che anche il sole fosse soggetto a una attività ciclica (le cosiddette «crisi solari», con una periodicità di undici anni) che si sarebbe manifestata attraverso le macchie solari. Questa teoria e, più in generale, l'idea per la quale sarebbe possibile individuare un legame fra tutte le parti dell'universo, servì a Bendandi per cercare di spiegare l'origine dei terremoti. Anche qui semplificando molto, possiamo dire che, come la luna influenza le maree, allo stesso modo la forza attrattiva esercitata dai pianeti – e soprattutto durante i loro allineamenti – agirebbe sulla crosta terrestre, determinando appunto i terremoti. Così leggiamo in un suo manoscritto del 1935, *Come giunsi alla scoperta*:

Tutti i movimenti sismici – in qualunque parte del globo si manifestino – hanno un'origine comune.

La causa determinante di questi perturbamenti tellurici risiede unicamente in un turbamento delle condizioni di equilibrio del nostro pianeta prodotto dalle variabili attrazioni delle diverse masse planetarie componenti il sistema solare.

All'azione perturbativa dei vari membri del nostro sistema, non va disgiunta quella del nostro satellite, la quale, ora sommandosi e ora elidendosi, determina l'istante assoluto del fenomeno sismico. [...]

I terremoti tutti, al pari delle eruzioni vulcaniche – specie quelle esplosive –, per quanto si presentino del tutto irregolari, sono nondimeno fenomeni regolati da leggi esatte e precise, che rientrano... nel complesso problema delle perturbazioni, ben noto agli astronomi per le innumerevoli difficoltà che presenta⁹.

Bendandi cercava una spiegazione semplice, basandosi sulle informazioni a disposizione sui terremoti del passato. L'Osservatorio gli serviva per ottenere nuove conferme alla propria idea, idea che si radicò a tale punto in lui nel corso dei decenni tanto che lo stesso scienziato faentino finì per estenderla ad altri fenomeni, anche sociali e sanitari. Attraverso le «crisi solari» si poteva spiegare anche l'aumento dei casi di follia, di criminalità e persino le morti improvvise: «Su una pagina del “Corriere della Sera”, compaiono le sue precise annotazioni sui necrologi, per individuare i casi di morti improvvise (assai diffuse in quella data), da correlarsi, secondo il suo pensiero, alla sequenza dei fenomeni di influenzamento solare»¹⁰.

D'altra parte, Bendandi non voleva soltanto spiegare i terremoti, voleva arrivare a prevederli. Questa presunta capacità – anche se egli stesso riconosceva che difettava in precisione, riuscendo a prevedere il momento, ma non il luogo esatto delle scosse – gli portò già negli anni Venti una notevole celebrità e non pochi riconoscimenti. Nel 1920 egli fu ammesso nella Società sismologica italiana, ma il primo, vero momento di gloria ci fu indubbiamente nel 1924, quando, agli inizi dell'anno, un giornalista del “Corriere della Sera”, Otello Cavara, pubblicò sul giornale un suggestivo ritratto di Bendandi come di *Colui che prevede i terremoti*¹¹. A sostegno della veridicità della sua teoria, influì non poco il fatto che il 20 dicembre 1923 Bendandi aveva depositato presso un notaio una doppia previsione, che si era (in parte) verificata: «La prima [manifestazione tellurica ci sarà], il 21 dicembre, cioè domani stesso, di origine americana (centro d'America); la seconda invece più importante come intensità il 2 gennaio con probabile epicentro nella Penisola Balcanica o tutt'al più nell'Egeo»¹². Nel ritratto fatto da Cavara, Bendandi è raffigurato come un autodidatta isolato e la cui teoria ancora zoppicava un po' e che egli non voleva ancora diffondere. Ciò nonostante, la fama di Bendandi crebbe e non soltanto in Italia. Nel 1926 arrivò a Faenza per conoscerlo persino il reggente e futuro imperatore del Giappone,

Hirohito. Durante il periodo fascista, il nostro sismologo conobbe forse il suo vero periodo di gloria, pur non senza qualche inconveniente. Nel 1927 Mussolini lo fece nominare cavaliere ma, allo stesso tempo, il regime chiese a Bendandi il silenzio, per non creare inopinatamente il panico. Nel 1928, poi, il Ministero dell'Interno proibì alla stampa di occuparsi di lui. Bendandi si concentrò allora sui suoi contatti all'estero, riuscendo ad ottenere un incarico come collaboratore fisso da una agenzia di stampa americana, la United Press International.

Se Bendandi era apprezzato dai giornalisti e dai politici, lo era molto meno dai suoi "colleghi" scienziati. Proprio la sua popolarità, infatti, lo fece separare completamente dall'accademia. Egli scelse allora – come spesso avveniva in casi simili al suo – di contrapporsi alla scienza ufficiale, che d'altra parte lo liquidava con derisione, definendolo ad esempio come «Il Barbanera dei terremoti». Al di là di questo boicottaggio, la "carriera" di sismologo dilettante di Bendandi proseguì senza scossoni anche nel secondo dopoguerra. Arrivarono altri riconoscimenti (il presidente Gronchi gli conferì nel 1956 l'Ordine al merito della Repubblica), ma soprattutto fu la stampa (giornali, radio, televisione) a ricordarsi di lui a ogni nuovo terremoto. Così, in una recente ricerca pubblicata sulla rivista "Quaderni di geofisica", dedicata ai fenomeni sismici in Italia nel secondo Novecento, troviamo spesso citato nei vari resoconti giornalistici il nome di Bendandi e del suo Osservatorio. E sempre Bendandi riproponeva la sua teoria sulla correlazione fra sismicità e «crisi solari», riaffermando anche l'esattezza delle proprie previsioni. Si potevano leggere frequentemente passi come questo: «Il sismologo faentino Raffaele Bendandi, subito interrogato dai giornalisti, ha diramato il seguente comunicato...»¹³. Fra l'altro, dalla metà degli anni Cinquanta, Bendandi ebbe un riconoscimento economico dall'amministrazione municipale di Faenza a sostegno dei suoi studi e, nel 1967, lo stesso Osservatorio fu ceduto al Comune, per tutelarne l'esistenza futura. Bendandi sarebbe vissuto ancora dodici anni, morendo nel 1979 e continuando fino all'ultimo a lavorare.

Pochi anni dopo la sua morte, nel 1983, sorse la già citata associazione "La Bendandiana", che tuttora si occupa di valorizzare l'eredità di Bendandi e di divulgare le conoscenze scientifiche, specie in ambito geofisico. Studiando le carte lasciate da Bendandi, furono recuperate decine e decine di previsioni su ipotetici, futuri terremoti (ma non su quello mai avvenuto a Roma nel 2011, come fu sottolineato anche allora).

In conclusione, con Bendandi ci troviamo di fronte a una storia sicuramente avvincente e per certi versi misteriosa, forse più per la sua personalità che per le sue scoperte. Come sottolineò Cavara nel 1924, Bendandi mostrava, parlando del proprio lavoro, «un tono ispirato, quasi mistico, da credente. Anche nell'esteriorità fa pensare a un soggetto da vita claustrale: timido, misantropo, invasato però da ardore»¹⁴. Bendandi era spinto da una passione senza dubbio fuori del comune e se fosse vissuto qualche secolo prima, sarebbe stato probabilmente un magnifico alchimista, alla ricerca dei segreti della natura e del potere che verrebbe dal conoscerli.

Bendandi passò la vita nel suo sotterraneo-sacrario, da cui faceva uscire i bollettini con le proprie previsioni. Da allora, egli continua ad affascinare, tanto da essersi trasformato in una specie di Nostradamus romagnolo, che, fra l'altro, riuscì a datare anche la fine del mondo (che per fortuna sarà solo il 6 aprile 2521, quando avverrà un cataclisma come quello che fece scomparire Atlantide).

Note

- ¹ Cfr. ad esempio Mauro Munafò, *Roma, 11 maggio: la super bufala*, in “L’Espresso”, 4 aprile 2011.
- ² Chiara Beghelli, *Il terremoto a Roma? Ovviamente una bufala. Eppure per l’Aduc il 20% dei romani è rimasto a casa*, in “Il Sole 24 ore”, 11 maggio 2011.
- ³ Cfr. www.osservatoriobendandi.it.
- ⁴ Cfr. Paola Pescarelli Lagorio, *Casa Museo Raffaele Bendandi di Faenza*, Ravenna, Longo, 2014.
- ⁵ Cfr. Paola Pescarelli Lagorio, Alteo Dolcini, *L’uomo dei terremoti. Raffaele Bendandi*, Faenza, EDIT, 1992.
- ⁶ Cfr. Geminiello Alvi, *Eccentrici*, Milano, Adelphi, 2015, pp. 80-83.
- ⁷ Pierluigi Moressa, *Fra maree e terremoti. La storia di Raffaele Bendandi, sismologo moderno*, Forlì, Foschi Editore, 2012, p. 27.
- ⁸ Cfr. Raffaele Bendandi, *Un principio fondamentale dell’universo. Volume 1: il sole, sua attività, genesi del ciclo undecennale*, Faenza, Osservatorio Bendandi, 1931. Il secondo volume dell’opera sarebbe stato stampato solo nel 2006.
- ⁹ Moressa, *Fra maree e terremoti*, cit., pp. 74-75.
- ¹⁰ Ivi, p. 104.
- ¹¹ Otello Cavara, *Colui che prevede i terremoti*, in “Corriere della Sera”, 4 gennaio 1924.
- ¹² *Bendandi prevede i terremoti*, in “Il Nuovo Piccolo”, 6 gennaio 1924, n. 1.
- ¹³ *Materiali per un catalogo dei terremoti italiani. Sismicità minore del Novecento: alcuni casi tra gli anni 1949-1971*, in “Quaderni di geofisica”, 2022, n. 181, p. 144.
- ¹⁴ Cavara, *Colui che prevede i terremoti*, cit.

si lava,
si asciuga,
si indossa
ogni volta
di nuovo nuova

19 LUGLIO 1966, COREA DEL NORD—ITALIA 1 A 0. LA REAZIONE DI STAMPA E POLITICA ALL'ELIMINAZIONE DAL MONDIALE E L'ANACRONISMO DELLA "CHIUSURA DELLE FRONTIERE"

July 19, 1966, North Korea—Italy 1-0. The reaction of the press and politicians to the elimination from the World Cup and the anachronism of the "closing of the borders"

Davide Cerati

Doi: 10.30682/clionet2509v

Abstract

L'articolo analizza la reazione di stampa e politica alla sconfitta della Nazionale italiana di calcio contro la Corea del Nord, avvenuta il 19 luglio 1966, e alla sua conseguente eliminazione dai Mondiali inglesi. Confronta poi il blocco al tesseramento di calciatori stranieri, deciso dalla Federazione italiana giuoco calcio (Figc) nel 1965 e confermato l'anno successivo, sia col panorama giovanile dell'epoca, esaminando i casi di George Best e "Gigi" Meroni, sia con la società italiana di fine anni Settanta e inizio anni Ottanta.

The article analyzes the press and political reaction to the Italian national football team's defeat against North Korea on July 19, 1966, and its subsequent elimination from the World Cup in England. It then compares the ban on the registration of foreign players, imposed by the Italian Football Federation (FIGC) in 1965 and confirmed the following year, both with the youth scene of the time, examining the cases of George Best and "Gigi" Meroni, and with Italian society in the late 1970s and early 1980s.

Keywords: Corea del Nord, Figc, frontiere, Meroni, Unione europea.
North Korea, FIGC, borders, Meroni, European Union.

Davide Cerati è laureato in Scienze Storiche all'Università di Bologna.

Davide Cerati is graduated in History Studies at the University of Bologna.

1. Il calcio italiano fra il 1945 e il 1966: la questione dei calciatori stranieri

L'eliminazione della Nazionale dai Mondiali inglesi del 1966 rappresenta uno spartiacque fra due periodi del calcio italiano: il primo, compreso fra il 1945 e il 1965, caratterizzato da un incremento progressivo delle spese e da restrizioni/aperture all'importazione di calciatori stranieri; il secondo, dal 1966 al 1980, contraddistinto invece da una gestione economica più oculata delle società calcistiche e dal blocco totale all'importazione di giocatori esteri. Le vicende del *football* italiano non possono però essere separate dagli eventi storici del nostro paese. Infatti, gli anni del secondo dopoguerra furono contrassegnati dalla ripresa postbellica e dal boom economico; il periodo 1966-1980 dalla piccola recessione di metà anni Sessanta, dalla crisi economica del decennio seguente e dal processo di rafforzamento della Comunità europea. La "chiusura delle frontiere" agli atleti d'oltreoconfine fu il prodotto delle vicende riguardanti la Figc, la Nazionale e i club italiani. Dopo il ristabilimento dell'unità federale sotto la presidenza Barassi, la ripresa dell'attività degli Azzurri guidati da Vittorio Pozzo e la ricostituzione del campionato nazionale a girone unico per la stagione 1946-1947, negli anni seguenti la Federazione regolamentò a più riprese il tesseramento dei calciatori stranieri, "aprendo" e "chiudendo" in base ai risultati della Nazionale e, verso la fine degli anni Cinquanta, al progressivo accrescimento del peso economico e politico delle squadre di club. A proposito degli Azzurri, fra il 1945 e il 1965 i risultati furono scarsi: vennero eliminati subito dai Mondiali del 1950, del 1954 e del 1962, mancando addirittura la qualificazione a quelli del 1958. Per quanto riguarda le Olimpiadi, a parte la parentesi fortunata di Roma 1960, la Nazionale esprime mediocri performance nel 1948 e nel 1952, decidendo preventivamente di non partecipare nel 1956. I vertici sportivi nazionali ravvisarono la causa principale di queste disfatte nella misera qualità dei calciatori italiani, qualità che sarebbe stata ulteriormente abbassata dall'importazione di giocatori stranieri. Per questo motivo, cercarono a più riprese di regolamentare la presenza di questi ultimi in Italia.

Dopo il Mondiale del 1962, alla guida della Nazionale venne chiamato Edmondo Fabbri, il quale inanellò una serie di vittorie consecutive che galvanizzarono l'ambiente. Emergeva però una preoccupante inclinazione: nelle gare di scarso valore le vittorie erano nette, nelle partite di una certa importanza i successi erano meno frequenti. La Figc considerava, comunque, l'operato del tecnico romagnolo molto buono. La qualificazione ai Mondiali dell'anno successivo arrivò il 7 dicembre 1965 a Napoli contro la Scozia. Intanto, qualche mese prima, la Federazione aveva stabilito il blocco totale all'importazione dei calciatori stranieri. Nel gennaio 1966 vennero sorteggiati i gironi e l'Italia capitò con Corea del Nord, Cile e Unione Sovietica, sorteggio considerato benevolo. Dopo le amichevoli di preparazione disputate in primavera, a fine giugno la comitiva azzurra partì alla volta dell'Inghilterra.

2. L'eliminazione della Nazionale e la "grande chiusura": reazione di stampa e politica

Dopo aver vinto la prima partita contro il Cile e aver perso la seconda contro l'Urss, il 19 luglio 1966 l'Italia venne sconfitta dalla Corea del Nord nell'ultimo incontro del girone eliminatorio e quindi eliminata. Ancora una volta, la Nazionale usciva anticipatamente dai Mondiali. Le cause del fallimento furono molteplici, ma Fabbri ebbe le responsabilità maggiori: per la preparazione, in quanto fece disputare agli Azzurri quattro amichevoli nel giro di due settimane, che stremarono giocatori già stanchi per il campionato appena concluso; per le convocazioni, che non tennero conto di alcuni

calciatori che avevano ben figurato nel campionato 1965-1966 e di cui la Nazionale avrebbe potuto beneficiare; per le scelte tattiche; per Fabbri stesso, in quanto si dimostrò inadatto al ruolo non sapendo reagire adeguatamente alle polemiche pre-Mondiale e poiché instaurò un cattivo rapporto con la stampa durante la competizione. Anche l'eccessiva euforia intorno alla selezione azzurra nelle settimane precedenti l'inizio del torneo ebbe il suo peso. Al rientro a notte fonda all'aeroporto di Genova, gli atleti furono bersaglio di un lancio di ortaggi da parte dei tifosi inferociti. Fabbri aprì invece una controversia con la Figc per un presunto caso di "doping all'inverso", che avrebbe coinvolto i giocatori scesi in campo contro la Corea. Il tecnico romagnolo ne uscì sconfitto, venendo così sollevato dall'incarico e squalificato dall'attività di allenatore per un anno. Al suo posto vennero nominati Herrera e Valcareggi, che dopo poche partite rimase commissario unico. La Federazione decise di confermare fino a data da destinarsi il blocco ai calciatori stranieri e la questione non fu più riaperta per molto tempo¹.

La sconfitta contro i coreani ebbe un'ampia risonanza sulla stampa italiana, sportiva e non. Esaminando i principali giornali nazionali del giorno seguente la partita, ossia del 20 luglio 1966, è possibile cogliere alcuni punti in comune. Gli articoli definiscono aspramente la disfatta, utilizzando termini come "vergogna", "fallimento", "disastro" e "umiliazione". Il discorso diventa poi spesso una critica verso il sistema calcistico italiano. L'Italia ha deluso le aspettative e quella di Middlesbrough non è stata una sconfitta casuale, ma è stata "preparata" nelle partite precedenti. Tuttavia, è stata la migliore prestazione degli Azzurri, i cui sforzi però sono risultati vani. I giornalisti cui è affidato il difficile compito di commentare, nella maggior parte dei casi puntano l'indice verso Edmondo Fabbri, giudicato inadatto al ruolo e reo di aver compiuto scelte sbagliate in fase di convocazione, di preparazione e di gestione tattica delle partite. In misura minore vengono riconosciute le responsabilità di giocatori e Figc. Inoltre, pressoché tutti gli autori convengono sul fatto che l'infortunio occorso a Bulgarelli sia stato condizionante. Non manca, infine, qualche nota sulla fortuna, giudicata contraria agli italiani, sull'arbitraggio, a favore dei coreani nel primo tempo e abbastanza equilibrato nel secondo, e un elogio agli asiatici per la gara disputata².

La sconfitta dell'Ayresome Park non lasciò indifferente nemmeno la politica, com'è possibile notare dalle interrogazioni e dalle interpellanze riportate dalle maggiori testate giornalistiche nazionali il 20 luglio 1966. Le interrogazioni e le interpellanze presentate il giorno successivo all'eliminazione da esponenti dei più diversi partiti presentano alcuni tratti comuni. La disfatta inglese costituisce una sorta di punto di partenza per riformare il calcio, se non tutto lo sport, italiano. Essendo "interrogazioni" e "interpellanze", queste sono volte a chiedere ai membri del governo quali provvedimenti intendano prendere per compiere questa riforma. Dopodiché, gli interroganti esprimono quella che per loro è la causa del basso livello cui è giunto il nostro calcio, che nella maggior parte degli atti parlamentari è l'enorme flusso di denaro dietro di esso. Infine, ognuno suggerisce al governo dove e come intervenire, ma anche in questo caso è possibile ravvisare una linea sostanzialmente prevalente: riportare il *football* nazionale alle origini, quindi a una dimensione più sportiva, più agonistica, limitando fortemente l'aspetto economico o addirittura eliminandolo. Da dove iniziare, dunque, questa riforma? Dalla base, ossia dalle infrastrutture preposte all'attività sportiva e dal sostegno allo sport giovanile e dilettantistico, premesse per una futura rifiorita del "pallone" italiano. Da ultimo, le varie interrogazioni e interpellanze presentano toni duri e caricano di gravità una sconfitta che, seppur ingloriosa, rimane pur sempre sportiva. Al fine di ridimensionare l'accaduto sono dunque da intendere rispettivamente le dichiarazioni dell'onorevole Evangelisti e il telegramma del Presidente della Repubblica Saragat³.

3. Il 1966 e la beat generation. Due casi emblematici: George Best e “Gigi” Meroni

Nel 1966 dal punto di vista culturale venne alla luce il fenomeno chiamato *beat generation*, nato negli Stati Uniti qualche anno prima e affermatosi poi in Europa e in Italia. I tratti principali di questo movimento furono: il pacifismo; l'antiautoritarismo; l'anticonformismo; l'ecologismo; la liberalizzazione spirituale, sessuale e del consumo di alcol e droghe leggere; il passaggio dal *rhythm and blues* al *rock and roll*; la riscoperta del viaggio e del marxismo. La *beat generation* influenzò vari settori, principalmente arte e moda. La versione italiana di questo movimento fece proprie molte delle istanze del *beat* americano, ma nel 1966 era ancora un fenomeno incipiente. Se la società sembrava chiusa a questo movimento, il mondo del calcio appariva quasi impermeabile. Facevano eccezione due calciatori: George Best e Luigi Meroni. Il primo, nordirlandese, fu uno dei più grandi giocatori a livello mondiale: militò per molto tempo nel Manchester United e raggiunse l'apice della sua carriera nella seconda metà degli anni Sessanta. Fu tanto talentuoso quanto sregolato nella vita privata. Condusse infatti un'esistenza costellata di eccessi: risse, sbronze, locali notturni, incidenti stradali e flirt con numerose modelle. Morì nel 2005 a Londra per un'infezione epatica. Anche Meroni fu un calciatore talentuoso, ma la sua fama rimase confinata all'ambito italiano. Vestì le maglie di Como, Genoa e Torino, venne convocato in Nazionale e partecipò ai Mondiali del 1966. Fu un tipo ribelle e anticonformista ma, a differenza di Best, non condusse vita sregolata. Morì prematuramente il 15 ottobre 1967, investito da un'auto a Torino.

Best e Meroni avevano diversi punti in comune: entrambi erano ottimi calciatori professionisti, toccarono l'apice della propria carriera nella seconda metà degli anni Sessanta, giocavano in un ruolo pressoché identico (ala), portavano lo stesso numero di maglia (il sette) ed erano anticonformisti, portando i capelli lunghi e la barba o le basette, indossando vestiti sgargianti e stravaganti e guidando macchine appariscenti. Ma se, riguardo a Best, a fare notizia era la sua condotta dissoluta, relativamente a Meroni, che al di là delle stravaganze conduceva vita regolare, facevano scandalo alcuni aspetti della sua esistenza stigmatizzati dalla società italiana d'allora. Molti comportamenti di Best vennero tollerati per il suo enorme talento e per la società britannica in sé, più cosmopolita e progredita di quella della Penisola (erano gli anni della *Swinging London*⁴ e più in generale della rivoluzione culturale inglese, a sua volta influenzata dalla *beat generation* americana). Nonostante le conseguenze sociali del boom economico, la società italiana rimaneva piuttosto arretrata e il mondo del calcio ancora di più. Meroni veniva criticato per i suoi capelli, considerati troppo lunghi, per il suo abbigliamento, definito bizzarro e “pagliaccesco”, e per la sua relazione con Cristiana Uderstadt, «ragazza appartenente a una famiglia di giostrai, di gente irregolare per la mentalità comune»⁵, reduce da un matrimonio fallito e con la quale conviveva senza essere sposato.

George Best e “Gigi” Meroni, il “Best italiano”, con il loro stile di vita alternativo furono emblematici di un comune sentire dei giovani dell'epoca, un sentire che prefigurava quello che sarebbe accaduto nel 1968. Ma Meroni assunse un ruolo ancora più importante. Come scritto in precedenza, nel 1966 la Figc confermò il blocco all'importazione di calciatori stranieri. Egli, oltre a essere uno degli Azzurri che presero parte alla disfatta mondiale, costituì una sorta di personaggio chiave. Infatti, il calcio italiano decideva di “chiudere le frontiere” proprio mentre i giovani guardavano al mondo, che stava cambiando sotto gli effetti della *beat generation*. Meroni era il “simbolo calcistico” dell'attenzione dei ragazzi italiani verso ciò che succedeva all'estero, verso il mutare dei costumi, dei gusti e degli stili di vita dei loro coetanei. Appare dunque chiara la contraddizione fra un mondo, quello giovanile, proiettato verso l'esterno e un altro, quello del calcio italiano, che decideva invece di chiudersi in se stesso. Allo stesso modo è evidente anche l'anacronismo di una scelta come quella della “chiusura del-

le frontiere” a dispetto di un mondo che tendeva ad abbatterle. Infine, come si è detto, non era solo il nostro *football* a essere chiuso in se stesso, ma anche la società. Meroni, attraverso le pesanti critiche che dovette subire, rese manifesti il conservatorismo e l'arretratezza culturale di cui era intrisa l'Italia dell'epoca⁶.

4. La “riapertura delle frontiere” del 1980

Dopo quasi quindici anni, nel 1980 la Figc decise di “riaprire le frontiere” ai calciatori stranieri. Non fu un caso che questa decisione fosse stata presa nella fase di passaggio da Comunità economica europea (Cee) a Unione europea (Ue), all'indomani delle prime elezioni dirette del nuovo Parlamento europeo nel 1979. Ma all'inizio degli anni Ottanta era mutata anche la società italiana, caratterizzata da un ritorno a posizioni di forza del ceto borghese-imprenditoriale, da una netta diminuzione dell'inflazione e da un miglioramento del tenore di vita della popolazione. La situazione economica del nostro paese ebbe un'accelerazione decisiva alla metà del decennio, in corrispondenza dei due governi Craxi dall'agosto 1983 all'aprile 1987⁷.

Le progressive “aperture” agli stranieri viaggiavano su un binario quasi parallelo al processo costitutivo dell'Unione europea. In particolare, due fra gli atti che portarono alla nascita della Ue ebbero importanti ripercussioni sul calcio continentale: l'accordo, e la successiva Convenzione, di Schengen e il Trattato di Maastricht. Il primo è un trattato internazionale firmato il 14 giugno 1985, nella località lussemburghese di Schengen, da Belgio, Olanda, Lussemburgo, Germania Ovest e Francia e prevedeva la graduale eliminazione dei controlli alle frontiere fra i cinque Stati firmatari, sia in materia di merci che di persone. A quest'accordo seguì la Convenzione omonima, del 19 giugno 1990, che definì le condizioni applicative del precedente trattato. Nello stesso anno anche l'Italia aderì alla Convenzione. Il Trattato di Maastricht venne firmato da dodici nazioni, fra cui la nostra, il 7 febbraio 1992 nell'omonima cittadina olandese e delineò i parametri politici, economici e sociali che gli Stati aderenti avrebbero dovuto rispettare per far parte dell'Unione. Il Trattato di Maastricht, che entrò in vigore nel 1993, è considerato l'atto fondativo dell'Unione europea⁸.

Concludendo, la sconfitta contro la Corea del Nord e la conseguente eliminazione dell'Italia dal Mondiale, costituì un momento di grande vergogna e di profonda indignazione per l'opinione pubblica del Belpaese, poiché fu l'ennesima delusione nazionale a una Coppa del mondo, poiché si uscì contro avversari giudicati calcisticamente inferiori e poiché le aspettative erano alte. Vergogna e indignazione furono provate soprattutto da stampa e politica. I giornalisti gareggiarono fra loro nella ricerca delle cause e nella caccia ai colpevoli, mentre i politici, che fino allora si erano interessati poco al calcio, strumentalizzarono l'evento per scagliarsi contro il governo, anche all'interno della maggioranza stessa, e per muovere critiche all'intero sistema sportivo nazionale. Sia la carta stampata che i parlamentari non mancarono poi nemmeno di proporre le proprie soluzioni per risolvere la situazione. In questo modo, non si fece altro che ingigantire oltremisura una sconfitta che rimaneva pur sempre calcistica. La “chiusura delle frontiere”, invece, sembrò sin da subito anacronistica non tanto verso la società italiana nel suo complesso, che appariva chiusa anch'essa, quanto verso l'universo giovanile italiano, che si stava aprendo al mondo e che si apprestava a “preparare” il Sessantotto. Come si è visto, Meroni fu figura emblematica in questo senso. Ma si dimostrò anacronistica anche negli anni seguenti, ossia dalla fine degli anni Settanta in avanti, quando l'Italia cominciava a compiere passi decisi verso un'integrazione europea, all'interno di una sempre più ampia globalizzazione.

Note

¹ Cfr. Nicola De Ianni, *Il calcio italiano 1898-1981. Economia e potere*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 151-214; Gianni Brera, *Storia critica del calcio italiano*, Milano, Baldini & Castoldi, 1998, pp. 185-365; Antonio Ghirelli, *Storia del calcio in Italia. Con tutti i risultati, le squadre e i record*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 171-299.

² Cfr. Emilio Violanti, *Esce Bulgarelli al 36' e la Corea (1-0) è padrona. Corea Nord - Italia 1-0 (1-0)*, in "La Gazzetta dello Sport", 20 luglio 1966, p. 1; Gualtiero Zanetti, *C'è un solo responsabile*, in "La Gazzetta dello Sport", 20 luglio 1966, p. 1; Antonio Ghirelli, *Una sconfitta che viene di lontano*, in "Corriere dello Sport", 20 luglio 1966, p. 8; G.C. Turrini, *L'assurdo che rasenta il ridicolo*, in "Stadio", 20 luglio 1966, p. 2; Gino Palumbo, *L'umiliazione più cocente*, in "Corriere della Sera", 20 luglio 1966, p. 16; Vittorio Pozzo, *Di fronte ad una squadra modesta risultato umiliante. I coreani hanno lottato con coraggio e decisione, doti che sono mancate ai nostri calciatori - La squadra aveva già deluso contro Cile ed Urss*, in "La Stampa", 20 luglio 1966, p. 8; Gianni Brera, *Corea: azzurri a casa! Si è avverato l'incredibile, siamo stati eliminati - Al 34' Bulgarelli, contuso, ha lasciato il campo - 7' dopo i coreani hanno segnato il gol - Vani attacchi italiani nella ripresa*, in "Il Giorno", 20 luglio 1966, p. 1.

³ Cfr. *Interrogazioni in Parlamento sul C.T. Fabbri e sul calcio azzurro*, in "Corriere dello Sport", 20 luglio 1966, p. 9; R.T. Fabbri, *Trova eco in Parlamento la sconfitta dell'Italia. Intervento polemico del presidente della Roma on. Evangelisti*, in "Stadio", 20 luglio 1966, p. 5; *I parlamentari "interrogano" (e l'on. Evangelisti li smaschera con coraggio)*, in "La Gazzetta dello Sport", 20 luglio 1966, p. 1; *I deputati interrogano il ministro*, in "Corriere dello Sport", 20 luglio 1966, p. 4; *Saragat ha telegrafato a Salvatore. Presentate numerose interpellanze sul comportamento dei nostri calciatori*, in "Il Giorno", 20 luglio 1966, ultima p.; *Vasta eco in Parlamento alla sconfitta italiana*, in "L'Unità", 20 luglio 1966, p. 12; *Evangelisti "Basta con i politici che cercano pubblicità"*, in "Corriere dello Sport", 20 luglio 1966, p. 4; *Saragat agli Azzurri*, in "La Gazzetta dello Sport", 20 luglio 1966, p. 1.

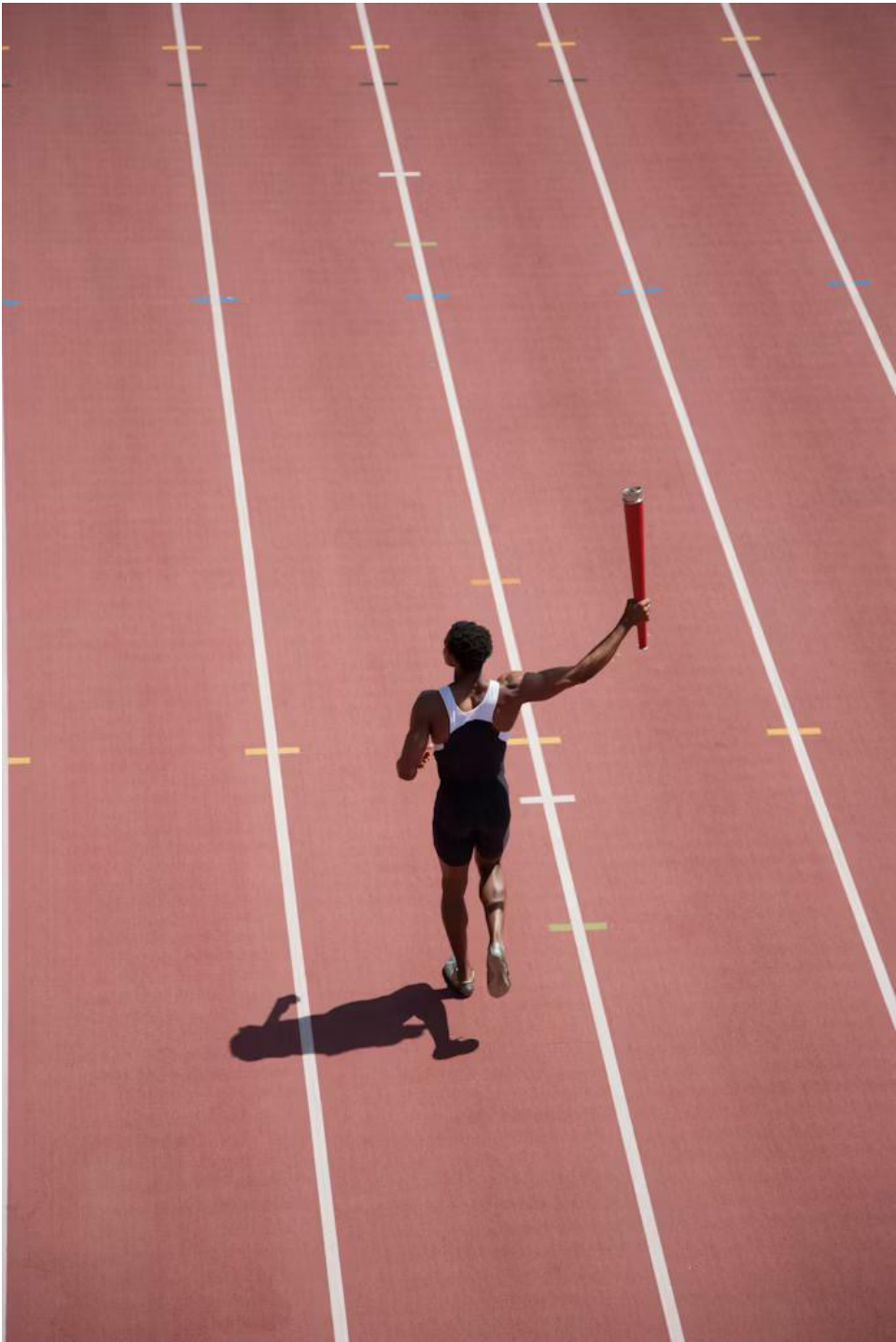
⁴ Per un approfondimento sulla *Swinging London* si veda Marco Innocenti, *Quando il calcio ci piaceva più delle ragazze. I favolosi Sessanta*, Milano, Mursia, 2008, pp. 213-214.

⁵ Antonio Papa, Guido Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 320.

⁶ Cfr. Innocenti, *Quando il calcio ci piaceva più delle ragazze*, cit., pp. 116-127; 209-221; John Foot, *Calcio 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, Rizzoli, 2007, pp. 191-198; Papa, Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, cit., pp. 319-321.

⁷ Cfr. Andrea Di Michele, *Storia dell'Italia repubblicana, 1948-2008*, Milano, Garzanti, 2008, pp. 220-227; Aurelio Lepre, Claudia Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 345-347; 356-378.

⁸ Cfr. Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Roma-Bari, Laterza, 2017, pp. 647-660; 880-1023.



CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

numero 9, anno 2025

LE OLIMPIADI DEL “BOOM” ECONOMICO. UNA VETRINA INTERNAZIONALE PER IL TURISMO ITALIANO

The Olympics during the Italian economic boom: an international showcase for tourism

Matteo Troilo

Doi: 10.30682/clionet2509w

Abstract

In vista dei giochi olimpici invernali che torneranno in Italia nel 2026 questo articolo vuole porre l'attenzione sui giochi olimpici di Cortina d'Ampezzo 1956 e Roma 1960, organizzati negli anni del boom economico. Si porrà l'attenzione sullo sviluppo dell'industria turistica legata a questi grandi eventi. Si tratta di due avvenimenti che hanno segnato un'epoca nella storia italiana e che si sono svolti proprio negli anni in cui l'economia italiana cresceva a ritmi mai conosciuti in precedenza, scrivendo cambiamenti fondamentali anche nel settore turistico nazionale.

Considering the return of the Winter Olympics in Italy in 2026, this article focuses on the 1956 Cortina d'Ampezzo and 1960 Rome Olympic Games, held during the economic boom years. It will focus on the development of the tourism industry associated with these major events. These two events marked an era in Italian history and occurred precisely when the Italian economy was growing at unprecedented rates, bringing about fundamental changes in the national tourism sector.

Keywords: Olimpiadi, turismo, sport, Roma, Cortina d'Ampezzo.

Olympics, tourism, sports, Roma, Cortina d'Ampezzo.

Matteo Troilo, nato a San Benedetto del Tronto nel 1976, dottore di ricerca in Storia Economica, lavora come archivista storico e digitale. È autore di tre monografie e numerosi articoli principalmente dedicati alla storia economica del territorio emiliano-romagnolo. Come archivista ha lavorato a vari progetti di riordino, inventariazione e digitalizzazione, tra cui il più recente è quello del processo della “Banda della Uno Bianca”.

Matteo Troilo, born in San Benedetto del Tronto in 1976, PhD in Economic History, he works as a archivist and record manager. He is author of three books and several articles mainly dedicated to the economic history of the Emilia-Romagna region. As an archivist he has worked on various inventories and digitalization projects, the latest one is the criminal trial of “Banda della Uno Bianca”.

In apertura: Tedoforo (unsplash.com).

1. Introduzione: le olimpiadi e il turismo

Nel febbraio del 2026 l'Italia ospiterà per la terza volta i Giochi olimpici invernali, sarà la quarta volta – comprendendo anche i giochi estivi di Roma 1960 – che la fiaccola olimpica giungerà nel nostro Paese. L'Italia sarà per due settimane sotto i riflettori mondiali, ma sarà importante anche quello che resterà alla fine dei giochi: un lascito da portare avanti nei prossimi decenni. I giochi olimpici degli ultimi anni hanno mostrato come le trasformazioni legate all'organizzazione dell'evento rappresentano uno degli aspetti più significativi dell'eredità che le olimpiadi lasciano all'area che ospita. Gli organizzatori si sono posti il problema proprio della *legacy* olimpica, ragionando soprattutto sulle possibilità di programmare gli sviluppi positivi che la località ospite potrà godere dopo lo spegnimento della fiaccola. Questo dibattito vede da tempo coinvolto anche il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) con le sue commissioni di studio. Nel novembre 2002 si è svolto a Losanna un simposio internazionale organizzato dal Museo Olimpico e dal Centro di studi olimpici di Barcellona; in quell'occasione si è insistito molto sulla duplice valenza del lascito olimpico, sia per le località ospiti, sia per lo stesso movimento olimpico. Edizioni di successo, come quella di Barcellona o Pechino possono dare delle spinte determinanti allo stesso movimento olimpico, così come eventuali insuccessi sono in grado di minarne la credibilità. Tanti sono i fattori che formano l'eredità olimpica: economici, infrastrutturali, turistici, questi ultimi valutabili sia in chiave di strutture ricettive che d'immagine. È emerso così come il concetto di *legacy* debba essere considerato già nel dossier della candidatura, così come si deve considerare l'eredità olimpica con una prospettiva di lungo periodo con una serie di interventi in grado di portare avanti nel tempo gli iniziali risultati positivi¹.

In tal senso il caso di Barcellona 1992 ha fatto scuola, la città catalana è riuscita infatti a cogliere l'occasione per realizzare un'impressionante trasformazione urbanistica che ha avuto un impatto economico sulla città con ottimi risultati economici, infrastrutturali e non ultimi sul turismo. Il successo di Barcellona va letto nell'ottica di una città che con la sua amministrazione ha iniziato a preparare il suo territorio con sei anni di anticipo dall'evento, canalizzando notevoli investimenti e soprattutto facendo un piano di interventi anche nei periodi successivi. Di fatto a partire dai giochi olimpici del 1992 Barcellona è diventata una delle mete più ambite dal turismo europeo e mondiale².

Tali tendenze spiegano come siano cambiate le aspettative delle città ospitanti, si pensi in particolare ai giochi olimpici invernali che in passato erano organizzati esclusivamente da piccole, seppur famose, località sciistiche e oggi invece si svolgono in grandi città a volte lontane dalle piste da sci come Pechino e per l'appunto Milano. Le olimpiadi invernali di Torino (2006) e di Sochi (2014) hanno ridefinito il turismo urbano di queste due città impostando la propria attrattività anche per il futuro. Con questo breve articolo abbiamo voluto così porre l'attenzione sui giochi olimpici organizzati dall'Italia negli anni del boom economico: "Cortina d'Ampezzo 1956" e "Roma 1960" per capire se lo stretto rapporto tra turismo e giochi olimpici è solo recente o può essere rinvenuto anche in eventi più lontani nel tempo. Si tratta di due avvenimenti che hanno segnato un'epoca nella storia del nostro paese e che si sono svolti proprio negli anni in cui l'economia italiana cresceva a ritmi mai conosciuti in precedenza, scrivendo cambiamenti fondamentali anche nel settore turistico nazionale. Senza la pretesa di esaurività si vogliono porre alcuni interrogativi. Nell'organizzazione dei giochi e nella presentazione delle candidature vi era già l'intenzione di sfruttare a livello turistico questi eventi che potevano costituire una vetrina internazionale unica? Si pose durante l'organizzazione la questione del rafforzamento delle strutture ricettive e infrastrutturali per i giorni delle gare? Infine si pensò a quello che sarebbe stato il dopo, e quindi la necessità di raccogliere i "frutti turistici" dei giochi e portarli avanti negli anni successivi?

2. Il turismo italiano nel secondo dopoguerra

Partiamo da un breve quadro del settore turistico italiano alla fine della Seconda guerra mondiale. Il turismo nel secondo dopoguerra contribuisce alla rinascita del paese, ciò è dovuto, non solo ovviamente al gran numero di risorse naturali e artistiche della penisola, ma anche ad una posizione predominante già conquistata nel periodo ante guerra. Fu soprattutto nel periodo a cavallo dei due conflitti mondiali che nel paese iniziò a maturare una maggiore consapevolezza che il turismo poteva svolgere un ruolo importante nell'economia nazionale. Nel 1919 viene fondato l'Ente nazionale delle industrie turistiche che rappresentò il primo intervento dello stato in materia. Diverse furono le iniziative avviate dall'ente per la modernizzazione del turismo nazionale, come la creazione di apposite scuole per il turismo. In generale in questi anni si posero le basi per la nascita del turismo di massa a vantaggio sia dei visitatori italiani che stranieri. Nel 1934 la Società delle nazioni realizzava una classifica di 31 paesi a forte vocazione turistica in base alle entrate economiche. L'Italia risultava al terzo posto dietro alla Francia e al Canada e davanti agli Stati Uniti³.

Tre furono i modelli che contribuirono maggiormente alla ricostruzione del turismo italiano dopo il 1945: il turismo balneare, il turismo montano e quello culturale. Dagli anni cinquanta in poi furono le località balneari italiane che divennero leader nel Mediterraneo superando alcuni principali competitori, che avevano bellissime risorse naturali ma erano decisamente più arretrate economicamente. In quegli anni paesi come la Spagna, la Grecia e la Jugoslavia, facevano certamente fatica a realizzare un livello minimo di infrastrutture e a presentarsi con un'offerta ricettiva diversificata in grado di soddisfare tutte le fasce di reddito. Anche la montagna italiana ha conosciuto negli anni cinquanta e sessanta una notevole crescita che ha permesso a molte località alpine di conservare le posizioni predominanti acquisite nel periodo tra le due guerre. La diffusione degli impianti di risalita rese alla portata di tutti l'attività sciistica, mentre si sviluppava anche se con numeri minori il turismo montano estivo. In questa fase gli investimenti si concentrarono soprattutto per la creazione di strutture ricettive alberghiere, mentre solo a partire dagli anni settanta si rafforzerà lo sviluppo delle seconde case. Con percentuali minori di crescita anche il turismo culturale, in particolare quello delle grandi città d'arte, ha partecipato alla ricostruzione del settore italiano⁴. Nel boom del turismo di massa Cortina e Roma costituiscono due notevoli esempi di località che si sviluppano intorno a due dei tre assi principali, il montano e il culturale.

3. I giochi di Cortina d'Ampezzo 1956

Nella primavera del 1949 si svolse a Roma la Sessione del Cio nella quale furono presentate le candidature ai giochi olimpici estivi e invernali del 1956, tra queste vi era anche Cortina d'Ampezzo per le olimpiadi invernali. L'organizzazione della sessione a Roma costituì un successo importante per il Coni, e in generale per tutta la diplomazia sportiva italiana, che in questo modo ritornava ad avere a livello internazionale una credibilità messa a dura prova dal conflitto terminato da pochi anni. L'evento inoltre doveva servire a lanciare la candidatura italiana ai giochi invernali e a favorire l'inizio dei lavori per la candidatura ai giochi estivi del 1960. La presentazione di Cortina era stata preparata con la massima attenzione, si pensi che nella sede delle audizioni, l'Hotel Excelsior, era stata allestita una mostra con i plastici delle Dolomiti e degli impianti per catturare la benevolenza dei delegati. La votazione si concluse con un largo successo per la località in provincia di Belluno, tanto che non

servì neanche il ballottaggio. Per Cortina si trattava anche di una sorta di risarcimento in quanto non aveva potuto organizzare i giochi del 1944, assegnatigli nel 1939 e successivamente annullati a causa del conflitto⁵.

Avvenuta la designazione il Coni si assunse inizialmente la responsabilità dell'organizzazione, solo più avanti, nel 1953, i lavori dei giochi passarono nelle mani di un comitato organizzatore. Il finanziamento dei giochi è un altro aspetto che viene gestito principalmente dal Coni, comunque in stretta collaborazione con il comune di Cortina che fornisce i terreni per la costruzione dei nuovi impianti anche in concorso con l'Azienda autonoma di cura e soggiorno e dell'Associazione albergatori. Ad esempio nell'ampliamento dello Stadio Apollonio, impianto sussidiario al più grande palazzo del ghiaccio, utilizzato per gli allenamenti e alcune partite del torneo di hockey, il Coni concede all'Azienda autonoma di cura e soggiorno, proprietaria dell'impianto, un contributo di dieci milioni. Oltre agli impianti sportivi di grande interesse turistico vengono realizzati lavori riguardanti la costruzione di raccordi stradali e le vie di accesso alle piste da sci. Ad una complessiva spesa di 3.213.000.000 lire si registrò una spesa di 284 milioni circa (quasi il 9 per cento) per la cosiddetta organizzazione logistica riguardante le infrastrutture che sarebbero rimaste al comune⁶.

L'idea di costruire un villaggio olimpico permanente fu accantonata in breve tempo. Costruire un complesso edilizio per almeno 2000 atleti, e per altrettante persone "di contorno" come gli ufficiali di gara e i giornalisti, poneva il problema della sua utilizzazione futura. Anche gli albergatori non vedevano di buon occhio questa soluzione. Si preferì quindi seguire la strada di Saint Moritz (1948), alloggiando gli atleti in alberghi, piuttosto che quella di Oslo (1952) dove era stato costruito il villaggio per gli atleti. Furono intavolate trattative con l'Associazione albergatori cortinesi sui posti da riservare e sulle tariffe da praticare. Nel dicembre del 1953 gli albergatori si dichiararono disposti ad ospitare soprattutto i turisti mentre atleti e addetti ai lavori avrebbero dovuto andare nel territorio periferico della valle ampezzana e nella val Pusteria. Si arrivò però presto all'accordo che il 60 per cento dei posti letto sarebbe stato riservato agli atleti, il 20 agli accompagnatori e il restante 20 veniva riservato ai turisti. Venne istituito dal Comitato organizzatore un servizio alloggi che censì le possibilità ricettive. Tra Cortina, Pocol, Zuel e Tre Croci c'erano 42 alberghi e 10 pensioni, con un complesso di 3279 posti letto. Aumentando il numero di letti per camera si riuscì ad averne 4685. Alla fine 1415 atleti alloggiarono in 28 alberghi e ogni delegazione pagò i conti direttamente agli albergatori mentre il comitato organizzatore considerò come propri ospiti una serie di importanti personalità sportive e politiche. Un comitato interprovinciale creato per l'occasione censì anche i possibili posti letto per i turisti che non avrebbero trovato alloggio a Cortina. Per quanto riguarda la viabilità furono fatti lavori importanti da parte dell'Anas per circa quattro anni con una spesa di 1,9 miliardi, opere comunque necessarie al di là dei giochi, in quanto l'importanza del turismo sulle Dolomiti si faceva sempre più importante. I giochi resero più veloce il tutto con un grande ritorno turistico per Cortina e le località vicine nelle quali si arrivava quasi esclusivamente in automobile o in corriera. Più di due miliardi arrivarono dallo Stato per la messa a posto di strade provinciali e comunali, anche in questo caso con un buon risultato per il turismo degli anni successivi. Il potenziamento della linea Dobbiaco-Cortina, inizialmente previsto, fu invece evitato a causa della spesa troppo elevata⁷.

Esaminando i risultati in termini numerici lasciati dai giochi nel territorio di Cortina si può vedere come la ricettività alberghiera ne esca modificata sia in termini quantitativi che qualitativi. Uno studio storico sul turismo ampezzano evidenzia in quegli anni un aumento di circa l'11 per cento dei posti letto con un incremento di più del 23 per cento delle camere con bagno, un indicatore utilizzato nei primi decenni del dopoguerra per valutare la qualità dell'offerta ricettiva. Lo stesso studio valuta

in deciso aumento l'andamento delle presenze negli anni a cavallo dei giochi del 1956. È certamente indubbio come le olimpiadi abbiano offerto un valido contributo all'immagine di Cortina nel mondo ma è altrettanto importante sottolineare come gli interventi in campo infrastrutturale, con la costruzione di strade e l'ampliamento delle piste abbiano fatto la loro parte. Seppur solo stimati, i dati sulle presenze – le notti effettive passate dai turisti nelle strutture alberghiere – a nostra disposizione mettono comunque in luce a cavallo del 1956 un aumento di circa 200.000 unità seguendo una tendenza alla crescita che raggiunge l'apice con l'inizio degli anni Settanta⁸.

4. I giochi di Roma 1960

Incoraggiati dall'assegnazione dei giochi di Cortina i rappresentanti dello sport italiano giudicarono il momento propizio per avanzare la candidatura della capitale italiana per i giochi estivi. Dopo qualche iniziale problema, le istituzioni sportive e politiche portarono avanti con decisione il progetto di Roma 1960 che avrebbe previsto una spesa molto importante riguardante la realizzazione degli impianti sportivi e di varie infrastrutture. Grazie ad un lavoro diplomatico intenso, ricostruito in un libro dallo storico Tito Forcellese, nel 1955 Roma ottenne il diritto di organizzare i giochi olimpici. Alla notizia dell'assegnazione dei giochi iniziarono le pressioni da parte di rappresentanti di vari enti, specialmente alberghieri e turistici per partecipare ai lavori della commissione organizzatrice⁹.

L'organizzazione dell'accoglienza dei molti visitatori che si prevedevano nella capitale fu portata avanti dall'Ente provinciale del turismo di Roma che si concentrò essenzialmente su due problematiche: trovare il numero di letti necessario in hotel e pensioni per soddisfare il bisogno delle migliaia di persone che avrebbero gravitato intorno all'evento, e aumentare le possibilità di accoglienza complementare a quella alberghiera. Nel maggio del 1958 l'ente provinciale creò l'Ufficio alloggi Olimpiadi con lo scopo di tenere i contatti con le organizzazioni internazionali per la prenotazione di camere e alloggi. Un po' com'era accaduto a Cortina, anche a Roma enti locali e associazioni alberghiere si misero d'accordo sulle percentuali di posti letto da assegnare all'evento olimpico. Fu raggiunto un compromesso secondo il quale il 75 per cento della disponibilità alberghiera sarebbe rimasta al normale traffico turistico mentre il restante 25 sarebbe andato incontro alle esigenze di personalità e autorità dei paesi che avrebbero preso parte ai giochi. In questa divisione c'era da considerare sicuramente il fatto che Roma costituiva in sé un enorme bacino turistico e c'era da prevedere una sostanziosa presenza di viaggiatori estranea all'evento sportivo. L'ufficio alloggi controllava vari tipi di ospitalità: hotel, campeggi, istituti religiosi e stanze in case private. Facendo seguito ad un appello fatto dal sindaco che invitava i romani a rivitalizzare la loro reputazione in fatto di ospitalità, migliaia di privati cittadini misero a disposizione a pagamento parti dei loro appartamenti. Un decreto del prefetto del settembre 1959 autorizzava singole persone ad affittare stanze e interi appartamenti durante un periodo limitato che andava dal 1 agosto al 16 settembre, senza bisogno di avere una particolare licenza¹⁰.

Dal punto di vista degli impianti sportivi i giochi costituirono senz'altro un successo, più controversa fu l'eredità olimpica legata alle infrastrutture realizzate. Pur nella consapevolezza dell'importanza dell'evento gli amministratori romani non decisero di realizzare un nuovo piano regolatore ma si affidarono a modifiche dei precedenti, continuando in generale l'espansione della città verso il mare, finendo la costruzione del quartiere E42-Eur¹¹.

Analizzando i dati statistici, raccolti in uno studio sulla capacità alberghiera della capitale nei primi anni del dopoguerra, risulta subito interessante notare l'aumento delle strutture alberghiere. Nel pe-

riodo 1945-1960 gli esercizi alberghieri romani crescono con un incremento di più del 50 per cento (56%, da 423 a 659 unità). È interessante notare lo scatto nel numero di esercizi tra il 1957 e il 1960, triennio nel quale le strutture sono aumentate del 21 per cento. Oltre al progressivo aumento dei flussi turistici, l'avvicinarsi delle Olimpiadi influisce fortemente con la decisione di creare nuove strutture ricettive adeguate all'evento e soprattutto al traino che la manifestazione avrà negli anni successivi¹². Il processo di crescita alberghiero a Roma continua fino a metà degli anni settanta, e si interrompe non a caso in anni di crisi anche del settore turistico nazionale. Non è semplice analizzare in pieno una città che anche nella sua offerta turistica risulta unica al mondo, è però indubbio che i giochi olimpici contribuirono ad esaltare le risorse turistiche di Roma e a valorizzarle maggiormente sul fronte internazionale¹³.

5. Conclusioni

Dopo questo breve “viaggio” nello sviluppo turistico delle località olimpiche italiane si può cercare di arrivare a rispondere agli interrogativi che ci eravamo inizialmente posti. Nell'organizzazione dei giochi e nella presentazione delle candidature era presente l'intenzione di valorizzare le sedi ospitanti? Le risposte sembrano essere positive. Per Cortina al momento della candidatura si insistette molto sulla bellezza delle vette dolomitiche degne di ospitare i giochi invernali così come era accaduto ad altre eccezionali località sciistiche internazionali come Chamonix, Sankt Moritz e Garmisch. Meno evidente appare il tema della valorizzazione delle bellezze romane al momento della candidatura, ciò però diventa quasi scontato se si pensa che alcune gare furono disputate in pieno centro storico e sullo sfondo di attrattive dall'altissimo valore culturale come la Basilica di Massenzio e le Terme di Caracalla. Si pensi alla maratona, corsa in notturna sulle strade della città e grazie alle immagini televisive diventata un vero e proprio spot pubblicitario per il turismo della capitale. Ancora più positiva è la risposta se si pensa all'interrogativo riguardante il rafforzamento delle strutture ricettive e infrastrutturali per i giorni delle gare. Sia a Cortina che a Roma le sinergie tra gli enti organizzatori, gli amministratori locali e le associazioni degli albergatori portarono a risultati molto positivi in fatto di ospitalità temporanea nei giorni delle gare.

Note

¹ Miguel De Moragas, Christopher Kennett and Nuria Puig (eds.), *The Legacy of the Olympic Games 1894-2000*, Lausanne, International Olympic Committee, 2003, pp. 31-42.

² Ferran Brunet i Cid, *The Economy of the Barcelona Olympic Games*, in Gavin Poynter, Ian Macrury (eds.), *Olympic Cities: 2012 and the remaking of London*, Surrey, Ashgate, 2009, pp. 97-119.

³ Franco Paloscia, *Storia del turismo nell'economia italiana*, Roma, Petrucci, 1994 e Patrizia Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti. L'evoluzione del turismo europeo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 218-222.

⁴ Battilani, *Vacanze di pochi, vacanze di tutti*, cit., pp. 230-241.

⁵ Tito Forcellese, *L'Italia e i giochi olimpici. Un secolo di candidature: politica, istituzioni e diplomazia sportiva*, Milano, Franco Angeli, 2013, pp. 185-191.

⁶ IOC library, VII Olympic Winter Games, Cortina d'Ampezzo, 1956: official report, pp. 91-118.

⁷ *Ibid.*

⁸ Si tratta di un saggio di Adriana Galvani, *Il turismo a Cortina d'Ampezzo. Dalle origini agli anni '90*, Bologna, Lo Scarabeo editrice, 1992, sui dati vedi in particolare pp. 88-96.

⁹ Forcellese, *L'Italia e i giochi olimpici*, cit., pp. 191-234.

¹⁰ IOC library, *The XVII Olympiad, Rome, 1960: official report*, pp. 609-619.

¹¹ Italo Insolera, *Il "piano regolatore" delle Olimpiadi*, in "Annale Irsifar 2011. Le Olimpiadi del 'miracolo' cinquant'anni dopo", Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 17-22.

¹² Francesco Colzi, *L'evoluzione della struttura ricettiva di Roma tra il 1945 e il 1960*, in Angela Maria Girelli Bocci (a cura di), *L'industria dell'ospitalità a Roma*, Padova, Cedam, 2006, pp. 388. I dati sono a pp. 390-398.

¹³ Confronta Adriana Conti Puorger, Lidia Scarpelli, *Evoluzione delle strutture alberghiere a Roma*, in Girelli Bocci, *L'industria dell'ospitalità a Roma*, cit., pp. 413-436.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
per i tipi di Bologna University Press

CLIONET

PER UN SENSO DEL TEMPO E DEI LUOGHI

Parliamo di tutto ciò che possa favorire il racconto, l'interpretazione e la comprensione del contemporaneo, facendo da "ponte" tra sensibilità e discipline diverse. Il progetto di Clionet è sostenuto dalla Fondazione Duemila di Bologna.

